

# La Critica Sociologica



45-46 PRIMAVERA-ESTATE 1978

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)  
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)  
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000  
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»  
Codice fiscale N. 01364030583

---

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 giugno 1978

---

Tipografia Rondoni - Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

*La foto in copertina ritrae il luogo del sequestro di Aldo Moro  
e del massacro della sua scorta*

# La Critica Sociologica

45-46 PRIMAVERA - ESTATE 1978

gennaio - giugno 1978

# SOMMARIO

F. F. — La caccia al sociologo e il pianto del tardo umanista . . . . .	pag. 3
E. RUTIGLIANO — Essere e conoscenza del nuovo soggetto emergente . . . . .	» 6
F. CHIOCCHETTI — Scienza e rivoluzione: sul marxismo del giovane Horkheimer . . . . .	» 11
F. BATISTI — Teoria delle classi e società opulenta negli scritti della Scuola di Francoforte . . . . .	» 19
G. POGGI — L'approccio neo-funzionalista di Niklas Luhmann . . . . .	» 31
R. CAVALLARO — Mezzogiorno, periferia urbana e gruppi sociali . . . . .	» 47
M. VENDITTELLI — I comitati di quartiere a Roma . . . . .	» 60
M. SANTOLONI — Giovani e criminalità . . . . .	» 71
F. FERRAROTTI — Un trentennio di sociologia (1945-1975) . . . . .	» 76
C. DELACAMPAGNE — Oriente e perversione . . . . .	» 95
L. BELLEMIN — Gli Europei e la scienza . . . . .	» 108
S. VERGATI — La comunità scientifica (parte prima) . . . . .	» 118
M. MACIOTI — I premi Nobel per le scienze . . . . .	» 125
A. IZZO — La « resa » nel pensiero di Kurt H. Wolff . . . . .	» 130
C. G. ROSSETTI — Il « Dizionario di Politica » di Bobbio, Matteucci, Pasquino . . . . .	» 135
A. IZZO — Il « Dizionario di sociologia » di L. Gallino: storicità della sociologia . . . . .	» 149
T. TENTORI — Qualche lacuna . . . . .	» 152
M. I. MACIOTI — Osservazioni critiche . . . . .	» 153
M. D'AMATO — Sociologia della donna . . . . .	» 156
R. CAVALLARO — Associazione, gruppo, organizzazione . . . . .	» 157
A. BONZANINI — Sociologia del lavoro . . . . .	» 158
A. ILLUMINARI — Classe e stratificazione sociale . . . . .	» 160
V. LANTERNARI — Una posizione tributaria della sociologia nord-americana . . . . .	» 162
 CRONACHE E COMMENTI	
ROMEO FERRUCCI — Difesa dello Stato e diritti umani . . . . .	» 164
GUGLIELMO VESCI — Aspetti socio-economici di una agricoltura dissestata . . . . .	» 168
DOMENICA CAPRÌ — Sottosviluppo e scolarità a Palermo . . . . .	» 174
GIUSEPPE GADDA CONTI — Paolo Grassi o vacche grasse? . . . . .	» 177
AUGUSTO DE VINCENZO — Sud e Magia: quando l'Antropologia non aiuta a capire . . . . .	» 178
MIRIAM CASTIGLIONE — Televisione, e ancora Sud e magia . . . . .	» 182
MARIA I. MACIOTI — Quattro riviste di fronte al fenomeno religioso . . . . .	» 186
FRANCO FERRAROTTI — Masochismo salottiero . . . . .	» 188
ALBERTO IZZO — Solgenitsin si rifà vivo . . . . .	» 190
FRANCO FERRAROTTI — La forza della storia in Francia è la sua debolezza . . . . .	» 191
F. F. — « Marxist perspectives » . . . . .	» 192
EMILIO SCAVEZZA — L'emigrato come uomo marginale . . . . .	» 192
EMILIO SCAVEZZA — Antonio Graziadei a venticinque anni dalla morte . . . . .	» 193
 SCHEDE E RECENSIONI (P. Ariès, A. Bonzanini, M. Branca, C. Ginzburg, F. Martinelli, G. Mastroeni, F. Russo, A. Sbisà, A. Schaff, F. Steri)	
Indice generale degli autori (1967-1976) . . . . .	» 215

## La caccia al sociologo e il pianto del tardo umanista

*Un tempo le cronache dei giornali davano notizia, per esempio, d'un uxoricidio, specificando che il delitto era opera di XY, siciliano o calabrese. Un pizzico di razzismo bastava a rassicurare la gente perbene di tutta la penisola che la situazione era sotto controllo e che le « teste calde » venivano sempre dalla stessa parte. Oggi si nota un progresso. Accade che anche giornali ritenuti progressisti e di idee aperte, se non « avanzate », informino che il Tal dei Tali è stato fermato come sospetto brigatista e non dimentichino di aggiungere che naturalmente è « laureato in sociologia ». Che gioia per Montanelli. Una vera e propria vindictio. Lui, almeno in questo, ci aveva visto giusto e prima di tutti gli altri. E' in realtà una vecchia storia italiana. Si mettono sotto accusa e si buttano dalla finestra quegli strumenti, sempre pochi, di cui si ha più bisogno per cominciare almeno una prima esplorazione dei problemi. E' un ricatto noto: chi cerca onestamente di comprendere l'emarginazione dei giovani, e dei meno giovani, e di guardare in faccia la genesi della violenza come fenomeno criminale ma anche come fenomeno politico rischia di passare per un fiancheggiatore, per un « sympathisant », come dice Der Spiegel. Allora, meglio demonizzare tutto e tutti, meglio darsi agli esorcismi, ritirandosi nell'isola felice della « scienza pura », dell'« obiettività distaccata ». Sorprende che un atteggiamento del genere sia fatto proprio anche da sociologi che dovrebbero pur sapere che la scienza non è altro che un'impresa umana e che la « scienza pura », essendo come tutte le imprese umane storicamente « datata », è solo un concetto-limite, un ideale lodevole che, se spacciato per acquisito, si trasforma immediatamente in una comoda foglia di fico incapace tuttavia di nascondere a chi ben guardi le opzioni ideologiche contrabbandate per verità scientifiche fuori discussione. Colpisce in questi sociologi sottilmente truffaldini la disinvoltura con cui bruciano incenso e recu-*

perano la sinistra classica ufficiale, ormai canonizzata (Marx, Engels, ma anche molto, troppo Lenin, promosso per l'occasione a « sociologo distaccato ») mentre riservano un cenno al più di condiscendente disprezzo alla sociologia critica che cerca di fare oggi quello che la sinistra canonica aveva fatto nel suo tempo.

Non meraviglia invece che di fronte ad una cronaca tanto tragica quanto banale che sfugge e dà scacco a qualsiasi schematismo storicistico, bellamente diacronico, in cui ogni stadio susseguente è automaticamente e per definizione giustificato dal precedente, gli intellettuali italiani siano colti da una crisi isterica di pianto convulso. La sincerità, una volta tanto, è fuori questione. Il piano intellettuale tende qui a identificarsi e a confondersi con quello esistenziale. Lagrime e idee si sciolgono in un solo malinconico rivo. Si veda per questo in *Rinascita* l'inserito « Il Contemporaneo » del mese di giugno. Si direbbe che l'ancoraggio istituzionale abbia cessato di essere percepito come un canapé. Per comprendere la realtà italiana odierna, viva, mobilissima alla base, mentre è sorda e castalmente chiusa al vertice, ci vuole ben altro che il vecchio umanesimo storicistico, per quanto rimesso a nuovo con qualche fortunata metafora letteraria.

Ho partecipato tempo fa alla presentazione, alla Casa della Cultura di Roma, dell'agile volume « Le due società » di A. Asor Rosa: un ricamo metaforico su un problema realissimo. L'autore ne conviene. Ma s'affretta ad aggiungere: « La ricerca non chiedetela a me; fatela voi ». Come dire: « io mi limito, da intellettuale socialmente responsabile, ad occuparmi degli intellettuali; faccio di tutto per renderli felici; gli altri possono attendere; non appena avremo risolto i loro problemi glielo faremo sapere ». In altri termini, mi par di capire: non è che gli intellettuali debbano capire le cose; sono personaggi dai nervi fragili che vanno tenuti allegri; sono grandi nomi che non sopportano di venir trattati come tutti gli altri, tanto grandi quanto suscettibili. Interviene, sempre in quella serata, sereno, quasi olimpico, l'on. Giorgio Napolitano: « Ma anche la ricerca, ormai, la facciamo; il CeSPE ha mandato agli operai tremila questionari ». Sì, d'accordo. Le ricerche, anche quelle sociologiche, anche quelle « sul campo », si cominciano a fare. Ma, come ha notato Alfonso M. Iacono nel « Manifesto » del 29 giugno 1978, il rapporto politica-intellettuali è ancor sempre concepito in termini di « alleanza » e la politica è ancor sempre contribuito da portare dall'esterno alle masse. E le ricerche sono sempre « fatte in casa », con tutti i necessari con-

*troppi perché i risultati non riescano troppo scandalosi. L'intellettuale come gran sacerdote è ancora lì, a vegliare, lui così bisognoso di consolazione, sui destini di tutti, delegato a pensare per conto di tutti gli altri antropoidi.*

F. F.

*NEI PROSSIMI NUMERI SCRITTI DI:*

CRESCENZO FIORE, G. STARACE, J. DIGGINS, J. FRASER, S. BERNARDINI, M. LIMONE, M. MICHETTI, T. FREIBERG, P. BERTELLI, J. CHUBB, S. VITUCCI, F. DI STEFANO e altri.

## Essere e conoscenza del nuovo soggetto emergente: appunti per un accostamento materialistico al problema

*Nur um der Hoffnungslosen willen ist uns die Hoffnung gegeben.  
(E' solo a favore dei disperati che ci è data la speranza).*

Walter Benjamin

1. Il problema dell'emergenza del nuovo soggetto storico interessato al cambiamento rivoluzionario ha riproposto vecchi problemi alla teoria marxista seppure in un nuovo contesto che forse ne facilita la soluzione.

2. In Marx, la scelta della classe operaia urbana quale soggetto storico del cambiamento, era fondata sulla teoria del plusvalore che costituiva la precondizione economica della coscienza di classe. In sostanza, il lavoro vivo nella composizione organica del capitale era indispensabile non solo all'estrazione di plusvalore e alla determinazione del saggio di profitto ma alla determinazione stessa del soggetto rivoluzionario. Dunque l'emergenza di un nuovo soggetto rivoluzionario quasi totalmente fuori dalla produzione capitalistica strictu sensu (e con poche prospettive di rientrarvi — almeno nel breve periodo — pone il problema di dare una base materialistica, « oggettiva », alla sua opposizione.

3. Da più parti si tende a vedere nei bisogni di cui questo soggetto è portatore e nell'impossibilità da parte del sistema di farvi fronte, almeno nel breve periodo, la base oggettivamente rivoluzionaria del Movimento. Può essere, ma a patto di sgombrare il campo da alcuni equivoci. In primo luogo vi è la tendenza a considerare quasi innati e perciò insopprimibili questi stessi bisogni, dunque il pericolo di un nuovo umanesimo è reale come, a nostro avviso, è riscontrabile in Deleuze e Guattari. Questi bisogni, come hanno dimostrato Freud, Marcuse e Adorno, sono in realtà anch'essi storicamente determinati essendo insorti da « repressioni storiche » (basterebbe rileggersi « Eros e Civiltà »). In secondo luogo questi bisogni sono radicali solo nella misura in cui il sistema non è in grado di soddisfarli e pertanto anche la loro radicalità è storica.

4. Ciò detto è bene ritornare su quanto si diceva sulla composizione organica del Capitale. Marx stesso afferma che il ca-

pitale tende alla diminuzione di coloro che producono plusvalore e all'aumento di coloro che ne vivono; in altre parole vi è nella società capitalistica una tendenza costante alla espulsione di lavoro vivo a favore del lavoro morto, cioè della tecnologia. Ciò naturalmente non è privo di conseguenze radicali per quel che si riferisce alla determinazione del saggio di profitto. Ma è altrettanto certo che la valorizzazione deve in ogni caso avvenire. Vale la pena a questo proposito di citare Marx per esteso: « Man mano che la grande industria si sviluppa, la creazione di ricchezza reale *dipende meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegati* che dalla potenza degli strumenti messi in moto durante il tempo di lavoro ».

Questi strumenti e la loro potente efficacia non sono proporzionati al tempo di lavoro immediato che la produzione richiede; la loro efficacia dipende piuttosto dal livello scientifico acquisito e dal progresso tecnologico, ovvero dall'applicazione della scienza alla produzione...

Il lavoro umano allora non appare più racchiuso nel processo di produzione, piuttosto l'uomo è connesso a questo processo soltanto come super visore e regolatore. *Egli sta al di fuori del processo di produzione* invece di essere il suo agente principale... In questa trasformazione la base della produzione e della ricchezza non è più il lavoro immediato, compiuto dall'uomo né il suo tempo di lavoro, ma l'appropriazione della sua produttività universale (potere creativo), attraverso *la sua esistenza sociale*, in una parola: dello sviluppo dell'individuo sociale (dalle molte capacità). Il furto del tempo di lavoro su cui si fonda ancora oggi la ricchezza sociale, appare allora come una base assai misera a confronto della nuova base creata dalla grande industria.

Non appena il lavoro umano, nella sua forma immediata, avrà cessato di essere la grande fonte di ricchezza, il tempo di lavoro cesserà e dovrà necessariamente cessare di essere la misura della ricchezza; e il valore di scambio cesserà di essere la misura del valore d'uso. Il superlavoro della massa (della popolazione) ha cessato di essere la condizione per lo sviluppo della ricchezza sociale... »<sup>1</sup>.

Naturalmente ciò non vuol dire che il mutamento tecnologico tenda ad annullare la nozione marxiana di composizione organica del capitale; dobbiamo invece dedurne che viene in questo modo ad operarsi uno spostamento della valorizzazione del Capitale dalla produzione alla riproduzione dei rapporti sociali. In altre parole la valorizzazione del capitale non dipende più

---

<sup>1</sup> K. MARX, *Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pag. 502 e segg.

dalla « quantità di lavoro impiegato » ma dall'« appropriazione della produttività universale (potere creativo) attraverso la sua esistenza sociale ».

5. Ecco che dunque la riproduzione dei rapporti sociali diventa la base oggettiva, economica, a cui legare l'importanza del nuovo soggetto emergente proprio perché egli è — per così dire — lavoro vivo nel processo di riproduzione dei rapporti sociali.

Una casalinga o uno studente, pur essendo completamente fuori dal processo lavorativo vero e proprio, non si può certo dire che non partecipino in misura determinante alla valorizzazione del capitale.

A questo punto è evidente che la *naturalità* del processo di valorizzazione tramite il lavoro, per via del fatto che « la massa di lavoro vivo impiegato diminuisce costantemente in rapporto alla massa di lavoro oggettivato posto da essa in movimento »<sup>2</sup> deve essere necessariamente superata per far fronte alla devalorizzazione parallela alla crescente entità del « capitale complessivo » impiegato. Come?

6. Se noi partiamo dal presupposto che non è tanto l'estrazione di plusvalore il fine del capitale ma la valorizzazione e che quest'ultima può avvenire attraverso « la sua (dell'uomo) esistenza sociale » piuttosto che nel lavoro immediato, allora ecco che i rapporti sociali tra gli uomini diventano l'ambito in cui il capitale si valorizza. Ciò naturalmente comporta una nozione più ampia di « lavoro necessario » e, più precisamente, la nozione va intesa come tempo di lavoro necessario alla vita del capitale.

Se tutto ciò è vero vuol dire che il modo di produzione capitalistico è riuscito ad eliminare il suo limite storico (e perciò viene meno anche la certezza della sua storicità) che per Marx trovava l'ostacolo principale, intrinseco, oggettivo, nel funzionamento stesso contraddittorio della legge del valore. Eliminata la contraddizione oggettiva resta l'antagonismo che affonda le sue radici non più come s'è visto nella oggettività del processo ma nella *soggettività dell'opposizione cosciente contro l'oggettività stessa del modo di produzione capitalistico*.

Non più dunque antagonismo a partire dal modo in cui si è nella produzione diretta, dunque non più legato ad una classe determinabile « con la scientificità delle scienze naturali » ma opposizione contro un dominio (Herrschaft) che non ha più giustificazioni oggettive nello sviluppo e nell'estendersi del modo di produzione capitalistico ma che, con l'eliminazione del suo limite storico si è totalmente dispiegato autonomizzandosi dalla

---

<sup>2</sup> K. MARX, *Il Capitale*, Roma, III - I, pag. 264.

classe sociale che ne aveva favorito il dispiegamento nella sua ultima fase (quella capitalistica).

Ma, se il conflitto istituzionalizzato e ritualizzato resta ideologico, non vuol dire che uno reale non vi sia e proprio al nuovo livello dell'integrazione sociale; esso « si manifesta in fenomeni sociali marginali: o là dove l'integrazione non è ancora sufficiente o in quelle "scorie del mondo fenomenico" che il processo antagonistico continuo a espellere non meno di prima; in larga misura negli sfoghi irrazionali di coloro che non sono completamente immanenti alla società né come forze lavorative né come consumatori »<sup>3</sup>.

Dunque il conflitto tende a spostarsi tra coloro che sono *nella* società e coloro che ne sono *fuori*. E nella società la tendenza alla coesione tra tutti coloro che vi trovano una collocazione (sia come produttori che come consumatori) si afferma sull'antica tendenza al conflitto più duro tra la società nel suo insieme e coloro che ne sono ai margini. L'universo della politica esprime questa coesione come forza emarginante verso coloro che nella politica non si riconoscono.

Il dominio si è così autonomizzato anche dalla politica in quanto mediazione tra l'antagonismo delle classi, che rimane come pura forma della socializzazione alla condizione di dominati, al consenso. Dunque l'opposizione del soggetto al dominio passa anche attraverso l'opposizione alla politica in quanto quest'ultima si oppone alla critica e oscura più che svelare la contrapposizione sociale tra dominio e dominati.

7. Tutto ciò ha portato variazioni notevoli sul piano della coscienza e segnatamente sul rapporto essere/coscienza; Marx aveva mostrato che la coscienza di *classe* in sé viene raggiunta dalla classe operaia proprio a partire dalla consapevolezza della propria insostituibilità nel processo produttivo per la creazione di plusvalore. Ora, un mutamento così profondo come quello descritto sopra nell'*essere sociale* dell'operaio non può non portare a cambiamenti altrettanto notevoli della sua *coscienza sociale* (le conseguenze politiche di questo fatto — per esempio sulla natura del partito comunista e dei sindacati — andrebbero analizzate separatamente).

Il nuovo soggetto emergente trae proprio la sua forza e la possibilità della sua ricomposizione dalla coscienza della propria funzione nel processo di valorizzazione del capitale e dalla capacità di *generalizzazione di questa coscienza* che trae la propria funzione unificante del nuovo soggetto emergente dalla sua og-

---

<sup>3</sup> TH. W. ADORNO, *Osservazioni sul conflitto sociale oggi*, in *Scritti Sociologici*, Torino, Einaudi, 1977, pag. 181.

*gettività strutturale*. Essa non è legata ad epifenomeni politici quali la repressione del sistema e la criminalizzazione del Movimento tentata da DC-PCI ovvero a interpretazioni sociologiche quali l'emarginazione (che pure, entrambi, sono fatti reali, seppure non spiegabili in sé) bensì sono questi ultimi accadimenti che possono essere svelati alla luce del processo di valorizzazione del capitale.

8. Ma, queste considerazioni non sono prive di conseguenze per la stessa concezione della storia<sup>4</sup> che per Marx è storia di lotte di classe perché la comparsa del proletariato in quanto classe getta luce su tutta la storia passata.

L'ultima forma del dominio spiega le precedenti.

Così la comparsa del nuovo soggetto svela che vi è una storia che è storia di emarginazione che corre parallela e sotterranea a quella delle classi e del loro conflitto ma che è esclusa *anche* da una funzione storica in questo conflitto. Essa è fatta da coloro di cui la storia non ha conservato nemmeno la memoria. E' anche in nome di costoro che il nuovo soggetto afferma se stesso in quanto tale.

La storia è dunque oltre che storia di lotte di classe anche storia del dispiegarsi di un dominio che nell'ultima sua fase assume la forma della società interna contro coloro che in questa società non si riconoscono. Ciò vuol dire che l'alternativa storica non si sviluppa più da un punto di vista *interno* allo sviluppo delle forze produttive poiché « nello stadio più avanzato la dominazione funziona come amministrazione (...) nella difesa della quale si uniscono gli opposti. Questa è la forma pura del dominio. Per converso la sua negazione appare essere la forma pura della negazione. (...) « Il popolo » un tempo lievito del mutamento sociale, è « salito » sino a diventare il lievito della coesione sociale<sup>5</sup>. Ma questa coesione della società ha ancora e sempre bisogno di scorie. Essa produce scorie. Queste scorie minacciano *dall'esterno* questa *società coesa* la cui forza di coesione si esprime attraverso la politica.

« Lo spettro è di nuovo presente »<sup>6</sup>.

ENZO RUTIGLIANO

---

<sup>4</sup>Si confrontino le *Riflessioni sulla teoria delle classi*, ibidem.

<sup>5</sup>H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1968, pag. 260 e segg.

<sup>6</sup> Ibidem.

## Scienza e rivoluzione: sul marxismo del giovane Horkheimer.

(A proposito di: Max Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Torino, Einaudi, 1977)

La recente pubblicazione di *Dämmerung* nella traduzione italiana di G. Backhaus viene ad ampliare sensibilmente il quadro delle fonti disponibili per lo studio del pensiero di Max Horkheimer. Per il lettore italiano, in particolare, questa potrebbe essere un'ottima occasione per riesaminare la posizione del giovane Horkheimer all'interno della cosiddetta « scuola » di Francoforte, e per affrontare finalmente in modo corretto la vicenda culturale della Teoria Critica *a partire dalla sua genesi storica e concettuale*: in effetti è nel clima della Germania di Weimar, nei processi di crisi e ristrutturazione capitalistica sfociati poi nel Nazismo, che bisogna ricercare le motivazioni teoriche che stanno alla base del lavoro intrapreso dagli intellettuali riuniti nell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte.

L'interesse per questo lavoro di Horkheimer, pubblicato a Zurigo nel 1934 sotto lo pseudonimo di Heinrich Regius, oggi più che mai appare giustificato non solo per il suo carattere di spiccata originalità, ma anche per il fatto di appartenere alla fase decisiva (e meno conosciuta) della sua formazione intellettuale. Indubbiamente, rispetto ai problemi inerenti a una periodizzazione dell'itinerario teorico di Horkheimer, la lettura di *Dämmerung* viene a confermare ulteriormente la compattezza e il rigore concettuale del suo pensiero giovanile, quale si andava formando negli anni '20 e '30 nel corso di una ricerca in cui maturava l'idea di Teoria Critica. Ma anche in questo contesto non sfugge il carattere particolare di questi « *Appunti presi in Germania* » fra il 1926 e il 1931: essi raccolgono, per esplicita ammissione dell'autore, occasionali e frammentarie riflessioni buttate giù negli intervalli del lavoro didattico, ed hanno quindi motivazioni e statuto teorico decisamente diversi rispetto sia agli studi accademici sistematici sulla filosofia kantiana degli anni '20-'25, sia ai saggi pubblicati successivamente sulla *Zeitschrift* nel periodo in cui egli assumeva direttamente la guida delle ricerche dell'Istituto francofortese.

In questi « pensieri occasionali » Horkheimer prelude sicuramente alla scelta, motivata poi da Adorno, per il « frammento », per l'aforisma come espressione di una *critica della filosofia*

in quanto sistema. Ma sarebbe errato vedere in questa forma espositiva — astrattamente considerata — il nucleo essenziale della Critica, l'esclusiva struttura di pensiero in cui si può manifestare il « procedere del Negativo », come dice E. Rutigliano a proposito di Adorno (*Teoria o Critica. Saggio sul marxismo di Adorno*, Bari 1977). Allo stesso modo sarebbe limitativo considerare *Dämmerung* come « punto d'arrivo », come il risultato più avanzato della stessa Teoria Critica in quanto « dialettica del particolare », come risulta dal lavoro di L. Geninazzi (*Horkheimer & C. Gli intellettuali disorganici*, Milano 1977). Se è vero infatti che Horkheimer ha sempre denunciato la pretesa « ideologica » di compiutezza insita nei sistemi filosofici, ciò non significa la rinuncia a qualsiasi lavoro teorico sistematico; se l'intellettuale in quanto tale, in quanto « nel suo modo di vita è un individualista » (cfr. p. 3), si concede dei momenti di riflessione autonoma, ciò non vuol dire che i suoi sforzi teorici si inseriscano nel quadro statico di una *freischwebende Intelligenz*: al contrario, proprio in quegli anni Horkheimer precisava i compiti di un « lavoro collettivo pianificato » all'interno dell'Istituto, individuando la necessità di riconnettere organicamente la ricostruzione di una teoria scientifica della società capitalista e della sua trasformazione con la ricerca empirica complessiva sui processi sociali in corso, al fine di decifrare i meccanismi specifici della presente fase dello sviluppo capitalistico e delle nuove forme di coscienza che vi si producevano.

1. Questo « programma » è già chiaramente formulato in quegli stessi anni della « Prolusione » del 1931 (*Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgaben eines Instituts für Sozialforschung*) e nel *Vorwort* al primo numero della « Rivista » (1932). Non è possibile leggere *Dämmerung* indipendentemente dalla problematica scientifico-metodologica che Horkheimer affronta in connessione con il lavoro dell'Istituto: tant'è vero che i motivi conduttori di questa riflessione emergono costantemente anche da questi frammenti « filosofici », dove è già presente l'esigenza — tematizzata successivamente — di definire un concetto di Teoria che sia al tempo stesso ancorata alla *conoscenza scientifica* e alla *pratica rivoluzionaria*. Senza pretendere di esaurire l'ambito tematico di *Dämmerung*, è opportuno richiamare l'attenzione su questi motivi.

Il primo obiettivo della critica horkheimeriana è « l'illusione filosofica » di un pensiero fine a se stesso (pp. 53-54), di una « conoscenza della vera essenza delle cose » (p. 44), che la Metafisica — anche nella sua forma moderna — continua ad alimentare trasfigurando i rapporti reali esistenti. Ciò che in particolar modo va rifiutato è « l'ingigantimento fittizio del nostro sapere fram-

mentario in conoscenza della totalità » (p. 27): senza questa « pretesa assoluta » la conoscenza perde necessariamente il senso mistico di una congiunzione originaria con l'Essere, e si manifesta come sapere particolare di uomini determinati, storicamente condizionato e radicalmente « limitato » in virtù della tensione insopprimibile tra Concetto e Realtà.

Questa concezione viene esplicitamente formulata, a proposito del concetto hegeliano di « conoscenza incondizionata » che sorregge il Principio dell'Identità, in un importante articolo del 1932 dal titolo *Hegel und das Problem der Metaphysik*: qui si espone chiaramente la necessità del passaggio dalla metafisica alla conoscenza scientifica, come irrinunciabile fondamento *materialistico* di una Teoria della Società.

Non esiste dunque un pensiero autonomo e incondizionato: « Le teorie risultano dagli interessi degli uomini. (...) Già nella percezione, nella pura contemplazione, le immagini vengono inconsciamente codeterminate da fattori soggettivi, e nella comprensione scientifica, sempre connessa con una determinata pratica sociale e individuale, la direzione degli interessi è sempre determinante, addirittura in altissima misura, per la strutturazione del suo oggetto » (p. 121). Il rifiuto dell'Identità hegeliana non comporta dunque una ripresa della formalistica separazione di Soggetto e oggetto, nel senso della gnoseologia tradizione: al suo posto si pensa al carattere storico-transitorio di quella mutevole relazione, che già si tenta di precisare mediante il concetto di *Interesse*, come istanza *pratica* che pre-ordina l'attività conoscitiva. Nel frammento citato (« Relatività della teoria delle classi ») tale concetto appare esplicitamente riferito alla struttura antagonistica della « società di classe », e non fondato a livello « quasi-trascendentale » come nel successivo tentativo di Habermas. E' la rappresentazione teorica di tale società che richiede la chiarificazione dei propri presupposti nel rapporto con i termini reali del conflitto stesso: *l'Interesse all'emancipazione*, in cui si riconosce fondato il modo di pensare « critico », si riferisce al superamento della società divisa in classi e si ingenera in soggetti determinati coinvolti nelle materiali *lotte sociali*.

Sorge da qui il problema della Soggettività come istanza teorica e pratica al tempo stesso: la sua unità più ampia è per Horkheimer costituita dalla « solidarietà degli strati interessati alla costruzione di una nuova società », dalla « solidarietà proletaria » (p. 125). Essa tuttavia è il frutto stesso della scissione, e come tale riflette in sé il movimento contraddittorio della realtà: non esiste *a priori* un « Soggetto-oggetto identico della storia » capace di liberare gli uomini dalla violenza dei rapporti sociali, che essi stessi creano come « un'entità estranea, strapotente » che

finisce per dominarli. « Gli atti conoscitivi ovviamente non sono sufficienti a modificare questo stato di cose. L'errore infatti non consiste nel fatto che gli uomini non riconoscono il soggetto, ma nel fatto che esso non esiste. Si tratta di contribuire a far esistere questo soggetto libero, capace di dar forma coscientemente alla vita sociale: esso non è altro che la società socialista razionalmente organizzata, che regola da sé il proprio essere » (p. 51).

Il Soggetto rivoluzionario non è « dato » una volta per tutte: la sua *Costituzione* si presenta come un processo contraddittorio e non-lineare che deve coincidere con la soppressione di tutte le classi e con il farsi soggetto dell'unità solidale. Fratture e ricomposizioni in tale processo non si danno puramente nella sfera spirituale delle « idee », ma vengono prodotte « in primo luogo dal corso del processo economico » (p. 67). Il suo reale fondamento, « il rapporto di capitale » (p. 22), definisce tuttora la classe dominata, il proletariato, come il motore della sua stessa negazione materiale, ma ciò non giustifica l'ipostatizzazione in termini « sociologici » della figura dell'operaio industriale né le elucubrazioni astratte sulla « coscienza di classe »: da questi diversi (ma complementari) punti di vista è impossibile spiegarsi l'attuale « impotenza della classe operaia » di fronte alla colossale ristrutturazione del capitale che conduce alla fase autoritaria. Qui Horkheimer (pp. 62-68) sembra consapevole che tale fase richieda un'analisi dei rapporti di classe fondata su un altro terreno, ciò che oggi si definisce analisi materiale della « composizione di classe ». La progressiva espulsione (*Freisetzung*) di forza-lavoro dal processo produttivo in rapporto alle macchine impiegate, che Marx ha dimostrato, genera una profonda scissione tra operai occupati e disoccupati che si riflette immediatamente nelle forme di coscienza: la distribuzione tra « l'interesse immediato per il socialismo da una parte e dall'altra la chiara coscienza teorica, su diversi strati importanti del proletariato, nella Germania dei nostri giorni si esprime nell'esistenza di due partiti operai e inoltre nella fluttuazione di larghi strati di disoccupati tra il partito comunista e quello nazionalsocialista. Essa condanna gli operai all'impotenza di fatto » (p.64). « Il superamento di questo stato di cose nella teoria dipende altrettanto poco dalla pura buona volontà quanto il superamento della divisione della classe operaia che quella teoria condiziona nella pratica. L'uno e l'altra vengono necessariamente creati e ricreati in primo luogo dal corso del processo economico » (p.67).

« Non ha alcun senso — conclude Horkheimer — accontentarsi presuntuosamente della constatazione dei sintomi spirituali », ma è necessario tentare di orientare la prassi sulla base di rigorose analisi sulle tendenze di sviluppo della società. Per

questo è necessaria la ripresa di una teoria complessiva della società capitalistica ed un'adeguata riflessione sui suoi fondamenti metodici: il marxismo dev'essere liberato dalle « categorie dell'inumazione » (p. 18).

2. Se l'adesione « politica » al Socialismo, l'opzione personale di Horkheimer per le sorti del proletariato, risale al tempo della Rivoluzione Tedesca (1918-19) e alle speranze legate al Movimento dei Consigli, è invece proprio negli anni difficili della sconfitta e della crisi che egli si avvicina come studioso al patriomonio « teorico » del marxismo. In realtà l'idea di « Teoria Critica » nasce consapevolmente dalla « lettura » dell'opera di Marx intrapresa da Horkheimer nella seconda metà degli anni '20, nonché dalla riflessione epistemologica sulla sua particolare struttura concettuale, di cui troviamo in *Dämmerung* i primi importanti risultati. E' in questo periodo che avviene la « resa dei conti » con la sua formazione neo-kantiana, è qui che il materialismo di Horkheimer assume i suoi connotati specifici, come fondamento di una « teoria sociale » che, riconoscendo il proprio rapporto con la Prassi, possa risolvere la « critica della conoscenza » e le sue antinomie in « critica della società »: da Kant a Marx.

E' in questi anni, tra l'altro, che Henryk Grossmann tiene nell'Istituto le sue lezioni sul metodo e lo sviluppo sistematico della marxiana « Critica dell'economia politica », da cui nascerà la fondamentale opera sulla legge dell'accumulazione e del crollo (1929). Certo Horkheimer non deve essere stato indifferente ai problemi sollevati dall'interpretazione grossmanniana della teoria marxiana e alla sua riflessione metodica su questa struttura logica che si mostrava contemporaneamente come « critica della scienza (economica) » e « critica della società (capitalistica) ». Da qui probabilmente nasce la ricerca, che sarà una costante del suo pensiero giovanile, intorno al nesso tra *necessità oggettiva* delle leggi di sviluppo (che la « scienza marxiana » ricostruisce) e *volontà soggettiva* della trasformazione rivoluzionaria (che la « prassi proletaria » afferma). « Dalle leggi economiche scoperte da Marx non « consegue » il socialismo. (...) Ma dall'affermazione che Marx e Engels non hanno " dimostrato " il socialismo non consegue il pessimismo, bensì l'impegno nella pratica di cui la teoria ha bisogno » (pp. 31-32).

In questo importante passo (« Scetticismo e morale ») si anticipano con estrema chiarezza i termini dell'intera ricerca horkheimeriana, sviluppata nei saggi di *Teoria Critica* (Voll. I e II, Torino 1974). Qui non si mira affatto ad escludere o a minimizzare la « validità scientifica » delle leggi formulate dalla Critica marxiana (che come ogni altra asserzione scientifica sulla realtà mantiene pur sempre un *grundsätzliches Wahrscheinlichkeits-*

*charakter*, un carattere « ipotetico-probabile », o « congetturale » come direbbe Popper): ciò che qui deve essere problematizzato è il senso di quelle « deduzioni », il loro limite critico, o altrimenti il particolare rapporto che si viene ad instaurare tra « necessità logica » e « accadere reale », tra *Denk-notwendigkeit* e *reale Geschehen* (cfr. *Hegel und das Problem der Metaphysik*, 1932).

Il grande contributo dato da Horkheimer e Adorno all'auto-comprensione del materialismo storico è, a detta di H.J. Krahl, precisamente quello di aver chiarito mediante il concetto di « naturalità sociale » il carattere specifico delle leggi che dominano la Seconda Natura: la loro « necessità oggettiva » dipende dal fatto che gli uomini stessi le producono come potenze estranee, che si rendono indipendenti da essi e li dominano; in quanto leggi della produzione capitalistica esse possono essere abolite, anzi, la loro stessa dinamica tende a sgretolare i loro presupposti. « Se Marx non ha dimostrato il socialismo, ha però dimostrato che nel capitalismo vi sono tendenze di sviluppo che lo rendono possibile. (...) Marx ha svelato la legge dell'ordine disumano vigente e ha indicato le leve da impiegare per crearne uno più umano » (pp. 33-34).

Dunque la « critica » (proprio in senso kantiano) dei limiti e delle possibilità della conoscenza scientifica intorno alla società capitalistica è in grado di far emergere il vero ruolo della Prassi umana interessata alla trasformazione di quella realtà, e il suo rapporto dinamico con la Teoria: questa, in quanto Critica dell'economia politica, mantiene la duplice funzione di spiegare (*erklären*) le sue leggi oggettive e di chiarificare (*aufklären*) le condizioni di possibilità del loro rovesciamento. Per questo estrapolare una « logica immanente alla storia » per dimostrare l'ineluttabilità del Socialismo vuol dire ancora una volta affidarsi alle astrazioni filosofiche di una *Geistgeschichte* di stampo idealistico. Dal punto di vista scientifico (materialistico), al contrario, il problema è quello di indagare la *logica del sistema* capitalistico, così come appare nella ricostruzione « teorico-astratta » di Grossmann fondata sulla legge del Valore: qui la deduzione delle categorie mostra i dimiti insopprimibili immanenti al meccanismo dell'accumulazione, che si manifestano nella realtà come tendenza al « crollo », cioè all'autoriduzione, del « rapporto di capitale » in quanto puro rapporto economico. Riprendendo tale problematica a distanza di dieci anni Horkheimer precisava: « Deducibile era il crollo economico, non la rivoluzione. Teoria e prassi non sono immediatamente identiche » (*Die Juden und Europa*, 1939). Nella *kritische Darstellung*, nell'esposizione critica del processo economico, solo questa non-identità, questa « differenza tra

concetto e realtà fonda la possibilità della prassi rivoluzionaria, non il puro concetto » (*Autoritärer Staat*, 1940).

Non si tratta dunque, a nostro avviso, semplicemente di un « motivo non marxiano ripreso dalla metafisica schopenhaueriana della volontà », come afferma Mackhaus nella Nota Introduttiva (p. VI); non si tratta, in particolare, della giustapposizione socialdemocratica tra « volontarismo etico » e « determinismo economico ». A differenza dell'austro-marxismo, Horkheimer non fonda separatamente in sfere autonome i due momenti, ma ricerca le mutevoli e problematiche connessioni tra *oggettività conoscitiva* e *soggettività rivoluzionaria* sul terreno stesso della lotta di classe, all'interno dell'attività pratica e conoscitiva degli uomini: entrambi i termini del rapporto si riflettono come « dialettica » nella Teoria stessa, *all'interno* della sua propria struttura logica, nella sua *Darstellung*.

D'altro lato, come a livello teorico il risultato non può essere la riduzione deterministica o scientifica del marxismo (ma nemmeno la sua vanificazione in quanto « teoria della società »), così a livello pratico viene distrutta ogni illusione riformistica o gradualistica, che nella politica secondinternazionalista si basava tanto su un'interpretazione « armonicistica » dello sviluppo economico, quanto su una fondazione « etica » del Socialismo (Hilferding).

Se per Horkheimer il Socialismo non è ineluttabile, esso non è nemmeno « essenzialmente un'idea morale » (Backhaus). La riflessione critica (epistemologica) sullo statuto teorico del marxismo porta alla luce un rapporto di tensione irriducibile tra *naturalità* dello sviluppo, deducibile scientificamente, e *volontà cosciente* della « rottura » rivoluzionaria, che quello stesso sviluppo rende possibile. Le estreme conseguenze di questa impostazione teorico-concettuale, che Horkheimer sviluppa a partire da *Dämmerung*, sono rigorosamente formulate nei saggi citati degli anni '39-'41 che concludono idealmente un decennio di ricerche empiriche condotte dall'Istituto nei vari campi delle scienze sociali: lo Stato Autoritario rappresenta la forma sociale adeguata al presente, l'estensione del dominio del « capitale sociale » secondo quella logica di sviluppo contenuta *in nuce* nel rapporto antagonistico tra Capitale e Lavoro. Ma proprio per il fatto che tale antagonismo irriducibile incrocia trasversalmente lo sviluppo in ogni suo punto, non ha senso attendere millenaristicamente che tutto sia compiuto: « Nel presente il discorso sulla insufficiente maturità maschera l'accordo con la cattiva realtà. Per il rivoluzionario il mondo è sempre maturo » (*Autoritärer Staat*).

A partire da questo livello di autoriflessione della teoria è

possibile oggi recuperare fruttuosamente il patrimonio notevole (anche se non omogeneo) di conoscenze teoriche prodotto nella scuola di Francoforte intorno al capitalismo avanzato: l'odierno dibattito sorto in Germania e in Italia nell'ambito della Nuova Sinistra sul ruolo dello Stato nel capitale sembra ereditare in larga misura il frutto di quei primi tentativi. Allora l'unico terreno d'impegno possibile consisteva nell'analisi teorica rigorosa delle tendenze di sviluppo: oggi questa deve trovare la sua *verifica*. La Teoria deve trovare la verifica del suo rapporto con la Prassi, che essa stessa aveva riconosciuto, e tradursi in forza materiale dell'organizzazione di classe.

FABIO CHIOCCHETTI

# Teoria delle Classi e Crisi della Società Opulenta negli Scritti della Scuola di Francoforte

## I

La pubblicazione di un testo inedito, scritto nel 1942, sulla teoria delle classi sociali, nella edizione italiana degli *Scritti Sociologici* di T.W. Adorno non può non interessare il sociologo ed il teorico sociale che si sono occupati di questo argomento. Si tratta di uno scritto chiaro, ed allo stesso tempo precoce, in anticipo con il pensiero della sua epoca, che vale la pena commentare per esteso in questo nostro intervento, anche per vedere dove è stato storicamente superato. Dobbiamo innanzi tutto tenere presente il tempo della sua composizione, in cui, come osservò Lucaks nel poscritto alla *Distruzione della Ragione*, « gli Stati Uniti sono apparsi sempre più come la forza dirigente della reazione capitalistica, e hanno preso, sotto questo aspetto, il posto della Germania ».<sup>1</sup> Per Adorno, come per altri esponenti della Scuola di Francoforte, il paragono — anche esistenziale — è tra regime nazista tedesco e democrazia di massa nel nuovo continente. Adorno sostiene, e sosterrà anche più tardi, che la società industriale contemporanea è una società « totalitaria », dove la lotta e la dialettica tra le classi è stata gelata, fermando almeno temporaneamente, il corso della storia. La teoria delle classi dell'Adorno non può prescindere da alcuni presupposti comuni anche agli altri colleghi della stessa scuola, che discuteremo a fondo, e cioè che: (1) la capacità produttiva e tecnologica nella società tardo capitalistica sia notevolmente avanzata; (2) che si sia creato un regime di economia monopolistica e di stato, isolando e restringendo il mercato libero a piccole frangie della produzione e del commercio; (3) che l'« industria culturale » in America, e la propaganda di regime in Germania abbiano veramente ottenuto quella uniformazione ideologica capace di sopprimere alle radici ogni pensiero e coscienza critica; ed infine (4) che le organizzazioni operaie siano inserite nella logica del sistema a tal punto da essere incapaci di una opposizione rivoluzionaria. Questi presupposti vanno esaminati uno ad uno.

L'innovazione tecnologica (pur sempre guidata e sfruttata dalla classe dei possessori di mezzi di produzione) all'interno del sistema avrebbe aumentato le capacità produttive del capitale reinvestito in mezzi di produzione, avrebbe fatto crescere la produttività del lavoro ed allo stesso tempo il volume dei beni di consumo diretti a quella massa dei lavoratori che viene sfruttata anche come massa di consumatori secondo il modello keynesiano. « L'aumento della produttività economica — nota Adorno ed Horkheimer nella *Dialettica dell'Illuminismo* — che genera, da un lato, le condizioni di un mondo più giusto, procura, dall'altra parte, all'apparato tecnico e ai gruppi sociali che ne dispongono, una immensa superiorità sul resto della popolazione. Il singolo, di fronte alle potenze economiche, è ridotto a zero. Queste, nello stesso tempo, portano a un livello finora mai raggiunto il dominio della società sulla natura. Mentre il singolo sparisce davanti all'apparato che serve, è riformato

---

<sup>1</sup> *Distruzione della Ragione*, ed. it., p. 773, poscritto del 1953.

nito da esso meglio di quanto non sia mai stato. Nello stato ingiusto l'impotenza e la dirigibilità della massa cresce con la quantità di beni che le viene assegnata»<sup>2</sup>. Una posizione simile la ritroviamo anche ne *L'Uomo a Una Dimensione* di Herbert Marcuse, il che dimostra, ancora una volta, come certe invarianti del pensiero dell'Institut für Sozialforschung siano rimaste attuali per decenni.

« Le capacità (intellettuali e materiali) della società contemporanea sono smisuratamente più grandi di quanto non siano mai state, e ciò significa che la portata del dominio della società sull'individuo è smisuratamente più grande di quanto sia mai stata. La nostra società si distingue in quanto sa domare le forze sociali centrifughe a mezzo della Tecnologia piuttosto che a mezzo del Terrore, sulla duplice base di una efficienza e di un più elevato livello di vita »<sup>3</sup>.

Il paragone con il Nazismo appare qui evidente. Nella Germania nazista, notò una volta C.W. Mills, l'influenza dei messaggi propagandistici di Goebbels sarebbe stata vana senza il pugno di ferro delle SS di Himmler; negli USA, un paese fondato su una vecchia, ma progredita, democrazia, la classe dirigente pare avere un fermo controllo sulla popolazione.

« A differenza di quanto era avvenuto in Germania, la costituzione degli Stati Uniti è stata fin da principio democratica. E la classe dirigente è riuscita, particolarmente nel periodo imperialistico, a mantenere le forme democratiche in modo da raggiungere, con mezzi legali e democratici, una dittatura del capitalismo monopolistico almeno altrettanto assoluta di quella realizzata da Hitler coi suoi sistemi tirannici »<sup>4</sup>.

Chi scriveva era Lucaks, che almeno in periodo di pieno MacCartismo, poteva giustificare con i fatti queste sue frasi. All'interno della società americana il consumismo permetteva una tranquilla non-libertà alla classe operaia ad esso soggetta. Nell'interpretazione di questo « Mondo Libero » non vi è molta differenza, nel periodo postbellico, tra Adorno, Horkheimer ed Lucaks. Inoltre, il crescente pericolo di una guerra atomica, capace di annientare in un sol colpo tutto il mondo, continua a persistere, negli anni della Guerra Fredda, perpetuando a livello internazionale quello stesso Terrore iniziato dai regimi totalitari di destra. Dice il Marcuse, ancora nel 1964, che viviamo « in una società della mobilitazione totale », che « combina in unione produttiva i tratti dello stato del benessere e dello stato belligerante ». L'industria bellica fa da volano per lo sviluppo di una economia interna accelerata, che spreca parte della sua forza produttiva nella corsa agli armamenti. In essa appare con tutta chiarezza l'irrazionalità sostanziale del sistema. « L'unione di una produttività crescente e di una crescente capacità di distruzione; la politica condotta sull'orlo dell'annientamento; la resa del pensiero, della speranza, della paura alle decisioni delle potenze in atto... costituiscono la più imparziale delle accuse, anche se non sono la *raison d'être* di questa società ma solamente il suo sottoprodotto: la sua razionalità travolgente, motore di efficienza e di sviluppo, è essa stessa irrazionale »<sup>5</sup>.

---

2 *Dialettica dell'Illuminismo*, ed. it., p. 7.

3 *L'Uomo a Una Dimensione*, trad. it., p. 8.

4 *Distruzione della Ragione*, poscritto del 1953, p. 777.

5 *L'Uomo a Una Dimensione*, trad. it., p. 11.

Un mercato monopolistico interno tende a stabilizzare le dimensioni economiche del tardo capitalismo. « L'ultima fase della società è dominata dai monopoli; — dice l'Adorno — preme verso il fascismo, la forma di organizzazione politica degna di essi »<sup>6</sup>. Lo si era constatato nel Nazismo, con l'alleanza tra regime e grosse famiglie di industriali, e lo si ritrova nel mercato americano, diviso tra le « cento grandi corporations » multinazionali. L'economia concorrenziale, ricordo della storia, è stata liquidata; l'alleanza tra i padroni, che scompaiono dietro le facciate di anonime società, è divenuta un dato di fatto. « L'uguaglianza di interessi si riduce alla partecipazione al bottino dei grandi, che viene accordata se tutti i proprietari concedono ai grandi il principio della proprietà sovrana, che garantisce ai primi il loro potere e la sua riproduzione ampliata: la classe come totalità deve essere pronta alla forma estrema di devozione al principio della proprietà, che in primo luogo si riferisce, nella realtà, alla proprietà dei grandi »<sup>7</sup>. In un altro scritto, *L'Eclisse della Ragione*, quasi contemporaneo, l'Horkheimer aveva decretato la fine dell'individualismo, così come del libero mercato; « in quest'epoca di big business l'imprenditore non è più un personaggio tipico. L'uomo comune trova sempre più difficile fare progetti non solo per i suoi eredi ma persino per il proprio lontano futuro »<sup>8</sup>. Prevale l'opportunismo e l'efficienza dell'« uomo dell'organizzazione », il quale sa vendere la propria forza lavoro così come la propria identità a chi più offre per essa: « Né l'efficienza, l'unico criterio moderno di valore, l'unica giustificazione dell'esistenza stessa di ogni individuo, va confusa con l'abilità tecnica o con la capacità direttiva. Essa è una cosa sola con il sapersi guadagnare la protezione di gruppi potenti, con il saper fare una certa impressione sugli altri, con il sapersi « vendere » bene, con la capacità di coltivare amicizie giuste: tutte abilità in cui tanti oggi sono maestri »<sup>9</sup>. Queste ultime sono le qualità apprezzate nel « cortigiano » moderno membro delle grandi organizzazioni monopolistiche della società totalitaria, siano queste aziende, ministeri, o partiti politici di regime. All'opportunista, all'uomo dell'organizzazione, all'*homo oeconomicus*, razionale solo nella sua obbedienza e nella sua strategia strumentale, sia Horkheimer sia Adorno contrappongono il soggetto cosciente, l'individuo capace del rifiuto, « la scelta cosciente... *conditio sine qua non* della vita virtuosa » (per riprendere l'ideale Socratico), l'armonia fra coscienza individuale e coscienza sociale che dovrebbe essere l'ideale di una civiltà avanzata, così come era stato il punto di arrivo per la *Repubblica* di Platone.

« Le più apprezzate qualità personali, come l'indipendenza, l'amore per la libertà, la capacità di simpatia, il senso della giustizia, sono virtù sociali oltre che individuali. L'individuo pienamente sviluppato è il frutto supremo di una società pienamente sviluppata; l'emancipazione dell'individuo non sta nella sua emancipazione dalla società bensì nel superamento di quella "atomizzazione" sociale che può raggiungere il culmine in periodi di collettivizzazione e di cultura di massa »<sup>10</sup>.

Ma nel tardo capitalismo, in cui si vive, tale obiettivo non può che apparire come utopia: un individuo psicologicamente sano ed indipen-

6 ADORNO, *Scritti Sociologici*, ed. it., p. 334, teoria delle classi, 1942.

7 *Scritti Sociologici*, p. 336, sulla teoria delle classi, 1942.

8 *Eclisse della Ragione*, p. 123.

9 *Ibidem*, p. 134.

10 *Eclisse della Ragione*, p. 120.

dente può solo esistere in una società che gli dia lo spazio per svilupparsi, prescindendo dai ricatti e le costrizioni del terrore. Nella situazione non vi sarebbe altra alternativa che la critica, il rifiuto e l'opposizione militante. Alla fine della guerra, dopo il fascismo ed agli albori della civiltà del consumo, Horkheimer scriveva:

« I veri individui del nostro tempo sono i martiri che passarono attraverso gli inferni di sofferenza e di degradazione nella loro lotta contro la conquista e l'oppressione; non già i personaggi, gonfiati dalla pubblicità, della cultura popolare. Quegli eroi, che nessuno ha cantato, esposero consapevolmente la loro esistenza individuale alla distruzione che altri subiscono senza averne coscienza, vittime dei processi sociali. I martiri anonimi dei campi di concentramento sono i simboli dell'umanità che lotta per venire alla luce » 11.

L'industria culturale è l'apparato che più di tutti garantisce la falsa coscienza della collettività ed il livellamento della civiltà di massa. « Film, radio e settimanali costituiscono un sistema » osserva Adorno nella *Dialettica dell'Illuminismo*. « Film e radio non hanno più bisogno di spacciarsi per arte. La verità che non sono altro che affari, serve loro da ideologia, che dovrebbe legittimare gli scarti che producono volutamente. Essi si autodefiniscono industrie, e le cifre pubblicate dei redditi dei loro direttori generali troncano ogni dubbio circa la necessità sociale dei loro prodotti » 12. L'industria culturale è un terzo aspetto della « totalitarività della società » la quale « non soltanto sequestra completamente i suoi membri, ma li crea a propria immagine... ». Attraverso il messaggio teletrasmesso « il dominio immigra negli uomini. Essi non devono essere "influenzati", come tendono a credere i liberali data la loro mentalità modellata sull'economia di mercato. La cultura di massa si limita sempre soltanto a renderli nuovamente tali quali sotto la coazione del sistema comunque già sono, controlla le lacune, inserisce nella prassi anche la sua controparte ufficiale come pubblica morale, propone loro modelli da imitare » 13.

Il fenomeno può anche essere constatato al livello di una psicologia del profondo; la psicanalisi non potrebbe essere una coscienza autonoma dalla sociologia, visto l'influsso distruttivo che ha il processo di socializzazione culturale operato dai mass media sul complesso psichico ed istintuale dell'uomo civilizzato: « la società si introduce nondimeno in tutta la sfera psicologica, come istanza repressiva, come censura e Super-io » 14. La coscienza infelice viene così già conquistata, a livello conscio ed inconscio, dalla cultura di massa che fornisce all'individuo canali appositi di conformismo attraverso cui esprimere il proprio « anticonformismo ». « Nella società interamente socializzata la maggior parte delle situazioni in cui sono prese le decisioni si configura secondo uno schema prestabilito, e la razionalità dell'Io è ridotta alla scelta del passo più breve... Anche le possibilità di scelta dell'inconscio sono così ridotte che i gruppi di interesse dominante le convogliano in pochi canali, con i metodi che la tecni-

---

11 *Ibidem*, p. 139.

12 *Dialettica dell'Illuminismo*, p. 131; osserva dal suo canto il Lucaks che « l'apparato propagandistico del Vaticano è tanto vicino alla voce dell'America quanto la Banca di Santo Spirito è strettamente legata a Wall Street ». *Distr. della Ragione*, p. 814.

13 ADORNO, *Scritti Sociologici*, p. 348.

14 ADORNO, *Scritti Sociologici*, p. 53.

ca psicologica ha felicemente sperimentato da tempo negli stati totalitari e non totalitari »<sup>15</sup>. I comportamenti individuali sono ridotti a tipologie, ruoli e stereotipi, uccidendo quanto la fantasia e la creatività umana potrebbe produrre.

In questo modello di società industriale, apocalittico sotto taluni aspetti, ma tristemente realistico per altri, la classe operaia risulterebbe perfettamente socializzata ai modelli di vita imposti dalla cultura di massa, e cooptata dal capitale dal punto di vista economico. Oggi,

« i proletari hanno da perdere più che le loro catene. Il loro tenore di vita non è peggiorato, ma migliorato, nei confronti della situazione inglese di cent'anni fa che gli autori del *Manifesto* avevano davanti agli occhi. Con lo sviluppo delle forze tecniche di produzione sono toccati ai lavoratori un tempo di lavoro più breve, cibo, abitazione e vestiario migliori, protezione dei membri della famiglia e della propria vecchiaia, aumento della durata media della vita. Non ha senso affermare che la fame li costringerebbe all'incondizionata unione e alla rivoluzione »<sup>16</sup>.

Ciò valeva almeno per quei paesi industrializzati dell'America settentrionale e del Nord Europa dove la classe operaia ha cessato di sentire la fame, ed anzi si trovò in una posizione favorevole proprio perché queste nazioni, negli ultimi due secoli, hanno sfruttato anche le risorse dei paesi del terzo mondo. Con la presente crisi economica, che tocca i paesi industrializzati, il margine dell'abbondanza va restringendosi, prospettando la povertà anche al proletariato della società opulenta.

I rapporti tra sindacato ed industria, nel capitalismo avanzato, si caratterizzano diversamente proprio a causa della compartecipazione agli utili che li fa non avversari, ma « partners » nello sviluppo industriale. Paradossalmente, nota l'Horkheimer, « lo stesso processo che, nella realtà come nell'ideologia, ha fatto della classe operaia un "soggetto" economico, ha trasformato l'operaio, ch'era già "oggetto" dell'industria, in "oggetto" anche delle proprie organizzazioni sindacali ». Si tratta di una chiara accusa contro il ruolo del sindacato nella società opulenta. Gli operai hanno ora un doppio padrone: le imprese ed i sindacati; questi ultimi sono organizzati "monopolisticamente", « i dirigenti controllano le forniture di manodopera esattamente come i capi delle grandi società controllano le materie prime o le macchine o altri elementi della produzione. I dirigenti sono i managers della manodopera, la maneggiano come meglio per loro, le fanno pubblicità e cercano di fissarne il prezzo quanto più alto possibile »<sup>17</sup>. La classe dei lavoratori viene « rappresentata » ed amministrata per delega da un ceto burocratico che si è già estraniato da essa e la tratta come merce-lavoro. Come i monopoli della produzione industriale fanno opera di « contenimento » del libero mercato, non rendendolo più libero, ma eliminandone tutte le contingenze, così le organizzazioni sindacali, agendo come aziende, o meglio come ministeri, prendono controllo delle opportunità di impiego e di carriera, e le modificano a proprio favore e profitto. Talvolta il benessere viene raggiunto promuovendo politiche economiche reazionarie (come la costruzione di una industria missilistica, appoggiata, secondo Marcuse, dai sindacati americani). Si chiude così l'universo di una dialettica politica: la

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 341.

<sup>17</sup> *Eclisse della Ragione*, p. 129.

« capacità di contenere il mutamento sociale è forse il successo più caratteristico della società industriale avanzata; l'accettazione generale dello scopo nazionale, le misure politiche avallate da tutti i partiti, il declino del pluralismo, la connivenza del mondo degli affari e dei sindacati entro lo stato forte, sono altrettante testimonianze di quell'integrazione degli opposti che è al tempo stesso il risultato, non meno che il requisito, di tale successo »<sup>18</sup>. La borghesia ed il proletariato nel capitalismo avanzato sono ancora le classi fondamentali, « tuttavia lo sviluppo capitalista ha alterato la struttura e la funzione di queste due classi in modo tale che esse non appaiono più essere agenti di trasformazione storica. Un interesse prepotente per la conservazione ed il miglioramento dello status quo istituzionale unisce gli antagonisti d'un tempo nelle aree più avanzate della società contemporanea »<sup>19</sup>. Rientrerebbero nella stessa logica non solo la socialdemocrazia, ma anche i partiti comunisti del « Mondo Libero »: « i forti partiti comunisti in Francia e in Italia — dice Marcuse — fan fede della generale tendenza delle circostanze aderendo ad un programma minimo, che archivia l'idea di una conquista rivoluzionaria del potere e si conforma alle regole del gioco parlamentare »<sup>20</sup>.

## II

Gli scritti di teoria critica, almeno fino al 1969, si sono sempre basati sulla fiducia nelle capacità economiche e tecnologiche di crescita del sistema. Secondo Adorno, così come secondo altri, il dominio che il capitalismo avanzato esercita sulle classi subalterne « si è potuto rafforzare attraverso l'integrazione economica e la crescente ricchezza comune. « E' innegabile che nella crescente soddisfazione dei bisogni materiali, nonostante la sua deformazione operata dall'apparato, si delinea anche, in modo infinitamente più concreto, la possibilità di una vita senza miseria »<sup>21</sup>. E si scrive pure che « anche nei paesi più poveri sarebbe possibile eliminare completamente la fame ». Date le prospettive di crescita del sistema di economia mondiale, nel periodo postbellico, Adorno poteva sostenere che « la parte della dottrina marxista delle classi che presta più il fianco alla critica apologetica pare la teoria dell'immiserimento », e ciò difatti è stato vero per trent'anni, almeno nelle regioni più prospere dell'occidente industrializzato. La presente crisi ha però capovolto la predizione, ha allontanato da noi quel momento utopico, prospettato alla fine degli anni '60, in cui si vedeva la « fine dell'utopia », nel senso che attraverso la riappropriazione della tecnologia e della scienza, dalle mani borghesi, si sarebbe potuta creare una società libera dallo sfruttamento, in cui il lavoro sarebbe divenuto attività opzionale<sup>22</sup>. Oggi, quegli stessi futurologhi che ci predivano un mondo di benessere ed opulenza, ci fanno un quadro di sciagure e cataclismi a livello planetario, ed i loro rapporti sui « limiti dello sviluppo » vengono pubblicati e suscitano l'interesse delle riviste culturali di destra. Posto di fronte alla *scarsità*

---

<sup>18</sup> MARCUSE, *Uomo ad Una Dimensione*, p. 10, ed. it.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 10-11.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>21</sup> ADORNO, *Scritti Sociologici*, p. 322.

<sup>22</sup> MARCUSE, *La Fine dell'Utopia*, p. 12: « Oggi esistono tutte le forze materiali e intellettuali necessarie per realizzare una società libera. Il fatto che non vengano utilizzate è da ascrivere esclusivamente ad una sorta di mobilitazione generale della società, che resiste con ogni mezzo alla eventualità di una propria liberazione ».

come nuova realtà sociale, al mondo industrializzato viene meno il migliore meccanismo di legittimazione che poteva avere: la crescita economica che accontentava contemporaneamente le esigenze di due classi latentemente conflittuali, che permetteva il consumo e la riproduzione del capitale sociale. Ora invece la comune miseria potrebbe fare dei proletari una classe contrapposta: « la stessa miseria diventa la forza della rivoluzione che deve superare la miseria ». Tuttavia, bisogna intendere cosa significa « miseria » nell'odierna civiltà del consumo. Essa può ben essere rappresentata dalla « deprivazione relativa »; è sufficiente che manchi una parte di quello che si poteva ottenere prima. Come poter soddisfare ora tutti quei « bisogni » così abilmente creati dall'industria della pubblicità che ancora sopravvive? La soddisfazione di questi bisogni artificiali conferiva sicurezza e status a chi era capace di privarsene. In Italia, dopo la prima crisi del petrolio, alla prospettiva che possano mancare, migliaia di consumatori sono corsi ad accaparrarsi al minor prezzo possibile quei beni che avrebbero potuto temporaneamente sparire dal mercato. Quando il bene di consumo è divenuto uno *status symbol*, l'averlo perso, il non poterlo acquistare equivale ad un fallimento personale. Notava Adorno che « gli uomini si aggrappano così disperatamente ai beni della civiltà, che sono da tempo problematici e in larga misura assurdi, e che il comportamento economico razionale ha lo scopo di garantire loro, perché in passato fu per loro così indicibilmente difficile arrivare alla civiltà »<sup>23</sup>. L'archetipo della miseria riappare, come uno spettro, sulla società opulenta.

In tale clima la « confortevole, levigata, ragionevole democratica non-libertà » che prevale nella civiltà industriale avanzata<sup>24</sup>, « sogno di progresso tecnico », descritta da Marcuse, potrebbe venire sostituita da altre forme politiche che non hanno bisogno di giustificare se stesse con uno spirito democratico.

« Spiegando la vita sociale nella storia passata è certo ben difficile sopravvalutare il ruolo della costrizione che contrassegna non solo l'inizio, ma anche lo sviluppo di tutte le formazioni statali. Essa non consiste solo nelle punizioni previste per chiunque violi l'ordine imposto, ma anche nella fame del singolo e dei suoi, una fame che lo induce ad assoggettarsi sempre di nuovo alle condizioni date del lavoro, tra le quali rientra il suo comportamento nella maggior parte degli ambiti della vita »<sup>25</sup>.

Mancando soluzioni economiche e tecnologiche fattibili, si potrebbe ricorrere a soluzioni politiche degli stessi problemi. « I periodi più tranquilli degli ultimi secoli » dice Horkheimer, in cui « ad un esame superficiale poteva sembrare che gli uomini si assimilassero all'immagine morale ideale dell'amore e della soccorrevolezza... » visti poi da vicino « risultavano in realtà essere stati assai turbolenti, venivano interrotti non solo da guerre, carestie, e crisi economiche, ma anche da rivoluzioni e controrivoluzioni, e tutti questi eventi fornivano materiale storico per la connessione tra morale e modo di agire dell'uomo borghese »<sup>26</sup>. Il progresso, la pace e la prosperità dovrebbero quindi essere considerati, nel sistema sociale contemporaneo, solamente stati transitori di una storia

---

23 ADORNO, *Scritti Sociologici*, p. 40.

24 MARCUSE, *Uomo ad Una Dimensione*, p. 21.

25 HORKHEIMER, *Teoria Critica*, vol. 1, p. 281.

26 HORKHEIMER, *Teoria Critica*, vol. II, p. 15.

ben più ampia, che include il buono ed il cattivo. In due scritti, il primo su « Spengler dopo il tramonto » (1938) ed il secondo sul « Progresso » (1962) Adorno rileva che non è possibile parlare di progresso senza fare riferimento anche al suo opposto, cioè la decadenza. Così come è assurdo concepire la storia come *continuum* senza movimento, è altrettanto ridicolo concepirla come stabile e progressiva crescita verso una meta. Fascisti e nazisti si sono voluti presto dimenticare gli avvertimenti contenuti nell'opera di Spengler, quando « con chiarezza che quasi non ha l'eguale egli ha dimostrato come la naturalità della civiltà incessantemente torni a sospingere verso il tramonto, e come la civiltà stessa in quanto forma e ordine sia asservita al cieco dominio che, in una crisi permanente, prepara il destino a se stesso e alle sue vittime insieme. Ciò che è civiltà reca il segno della morte — il volerlo negare ci lascerebbe inermi di fronte a Spengler, il quale sui segreti della civiltà si è espresso con una chiarezza non certo minore di quella con cui Hitler mise a nudo i segreti della propaganda.

Per spezzare il cerchio magico della morfologia spengleriana non basta diffamare la barbarie e confidare nella salute della civiltà — con una cieca fiducia che Spengler ben potrebbe sarcasticamente deridere. Bisogna piuttosto cogliere l'elemento di barbarie che pervade la stessa civiltà. Hanno probabilità di sfuggire al verdetto spengleriano solo quelle considerazioni che sfidano l'idea di civiltà non meno che la realtà della barbarie »<sup>27</sup>.

Adorno scrisse il suo articolo su Spengler durante il nazismo, ed allora era uno dei pochi che pensasse che la decadenza della repubblica borghese di Weimar non potesse essere riscattata dalla « barbarie » nazista. Si mette in evidenza che, così come esistono periodi di prosperità economica e morale, esistono pure altre epoche di miseria e di brutalità, le cui depravazioni vanno trascese ed opposte almeno con la parola. Sorge, in questi periodi, quello che Spengler chiamò « cesarismo » e che più tardi fu detto anche autoritarismo o fascismo (morale). Caratteristiche del « cesarismo » moderno sarebbero il dominio sulle masse, la propaganda, « l'arte di massa » e quindi altre forme di dominio politico, ed in particolare certe « tendenze della democrazia ad esprimere dal suo stesso seno la dittatura »<sup>28</sup>. Ma quello che impressiona di più, in questi tempi, è il consenso acritico delle masse, dei sudditi alla politica. Si manifesta nelle masse « l'impulso segreto di obbedire alla fin fine al caporale », e, citando direttamente da Spengler:

« In quanto oggetti del potere politico gli uomini rinunciano alla loro spontaneità. "Una volta iniziatosi il periodo imperiale non esistono più problemi politici. Ci si adatta alle situazioni e alle potenze dominanti. Nel periodo degli stati in lotta torrenti di sangue avevano arrossate le vie di tutte le cosmopoli per tradurre in realtà le grandi verità della democrazia e per rivendicare quei diritti senza i quali la vita non appariva degna di essere vissuta. Ora questi diritti sono assicurati, ma gli eredi dei loro difensori non possono essere indotti a farne uso nemmeno con la minacce di pene". La prognosi di Spengler circa il mutamento della natura dei partiti ha trovato radicale conferma nel nazionalsocialismo: i partiti si trasformano in "seguiti" »<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> ADORNO, *Prismi*, p. 62.

<sup>28</sup> ADORNO, *Prismi*, p. 41.

<sup>29</sup> ADORNO, *Prismi*, p. 46-7.

Qualora la società, ed in particolare il suo sistema economico, non diviene più capace di garantire uno stesso livello di benessere alla nazione, si deve decidere chi mantiene i propri privilegi e chi deve pagare le spese della crisi. Tale decisione è solo una decisione politica; a livello di sovrastruttura la si può giustificare con il principio di « autorità », di competenza, di legalità, di tradizione, di reverenza alla morale ed alla religione, anche se il contenuto economico delle misure rimane lo stesso. Si dividono i ruoli di egemoni e subalterni, così come le ricompense che spettano a tali ruoli (denaro e prestigio). « Gli uomini hanno ruoli nel contesto di una società strutturata in modo da addestrarli alla pura autoconservazione, rifiutando loro, nello stesso tempo, la conservazione della propria identità... Non per nulla il concetto di ruolo, che si spaccia per avalutativo, è mutuato dal teatro, dove gli attori non sono realmente coloro di cui fanno la parte. Nella società tale divergenza esprime l'antagonismo ».<sup>30</sup> Il ruolo è l'immagine particolare e pratica delle differenziazioni di potere e di autorità.

Non è tanto importante l'affermazione formale del principio di autorità, resa pubblica dalla apologetica, quanto il modo con cui l'autorità viene accettata dalla base. Essa « come dipendenza approvata può... significare dei rapporti progressivi, corrispondenti agli interessi dei partecipanti, favorevoli allo sviluppo delle forze umane, come pure un insieme di rapporti e di idee sociali conservate artificialmente, che hanno cessato da tempo di essere vere e contrastano con gli interessi reali della generalità. Tanto la sottomissione cieca e servile, che risulta soggettivamente dall'inerzia mentale e dall'incapacità di prendere delle decisioni autonome e che contribuisce oggettivamente al perdurare di situazioni restrittive e indegne, quanto la disciplina cosciente del lavoro in una società in espansione si fondano sull'autorità. *Eppure i due modi di esistenza differiscono come il sonno e la veglia, come la prigionia e la libertà* »<sup>31</sup>. Gli uomini cessano di esser liberi quando « *imparano ad approvare* » la costrizione cui sono soggetti. L'identità con il proprio ruolo subalterno e l'accettazione acritica dell'ordine stabilito (anche se con mezzi e criteri controversi) fanno sì che « i periodi di restaurazione durino a lungo, e in essi l'apparato culturale invecchiato riacquista nuovo potere sia come configurazione psichica degli uomini che come connessione di istituzioni che si ingranano l'una nell'altra »<sup>32</sup>. Mancanza di libertà qui significa « la dipendenza, non motivata razionalmente, dalle idee, decisioni e azioni degli uomini... Ci si piega alle circostanze, ci si adegua alla realtà... ». La direzione politica diventa efficace perché « consciamente o inconsciamente, grandi masse riconoscono come necessaria la loro dipendenza economica o almeno non la comprendono appieno... »<sup>33</sup>. Solo una mutata condizione storica, la fatiscenza delle ideologie e degli apparati amministrativi, potrà spostare l'equilibrio pratico inerte che si è venuto a creare nei periodi di restaurazione verso posizioni di netto progresso ed emancipazione.

---

<sup>30</sup> ADORNO, *Scritti Sociologici*, p. 7.

<sup>31</sup> HORKHEIMER, *Teoria Critica*, vol. I, pp. 294-5; cfr. in proposito, per un'impostazione generale del problema, F. FERRAROTTI, *Il pensiero sociologico da A. Comte a M. Horkheimer*, Milano, 1974, pp. 225-251.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 284.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 312-3.

Non possiamo far parlare Adorno ed Horkheimer oltre questo limite, anche perché questi esponenti della teoria critica sono morti e non hanno avuto più la possibilità di adattare il loro pensiero alla situazione contemporanea, cambiata in pochi anni. Di tutti i loro allievi, l'unico che si sia preoccupato di affrontare problemi attuali è stato J. Habermas, in un libro, tradotto con il titolo di *Crisi della razionalità del capitalismo maturo*. Si tratta di un'opera che è stata influenzata da Niklas Luhmann, il sociologo dello status quo più importante in Germania. E difatti lo « spirito critico » si appanna; più che al concetto di « totalità », tipico di Adorno, si fa ricorso a quello di « sistema », di T. Parsons e di Luhmann, considerando la società un sistema integrato di produzione, organizzazione delle decisioni, ed ideologia funzionale alla prassi. Manca in questo libro ogni riferimento alla lotta di classe ed alla coscienza di classe. La crisi del capitalismo maturo viene interpretata come una crisi del sistema, in cui si verifica un rallentamento della produzione, viene a mancare la razionalità organizzativa, manca la motivazione al lavoro, e si logora la legittimità del potere stabilito. L'autore sostiene che « nel capitalismo liberale le crisi si manifestano *nella forma* di insoluti problemi economici di controllo. Le minacce che gravano sull'integrazione sistemica *sono* immediatamente minaccia per l'integrazione sociale ». <sup>34</sup> Questa posizione può esser meglio comprensibile se ci si riferisce alla società dei consumi di sopra delineata da Adorno, capace di cooptare i suoi membri conferendo loro un « potere d'acquisto » sul « libero mercato ». Mancando la partecipazione al consumo, viene a mancare la base economica per una vita migliore, che era il criterio con cui si affermava la legittimità del sistema sociale in cui si lavora. In questo modo, nel tardo capitalismo, la crisi economica susciterebbe allo stesso tempo « una crisi sociale nella quale gli interessi di gruppi agenti si scontrano e mettono in questione l'integrazione sociale della società ». Interviene in questo momento il potere politico: una volta che « il sistema economico ha perduto la sua autonomia funzionale.. tramite il comportamento reattivo statale teso a evitarle, le tendenze di crisi vengono trasferite nel sistema politico in modo tale che l'approvvigionamento della legittimazione possa compensare i deficit di razionalità e il potenziamento della razionalità della organizzazione possa compensare gli eventuali deficit di legittimazione. Sorge un fascio di tendenze di crisi che dal punto di vista genetico costituiscono una gerarchia di fenomeni di crisi trasferiti dal basso verso l'alto... » <sup>35</sup> Appare chiaro il meccanismo di trasferimento della crisi dell'economia di mercato ad un livello di controllo politico, in una società dove il « sistema politico » è abbastanza potente da funzionare da organo di controllo degli altri sottosistemi. Senza assumere toni critici od in qualche modo allarmati, l'Habermas nota che, con il trasferimento del controllo della crisi al livello politico, viene pure limitata la sovranità e l'autonomia individuale. Si ricrea in sostanza quella spirale di autoritarismo dalla quale a società dei consumi (nei suoi difetti e nella sua alienazione individualistica) era pur sempre riuscita a liberarci. Limitandosi a citare Almond e Verba, il sociologo tedesco nota che:

« se le élites devono essere potenti e assumere decisioni autoritative, il coinvolgimento, l'attività e l'influenza dell'uomo ordinario

<sup>34</sup> HABERMAS, *Crisi della Razionalità...*, p. 30.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 103.

devono essere limitati. I cittadini ordinari devono trasferire il potere sulle élites e li fanno governare. Il bisogno del potere delle élites richiede che i cittadini ordinari siano relativamente passivi, non coinvolti, e reverenti nei confronti delle élites. Così il cittadino democratico si trova a dover perseguire due scopi contraddittori: deve essere attivo, eppure passivo; coinvolto, allo stesso tempo non troppo coinvolto; influente ma pure reverente ».<sup>36</sup>

Sembra che il tempo del « cittadino ordinario » (oppure del « gregge » usando il linguaggio di Nietzsche) sia di nuovo giunto, proprio quando al vertice della società si fanno le decisioni più importanti per determinarne il destino. Ci si chiede se il cittadino, attivo nella sua passività, coinvolto nella sua reverenza, « democratico » nella sua astinenza, abbia ancora una sua piccola individuale sovranità politica, oppure non sia divenuto ormai parte del « seguito » che già caratterizzava i partiti del totalitarismo. Si ritorna, anche se con una storia diversa, alle stesse questioni che si dibattevano agli albori della Scuola di Francoforte.

Habermas non si pone questo problema — scottante almeno per la Germania contemporanea — ma piuttosto quello di come un governo possa « legittimare » il proprio processo decisionale. Tuttavia, analizzando asetticamente come scienziato sociale le disfunzioni del sistema, egli potrebbe aver trasgredito il postulato principale della teoria cui si ispira: « La filosofia che crede di trovar la pace in se stessa o in una qualsiasi verità non ha... nulla a che fare con la teoria critica ».

FRANCESCO BATTISTI

#### BIBLIOGRAFIA

- ADORNO W.G., *Soziologische Schriften. I*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1972; trad. it. *Scritti Sociologici*, Einaudi, Torino, 1976.
- ADORNO T.W., *Prismen, Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1955; trad. it., *Prismi, Saggi sulla Critica della Cultura*, Einaudi, Torino, 1972.
- ADORNO T.W., *Stichworte. Kritische Modelle.*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1969, trad. it., *Parole Chiave. Modelli Critici*, Sugar Edizioni, Milano, 1974.
- ADORNO T.W., *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente.*
- HORKHEIMER M., *Querido Verlag*, Amsterdam, 1947; trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966.
- HABERMAS J., *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Suhrkamp Verlag, 1975; trad. it. *Crisi della Razionalità nel Capitalismo Maturo*, Laterza, Bari, 1975.
- HORKHEIMER M., *Eclipse of Reason*, Oxford Univ. Press, New York, 1947! trad. it. *Eclisse della Ragione*, Einaudi, 1969.

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 86.

- HORKHEIMER M., *Kritische Theorie. Eine Dokumentation*, vol. I-II, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1968; trad. it. *Teoria Critica*, Einaudi, Torino, 1974.
- HORKHEIMER M., *Studien über Autorität und Familie*, Paris, Alcan, 1936; trad. it. Torino, UTET, 1976, con « Introduzione » di F. Ferrarotti.
- LUKACS G., *Die Zerstörung der Vernunft*, Aufbau Verlag, Berlin, 1953; trad. it., *La Distruzione della Ragione*, Einaudi, Torino, 1959.
- MARCUSE H., *One Dimensional Man, Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston, 1964; trad. it. *L'Uomo a Una Dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.
- MARCUSE H., *Das Ende der Utopie*, Verlag Peter von Maikowski, Berlino, 1967; trad. it. *Fine dell'Utopia*, Laterza, Bari, 1968.

## Niklas Luhmann's neo-functionalist approach: an elementary presentation \*

The author of the two short books made available to the English reader in this volume, Niklas Luhmann, is currently profesor of sociology at the University of Bielefeld (German Federal Republic). Born in 1927, he studied law at Freiburg in 1946-49. Upon graduation he engaged in private law practice, but soon afterwards joined the civil service of the *Land* government of Lower Saxony, of which he was a member until 1960. In that year Luhmann went to the United States, and in 1960-61 attended courses both in sociology and in public administration at Harvard University. Upon his return to West Germany he undertook what was to be a spectacularly successful academic career (despite its relatively late start) by joining the research division of the Hochschule für Verwaltungswissenschaften, an institution maintained in Speyer by the federal government for the training of higher civil servants. Leaving Speyer in 1966 he taught and researched at Dortmund and Münster until 1968, when he was called to his present post. At that time the University of Bielefeld was barely becoming established, but had been planned explicitly as a « prestige » academic centre, emphasising interdisciplinary studies in the social sciences and the humanities. This Luhmann's call to Bielefeld signalled the very considerable standing he had attained, in little over five years, among academic social scientists in his country. He had also become, and has since remained, the object of much, often heated controversy in academic as well as in wider intellectual circles.

Some reasons for the controversiality of Luhmann's work-in-progress may become apparent even from the following, brief presentation; others will perhaps suggest themselves to the critically-minded reader of the two works making up this volume. The main reasons for his standing, insofar as they are separable from those for his controversiality, may be briefly stated at the outset. In the first place, since 1962, when the *Kölnische Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* published his essay on « Function and causality » (three previous essays on ad-

---

\* Introduzione a: Niklas Luhmann, *Fiducia e Potere*, di prossima pubblicazione presso l'editore Wiley di Londra.

Wherever possible, sources are given in abbreviated form, by quoting the numbers attached to the books listed in the *Bibliographical note*.

ministrative themes had been published in a technical journal), Luhmann has produced an astonishingly large number of publications: several books (some of these published in more than one editions), and dozens and dozens of sometimes lengthy essays, fewer than ahlf of which are collected in his three volumes of essays. Even by the standards of German scholarship in law or in the literary disciplines, which are notorious for the productivity of their practitioners, there is something remarkable about the sheer entity of Luhmann's production; especially if one considers that, whatever their substantive merits, his writings are al most invariably *serious* pieces of work, written in a sustained manner which presumably makes considerable demands of the author. (They certainly do make demands of the reader. Luhmann is unfortunately a laborious, arduous writer. The novelty and insightfulness of his conceptualisations, the brilliancy of the analytical uses to which he puts them, are sometimes obscured by an overly abstract, dense mode of expression. The resultant translation difficulties may acount for the fact that so far his work has been little noted abroad, relative to its entity, its novelty, and its intrinsic merit).

A second reasons for Luhmann's prominence is the variety of themes over which his publications range. Most of his writings fall within three cluters: general sociological theory; sociology of law; sociology of organisation and administration (particularly of public, governmental administration)<sup>1</sup>. However, one may note that his theoretical writings, in turn, address a large number of diverse themes, from religion to legitimacy to ideology, from sciences to power to social institution, from money to time to conscience, social work, or the world society. Furthermore, both his theoretical and his other writings consistently bring to bear upon their topics a stanning range of sources, suggesting an uncommonly vast and diverse reservoir of learning. Luhmann's scrupulously detailed references within a single page of an essay may be first to Aristotle's *Politics*, then to a medieval theologian, an early-modern jurist, an essay of Talcott Parsons's, a book on the evolution of the Korean legal system, a batch of reports on contemporary experimants in social psychology, a text of Husserl's, a Sanscrit tractate on statecraft, an ethnografic report, a reference book in philosophy, and finally a textbook on physio-psychology.

---

<sup>1</sup> Of the works listed in the *Bibliographical note*, fall into the first cluster the following: (3), (5), (6), (7), (10), (11), (12); into the second: (2), (9); into the third: (1), (4), (8). But (4) could also be assigned to the first, theoretical cluster; and (5) to that comprising works in the sociology of law.

While dealing in an ever-increasing number of essays and books with a vast array of topics and exhibiting an astonishing range and depth of scholarship, all of Luhmann's work reveals its author's consistent preference for the same kind of intellectual effort, explore and extend the same basic theoretical inspiration. Clearly Luhmann sees as his main task that of reconceptualising known phenomena, redefining already established notions, rather than putting forward entirely new concepts, or exploring new sets of phenomena. His preference is essentially for reinterpretation rather than discovery, for placing established fact within a different framework rather than for ascertaining new facts. Given the nature and state of the discipline of sociology, this is intrinsically a task of greater moment than might appear from the standpoint of other disciplines; in any case, as the two texts that follow ought to establish, Luhmann gives an extremely impressive demonstration of intellectual muscle in performing it, and generates a great number of illuminating (sometimes disturbingly so) insights by the apparently simple device of addressing new questions to a carefully gathered and cleverly arranged mass of pre-existent information.

I shall devote most of this brief presentation to characterising the (evolving) theoretical framework within which Luhmann performs this task. That framework is a sophisticated new variety of functionalist analysis, formulated in the light of systems theory, and developed primarily at the level of the larger society, not of single societal or lower-level subsystems. This reformulation (and radicalisation, as Luhmann would argue) of sociological functionalism starts from a critique of its previous formulation at the hands of Talcott Parsons, an author with whom he has substantial theoretical (and, alas, also stylistical) affinities.

Already by the early 1960's<sup>2</sup> Luhmann had become convinced that Parsons's « structural functionalism » had run its course without fulfilling its theoretical promise; but also without exhausting the potential inherent in the prospect of a sociological functionalism. Seen as a variant of the latter, structural functionalism had suffered from some avoidable errors. To begin with, in keeping with the outdated view that *the* aim of science consists in ascertaining causal connections, « function »

---

<sup>2</sup> See « Funktion and Kausalität » (1962) and « Funktionale Methode und Systemtheorie » (1964), both now in (6), 9-53. The latter of these essays can be considered as a veritable manifesto, stating the major premises and aims of Luhmann's whole theoretical enterprise. I have extensively drawn upon it in the following brief statement of his approach.

had been treated as a special case of « cause »; whereas it would have been more correct to consider the latter as a special, but not specially significant, kind of functional relation. According to Luhmann, in fact, the notion of function, properly understood, places no premium on the search for one-to-one connections between two such terms as cause and effect, or for that matter need and response. Instead, it necessarily envisages a set, a range of possible responses to one or more given problems, to be specified for the purpose of each exercise in functional analysis.

If anywhere, a functional relation always exists between a problem and the *set* of its possible solutions: « The functional argument does consist in proceeding from a previously ascertained performance to a corresponding need, thus justifying the existence of the performance. A logical equation only exists between a formulated problem of reference and the class of all equivalent possibilities of performance »<sup>3</sup>.

Thus, functionalism (in sociology as elsewhere) is in the first place a *comparative method*, which within a field of phenomena abstracts a problem of reference, and relates to it a range of alternative solutions. A problem is a problem, at any rate for the purposes of functional analysis, exactly insofar as it admits of such a range. It makes sense, for instance, to speak of a problem of social order, only insofar as solutions as different as Hobbes's and Durkheim's can be envisaged for it.

In the second place, Luhmann objected to the prevalent emphasis, within structural functionalism, upon the way in which a system's parts « hang together », and upon the contribution they make to each other's (and the whole system's) stability or survival. Luhmann insists on what could be called an extroversion of functional analysis, that is on focussing it upon a system's relation to its environment(s) rather than upon its internal, part-whole relations. Also, he criticises the emphasis upon stability or survival for *assuming* the existence and identity of the system of reference, instead of treating that existence, the very coming about of a system, as itself a, or indeed, the, prime functional performance, and thus the logically prior theme of functional analysis.

How does Luhmann himself handle that theme? Here one may note what is perhaps a contradiction in his approach. For all his insistence on the multiplicity of problems of reference in functional analysis, and on the fact that by definition such pro-

---

<sup>3</sup> (6), 15.

blems admit a range of responses, he argues that all system formation constitutes *the* response to what is ultimately *one* problem the problem of problems as it were: that of « complexity ». Systems come about insofar as, within a field of phenomena characterised by complexity, that is possessing a severalness of aspects, a surplus of possibilities, some selections are (however) made, some aspects and possibilities become tied together, thus differentiating themselves over against that field. Systems are necessarily islands of lower complexity within environments, that is within fields of higher complexity.

In fact, the bearing of system formation within an environment's complexity is manifold. To begin with, as we have seen, systems constitute themselves through selections, and to that extent *de-complicate* reality, as it were. At the same time, each system must to some extent, in some fashion, « match » the complexity of the environment: it must on the one hand reflect little enough of that complexity to differentiate itself from the environment, on the other reflect enough of it to stay tuned with it. Finally each process of system formation, insofar as it amounts to a process of differentiation, *adds* to the original complexity of the environment.

Thus, one might say, the import for complexity of system formation is itself complex. This consideration finds recognition in two recurrent themes of Luhmann's work. The most recurrent, echoed in the subtitle of one of the books here translated, is the notion of the « reduction of complexity ». Successful responses to the problem of complexity, Luhmann argues, typically do not *eliminate* complexity, but rather *reduce* it: that is, make it « livable with » while in some sense preserving it. (If Luhmann had any taste for hegelian coquetry, he would probably speak of complexity reduction as involving *Aufhebung*). The trick, at any rate for living and social systems, is to manage complexity without either being overwhelmed by it or entirely sacrificing it; thus to Luhmann complexity reduced means not complexity lost but, as it were, complexity simplified. Hence the evolutionary significance of forms of binary processing of information, which can encompass enormous amounts of it through simple, two-state, *flip-flop* devices (see below the discussion of distrust as complementary to trust and as having in principle the same functional import); more generally, possess similar significance all forms of abstraction, insofar as they permit, again, a *simple* hold upon possibly highly *complex* stretches of reality.

Another recurrent theme of Luhmann's which expresses his fascination with complexity is the *internal* differentiation of sy-

stems; he treats it, again, as primarily a strategy whereby systems filter, match, make manageable the complexity of the environment without either being overwhelmed by it or simplifying it too brutally.

The following quote suggests two characteristics of Luhmann's thinking, already mentioned in my previous remarks: On the one hand his (monomaniac, it has been said)<sup>4</sup> insistence on the reduction of complexity as the master performance of systems; on the other his keen awareness of the variety of ways in which such reduction can take place:

Everything which can be predicated of systems — differentiation into parts, hierarchy-building, boundary maintenance, differentiation between structure and process, selective modelling of environments etc. — may be functionally analysed as a reduction of complexity<sup>5</sup>.

One aspect of this variety, the range of basic devices for processing information about the environment and for making selections from within its complexity, permits the characterisation of *social* ever against other kinds of systems. Social systems are those constituted and operating through the communication of meaning (*Sinn*)<sup>6</sup>.

Though he derives from Weber and from the phenomenological tradition his emphasis on meaning, Luhmann does not share that tradition's concern with the subjective bases of meaning-formation: « It is advisable not to define meaning by means of the subject, but rather to define the subject by means of meaning, as a meaning-employing system »<sup>7</sup>. Consistently with his functionalist viewpoint, Luhmann concern himself not so much with what makes meaning possible, as with what meaning makes possible — that is, a peculiarly effective complexity — reducing strategy.

The defining characteristic of meaning emphasised by Luhmann is the possibility of *negation*: you speak of meaning insofar as experience is processed by characterising certain aspects of it as real, existent, valid, etc. and others (explicitly or by implication) as unreal, inexistent, non-valid, etc. Now, such a bi-

---

<sup>4</sup> W. BUHL, *Theorie und Paratheorie*, in G. Albrecht et al., eds, « Soziologie », (Opladen: Westdeutscher, 1973), 54.

<sup>5</sup> « Moderne Systemtheorien als Form 'gesamtgesellschaftlicher Analyse', in T.W. Adorno, ed., *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft* (Stuttgart: Enke, 1969), 253-266. (The quote is from p. 256).

<sup>6</sup> See « Sinn als Grundbegriff der Soziologie », in (7), 25-100.

<sup>7</sup> See « Moderne Systemtheorien » (cit. above, note 5), 257.

nary processing of experience maintains as accessible and as capable of significance whatever happens to be negated at any given time. This is because of the « reflexivity » of negation, that is of the possibility of applying negation to itself, where the negation of negation yields affirmation (susceptible of being in turn negated, and so forth). Furthermore, in principle all of reality can be however roughly ordained in terms of yes or no, and processed accordingly in order to determine which aspects of it will enter a system or affect it and which won't.

This entails that selections from within a complex field operated through meaning always point implicitly (albeit by negating them) to alternative possible selections. Meaning-constituted system boundaries always operate as « horizons », that is they implicitly post a reversois, a « whence » (*Woraus*) of inexhausted possibilities. Thus, systems generated and operating through the constitution, experiencing and communication of meaning are particularly flexible, open-ended, and capable of absorbing, and exploiting, the complexity of their environment in particularly sophisticated and selective ways. For the same reason, such systems can also structure themselves internally in a particularly rich and diverse fashion, match particularly complex, contingent and turbulent environments by concentrating attention and effort on different aspects of them at different times and/or through differentiated sub-systems.

Although, as I have indicated, mostly Luhmann is not particularly interested in the subjective processes on which these phenomena rest, he makes quite clear the evolutionary and existential significance of the experiencing and handling of reality through meanings. This significance amounts to resolving, however provisionally and at whatever cost, the inherent discrepancy between on the one hand the organically given and thus constant and very finite capacity of the human psyche for focused experience and conscious self-determination, and on the other hand the continually increasing complexity, severalness, contingency of the distinctively human environment. In emphasising this primary datum, Luhmann associates himself clearly with the distinguished (and ideologically suspect) German tradition of « philosophical anthropology », particularly as represented by Arnold Gehlen. Throughout his influential and controversial works, the latter has insisted on the relative poverty and indeterminacy of man's organic equipment, and on the resultant burdensomeness and riskiness of his position in a threateningly vast and diverse cosmos: a burdensomeness to be relieved (*entlastet*) only as man surrenders the majority of his potentialities and enclosed himself within the boundaries of a few of them,

normatively consecrated through institutionalisation and thus treated as coterminous with his very nature.

For all the similarity between Luhmann's «reduction of complexity» and Gehlen's *Entlastung*<sup>8</sup> (the relief institutionalisation affords man in his exposed condition) the former resolutely disassociates himself from the critique of modernity which runs through the writings of the Scheler-Freyer-Gehlen line in philosophical anthropology. According to that tradition, once enlightenment has violated the innocence of man's unproblematical identification with the institutional givens of his existence, and modernisation has increased manifold the artificiality of his social condition, there is much cause to regret the resultant aridity and abstractness of the «feel» of existence, the loss of certainty, identity, commonality, orderliness and so forth. Luhmann, on the other hand, continually extols the «evolutionary superiority» of abstractness over concreteness, of contrivances acknowledged as artificial over those perceived as natural, of mobile and contingent arrangements over those fixed and immutable. The forthrightness with which he underwrites the main features of modernity, oddly enough (but perhaps not so oddly, considering that in Germany a rejection of modernity has been shared in the twentieth century by most of the right and by much of the left), is among those aspects of Luhmann's thinking which arouse hostility among marxist and *marxisant* authors. Insofar as also the left's critique of modern society is inspired by *value* preoccupations (values such as justice, emancipation, equality, liberty) Luhmann explicitly and sometimes contemptuously rejects it. All values, he argues, constitute very rough and gross, poorly selective devices for reducing complexity, suitable (within the Western historical experience) only to its pre-modern, «old-European» phase. So far as there is any point at all in approving or disapproving of large-scale, long-term social trends (but clearly in Luhmann's view there is not much point) he finds a great deal to applaud in the master trend of societal evolution, triumphant in modernity: the reduction of complexity through the formation of ever more numerous, differentiated, and sophisticated systems — a phenomenon which necessarily generates ever new complexity, and thus feeds upon itself.

Within modernity, this trend finds expression in a variety of subordinate ones, which Luhmann discusses in a penetrating and enlightening manner. In the field of law, for instance, the basic innovation, congruent with the processes of mobilisation

---

<sup>8</sup> See the entry «*Entlastung*», in W. Fuchs et al., eds., *Lexikon zur Soziologie* (Opladen: Westdeutscher, 1973).

and differentiation ushering in *die Moderne*, is the advent of positive law. That is, the criterion of legal validity ceases to be the continuity with the past of legal decision or their conformity with principles of justice or other moral considerations, and comes to refer exclusively to the observance (verifiable through juridical reasoning) of procedural, formal rules for the formation of laws and of subordinate legal decisions. As a consequence of this phenomenon and of related ones (such as the multiplication of statutes) individual legal situations become in the end so variable, complex and obscure, that it ceases to make sense to refer the concept of justice (if to anything at all) to the congruence between legal principles and the decision applied to a single, concrete situation. Justice becomes instead, if anything, purely a systemic property, present insofar as there is a rough congruence between the *range* of individual situations and the *range* of legal considerations applicable to them<sup>9</sup>.

In the field of administration, to give another example, it no longer makes sense, as under the traditional concept of the rule of law, to programme public action « conditional », that is by categorising situations and mandating the measures appropriate to each category. In view of the increasing open-endedness of situations and of the bearing upon them of ever-changing technical considerations, the rational thing to do consists in setting goals for public action, and then letting the appropriate agencies inventively search for and apply the most effective means for the attainment of these goals<sup>10</sup>.

Modernity also intensifies the recourse to « reflexivity » as a strategy for complexity reduction, that is intensifies the application of given reductive devices to themselves. For instance, we make decisions on how further (subordinate) decisions are to be made; we engage in learning how to learn and in teaching how to teach<sup>11</sup>. In this fashion, systems can accommodate to even large degree of contingency and complexity « on the ground » by relying « at the top » on relatively, highly abstract, highly generalised expectations.

We have thus introduced a term — expectation — which plays a very large role in Luhmann's thinking. The formation and employment of expectations (and indeed, reflexively, of expectations about expectations) constitutes the crucial response

---

<sup>9</sup> See « Gerechtigkeit in den Rechtssystemen der modernen Gesellschaft », *Rechtstheorie*, 4 (1973), 131-167.

<sup>10</sup> See for instance « Opportunismus und Programmatik in der öffentlichen Verwaltung », in (8), 165-180 (esp. 172-174).

<sup>11</sup> See « Reflexive Mechanismen », in (6), 92-112.

to the discrepancy recalled above between the anthropologically given capacity for conscious attending to and handling of reality and the multifariousness, contingency, mutability of the latter:

Social systems consist of real actions (*Handlungen*) which form complexes in terms of meaning. Such a meaning complex can only become durable, coherent, and capable of attracting consensus, insofar as typically expectations can be entertained about acting (*das Handeln*). What allows expectations to be tied together into systems is not the fact that they are actually fulfilled nor the causal connection which may exist between them as conditions or effects, but only the formation of stable expectations about behaviour (*Verhalten*), which define system boundaries often violated by what gives rise to conduct or results from it. Only insofar as certain expectations of behaviour become guaranteed (and others do not so become), a complex of actions attains a systemic structure which can be held invariant, and which in turn serves to maintain relatively invariant, over against the environment, the concrete expectations and actions making up the system<sup>12</sup>.

Of course Luhmann shares this basic notion of the organisation of action by means of expectations with other theoretical approaches, in particular the phenomenological one, which (in Schutz's case) phrases it by speaking of « typifications ». As I have already indicated, however, Luhmann, unlike that tradition, does not emphasise the subjective processes attendant upon the formation of expectations, as much as their significance as structural components of systems. Accordingly, he repeatedly specifies the three kinds of « generalisation » which expectations make possible: generalisation over time (*zeitlich*) — generalisation over a plurality of objects (*sachlich*) — generalisation over a plurality of subjects (*sozial*). The following is an early formulation of the attendant distinction between three basic kinds of expectations:

In order to constitute structures, expectations about behaviour must acquire lasting validity, such as will persist even when such expectations are not verified in individual cases. Here he who sticks to the expectations in spite of such disappointments is safe from blame.

---

<sup>12</sup> (6), 42.

This contra-factual stabilisation of expectations is the function of normative experience. Furthermore the expectations about behaviour must be arranged into roles which are *sachlich* consistent, that is which remain practically performable in the face of changes in the situation... And finally, expectations about behaviour must to some extent become institutionalised, and thus made the object of consensus... These significant functions respectively of norms, roles and institutions rightly constitute a central theme of contemporary sociology<sup>13</sup>.

Though the distinction between the dimensions *zeitlich/sachlich/sozial* preserves an important part in Luhmann's thinking, he is currently less keen to match it with that between normative and cognitive expectations: the latter being those which when not fulfilled in the course of events are likely to be abandoned or modified, rather than being held (as the normative ones) contrafactually<sup>14</sup>. Luhmann considers it as another key feature of modernity — and, again, one which he willingly contemplates without shivers, of cultural pessimism *à la* Gehlen — that by and large under modern conditions cognitive expectations play a larger and larger part (and normative ones a smaller and smaller one) in structuring systems, in generating inter-systemic dependencies and connections<sup>15</sup>. (This is, incidentally, one of those points on which Luhmann differs from Parsons, given the latter's obstinate emphasis upon normative constraints).

I have repeatedly mentioned Luhmann's relative lack of interest in the subjective bases of expectations, or for that matter of meaning(s). One may indeed speak of something like a polemic against the subject in Luhmann's work. Not just the *individual* subject: the systems Luhmann places resolutely at the very centre of his theoretical concerns are emphatically not conceived as *collective* subjects, much less as individuals writ large. In most cases Luhmann's « systems » should not even be visualised (particularly under advanced modern conditions) as overlapping with concrete pluralities of individuals. One aspect of what I have called his polemic against the subject is Luhmann's penetrating critique of Weber's thinking about bureaucracy. Basically, Luhmann criticises Weber for extending to organisa-

---

<sup>13</sup> (6), 42-43.

<sup>14</sup> See in particular « Normen in soziologischer Perspektive », *Sozial Welt*, 20 (1969), 28-48.

<sup>15</sup> See the application of this view to the concept of « world society », in « Die Weltgesellschaft », in (11), 51-71.

tions (those prototypical modern systems) a model of means-end rationality derived from consideration of the individual actor. In the Weberian approach, as a result, system rationality becomes subsumed under action rationality, whereas the latter should be treated as a special case of the former (and, given the main trend of modernity, as a decreasingly significant case).

Of course that same polemic constitutes one main reason for the hostility German social scientists of most marxist persuasions have shown to Luhmann (and viceversa). In the marxists' view, Luhmann's approach has the merit of treating the larger society as the most significant level of analysis<sup>16</sup>; but they object to the fact that withing that approach major societal developments do not appear to flow from the tensions and contests between the subjectively entertained (or, for that matter, objectively given) interests of collective actors.

Significantly, a systems approach reminiscent of Luhmann's and the related terminology are sometimes employed, or his emphasis on societal evolutions echoed, by those marxist or *marxisant* authors who also, for reasons of their own, underplay the leverage of collective actors upon situational constraints and systemic trends<sup>17</sup>. Otherwise, the contrast between Luhmann and the marxists is deep and is often heatedly voiced; it may be said to constitute the most conspicuous, wide-ranging, on-going theoretical argument within contemporary West German social science and social philosophy.

Luhmann frequently acknowledges a point dear to the marxists, to the effect that (in his own phrasing) within the larger, societal system one key component of the advent of modernity is represented by the transition of functional primacy from the political to the economic subsystem<sup>18</sup>. This notwithstanding, Luhmann steadfastly rejects any attempt to derive from that shift in primacy the totality or near-totality of other significant societal developments. Such an attempt, from his own viewpoint, provides only an over-reductive and thus unwarranted ap-

---

<sup>16</sup> See the opening remarks in J. Habermas, « Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie? Eine Auseinandersetzung mit Niklas Luhmann », in (7), 142-290.

<sup>17</sup> See for instance M. Bader et al., *Einführung in die Gesellschaftstheorie* (Frankfurt, 1976). But also the recent writings of Habermas's and of Offe's, now a colleague of Luhmann's at Bielefeld) occasionally show the impact upon their thinking of Luhmann's themes and mode of analysis.

<sup>18</sup> This formulation is used, for instance, in « Knappheit, Geld und die bürgerliche Gesellschaft », *Jahrbuch für Sozialwissenschaft*, 23 (1973), 186-210. See also (6), 219.

proach to the critical developmental feature of modern, and particularly of contemporary society: the drastic intensification of societal complexity, the increasing external differentiation of the societal subsystems, the attendant multiplication and « mobilisation » of systemic interdependencies. Such trends, as Luhmann reads them, exclude the possibility that any one subsystem, however functionally significant, achieve a decisive hold upon the totality of the social process; by the same token, they make it most implausible that any one social group may effectively direct that process in keeping with interests distinctively of its own. (See for instance, in *Power*, Luhmann's dismissive references to marxist views on the relationship between economic and political power).

The last few remarks indicate the range of established theoretical approaches which in one way or another Luhmann's calls into question. His own thinking, however, is at the same time clearly and acknowledgedly built upon a very extensive familiarity with those, as well as with other, traditions of sociological and social-philosophical thinking. In particular, even this very brief account of Luhmann's approach has probably made apparent that his work can to some extent be considered as an original and critical re-appraisal and extension of Talcott Parsons's. (When, a few years ago, I inquired of a young, *marxisant* political economist from West Germany about his own opinion of Luhmann, he replied that although he had been hearing a great deal about him, he was not personally acquainted with his writings. « I understand », he added in self-justification, « that he out-Parsons Parsons »).

The thematic development of Luhmann's work, in fact, recalls the transition in Parsons's own, between the 1940's and the 1960's, from the elaboration of a framework of analysis and of a conceptual taxonomy prevalently intended for « static » questions, to a concern with « dynamic » questions of societal evolution and with the attendant development of « generalised media ». Luhmann has accomplished a similar transition between the early 1960's and the early 1970's. In his earlier phase (brilliantly exemplified, in this volume, by *Trust*) he was mainly concerned to expound and justify his overriding concern with the reduction of complexity, and to explore a plurality of structural arrangements attending to that problem. More recently (and here *Power* is a prime example) he has also been concerned with themes of evolution and with « media ». However, this thematic transition was already proposed in a text of 1967, from which I quote at length because it relates the emergent new themes to the original one, the reduction of complexity:

Every man has original access to the world. However, no man can by himself constitute and experience meaning while relating to the world, being incapable of reducing the complexity involved. Each man must rest his own experience and action upon selections performed by others. But this requires that such performances be transmissible as between one subject and another, that they transmit reduced complexity, instead of requiring its reduction to be carried out ever anew.

In relatively simple, functionally undifferentiated societies, his transmissibility is largely ensured through a shared « construction of reality », through shared assumption about Being and about the nature of the environment, about a given, preconstituted order. As functional differentiation advances, the attribution to the circumstances of such naturalness, particularly in the social realm (as with natural law) ceases to carry conviction. The conception of the world becomes more complex, leaves more room for contradictions and for the possibility of variation. Hence, also the ways in which reduced complexity is transmitted become differentiated. In particular, in the development of the modern world one may observe that different media of transmission grow apart, acquire a distinctive configuration, become interpreted, bounded, and assigned to different subsystems of the larger society. The most significant such media appear to be truth, power, love, and money<sup>19</sup>.

In fact, by the time he was the same age as Luhmann is today, Parsons had already attempted, in *The social system* (1953) a comprehensive, systematic presentation of his own thought as it then stood: whereas, mindful perhaps of the largely unfortunate results of that attempt, of Parsons's, Luhmann has so far declined to offer a comparable presentation of his own thinking.

What he has been producing over the years, instead, could be colled a serial treatise: one, that is, where the place of chapters is taken by a succession of discrete, more or less lengthy essays (also many of Luhmann's books, including those translated in this volume, are conceived as essays). This presents the disadvantage that it forces the author to give, within the first

---

<sup>19</sup> « Soziologie als Theorie sozialer Systeme », in (6), 113-136 (here, 126-127). For the conceptual derivation of the unlikely quartet, « truth, power, love and money », the reader should turn to *Power*, ch. I.

section of most of his publications, a capsule presentation of his approach and framework; this, in turn, may partly account for the impression of « monomania » which, as I have indicated, Luhmann has aroused in some critics.

However, the « serial treatise » format also presents two considerable advantages. In the first place, it allows Luhmann continually to revise, modify, add to, the approach and the framework themselves, in the light of his ongoing programme of inquiry. Thus Luhmann's work, in spite of its inner consistency and continuity, strikes me as more open-ended, more capable of self-critique and internal improvement, than Parsons's ever did.

In the second place, that format leads Luhmann to justify each new publication not just as a further aspect of his own argument, but also as a distinctive contribution to the literature whatever serves as each publication's topic — be it the concept of constitution, the function of religion, or the nature of time. Thus Luhmann generally confronts each topic in a very purposive way, undertakes a thorough review of the *Status quaestionis*, sharply specifies the bearing upon the topic of his own mode of analysis.

As a result — as the following two texts ought to prove — the undeniable difficulties involved in reading Luhmann are generally rewarded not only by the chance of watching a high-powered and exceedingly well-furnished mind pursue a sophisticated new attempt at developing a workable form of sociological functionalism. In the case of the two books making up this volume, an additional (or, possibly, the prime) reward should be for the reader to acquire a great deal of well-arranged, imaginatively interpreted information about two social phenomena as different and as significant as, respectively, trust and power. This should go without saying; but, as far as most theoretically oriented sociological literature is concerned, unfortunately it does not. In this as in other respects, Niklas Luhmann is in a class of his own.

GIANFRANCO POGGI

## BIBLIOGRAPHICAL NOTE

The following are probably the most significant books of Luhmann's (listed by date of first publication):

- 1) Funktionen und Folgen formaler Organisation (Berlin: Duncker & Humblot, 1964).
- 2) Grundrechte als Institution. Ein Beitrag zur politischen Soziologie (Berlin: Duncker & Humblot, 1965).
- 3) Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität (Stuttgart: Enke, 1968). (Revised edition, 1973).
- 4) Zweckbegriff und Systemrationalität. Ueber die Funktion von Zwecken in sozialen Systemen (Tübingen: Mohr, 1968). (New ed., Frankfurt: Suhrkamp, 1973).
- 5) Legitimation durch Verfahren (Neuwied: Luchterhand, 199). (New ed., 1976).
- 6) Soziologische Aufklärung. Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme. (Cologne - Opladen: Westdeutscher, 1970).
- 7) (with Jürgen Habermas) Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie: Was leistet die Systemforschung? (Frankfurt: Suhrkamp, 1971).
- 8) Politische Planung. Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung (Opladen: Westdeutscher, 1971).
- 9) Rechtssoziologie (Reinbek: Rowohlt, 1972) (2 vols).
- 10) Macht (Stuttgart: Enke, 1975).
- 11) Soziologische Aufklärung 2. (Opladen: Westdeutscher, 1975).
- 12) Funktion der Religion (Frankfurt: Suhrkamp, 1977).  
*Nota per il lettore italiano.* Due delle opere elencate sono tradotte in italiano:
  - 7) *Teoria della società o tecnologia sociale* (Milano: Etas Libri, 1973).
  - 9) *Sociologia del diritto* (Bari: Laterza, 1978). Si veda inoltre *Sistema giuridico e dogmatica giuridica* (Bologna: Mulino, 1978). Esiste inoltre un serio studio su un aspetto assai significativo dell'opera di Luhmann: Alberto Febbrajo, *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann* (Milano: Giuffré, 1975).

## Mezzogiorno, periferia urbana e gruppi sociali

1. Il dibattito sull'associazionismo volontario e sui gruppi sociali di base, considerati come una realtà sociologicamente capace di esprimere il manifestarsi dal basso di una effettiva partecipazione alla vita pubblica oltre che fondamentali organismi per l'esercizio del potere democratico, appare oggi quanto mai attuale<sup>1</sup>. D'altra parte la concreta difficoltà con cui spesso le strutture associative volontarie riescono ad inserirsi nella complessa dinamica della vita sociale<sup>2</sup> per poi conquistare quegli spazi sempre più ampi che dilatano la sfera dei poteri democratici e della partecipazione, appare in misura maggiore in molte zone del nostro Mezzogiorno in cui la disgregazione economica, sociale e culturale raggiunge punte elevate. Ma la realtà associativa è fluida e mutevole, almeno nel nostro paese dove in fondo non si è mai affermata una forte coesione associazionistica, così come può essere invece riscontrato nei paesi di cultura anglosassone. Lo spirito gregario oscilla da noi su opposte polarità. Da un lato ci si iscrive nella possente struttura associativa, con forte organizzazione interna, gerarchie rigide, finanziamenti sicuri, e così via, dall'altro l'aggregazione fluisce in raggruppamenti spontanei estremamente ristretti, oppure in forme di associazionismo disimpegnato attraverso il quale vengono proposte attività di solito orientate all'uso del tempo libero. Sembra che non esistano formule intermedie. Laddove queste strutture si formano, le associazioni culturali o ricreative che siano, divengono un luogo per l'ozio organizzato. La formula associativa del « Casino di compagnia » o del « Circolo dei Galantuomini » è del resto abbastanza nota.

Il superamento di una realtà ancora legata alla tradizione e quindi ad una forte dipendenza da modelli culturali di comportamento collettivo fondati sostanzialmente su strutture di potere gerarchizzato oppure su legittimazioni di tipo sacrale, non sembra ancora prossimo. L'adesione ad un gruppo associativo appare infatti ancora legata nel meridione, al prestigio che possono ricevere sia il leader che i membri dalla condizione di appartenenza, dalla protezione che essa può eventualmente fornire in campo economico, assistenziale e così via, dal controllo politico dei voti<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, il recente contributo di MORANDI, FABBRI ed ACQUAVIVA, *Cultura di massa e istituzioni - Compiti nuovi nel Mezzogiorno per l'associazionismo*, Bari 1976. In questo volume vengono proposte le soluzioni associative dell'ARCI-UIISP.

<sup>2</sup> Il problema delle associazioni volontarie appare poco dibattuto in Italia. Per indagini specialistiche si rinvia ai volumi di AA.VV., *L'associazionismo in provincia di Gorizia* (a cura di F. De Marchi), Bologna 1971; R. CAVALLARO, *La sociologia dei gruppi primari*, Napoli 1975 (in particolare la parte seconda del volume nella quale viene riportata una ricerca sull'associazionismo volontario nel Molise). Inoltre può essere consultata la voce *Associazione* compilata da B. Cattarinussi per il recente *Dizionario di sociologia*, Milano 1976, alle pp. 130-138.

<sup>3</sup> Cfr. il mio *Aspetti e problemi dell'aggregazione sociale in ambiente urbano*, in « International Review of Community Development », n. 35-36, 1976, ed in particolare il paragrafo « Circoli culturali regionali: la manipolazione del tradizionale », alle pp. 234-242.

2. La realizzazione di una istanza partecipatoria, concepita come consenso collettivo<sup>4</sup> da sviluppare all'interno dei molteplici gruppi sociali che strutturano la società appare oggi ancora lontana dagli obiettivi prefissi. D'altra parte un momento veramente partecipatorio che sottragga l'elaborazione delle scelte e dell'azione culturale ai meccanismi del verticismo e della centralizzazione appare in certa misura lontano da concrete proposte e soluzioni operative.

Nell'ambito di queste considerazioni se ne deduce che effettivamente un concetto di partecipazione politica va identificato non solo con la partecipazione ad un gruppo di potere caratterizzato da una azione politica, ma in senso più lato dalla partecipazione ad un gruppo sociale definito da una azione orientata politicamente. Se ne ricava allora che la presenza di forme associative intermedie le quali senza ricorrere all'uso della forza si pongano come scopo quello di influenzare l'agire di un gruppo politico<sup>5</sup> acquisisce oggi particolare rilevanza. Il concetto di partecipazione che ne scaturisce, ponendosi allora al di là del chiuso orto degli istituti formali del potere, si dilata ad esperire un'ampia serie di possibilità.

E' indubbio che all'interno di tematiche le quali andrebbero ulteriormente approfondite il rapporto e le connessioni tra sistema politico e sistema sociale dovrebbero sollecitare lo sviluppo di un concetto di cultura politica di tipo partecipante che al contrario appare legata al concetto di cultura « parrocchiale »<sup>6</sup>. Ad un tipo di cultura, cioè, in cui i rapporti che si intrecciano tra individuo e sistema sono pressoché nulli.

Nei complessi periferici urbani, sottoposti a fenomeni diversi di disgregazione si assiste da tempo ed in maniera abbastanza diffusa, ad un debole sviluppo della partecipazione all'interno delle strutture associative presenti (di solito limitata alle sezioni dei partiti) e, in linea più generale, ad un ampio declino di quei gruppi sociali non necessariamente e formalmente legati a strutture di potere. In queste aree sociali marginali prive spesso dei fondamentali servizi sociali, l'individuo urbano non riesce a vivere una esperienza collettiva comunitaria. Nella disfunzionalità dei quartieri e dei suburbi viene consumata una molteplice serie di aspettative culturali inibite da un involontario processo di segregazione che mai viene superato e che costituisce un forte momento di discriminazione nei confronti della partecipazione e dell'impegno sociale<sup>7</sup>. In effetti il problema della città appartiene sempre più per l'individuo come « situazione esistenziale, immagine di un destino spezzato, segno di una contraddizione vis-

---

<sup>4</sup> Per alcuni contributi al concetto di partecipazione si vedano L. TOMASETTA, *Partecipazione e autogestione*, Milano 1972; AA.VV., *Tavola rotonda sulla partecipazione*, in « Studi sociali », n. 5, 1974 e C. CIPOLLA, *La partecipazione sociale. Chiarificazione del concetto ed ipotesi di sequenza*, in « Sociologia », n. 1, 1975, pp. 49-68.

<sup>5</sup> Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, tr. it. Milano 1968, vol. I, p. 54. Si veda inoltre l'introduzione di F. Ferrarotti al volume antologico (a cura di), *La sociologia del potere*, Bari, 1972.

<sup>6</sup> Cfr. G. ALMOND, S. VERBA, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton 1963, p. 93 e segg. In Italia si verifica una mancanza di integrazione tra i due aspetti che ha una doppia origine. Da un lato la persistenza di subculture regionali in certe zone geografiche e storicamente determinate (ad es. il Mezzogiorno), così come della cultura marxista e cattolica, dall'altro lato una complessa serie di ragioni storiche sarebbero alla base di una mancanza di consensi politici generalizzati. In tale ottica tutto ciò che ad esempio concerne il « potere » è avvertito in termini di opposizione, di antagonismo e talvolta di persecuzione; cfr. G. BIBES, *Le système politique italien*, Paris 1974.

<sup>7</sup> S. VERBA, *Small Groups and Political Behavior*, Princeton 1961.

suta»<sup>8</sup> nella quale vengono disperse le singole potenzialità partecipatorie.

3. Nel Mezzogiorno italiano, sia nelle fasce indicate come depresse o interne, che in altre zone meno emarginate, la tradizione associativa appare poco vitale per una situazione storica ed economica nella quale ha avuto un peso modesto lo sviluppo dell'associazionismo operaio di tipo culturale e ricreativo. L'esaltazione per il momento associativo che è ad esempio rintracciabile in un vecchio canto anonimo degli operai torinesi agli inizi del secolo « *Salve salve al nost bel circol/ con la musica e 'l teatrín/ propaganda socialista/ ant el borga l'è 'l campion* », <sup>9</sup> sottolinea un tipo di esperienza che è più difficile rintracciare nella cultura meridionale <sup>10</sup>.

Più recentemente nel nostro Mezzogiorno, dopo la spinta associativa legata alle effervescenze sessantottesche, il movimento che sollecitava la nascita di questi tipici raggruppamenti ha subito un lento declino. Da un punto di vista quantitativo il numero delle associazioni, in particolare quelle « giovanili », è diminuito fortemente. Quelle nate per i « giovani » hanno inoltre subito, attraverso stadi successivi, fenomeni di senescenza trasformandosi in nuclei associativi per adulti. In tale prospettiva da un modello di aggregazione che poteva essere qualificata di tipo « intermedio » (cioè con tendenze all'innovazione nel reclutamento dei membri, nella scelta degli scopi, etc.) si è regrediti verso forme associative di tipo « tradizionale ». (Casine, Circoli dei Galantuomini) da cui traevano in fondo origine per il modo di entrare in contatto con la realtà comunitaria.

4. Gli esempi di disgregazione del tessuto sociale includono pertanto anche la crisi dello sviluppo associativo di base. Crisi che sta inoltre a significare una scadente partecipazione (sia quantitativa che qualitativa) ed un ancora più degradato sviluppo dell'interazione democratica. Nelle zone rurali devastate dall'esodo migratorio e quindi con indice di urbanizzazione zero, oppure nelle fasce altamente urbanizzate, con sviluppo industriale (o con un alto indice di terziarizzazione) e con forte tasso di popolazione residente, si può assistere allo scarso sviluppo di strutture associative di tipo volontario. Ed anche se l'ampio spettro delle sollecitazioni subite dall'individuo urbano tende oramai a proiettarlo al di fuori dei gruppi primari tradizionali, d'altro canto la debole organicità strutturale della città e la scarsa efficienza funzionale del territorio non sempre offrono la possibilità di rinnovare i modelli della coesione di base e di individuare e rimuovere gli ostacoli alla socialità ricorrendo a gruppi associativi « secondari ».

Un esempio ulteriore di tale realtà può essere quello della zona di Napoli, con le sue periferie sconvolte in cui l'individuo è condannato all'isolamento ed alla alienazione di massa <sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *La crisi delle città*, in « Paese Sera-Libri » del 18 aprile 1975 ed ancora alcune considerazioni in tema di emarginazione urbana su *Le barriadas di Lima: emarginazione e miseria*, in « Paese Sera-Libri », del 29 agosto 1975.

<sup>9</sup> Cfr. M. PAPADIA, *Cento anni di associazionismo legati da un filo rosso*, in « Dimensione-A », n. 3-4, marzo-aprile 1974, pp. 64-68.

<sup>10</sup> Cfr. D. PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso*, Manduria 1974, volume nel quale viene tracciato un profilo storico dello sviluppo dell'associazionismo di tipo cooperativo nella Puglia.

<sup>11</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Le mani su Napoli*, in « Paese Sera-Libri » del 26 novembre 1975. Per quanto riguarda la situazione di Napoli e le contraddizioni della realtà sociale, economica e politica della città si vedano D. DE MASI, G. GUADAGNO, *La negazione urbana: trasformazioni sociali e comportamento deviante a Napoli*, Bologna 1971 e P. ALLUM, *Politics and Society in post-war Naples*, Cambridge, 1973 (tr. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino 1975).

In particolare intendiamo riferirci ad una tipica zona della fascia suburbana di Napoli — quella di Miano — per mostrare l'andamento del fenomeno associativo. Il quartiere dista, all'incirca, tre chilometri dall'aeroporto di Capodichino ed a sette dal porto. Essendo inoltre collegato con i comuni vicini da una discreta rete viaria, assolve spesso al ruolo di arteria di smistamento del traffico automobilistico. Costruito sul nucleo originario di « Mianella », antico villaggio le cui origini risalgono all'incirca al XVI secolo quando divenne luogo di deportazione dei delinquenti e residenza, secondo la tradizione, del boia locale. L'insediamento moderno nasce intorno agli anni 20 ed oggi il quartiere di Miano risulta composto da cinque rioni di base: Don Guanella, Miano Vecchia, Mianella-GESCAL, Masseria Cardone e San Gaetano, cui vanno aggiunte altre sub-unità più ridotte (Rione S. Tommaso, ICE-SNEI, e così via)<sup>12</sup>. La popolazione resi-

---

<sup>12</sup> La situazione dei rioni di Miano può essere sintetizzata nel modo seguente: a) Il rione *Don Guanella* si è costituito intorno agli anni '60 attraverso l'attuazione di leggi edilizie (1327, 7, 17, 218, 1137, 195) e per l'intervento dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Scopo principale quello di fornire una abitazione ai baraccati locali. La popolazione residente assomma a circa 11 mila abitanti. Il quartiere è privo di farmacie, ambulatori e guardia medica. Scarse le aule; esistevano sino al 1972 6 aule che dovevano contenere tremila ragazzi. Forti agitazioni della popolazione locale hanno permesso, attraverso l'affitto di alcuni appartamenti, di sanare una situazione del tutto assurda; b) il rione *Miano Vecchia* è composto da antiche case del tipo a « corte » ed a « fondaco » che risalgono al XV e XVI secolo e che in varie epoche furono adibite a lazaretto durante i periodi di colera. A queste abitazioni si sommano case del 1500, del 1600, e così via. Alcune abitazioni costruite durante il periodo del fascismo hanno fornito la denominazione ad una fascia del rione che viene indicata come « delle case di Mussolini ». Sino a qualche anno addietro le attività prevalenti erano quelle legate in gran parte all'artigianato, memoria di una antica tradizione culturale (veniva ad esempio lavorata la tartaruga); oggi è maggiormente diffuso il lavoro a domicilio (lavorazione dei guanti e di abiti). Diffuso il lavoro minorile; c) il rione *Mianella-GESCAL* è costituito da abitazioni di tipo rurale cui si aggiungono abitazioni della GESCAL costruite intorno alla prima metà degli anni '60 per dare un alloggio agli abitanti delle baracche della Marina. Vi sono forti tassi di disoccupazione (cfr. *La situazione scolastica al rione GESCAL-Mianella*, a cura dell'ISSCAL, Napoli 1970), mentre gran parte degli occupati svolge lavori legati al settore edilizio. L'isolamento del rione era totale sino a qualche anno fa; adesso è stato messo un mezzo pubblico che permette agli abitanti di Mianella-GESCAL di raggiungere piazza Carlo III. Vi è una scuola elementare pubblica e due scuole materne « private ». Non vi è scuola media; d) il rione *Masseria Cardone* è composto da case costruite all'incirca intorno agli anni '40. L'edilizia del rione è piuttosto composta: si va dalle case comunali costruite in maniera accettabile, a quelle edificate con la legge n. 7 di tipo medio, per terminare con costruzioni di tipo ultrapopolare prive di fognature con ballatoi esterni non ancora chiusi, etc. La popolazione residente assomma all'incirca alle 5 mila unità, con una forte percentuale di persone dedita a lavori saltuari ed occasionali (raccoglitori di stracci, di carta, venditori ambulanti, e così via). In questo rione si trova qualche piccola fabbrica per la lavorazione di scarpe e guanti che vengono in gran parte commissionati a lavoratori a domicilio; e) il rione *S. Gaetano* è stato costruito nel primo dopoguerra ed è composto da diversi complessi di edifici del tutto privi di riscaldamento, con scale interne semidiroccate e strade prive di canali di spurgo per le acque. Le fogne sono state ripulite una volta sola nel periodo del colera. La popolazione residente che ammonta all'incirca a 6 mila unità è per circa il 60% priva di una occupazione stabile. Nel rione esiste una sola scuola elementare nella quale si effettuano i doppi turni. Altissima l'evasione dall'obbligo scolastico in quanto i bambini vengono subito inviati al lavoro. Per quanto riguarda tutti i dati su Miano e sui nuclei associativi indicati nel presente articolo la rilevazione dei dati è stata fatta nel 1974; sono particolarmente grato al Dr. R. Cervo del CSC di Miano che ha stilato una prima rilevazione. Sulla realtà socio-economica e culturale del quar-

dente nel quartiere, secondo i dati del censimento del 1971, ammonta a 37.103 unità, con una discreta stratificazione operaia cui si somma una forte fascia di disoccupati e di sotto occupati (nel quartiere trova ampi margini di sviluppo il « lavoro nero »). Le abitazioni sono in gran parte composte da pochi vani rispetto al numero degli abitanti; inoltre gran parte delle case risulta priva di riscaldamento. Scadenti le strutture dei servizi, mentre trovano modo di svilupparsi i tipici fenomeni legati alla disgregazione sociale delle periferie urbane: formazione di bande giovanili, sviluppo della prostituzione tra minori, contrabbando, droga, e così via.

5. Poiché si intende mostrare la sociografia dei raggruppamenti sociali presenti a Milano, può essere affermato come nessuno di questi può essere classificato tra le associazioni volontarie, in quanto privi di quelle caratterizzazioni sociologiche che sorreggono l'individuazione del fenomeno associativo. Possiamo comunque distinguere i raggruppamenti individuati nel modo seguente.

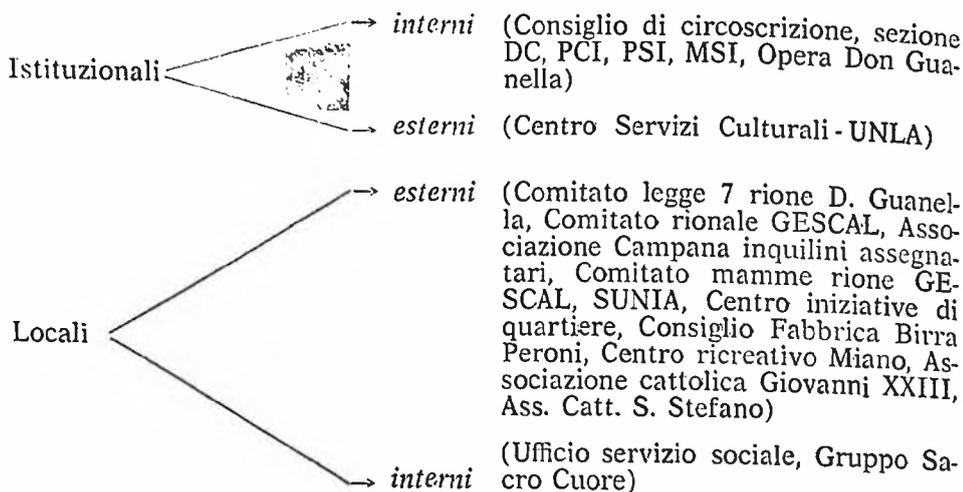
TABELLA 1

Tipo del raggruppamento	Aggregazione		Totale
	Interna	Esterna	
Istituzionale	6	1	7
Locale	10	2	12
<b>Totale</b>	<b>16</b>	<b>3</b>	<b>19</b>

Come si può notare si tratta di una classificazione che individua i raggruppamenti in base all'origine dell'aggregazione ed al tipo di coesione sviluppata. Per quanto concerne la prima variabile si tratta di individuare se il gruppo scaturisce da un momento peculiare di coesività locale (gruppo di origine interna), oppure se trattasi di un raggruppamento a coesività provocata (gruppo esterno). Per la seconda il gruppo è di origine locale, ma con membri i quali risiedono nel quartiere o che provengono invece dall'esterno pur rimanendo coinvolti in alcune attività legate allo sviluppo sociale e culturale di Miano. Va innanzitutto sottolineato lo scarso numero di raggruppamenti, nessuno dei quali, come è già stato sottolineato, può venire classificato tra le associazioni volontarie. Di tali gruppi l'84% risulta essere di origine « interna » al quartiere (il 31,5% istituzionale-interno ed il 52,4% del tipo locale-interno), mentre soltanto il 15% risulta essere composto da persone provenienti dall'esterno. Dal modello

tiere si vedano: P. OREFICE, *Il rione Don Guanella isola di sottosviluppo alla periferia di Napoli*, ne « Il Tetto », n. 27-28, 1968; *Evoluzione di un gruppo spontaneo: dal gruppo di promozione sociale di Miano al Centro di Cultura Popolare dell'UNLA*, ne « Il Tetto », n. 38, 1970; *Miano: problemi di sviluppo di un Comune napoletano. Il significato del seminario*, in « Nord e Sud », n. 161, 1973; E.A. DEL MERCATO, R. CERVO, V. SARRACINO, *Il CSC-UNLA della regione Campania e il quartiere di Miano* (comunicazione al seminario di Sociologia Urbana tenuto presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Salerno) Salerno, 1974; *Atti del II seminario operativo sui problemi di sviluppo di Miano* (a cura del CSC-UNLA), Napoli 3-5 aprile 1975; A.A.VV., *Malattia e ambiente a Miano - indagine sanitaria promossa dal CSC-UNLA della regione Campania*, Miano 1975.

classificatorio individuato i raggruppamenti di Miano possono essere ripartiti nel modo seguente:



6. Per quanto concerne la data di fondazione dei raggruppamenti presenti nel quartiere di Miano, al fine di mostrare l'evoluzione del fenomeno, dalla tabella 2 si ricava quanto segue.

TABELLA 2

Anno di fondazione	TIPO DE RAGGRUPPAMENTO				Totale
	Istituzionale		Locale		
	Esterno	Interno	Esterno	Interno	
1943-1952	—	2	—	—	2
1953-1962	—	1	—	2	3
1963-1968	—	1	—	1	2
1969-1974	1	2	2	7	12
Totale	1	6	2	10	19

Il 63% dei raggruppamenti appare maggiormente concentrato nel periodo 1969-1974. Ciò conferma il risultato di altre analisi ed impressioni sul fenomeno associativo che ha investito Napoli dopo il 1968. Da un lato, quindi, si pone l'esplosione demografica del quartiere che aumenta del 40,4% (da 22.144 abitanti a 37.103 nel decennio 1961-1971), mentre dall'altro si sviluppano fenomeni di aggregazione che scaturiscono dalla situazione disgregata del quartiere<sup>13</sup>. Infatti i vari comitati sorti nel quartiere sono compresi tra il 1969 ed il 1972.

<sup>13</sup> M. BORELLI, *Il fenomeno « spontaneo » napoletano*, ne « Il Tetto », n. 33, 1969 alle pp. 8-43. L'autore offre nel saggio un ampio elenco dei raggruppamenti spontanei napoletani e traccia inoltre un quadro del loro orientamento ideologico. Si vedano anche gli *Atti del 3° Convegno dei Gruppi Spontanei di*

I dati concernenti la presenza della figura del leader o la sua assenza, possono essere rilevati dalla tabella 3.

TABELLA 3

Classe di età del leader	TIPO DEL RAGGRUPPAMENTO				Totale
	Istituzionale		Locale		
	Esterno	Interno	Esterno	Interno	
32-40	1	3	—	2	6
41-50	—	3	—	1	4
51-60	—	—	—	3	3
senza leader (*)	—	—	2	4	6
<b>Totale</b>	<b>1</b>	<b>6</b>	<b>2</b>	<b>10</b>	<b>19</b>

(\*) Si tratta di raggruppamenti nei quali il leader è sostituito da un comitato che funge da équipe. Essa risulta composta da personale specialistico.

Innanzitutto può essere affermato come l'età media dei leaders dei raggruppamenti di Miano si aggira intorno ai 46 anni circa. Si tratta in fondo di un valore che supera l'età dei leaders nel fenomeno associativo (di solito appare concentrata intorno ai 40 anni). Ciò sembra essere parzialmente confermato dal fatto che il 31,6% dei leaders di Miano risulta compreso nella fascia di età che va dai 32 ai 40 anni. Vengono inoltre confermati i dati che vedono, all'aumentare della classe di età, una diminuzione nell'assumere (o ricevere) la investitura a leader dell'associazione.

7. Altri dati interessanti compaiono nella tabella 4 nella quale sono esaminati i dati relativi al titolo di studio ed alla professione del leader

*Lavoro Politico a Napoli*, 28-30 settembre 1970 (ciclostilato), A. DRAGO, *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli*, in « Inchiesta » I, n. 4, 1971, pp. 28-49 e *Proletari e padroni a Napoli e nel Mezzogiorno*, atti del convegno regionale di Lotta Continua tenuto a Napoli nel mese di febbraio 1973.

TABELLA 4

Associazioni	Titolo di studio				Occupazione			
	laurea	diploma super.	scuola med infer.	lic. elem.	libero profess.	impieg.	oper.	casal.
Cons. circoscriz. (i.i.)	1				1			
DC (i.i.)		1				1		
PCI (i.i.)		1				1		
PSI				1				
MSI							1	
Op. Don Guanella (i.i.)	1	1				1		
C.S.C. (i.e.)	1				1			
C. legge 7 Don Guanella (i.i.)			1					
Com. GESCAL (Li.)		1				1		1
ACIAF (Li.)		1				1		
Comitato mamme rione GESCAL (Li.)				1				
SUNIA (i.i.)		1				1		1
CRM		1				1		
<b>Totale</b>	<b>3</b>	<b>7</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>7</b>	<b>1</b>	<b>2</b>

(i.i. = istituzion. interno; i.e. = istituzion. esterno; l.i. = locale interno)

Nei raggruppamenti in cui l'origine è di tipo istituzionale (nelle due categorie interna-esterna) e quindi maggiormente legata a scopi rigidamente costituiti dai quali non è possibile (o quanto meno difficile) derogare, ci si affida a leaders « qualificati » che possono meglio organizzare ed indirizzare le attività. Il 23% di leaders che risulta fornito di laurea è localizzato tra i gruppi istituzionali; nessuno in possesso di tale titolo si trova al contrario nei raggruppamenti di origine locale, nei quali si nota un 31% circa di soggetti in possesso di diploma di scuola superiore.

Per quanto riguarda la professione dei leaders, nei diciannove raggruppamenti di Miano il 54% risulta svolgere attività impiegatizia, mentre il 23% svolge attività « liberali » o assimilabili a queste (da notare il rapporto percentuale identico tra titolo e professione). Particolarmente interessante il dato del 16% che vede esercitare la funzione di leader di un raggruppamento a « donne » che svolgono esclusivamente lavoro domestico. Si tratta inoltre di soggetti con un modesto curriculum di studi, ma che appaiono estremamente impegnati in attività che richiedono un forte impegno ed una continua partecipazione. Tale fenomeno di partecipazione di donne alla vita sociale del quartiere, si manifesta oggi in maniera sempre più evidente laddove le condizioni economiche, culturali e sociali appaiono maggiormente degradate. E' infatti possibile riscontrare, in altre frange della periferia urbana di grosse città in cui l'assetto strutturale delle periferie si rivela come chiara immagine dello sfruttamento razionalizzato, altri fenomeni di partecipazione di donne-leaders alle battaglie organizzate per ottenere case, scuole, fogne, strade, ambulatori, e così via. Partecipazione che rappresenta, in maniera concreta, la volontà di gestire dal basso la realtà territoriale urbana in cui spesso il decentra-

mento significa semplice segregazione; a meno che esso non venga riqua-  
lificato da una approfondita conoscenza del territorio sul quale agire<sup>14</sup>.

8. Per quanto riguarda il tema della organizzazione delle attività che ogni raggruppamento di Miano svolge, nel 35% di questi si assiste ad una diffusione della leadership a livello del gruppo, mentre nel 30% le attività da intraprendere vengono decise collegialmente dai leaders e dai membri del gruppo. Nel 24% dei raggruppamenti l'orientamento delle attività è indirizzato con maggior forza dal comitato direttivo; solamente nel 6% di questi gruppi si assiste ad una « centralità » delle scelte da parte del responsabile del nucleo associativo.

Una ulteriore tematica, particolarmente interessante sotto il profilo sociologico per approfondire il rapporto di incisività sul territorio operato dai gruppi, è rappresentata dal « tipo » delle attività effettivamente svolte. Come viene evidenziato nella tabella 5, i raggruppamenti che quantitativamente hanno svolto un maggior numero di attività sono il Consiglio di circoscrizione, le locali sezioni della DC e del PCI ed il Centro di servizi culturali. Seguono, quindi, le due associazioni cattoliche (Giovanni XXIII e S. Alfonso), il MSI-DN ed il CIQ. Per quanto riguarda invece l'aspetto qualitativo, può essere notato l'addensarsi intorno ad alcune iniziative dell'attività di taluni raggruppamenti. Tra le attività maggiormente svolte si evidenziano le mostre (fotografiche, pittura e così via) le attività teatrali, i dibattiti e, in genere, tutto ciò che viene identificato come « culturale » (si tratta del 31,6% dei raggruppamenti); segue la battaglia sostenuta per ottenere l'edificio scolastico prefabbricato (23%) e, con il 17,6%, la costruzione del mercato rionale, l'assetto delle strade, l'assistenza sociale, l'attività sportiva e la pratica religiosa. Si tratta, per la maggior parte dei raggruppamenti di Miano, di attività legate in parte agli scopi istituzionali del gruppo più ampio da cui essi dipendono. In ogni caso si può individuare una polifunzionalità che investe la maggior parte dei raggruppamenti esaminati; nessuna attività specialistica viene al contrario ad essere individuata<sup>15</sup>.

9. Il quadro generale dei raggruppamenti sociali presenti a Miano ci mostra, pur attraverso una debole presenza di dati, una situazione associativa deficitaria. In altri termini il fenomeno associativo analizzato fa rilevare la presenza di raggruppamenti sociali che si collocano piuttosto lontano da modelli sociologici dell'associazionismo volontario formale. Il problema della « classificazione » dei gruppi secondari rappresenta, infatti un tema alquanto complesso, poiché è attraverso la significanza delle categorie che dovrebbe essere permesso all'osservatore di operare opportune distinzioni tra le diverse formazioni di gruppi<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Gli episodi di partecipazione di donne-leaders alla vita del proprio quartiere sono già numerosi: in particolare intendiamo riferirci alla realtà di Roma dove nel quartiere della Magliana sono spesso avvenuti episodi di forte sensibilizzazione. Cfr. *Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario* (a cura del comitato autonomo degli autoriduttori per il fitto delle case), Milano 1977.

<sup>15</sup> Sullo specifico problema della *unifunzionalità* delle associazioni volontarie cfr. A. MEISTER, *Coopération d'habitation et sociologie du voisinage*, Paris, 1957 e *Partecipazione sociale e cambiamento sociale*, tr. it., Roma 1971, ed anche L. FESTINGER, S. SCHACHTER, S. BACK, *Social Pressure in Informal Group: A Study of a Housing Project*, New York, 1950.

<sup>16</sup> Cfr. R. DEDFIELD, *Relation of Anthropology to the Social Sciences and the Humanities*, nel volume a cura di A.L. KROEBER, *Anthropology Today*. Chicago, 1958, p. 734. Per alcune considerazioni tra la mobilitazione politica di gruppi sociali e l'impegno civico-culturale di altre formazioni gruppalì si veda G. WOOTTON, *I gruppi d'interesse*, tr. it., Bologna 1975. Per una interpreta-

TABELLA 5

(La sistemazione degli alloggi ha riguardato il rione S. Tommaso ed il mercato rionale quello di Don Guanella; la pavimentazione eseguita parzialmente presso la Masseria Cardone; l'edificio requisito è stato un ex quantificio che è stato adibito a scuola)

Attività	Raggruppamenti																			
	Consigl. circos.	DC	PCI	PSI	MSI-DN	Opera D. Guan.	CSC	Com. legge	Comit. GESCAL	ACIAF	Comit. mamme GESCAL	SUNIA	CIQ	Cons. F. Birra P.	CRM	As. cat. G. XXIII	As. Cat. S. Alfonso	Uff. ser. sociale	Gruppo S. Cuore	
sistemaz. alloggi	1																			
mercato rionale	1		1																	
assetto strade	1	1	1																	
edificio scolast.	1										1									
centro sanitario	1										1									
ingresso cimitero																				
rete fognante		1																		
ripavimentaz. strade			1																	
esproprio edifici			1																	
mostre, teatro									1											
sussidi, posti di lavoro									1											
nell'edilizia										1										
assistenza sociale										1										
indagini sul quart.										1										
servizio bibliot.										1										
trasporti urbani											1									
attività sportive												1								
autoriduzione ENEL																				1
problemi della fabbrica																				1
pratica religiosa																				1

Il problema del contributo sociale (attività), che il gruppo si prefigge di svolgere affinché esso acquisisca una ben precisa e definibile esistenza sociale qualificandosi come « entità »<sup>17</sup> funzionante, pone per il caso in esame dei quesiti. Come si è fatto notare si tratta di raggruppamenti di tipo polifunzionale (o multifunzionale) che svolgono attività molteplici orientate su tutti i versanti attinenti alla fascia del « sociale ». Nei partiti politici lo svolgimento di attività multiple, riconducibili alla matrice ideologica del proprio gruppo, appare giustificato dall'obiettivo di appropriazione della leadership. Il problema emerge nella frammentazione più minuta che viene operata sul territorio con la creazione di microstrutture (le sezioni) nelle quali ad un tempo si vuole promuovere attività politica in senso stretto oppure attività più vicine alle tipiche strutture associative volontarie.

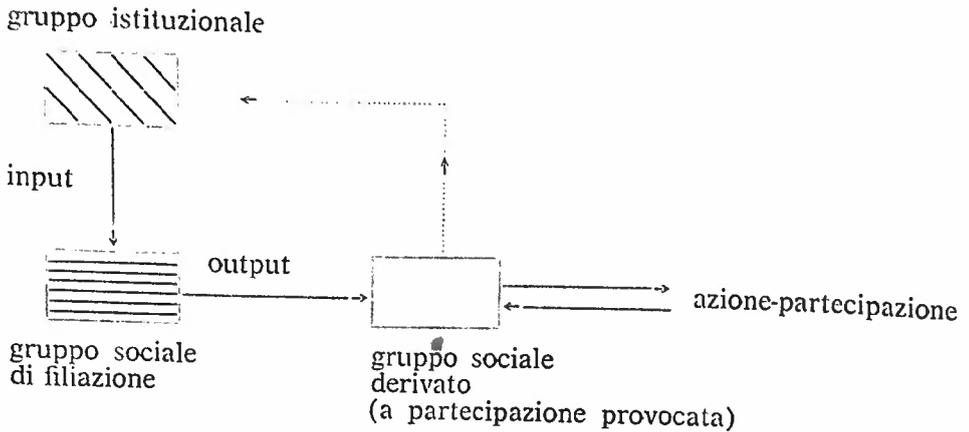
Altro fondamentale elemento discriminante appare, a nostro avviso, nel concetto di volontarietà dell'adesione; da notare inoltre che tale requisito viene rivendicato dalla maggior parte dei raggruppamenti sociali di tipo secondario, ma che al contrario esso non contraddistingue sino in fondo la caratteristica del rapporto associativo. La « volontarietà », infatti, deve esprimere il costituirsi di un raggruppamento che sia, in misura quanto più vasta possibile, svincolato da legami (ad esempio finanziamenti) da un altro gruppo più ampio, organizzato e strutturato in maniera complessa. Nel caso di Miano, così come nella maggior parte dei raggruppamenti presenti nel nostro paese, le strutture interne dei gruppi si presentano esclusivamente come filiazioni di gruppi più vasti oppure come formazioni locali legate, più o meno ufficialmente, ad altre strutture associative più vaste. Inoltre in molti casi non ci si può riferire a gruppi veri e propri; ci si trova in presenza di semplici « uffici » in cui gli impiegati hanno come compito istituzionale quello di sviluppare attività di gruppo (attività di animazione e di partecipazione provocata). Un diagramma semplificato delle differenti modalità di formazione e partecipazione nei gruppi sociali si ricava dagli schemi:

---

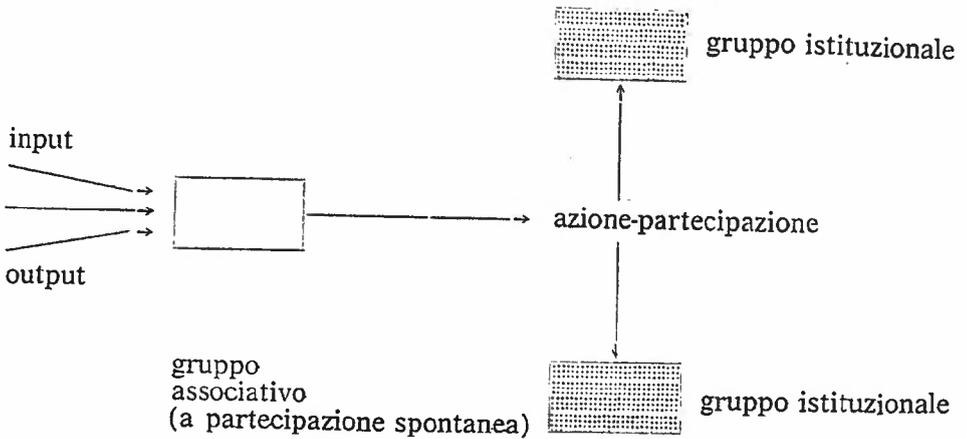
zione del concetto di gruppo che recupera come elementi analitici il concetto durkheimiano di anomia, quello marxiano di coscienza di classe, quello weberiano di status e l'uso paretiano dei residui ci sembrano interessanti alcune sintesi operate da I. Davies, in *Mobilità sociale e mutamento politico*, tr. it., Bologna 1974.

<sup>17</sup> Su tale concetto alcuni riferimenti importanti in D. ABERLE - A. COHEN - A. DAVIES - M. LEVY - F. SUTTON, *The Functional Prerequisites of a Society*, in « Ethics », LX, 1950, pp. 100-111; M.J. LEVY jr., *La struttura della società*, tr. it., Milano 1970 e W. GOLDSCHMIDT, *Understanding Human Society*, London 1960.

(A)



(B)



Nel sistema indicato nello schema A l'azione di partecipazione provocata viene sollecitata da un gruppo di filiazione legato alla struttura associativa piú ampia (gruppo istituzionale). In un tale sistema può anche essere individuato un effetto di feedback tra il gruppo sociale derivato ed il gruppo istituzionale. Il processo di dipendenza diviene allora piú evidente all'interno del sistema considerato in quanto si ottiene un ciclo completo<sup>18</sup>. Nello schema successivo (B) il gruppo associativo del sistema risulta assai prossimo al modello di una associazione volontaria che si costituisce per azione diretta dei singoli. Attraverso un processo continuo e coordinato di azione-partecipazione si svilupperanno, a seconda delle differenti situazioni sociali, azioni di contrasto o di pressione nei confronti dei gruppi istituzionali.

<sup>18</sup> Cfr. F. LORRAIN, *Réseaux sociaux et classification sociale*, Paris, 1975.

E' in questa prospettiva che lo sviluppo di strutture associative volontarie orientate su scopi concreti e limitati (tendenza alla unifunzionalità) può offrire un modello di adesione-partecipazione che dia la possibilità di sperimentare direttamente le capacità singole e di gruppo ad una maggiore interazione sociale. Nel caso dei raggruppamenti di Miano ci si trova dinanzi a strutture associative che non assolvono la funzione di mediazione in quanto per la maggior parte dipendenti direttamente da organizzazioni più ampie e di conseguenza condizionate agli schemi ideologici, in senso lato, del gruppo più ampio. Ci sembra, quindi, che le proposte più reali per favorire l'azione dei singoli e stimolare di conseguenza una effettiva partecipazione alla vita sociale, vadano ricercati anche al di là di proposte di federazione totale di tutte le strutture associative esistenti sul territorio all'interno di vari e complessi organismi che le rappresentino<sup>19</sup>; ciò per evitare modelli di aggregazione in cui la partecipazione rimanga limitata e circoscritta ad una élite dirigente limitatrice di istanze partecipatorie provenienti in concreto « dal basso ».

RENATO CAVALLARO

---

<sup>19</sup> Intendiamo riferirci in particolare alle proposte che si leggono nel volume di Morandi, Fabbri ed Acquaviva a proposito dell'associazionismo dell'ARCI-UIISP che nelle intenzioni degli autori dovrebbe « ... farsi carico di un lavoro continuo e paziente per conquistare, raccogliere, organizzare migliaia di associazioni e di forme di aggregazione di base appartenenti o riconducibili al movimento operaio e non ancora conquistate all'associazionismo democratico », cfr. *op. cit.*, p. 17.

## I comitati di quartiere

A Roma (come in quasi tutte le grandi città) i comitati di quartiere nascono sulla base di due elementi: sedimentazione in termini organizzativi delle lotte sociali nei quartieri o risposta-adeguamento, in termini di autoistituzionalismo sociale, al decentramento amministrativo.

E' immediatamente percepibile la differenza tra questi due tipi di comitati. I primi sono protagonisti di moltissime lotte nei quartieri, significative per tutta la città; i secondi, nati successivamente e molto più numerosi (nel centro storico la totalità), svolgono, sia nelle forme che nei contenuti, una funzione di « incanalamento » istituzionale del dissenso latente. Mentre i primi sono susseguenti alle lotte nei quartieri ed esprimono il bisogno « della gente » di organizzarsi e di attrezzarsi (in termini conoscitivi, legali, ma anche di lotta) contro le condizioni imposte dalla classe dominante (e quindi dall'organizzazione sociale), i secondi nascono, quasi sempre, in assenza di lotte specifiche e come accordo tra le forze politiche dell'arco costituzionale, in genere l'obiettivo è di ottenere una maggiore dotazione (o utilizzazione) dei servizi.

Nei casi più « istituzionali » o in quelli in cui le forze politiche promotrici raccolgono un arco molto vasto a « destra » è ovvio come siano lontane anche le sole analisi sulla speculazione edilizia (abusivismo, rendita, non servizi), e soprattutto sullo spreco delle risorse (occupazionali e produttive) nei quartieri stessi.

Dopo il 20 giugno 1976 però, con la giunta « Rossa » al comune, la DC ha cominciato a gestire in proprio alcune forme di organizzazione arrivando a promuovere anche delle lotte (occupazioni di case e delegazioni in Campidoglio). E' un'operazione precisa con obiettivi mistificanti, che in assenza di una denuncia chiara da parte delle forze politiche e sociali di classe, tende a gettare confusione soprattutto in quelle situazioni urbane disgregate (e a Roma ce ne sono molte) dove il clientelismo e la soluzione individuale dei problemi trova ampi spazi.

Per non rimanere nella rozzezza delle affermazioni penso sia utile tracciare le tappe principali.

### *Gli anni 60*

Prima del '68-'69 se si esclude il dopo guerra fino ai primi anni '50 (scioperi alla rovescia, lotte al carovita), le contraddizioni vissute all'interno dei quartieri (casa, servizi, verde), erano gestite dalle forze politiche parlamentari nel consiglio comunale.

Fanno eccezione alcune lotte dell'UNIA (Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari) e quelle organizzate da alcuni militanti del PSI prima e poi del PSIUP (vedi intervista a Renato Fattorini - *La Critica Sociologica* n. 42).

Mentre i secondi erano più legati ad una pratica diretta, l'Unia (presente in seguito anche come Sunia) gestiva, con un enorme grado di delega. In tutte e due i casi le lotte toccavano solo il problema della casa (caro alloggi e carenza) senza riuscire a legarsi a tutte le condizioni produttive e residenziali così come determinate dall'uso capitalistico del territorio. Lotte quindi parziali (anche se su un settore determinante), alcune volte dure, ma più generalmente (dato il paso dell'UNIA) rivendicative

assistenziali. Il mantenimento della gestione delegata unita alla settorialità dell'intervento e alla netta separazione tra problemi economici e politici, non permetteva forme di organizzazione autonome nei quartieri.

Nella maggioranza dei casi era privilegiato, ad una gestione di massa del problema, un rapporto individuale e quindi una gestione delegata con il soggetto della lotta, il che rendeva molto difficile legare il problema della casa non a bisogno ma al diritto, non solo ai senza casa ma al mercato del lavoro e al controllo degli investimenti.

Il mantenimento della gestione delegata, unita alla settorialità dell'intervento e alla netta separazione dei problemi economici da quelli politici, non produceva né forme di organizzazione autonoma né lasciava la possibilità di legare i soggetti economici interessati al problema, i produttori e i fruitori delle merci.

## Il 1968-69

Il movimento degli studenti, l'autunno caldo le lotte contro la « moneizzazione » e l'organizzazione del lavoro, investono anche i quartieri, determinando forme più avanzate nelle lotte sociali. Cresce enormemente la partecipazione diretta, viene contestata la delega e quelle forme di lotta troppo inclini ad un rapporto verbale con il sindaco. A Roma la struttura più significativa di questo periodo (1969) è il comitato agitazione borgate (Cab). Composto dai soggetti diretti, dagli studenti, dai militanti dello PSIUP e del Manifesto, è molto legato ad una precisa realtà sociale (i baraccati) e nasce come necessità di autorganizzazione di un forte movimento in questa fase decisamente all'avanguardia; il suo rapporto diretto ed interno con il movimento ne fa un riferimento politico e sociale capace di raccogliere la radicalizzazione e la nuova autonomia delle lotte anche sul sociale. Teoricamente e praticamente porta avanti una linea dura che ha come assi fondamentali le occupazioni di case e il rifiuto della delega e della mediazione, partitica o sindacale, con il comune.

Da un suo manifesto: « il Cab lotta contro i padroni e non solo per rabbonarli, contro gli enti pubblici perché lavorano per l'iniziativa privata contro l'affitto ».

In un suo convegno il Cab proprio come sintesi di una pratica politica diretta, basata molto sulle assemblee nei quartieri periferici e nelle borgate degli edili ed espressa dalla crescita di molti quadri di movimento, individua lucidamente i « parametri » di una lotta vincente, tra cui l'alleanza con gli edili; il suo limite però sarà proprio quello di non riuscire a legarsi, per carenze soggettive, ma soprattutto oggettive con i settori produttivi in fabbrica e sul territorio.

Il dato oggettivo rimane quello di non riuscire a tramutare in organizzazione l'esigenza di assumere connotazioni complessive, di farsi carico cioè dei problemi che pone la residenza in vista come fruizione delle merci urbane, come sintesi del modo con cui le classi subalterne sono costrette ad usare il territorio ed a produrre la città.

Non si riesce a far partecipare, nonostante la tradizione e il patrimonio di lotta che gli edili hanno a Roma i produttori come soggetti sociali ed economici determinanti.

La lotta contro i costi rimane staccata da quella contro i modi e i rapporti di produzione interni alla formazione delle merci per la riproduzione della forza lavoro. Se per la casa non si riesce a saldare un fronte unico con gli edili, tanto più è difficile il complesso della lotta al carovita come alleanza tra classe operaia urbana, popolo e lavoratori delle compagnie (spreco delle risorse e l'uso della forza lavoro e del suo salario).

Il limite quindi, ma ovviamente non più imputabile al Cab o a qualsiasi altra organizzazione di base, è che queste, non essendo assunte da

una organizzazione politica complessiva, non riescono a divenire lotte contro il modo capitalistico di fare la città; le forze politiche organizzate, con la gestione separata e rivendicativa fino ad ora avuta, hanno reso ancora più difficile cercare e trovare l'alleanza tra i soggetti sociali ed economici, sfruttati contemporaneamente nella costruzione, nella gestione e nella fruizione della città. Sono state allontanate dal movimento le possibilità di contrapporsi anche a tutte le forme di circolazione e di valorizzazione delle merci insite nella città stessa e che determinano l'uso capitalistico del territorio, le alleanze e gli intrecci tra le forze di proprietà.

Non vengono toccati altri problemi, non vengono coinvolti altri ceti di plus lavoro, marginali e storicamente emarginati dalle lotte operaie, che tuttavia contribuiscono in modo determinante alla formazione dei costi dei più diretti beni salario.

Mancando questo fondamentale elemento come retroterra e prospettiva, i riflussi son inevitabili e ogni sconfitta significa nel migliore dei casi la stasi.

### *La nascita dei comitati (1970-72)*

In un periodo immediatamente successivo al Cab, nascono nei quartieri le prime organizzazioni di base. Nella maggioranza non sono strutturate ancora in comitati di quartiere. Sono per lo più comitati di lotta su problemi specifici, con grande presenza dei gruppi cattolici e che tentano il recupero sociale e collettivo della vita nei quartieri.

L'obiettivo più sentito è la casa: ne si afferma il diritto e si rivendica l'affitto legato al reddito; spesso l'aggancio con la popolazione e con i suoi problemi viene cercato attraverso il doposcuola o il recupero sociale di aree libere.

Il primo e forse più significativo di questi comitati nasce a Magliana, quando nel 1971 vengono assegnate nel quartiere le case agli occupanti di Prato Rotondo. Questi trovandosi in uno dei più malsani quartieri di Roma ripartono subito con la lotta e lo sciopero dei fitti. Si arriva al noto processo Magliana-costruttori: avviato nel 1972 dal CdQ vengono accusati i costruttori di non aver rispettato l'atto d'obbligo imposto dal comune di rilasare la zona, che si trova sotto il livello del Tevere di 6 metri. In questo modo si sono guadagnati due piani con il risultato però che nei giorni di pioggia c'è un continuo allagamento.

Non è questo l'unico abuso. Le fogne non esistono e sono sostituite dalle fosse biologiche; le tubature delle acque passano vicino ai terreni inquinati. Il comitato si consolida proprio su questa lotta e sulla gestione popolare del problema.

Anche se leggermente successivo come nascita, un altro comitato si mette in evidenza tra gli altri: il comitato di lotta per la casa di Primalle.

Dopo un primo contatto con il quartiere attraverso il doposcuola inizia un'azione contro le contraddizioni più esplosive della borgata (colpita in quest'ultima fase anche dalla minaccia di espulsione degli abitanti). Le condizioni della borgata sono disastrose: alle case fatiscenti, alla mancanza totale di servizi, si aggiungeva anche un depuratore a cielo aperto che serviva per tutta l'area circostante. Proprio su questo problema si mobilita il comitato di lotta riuscendo a farlo eliminare. L'ultima battaglia, vittoriosa, è quella contro l'espulsione. Sono stati occupati i terreni ancora liberi nella borgata, e una volta costruiti i palazzi di edilizia popolare sono state controllate le assegnazioni.

Anche se in genere le lotte di questo periodo sono parziali, rappresentano tuttavia un embrione di recupero e di riagggregazione sociale intorno

a problemi collettivi. Molti comitati di lotta acquistano credibilità e fiducia e riescono a trasformarsi in comitati di quartiere.

In questi (per ora è scarsa la presenza e l'incidenza dei comitati proposti dalle forze politiche) il lavoro è capillare, articolato spesso su problemi piccoli ma concreti.

La pratica diretta degli obiettivi e il loro conseguimento, permette una sostituzione anche se minima e non sempre stabile di alcuni servizi mancanti. Rappresentano spesso un embrione di risposta su analisi parziali ma incanalate verso la coscienza che sono le esigenze popolari a stabilire le richieste e che il quartiere va riconquistato per una nuova qualità della vita collettiva.

Con il 1974, mentre i comitati di cui abbiamo parlato si consolidano cominciano a fiorire il secondo tipo di comitati (anche come risposta ai primi), quelli nati dall'accordo tra le forze politiche.

### *Su quale situazione avviene*

Senza ripetere tutte le connotazioni che fanno parte dell'«oleografia» dell'economia romana e che spesso vengono portate come specificità invece che come aspetti comuni di tutte le città ad alti tassi di urbanizzazione (rendita, speculazione edilizia, spreco delle risorse), anche a Roma lo spreco edilizio è enorme come la sostituzione del verde e dei servizi sociali con la speculazione più selvaggia.

*La situazione abitativa è pessima:* gli abitanti delle borgate, esclusi i baraccati sono nel 1975, 850.000; nel 1962 (anno del PRG) erano 427.000.

Gli alloggi sfitti sono circa 80.000 di cui 8.000 nei rioni 45.000 nei quartieri, 4.000 nei suburbi e 23.000 nei quartieri marini e nell'agro.

*Intanto del vecchio piano delle «167»* sono ormai compromesse interamente le aree di Prati Fiscali, Casalbertone, Breda, Osteria del Curato, Gregna, Acilia, Casalpalocco, Ostia antica; in parte, Fiumicino, Isola Sacra, Giardinetti, Fidene, Pietralata; delle 599.000 stanze/ab. previsti dalle 167 ne sono state costruite solo 100.000, mentre 165.000 sono state affidate ad enti, cooperative (anche a proprietà divisa) e ai privati.

*La seconda espulsione:* a questo si aggiunge da parte della rendita la ricerca della seconda espulsione dei ceti popolari da quelle aree molto prossime al centro storico e intorno alle quali la speculazione edilizia ha costruito o può costruire per i ceti medi. In genere diverse aree della cintura periferica del periodo fascista e post bellico sono considerate dalla speculazione edilizia «sottoutilizzate» e ne viene invocato il recupero.

Le immobiliari interessate a queste aree scoprono ad esempio che le «cassette» di Primavalle dovevano essere abitazioni a «tempo determinato», idonee quindi ad alloggiare solo transitoriamente i senza casa in attesa di costruire alloggi decenti. Ora dopo 30-40 anni il padronato è disposto a costruire questi alloggi ed avanzare ancora una volta il fronte in mezzo alla campagna.

Insieme alla richiesta di interventi massicci (sventramenti e ricostruzioni), riprende anche una politica di espulsione molto capillare.

Le esemplificazioni migliori sono le vendite frazionate (vendere la casa con l'inquilino dentro), la non ristrutturazione, l'aumento vertiginoso delle spese condominiali. Sono tre elementi, insieme allo sfitto e all'abusivismo che saranno al centro delle lotte dei comitati (o almeno di quelli che le lotte le fanno).

Mentre i comitati di quartiere denunciano che, anche utilizzando tutte le aree ancora libere per verde e servizi primari, non si riuscirebbero a raggiungere i 18 mq/ab. previsti dal DM del 1968, la variante del PRG del '74 porta gli indici da 18 a 22 mq/ib. per le zone di espansione

con P.P. o con 167, per le aree di completamento e per i centri direzionali.

Sempre in questa fase il comune prova a rilanciare l'asse attrezzato. Dopo l'approvazione delle arce che c'è stata da parte della speculazione edilizia (il tessuto urbano sul quale l'asse doveva sorgere è compromesso quasi irreversibilmente) e di cui anche il Comune deve tenerne conto, l'Asse risulterà più ridotto e meno attrezzato. Non sicuri di questo e a scampo di equivoci futuri, vengono previsti centri di settore urbano in antitesi con lo sviluppo direzionato.

*Dal punto di vista istituzionale*, abbiamo avuto nel triennio 72-74 alcune disposizioni che contribuiranno ad incentivare molto la nascita dei CdQ da parte delle forze politiche. Con due delibere si prevedono voti consultivi in materia urbanistica alle circoscrizioni e con l'articolo 13 della legge sul decentramento amministrativo si dà facoltà al comune di delegare funzioni deliberanti ai consigli circoscrizionali purché « negli ambiti attinenti i lavori pubblici e i servizi comunali che si svolgono nelle rispettive circoscrizioni con particolare riguardo alle opere di urbanizzazione primarie e secondarie, all'uso di istituto e alla gestione dei beni e servizi destinati ad attività sanitarie, assistenziali, scolastiche, culturali, sportive, ricreative, e di altro ordine ».

A livello economico generale intanto avanza la crisi e si fanno strada le misure per tentare di superarla: stretta creditizia, e richiesta di pace sociale per andare avanti con la disoccupazione e con i sacrifici chiesti solo ai lavoratori. La polemica politica, se devono essere questi o anche questi o per nulla questi a pagare i costi della crisi, diventa spesso l'elemento dominante e porta a schieramenti rigidi e a spaccature. Il dibattito infatti implica la proposizione e l'affermazione di una linea strategica, in questa fase difficilmente mediabile; la differenza tra le diverse organizzazioni politiche si radicalizza. E' il periodo delle « spore » soprattutto per i CdQ « istituzionali ». La convivenza spesso viene ritenuta impossibile, chi è in minoranza può formare solo un'altro comitato.

Del resto il dibattito tocca nodi fondamentali: disoccupazione, carovita, tariffe, tutti problemi che nel quartiere hanno una sede specifica di dibattito. E' anche il periodo dell'articolazione della lotta al carovita, sciopero dei fitti, autoriduzione delle bollette, mercatini rossi. Il dibattito nei comitati non è astratto e implica forme concrete di lavoro politico. Il problema delle tariffe, il rapporto aumenti, occupazione, uso delle risorse, prevarica i problemi contingenti ma ha la necessità di essere verificato nell'azione politica quotidiana. Il dibattito sull'uso delle risorse implica anche i temi della ristrutturazione delle città e della produzione agricola (si tenta soprattutto attraverso i mercatini rossi), le riappropriazioni in forme collettive e cooperative del lavoro a domicilio (soprattutto nei collettivi di paese), la liberazione di quote di forza lavoro dal mercato nero delle braccia.

Il dibattito spesso si sposta, sulla possibilità di rilanciare l'occupazione (su basi produttive) per risolvere i problemi collettivi.

Del resto sono proprio questi i compiti che si trovano di fronte i comitati e le strutture di decentramento urbano se vogliono affrontare realmente i problemi del quartiere in modo da esaurire le esigenze di massa. Carenze di servizi, caro casa e caro vita sono il corrispettivo di disoccupazione, spreco delle risorse, lavori estranei ai bisogni sociali. Solo ribaltando questi due elementi in un rapporto dialetticamente diverso si possono dare risposte concrete ai problemi posti dai soggetti sociali.

## *Alcune cause della loro stabilizzazione*

Dal 1968 al '74 abbiamo una situazione di continuo mutamento. I comitati spesso si dividono, cambiano nome o settore di intervento. Questa situazione, tende comunque a stabilizzarsi, almeno nella media generale a partire dal '73-'74. Questo per diversi motivi. Molti comitati infatti sono emanazione diretta delle forze politiche « parlamentari » e quindi hanno la stabilità basata sull'accordo preventivo; inoltre molti si interessano solo della richiesta dei servizi più elementari di cui è carente il quartiere stesso; altri infine, soprattutto quelli dei quartieri borghesi, sono lanciati nella richiesta di ulteriori privilegi.

Anche per quelli gestiti dalla sinistra rivoluzionaria si ha comunque una maggiore stabilizzazione che coincide con una fase di particolare radicamento e quindi di maggiore partecipazione popolare alla vita elaborativa. In termini generali e quindi prescindendo dalle lotte esemplari il prezzo di questa stabilizzazione è la gestione dei problemi sociali solo rispetto ai costi di riproduzione della forza lavoro (spesso solo alla carenza di servizi).

Anche nei comitati più politici si esaurisce presto la ricerca di alleanze organiche con tutte le figure sociali prese non solo nella loro funzione di fruitori della città (cittadini-consumatori) ma anche di produttori. Eppure anche a livello generale il dibattito era stimolato dalla definitiva rinuncia da parte del sindacato a realizzare veramente e quindi non solo come facciate burocratiche (e per di più poche) i consigli di zona. In pratica anche i comitati meno istituzionali tendono a divenire sempre più organizzazioni per i bisogni dei consumi e di servizi che non organismi di massa capaci di aggregare soggetti sociali ed economici. Il rapporto rivendicativo tende a divenire superiore a quello politico, viene perso o si tende a perdere il superamento della divisione tra economico e politico. Questo risulterà il principale tra gli elementi negativi.

E' proprio per le scelte sindacali sulle strutture territoriali che si sposta in questa fase una parte consistente del dibattito. Dopo aver puntato per anni sui consigli di zona, alcune organizzazioni di quartiere prendono atto di questa situazione e cercano di attrezzarsi per dare una risposta. Il tema dominante in un momento di crisi e di disoccupazione diventa la necessità di una ricomposizione economica e politica del proletariato sul territorio, di occupazione e di diminuzione del costo delle merci. In questa fase ('75-'76) parteciparono al dibattito, con strutture proprie o all'interno di quelle di base, anche le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, impegnate in prima persona nell'autoriduzione delle bollette della SIP e nei mercatini rossi. Il dibattito verte sulle reali necessità di costruire sul territorio organismi politici autonomi e di massa nati sui bisogni reali e con caratteristiche non solo popolari ma operaie e intercategoriale. Organismi politici capaci di gestire in modo unitario spazi della vita sociale, espressioni di reali contraddizioni su cui puntare per la costruzione dei contropoteri.

Esiste nelle intuizioni, anche se non nella sistematizzazione teorica, il dato della sostituzione dell'egemonia di classe, non ottenibile attraverso la marciscenza del capitalismo, ma attraverso la sconfitta della proprietà.

Anche le tematiche portate avanti dai collettivi femministe hanno un ruolo importantissimo in questa fase, sia a livello di coscienza sia nell'individuare alcuni obiettivi che tendono a porre il problema dell'alternativa, superando quella dell'accordo tra forze politiche.

Alcuni CdQ insieme alla rivista « L'altra Roma » e « Praxis » e ad alcune organizzazioni politiche provano a sistematizzare in un convegno

su Roma nella primavera del '76 il nodo della città come centro di consumo ma anche sede di lavoro degli edili, degli occupati nella distribuzione, dei lavoratori a domicilio, dei pendolari, dei sottoccupati. Il dibattito che comunque appartiene soprattutto ai comitati non « istituzionali », e che con il dopo 20 giugno comincerà a diminuire, rappresenta la coscienza almeno nelle intuizioni (ne fa fede il coordinamento a Garbatella dei comitati sul carovita e gruppi di acquisto) di aggregare attraverso strutture politiche e di massa, promosse su obiettivi concreti, i soggetti sociali economici e politici.

L'occupazione, l'utilizzazione della forza lavoro, e la sua distribuzione sul territorio, lo spreco delle risorse sono gli elementi posti per contestare alle radici l'assetto urbano, territoriale e produttivo.

### *La loro presenza a Roma*

A Roma i comitati di quartiere sono più di 90. A questi si aggiungono una cinquantina tra comitati di Lotta, associazioni, Comitati Inquilini e di scuola, di genitori, centri culturali.

Per semplicità si possono dividere in 3 tipi: a) nati come sedimentazione delle lotte per la casa, b) sui problemi o sulle carenze nei quartieri, c) sulla volontà delle forze politiche.

Al loro interno la differenza principale è data dalla loro appartenenza alle borgate o ai quartieri periferici ma soprattutto centrali.

I primi, quasi sempre con una grossa presenza della sinistra rivoluzionaria, cercano di far entrare nella tematica e nell'organizzazione anche i problemi del carovita (gruppi di acquisto, autorganizzazione dei delegati), della scuola (150 h. e doposcuola), della salute (problemi sociali e carenze di strutture territoriali).

Anche se nella pratica hanno tra loro contatti e rapporti politici molto frammentari e soprattutto su problemi politici generali, in teoria è molto sentita la ricerca di coordinamenti.

Oltre ai comitati di quartiere esistono anche i comitati di lotta. In alcuni casi la capacità di praticare l'obiettivo è notevole.

A Roma a prescindere da tutti gli sgomberi rimangono occupati:

210 appartamenti a Prati di Papa (1969)

250 a San Basilio (1969)

120 a Pontemammolo (1969)

600 a Magliana (1973)

100 a Cinecittà (1974)

60 a Casalbertone (75 + 76 — più di 10 sgomberi e altrettante rioccupaz.)

100 a Calderini (1976)

50 a V. Silvio d'Amico, Marconi, Ostiense (1976)

A questi alla fine del '76-inizio del '77 se ne sono aggiunti altri in via del Boschetto, Piazza Santa Maria Maggiore, via Cavour, Piazza S. Giovanni, per altro duramente repressi tanto che è stato possibile mantenere l'occupazione solo nell'albergo di via Cavour.

Per ora la sanatoria ha assegnato:

250 case agli occupanti di via Pigafetta ad Ostia

300 case agli occupanti del Celio tra Magliana e Tiburtino III

150 case agli occupanti della caserma La Mannara ad Ostia

250 case agli occupanti dell'Esquilino ad Ostia

700 case agli occupanti dell'acquedotto Felice ad Ostia.

Queste esperienze sono ancora slegate tra loro e non riescono a saldarsi realmente con il quartiere. E' questo un problema importante che peserà nella pratica e nell'elaborazione di tutte le lotte di quest'ultima fase quando dicevo che tra i comitati che hanno un rapporto più stabile

con il quartiere vi sono Magliana e Primavalle pensavo anche al legame che esiste tra quartiere, comitato e luoghi di lotta.

Anche altri comitati con la loro presenza e combattività hanno ottenuto dei risultati positivi in questa direzione (Aurelio, Garbatella, Testaccio ecc.). Sono state bloccate: una futura speculazione al Pineto, è stata richiesta l'area dell'ex mattatoio; ma oltre che sulla casa, e soprattutto nella fase estiva del 1976 si è cercato di intervenire anche sui problemi generali del carovita, con il limite però al quale accennavo prima e la cui trattazione esula dalle finalità di questo articolo.

### *C.d.Q. e decentramento amministrativo*

A maggio, la rivista « l'altra Roma » ha pubblicato la piattaforma che i comitati di quartiere di Magliana, Garbatella, Appio-Tuscolano, Aurelio e quello di lotta per la casa di Primavalle, propongono agli altri comitati sul ruolo e le funzioni delle circoscrizioni.

La critica all'utilizzazione del decentramento produttivo da parte della giunta (quella ancora di centro sinistra) è netta « il sistema di formazione dei consigli... e la delimitazione delle circoscrizioni... hanno reso ancora più problematico il rapporto tra gli organismi del decentramento e la realtà politica e sociale »... « allo stato attuale, per rendere possibile l'apporto delle circoscrizioni, è necessario che i bilanci comunali, siano articolati secondo le circoscrizioni e in modo che siano espliciti i criteri di ripartizione per singoli settori di spesa ». Si cerca di assegnare al comune un ruolo di « suggeritore » (ma non vincolante) e di sintesi delle decisioni prese dalle strutture decentrate « l'organizzazione del territorio, la gestione e lo sviluppo dei beni e servizi sociali, l'esercizio delle funzioni amministrative, sono di competenza delle circoscrizioni... devono esprimersi le forze popolari i cui interessi sono alla base delle scelte ». Va comunque e sempre salvaguardata la partecipazione nelle sedi in cui si confrontano le esigenze particolari espresse nei singoli quartieri per stabilire le priorità, il controllo e l'uso delle localizzazioni e degli immobili, dei servizi. Viene richiesta l'istituzione di consigli tributari di quartiere. Infine l'obiettivo degli « organismi di base non deve essere quello di sostituirsi alle circoscrizioni ma imporre in queste le esigenze popolari ».

### *Qualche dato statistico*

E' quasi impossibile dare il quadro esatto della presenza dei comitati di quartiere a Roma.

Analisi su questo sono state fatte principalmente da Romano Bettini da « L'altra Roma » (che ci ha fornito un primo elenco) dalla rivista « La nostra assemblea » della comunità di S. Egidio. L'inchiesta, fatta da quest'ultima, prende in esame 40 dei 90 comitati esistenti (un'area potenziale di ascolto di 1.150.000 persone).

### *La composizione sociale*

La media di partecipazione alla vita politica dei comitati è di circa 30 persone di cui una ventina con continuità; la composizione sociale dei partecipanti è mediamente ripartita 33,3% media e alta borghesia, 27% studenti, 26% piccola borghesia, 13,6% proletari. Il campione (da cui i dati) si compone di 10 quartieri della media-alta borghesia (partecipazione del 62% media-alta borghesia e 33% studenti), 9 di piccola-media

borghesia (31% media-alta borghesia, 31% studenti, 36% piccola borghesia), 4 a popolazione mista — rinnovamento urbano — (64% media alta borghesia 28% studenti), 9 quartieri con 40% di piccola borghesia e 60% di proletariato e sotto proletariato (40% di piccola borghesia, 30% studenti, 17% proletariato), 8 di borgate (46% proletariato, 35% piccola borghesia).

### *Bilanci e presenza dei partiti*

I comitati hanno in genere un bilancio proprio. Tra i 40 esaminati dal gruppo di lavoro de « la Nostra assemblea » (coordinato da Roberto Marozzo Della Rocca), 26 hanno un bilancio medio di 800.000 annue, 8 hanno un bollettino (1.300 copie di diffusione), mentre alcuni si riferiscono ai periodici circoscrizionali o di zona gestiti in prevalenza dai partiti. Le pubblicazioni trattano difficilmente del problema dell'occupazione o dalla possibilità di riferirsi alle componenti produttive del quartiere per risolvere i problemi più urgenti di trasformazione e costruzione di servizi e infrastrutture primari.

Secondo i dati dell'inchiesta sui 40 comitati in 19 sono presenti forze politiche in maniera ufficiale mentre in 20 i militanti delle organizzazioni politiche partecipano a titolo personale.

Il PCI è il partito più rappresentato: in 16 è presente in maniera ufficiale, in 21 collabora — in 2 saltuariamente — mentre è assente solamente in 4. Il PSI è presente ufficialmente in 11, in 25 collabora — in 7 saltuariamente — in 3 è assente. La DC è presente ufficialmente in 8, con 11 collabora — 2 saltuariamente — in 17 è assente, con 1 è conflitto. Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria partecipano ad una diecina di comitati.

Un discorso a parte va fatto per i gruppi cattolici del dissenso che partecipano a 30 comitati.

Spesso i comitati di quartiere mancano di una sede propria, nel qual caso utilizzano le sedi parrocchiali, le sezioni dei partiti (in particolare del PCI) o delle ACLI.

### *Le date di nascita*

E' interessante la data di nascita: dei 40 comitati di quartiere, 9 nascono nei primi mesi del '76, 12 nel '75, 11 nel '74, 4 nel '73, 1 nel '72 e tre nel '71. In realtà, di questi, 15 erano nati precedentemente e rifondati dopo dissidi interni. Le date di fondazione erano: 3 nel '74, 1 nel '73, 2 nel '72, 2 nel '71, 3 nel '70, 3 nel '69, 1 nel '68. Come si vede le date si spostano nel periodo di inizio delle lotte a conferma di quanto precedentemente accennato.

### *I principali temi affrontati*

Le commissioni in cui i comitati sono i più impegnati sono quelle Urbanistica - scuola - sanità. In particolare, sempre sui 40 comitati presi in esame, abbiamo 29 commissioni scuola, 27 « sanità », 18 « urbanistica », 17 « cultura », 9 « sport », 8 « servizi », 7 « verde », 7 « casa », 4 « trasporti », 4 « caro vita », 3 « traffico », 3 « viabilità », 3 « donna », 2 « anziani », 2 « tempo libero », 1 « giovani », 1 « stampa e propaganda », 1 « commercio », 1 « lavoro », 1 « rapporto con le circoscrizioni », 1 « mercato », 1 « mercatini rossi », 1 « 150 ore ». E' evidente come consumi e interclassismo stanno alla base delle scelte di lavoro nella maggioranza di comitati, uno solo si occupa del problema del lavoro. Analizzando i dati più

da vicino, i comitati delle borgate hanno 6 commissioni scuola, 3 sanità, 2 viabilità.

I 10 dei quartieri borghesi hanno 7 commissioni scuola, 6 sanità, 6 urbanistica, 4 cultura, 3 sport, 2 verde, 2 traffico, 1 relazioni pubbliche, 1 ordine pubblico, 1 trasporti, 1 commercio.

Le commissioni cultura sono le più presenti nei comitati di quartiere piccolo-borghesi, mentre quelle sul carovita sono di esclusività dei comitati gestiti dalla sinistra rivoluzionaria.

La disparità delle condizioni sociali e urbane nelle quali operano i comitati, porta spessissimo a richieste contraddittorie se analizzate complessivamente e a volte « corporative » da parte di alcuni. Questo, nella fase successiva permette alle forze immobiliste, legate al padronato e alla speculazione, di scantonare trincerandosi dietro la generalità del problema e il grande numero delle richieste per non soddisfare neppure le carenze più macroscopiche.

L'esempio più tipico è la richiesta di edifici scolastici. Molto spesso vengono richieste scuole specializzate o particolari anche da quei quartieri dove i servizi sono tutt'altro che carenti. E' da tener presente come in diverse circoscrizioni (Casilino, Don Bosco ecc.) con un alto indice demografico, sono completamente assenti le scuole medie superiori.

Anche da questi brevissimi cenni emergono i problemi di fondo.

La cultura politica fin qui espressa non permette la generalizzazione dei problemi né l'alleanza tra produttori e consumatori sui bisogni e sulla formazione dei costi delle merci. Quello che risulta evidente è ad esempio la mancanza di rapporti con il sindacato e con gli altri organismi di massa che operano sul territorio, che dovrebbero rappresentare la premessa di qualsiasi attività nei quartieri.

Prendiamo solo l'esempio del 1974 quando i braccianti di Maccarese, minacciati dalla ventilata smobilizzazione da parte dell'azienda per fare spazio alla speculazione edilizia, hanno stabilito un punto di vendita nel consiglio di zona sindacale della Magliana. E' un esempio di come si possono risolvere alcuni problemi del carovita alimentare; è un esempio di come si dovrebbero muovere i comitati di quartiere nella scelta di alleanze e interlocutori.

Oggi le cose sono tutte più difficili e non solo per la crisi, ma per il modo con cui si propone di uscirne. E' indubbio però che se le lotte di quartiere vogliono uscire dal ghetto delle rivendicazioni non possono che muoversi sulla richiesta di un modo diverso di produrre. Oltre che di fruire la città. L'alleanza con i produttori, il rapporto occupati-disoccupati e di questi con i fruitori, è indubbiamente molto difficile, è soggetto a molti pericoli e sconta ritardi anche storici di elaborazione e di pratica, ma è indubbio che è la via da perseguire.

Quando i comitati di quartiere promuovono lotte sulla casa o sul carovita non possono non farsi carico di legare i problemi con la produzione così come quando lottano contro l'espulsione non possono fermarsi al problema dell'espulsione della popolazione dai quartieri e non toccare la diretta conseguenza che è l'espulsione e la trasformazione delle attività produttive.

Quando si chiedono risanamenti o nuovi servizi sociali le richieste devono ottenere l'utilizzazione della forza lavoro locale, così come non è possibile pensare che si possa intervenire nelle decisioni rinunciando però al concretamento delle decisioni, al controllo degli investimenti e dell'occupazione.

## BIBLIOGRAFIA

- BOFFINI M., COFINI S., GIANSAANTI A., MINGIONE E., *Città e conflitto sociale*. Feltrinelli, 1972.
- BOTTERO B., *Appunti sulle lotte urbane oggi*. Quaderni Piacentini, n. 50, 1973.
- CASTELLS M., *La lotte urbane*. Marsilio, 1975.
- CROSTA P.L., *Aree territoriali di conflitto intercapitalistico: le operazioni di riuso del Centro Storico*. Archivio di Studi urbani e regionali, n. 5, 1975.
- DAOLIO A. (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*. Feltrinelli, 1974.
- *Riflessione critica sulle lotte urbane*. In « Classe », n. 7, 1973.
- *Una riflessione sociologica della lotta urbana per la casa*. Archivi di studi urbani e regionali, nov.-dic. 1970.
- DELLA PERGOLA G., *La conflittualità urbana*. Feltrinelli, 1972.
- *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, 1974.
- DELLA PERGOLA G., FERRARESI, *Il decentramento nelle città in Italia*, 1969.
- F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, 1970; F. FERRAROTTI, *La città come fenomeno di classe*, Franco Angeli, 1976.
- MATEI M., *Politica del territorio e lotte urbane*. CLUSF, 1975.
- *Patrimonio edilizio e lotte urbane*. « Città classe », n. 9, 1976.
- (a cura di), *Fabbisogno di abitazioni in Italia e recupero del patrimonio edilizio esistente*. CLUSF, 1977.
- MARCELLONI M., VENDITTELLI M., *Appunti per un dibattito sul mezzo fabbrica città*. « il Manifesto », 1 luglio 1972.
- SECCHI B., *Va tutto bene quando l'edilizia va bene?* Archivio di studi urbani e regionali, n. 7-8, 1970.
- *Il territorio come sistema di relazioni umane, naturali, tecnologiche*. Parametro, n. 3-d, 1970.
- VENDITTELLI M., *Organismi di massa: Quale Ruolo?* Su « Unità Proletaria », n. 6, gennaio 1976.

A partire dal 1968 — convenzionalmente considerato dalla storiografia giovanilistica e antistituzionale l'anno zero dello spontaneismo e dell'interruzione del consenso nei riguardi dei modelli comportamentali veicolati imperativisticamente in quanto collaudati nei loro effetti — gli studi sulla criminalità giovanile e sulle carceri minorili non solo sono aumentati di numero, ma hanno fatto registrare anche un salto di qualità rispetto ai precedenti per il loro chiaro atteggiamento più critico verso gli aspetti istituzionali e sociali del fenomeno « criminalità giovanile ». Volendo qui ricordare solo alcuni tra gli Autori italiani che maggiormente hanno contribuito a questo rinnovamento delle analisi (per un orientamento bibliografico più completo cfr. pp. 16-18 del libro di cui ci stiamo occupando), sarà sufficiente ricordare l'inchiesta di Giovanni Senzani (*L'esclusione anticipata*, Jaka Book, Milano, 1970); il lavoro di W.N. Battacchi su alcuni aspetti del ruolo dello psicologo nelle istituzioni preposte alla custodia dei minorenni (*Delinquenza minorile, psicologia e istituzioni totali*, Martello, Milano, 1970); il discorso chiaramente pedagogico di P. Bartolini (*Delinquenza minorile e disadattamento*, Armando Armando, Roma, 1971), nonché gli studi di T. Bandini e U. Gatti (*Dinamica familiare e delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano, 1972 e *Delinquenza giovanile*, ivi, 1974).

Un primo limite di questi lavori, tuttavia, si può ritrovare proprio nei loro stessi pregi: cioè, nel non dissimulato (giustamente) approccio sostanzialmente riduzionistico al tema in analisi. Si tratta infatti di studi « ritagliati » su esigenze di un particolare ordine conoscitivo, ristretto allo specifico e al settoriale. Così, l'inchiesta di Senzani ha uno spiccato carattere di denuncia cui non è nemmeno estraneo un bisogno di provocazione nei riguardi della bellettistica istituzionale culturalmente accomodata. Il libro di Battacchi, si muove invece alla ricerca di un possibile spazio operativo nel quale il ruolo dello psicologo possa avere, per disporne, una sua agibilità, tendenzialmente irriducibile. Infine, se il lavoro di Bertolini attende forse un po' troppo ottimisticamente dalla pedagogia un'indicazione risolutiva del problema, quelli di Bandini e Gatti sono lavori volutamente compilativi, che cercano di dare un contributo essenzialmente bibliografico, indispensabile per l'Italia, dove si ha una più volte lamen-

tata carenza di attenti studi ed analisi su quanto studiato e ricercato a livello internazionale.

Nel corso degli ultimi anni poi (diciamo, l'ultimo quinquennio), sollecitati ed alimentati dall'allarme diffuso e recepito per il problema della devianza giovanile, si sono infittiti convegni, tavole rotonde, seminari ed altre forme di discussione su questi scottanti problemi, ma questo fervore di iniziative — a considerare dalla pubblicazione degli Atti che a volte se ne fa — non si può dire che sia stato di grande utilità conoscitiva. Ci sono occasioni, infatti, in cui questi incontri si fanno più per averli che per farli e molto spesso, soprattutto quando sono istituzionalmente promossi e diretti, riescono solo a sensibilizzare — magari per breve tempo soltanto — persone considerate non adatte ai lavori e quindi escluse pregiudizialmente dalla discussione, anche se pregiudizialmente tuttavia ne discutono.

Il libro di De Leo \* viene quindi ad inserirsi — ad inizio del Milleenovecentosettantotto — in questo panorama e perciò ad aggiungersi a quelli già citati esemplificativamente, ma con caratteristiche di novità. Non si tratta, come lo stesso Autore chiarisce, di un lavoro organico e sistematico, ma dell'offerta di un contributo scientifico e sociale allo studio di questi processi di criminalizzazione dei giovani di cui oggi tanto si parla. Il libro nasce e si alimenta delle esperienze vissute dagli operatori sociali che lavorano all'interno delle istituzioni carcerarie per minorenni ed esprime, anche a livello teorico, un punto di vista sulle possibilità di analisi ed operative, a partire proprio da queste esperienze. Rispetto ad operazioni di questo tipo che in questi anni si sono succedute soprattutto con riferimento alle istituzioni totali, c'è qualche differenza di rilievo. L'Autore, pur lavorando come psico-sociologo all'interno del carcere minorile romano di Casal del Marmo, evita di riportare l'esperienza operativa in queste istituzioni, sottraendosi così alla tentazione sempre presente in questi casi di dar luogo ad una descrizione quasi esclusivamente autocommiserativa. Opportunamente evita anche un dibattito che tenda, quasi corporativisticamente, alla delineazione di una « normativa » della attuale figura dello psicologo all'interno di un'istituzione simile o del suo dover essere ideale. Nel libro si propongono piuttosto elementi dinamico-dialettici, così come sono emersi dall'attività svolta-in-gruppo, da operatori rappresentanti la globalità dei ruoli assumibili in queste istituzioni: agenti di custodia, educatori, psicologi, sociologi, psichiatri, animatori socio-culturali, ecc. Il risultato — sullo sfondo del

---

\* GAETANO DE LEO, *La criminalità e i giovani*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 190.

funzionamento di una struttura burocratica che riesce ad essere criticamente investita, per quel che vale, soltanto dall'impegno volontaristico di « sperimentatori » nemmeno previsti dalla struttura stessa — non può che essere scontato: l'emergenza di conflitti e contraddizioni fra le varie funzioni istituzionali diviene semplice funzione del fatto che tutte debbono funzionare, possibilmente in modo isolato l'una dell'altra, dato che dal punto di vista della tranquillità organizzativa ogni funzione è chiamata a rispondere per se stessa delle sue attribuzioni istituzionali. Questa situazione « operativa », non è del resto che un riflesso di una delle più tipiche caratteristiche delle istituzioni totali: una « messa in onda » predeterminata di funzioni diverse, e soprattutto incompatibili tra loro, come ad esempio la custodia, il trattamento e la rieducazione, attribuite ad operatori diversi ed anche, spesso, gerarchicamente diversificati. Ne consegue che ogni funzione (e, per essa, ogni ruolo), serve soltanto, in ultima analisi ed in prima intenzione burocratica, a controllare, a contenere e a neutralizzare le altre funzioni, in misura proporzionale al potere istituzionale di cui prefissatamente sono investite. In altri termini, se i ruoli della custodia — ritenuti strutturalmente indispensabili nella gestione d'un carcere — controllano, neutralizzandoli, i ruoli di trattamento e di rieducazione, è anche vero che i ruoli di trattamento e di rieducazione finiscono per creare difficoltà a quelli di custodia e così via, in un'intricata serie di scontri e tamponamenti che in ultima analisi l'istituzione deve in qualche modo controllare. L'istituzione totale (e non), in altre parole, inventa e produce problemi e contraddizioni che deve poi affrontare. In questa realtà, l'istituzione carceraria riproduce sempre e solo se stessa, entrando solo tangenzialmente — in termini vissuti di « disturbo » — con i problemi sociali che è legittimamente chiamata ad affrontare e risolvere.

Qual'è, a questo punto, la linea operativa scelta dall'*équipe* del carcere minorile di Casal del Marmo? In prima approssimazione, chiarito il fatto che la divisione dei ruoli è solo funzionale alla perpetuazione dell'istituzione, la linea operativa che alla *équipe* rimaneva da battere — volendo spezzare il circolo vizioso imposto dall'istituzione per incidere in qualche modo sulle situazioni — era la « ricomposizione dei ruoli ». in vista del raggiungimento di obiettivi collocabili a livelli di mediazione più avanzati. Ma l'obiettivo reale rimaneva essenzialmente una prospettiva di mutamento delle risposte istituzionali (a livello quantitativo), cioè la strutturazione di un rapporto diverso tra carcere, territorio e società.

Le verifiche pratiche di queste ipotesi operative — così come esse vengono riportate nel libro di De Leo — sono senza dubbio

parziali, precarie e contraddittorie. Da esse emerge infatti il limite che tocca ogni esperienza di cambiamento che si voglia consumare all'interno di un'istituzione: ben presto, queste esperienze si scontrano con gli stessi meccanismi istituzionali ma, soprattutto, con i livelli di potere sui quali non possono incidere operativamente, senza negare l'istituzione stessa e la sua struttura organizzativa. A questo punto, come più volte s'è già visto in casi simili, si è posti dinanzi ad un bivio: o un'azione pratica che arrivi ad un confronto con il sociale e il politico perché le contraddizioni istituzionali si palesino come contraddizioni socio-politiche da affrontare a questo livello; o influire sugli interventi — ma, di nuovo, all'interno dell'istituzione — sotto il beneficio del tecnicismo razionalizzante che, nel migliore dei casi, può portare ad un maggiore arricchimento qualitativo degli interventi in senso specifico, con eventuale (auto)gratificazione del tecnico, « per il suo lavoro svolto ». A Casal del Marmo — come del resto in ogni altro luogo istituzionalmente recintato dal potere in cui gli operatori sono chiamati a risolvere in termini organizzativistici problemi che sono sociali e politici — si oscilla dunque continuamente quanto inevitabilmente tra due alternative: mantenere aperta ogni possibilità o rischiare la paralisi.

Per rispondere all'esigenza di restituire le contraddizioni al sociale e al politico, De Leo propone alcune riflessioni teoriche sui processi sociali ed istituzionali di criminalizzazione dei giovani, individuando nella « ideologia criminalizzante » uno degli aspetti più significativi di questi processi ed un elemento di analisi di possibile utilità conoscitiva. Infatti, parlare di « criminalità » o di « criminalizzazione », non è la stessa cosa. Mentre il concetto di « criminalità » rinvia ad una considerazione statica di un fenomeno esistente in sé e per sé in termini quasi-naturali anche nelle sue caratteristiche qualitative, quello di « criminalizzazione » rinvia all'idea di un processo attivo che ha soggetti attivi (potere e agenzie di controllo sociale, p.e.), una sua coerente logica di funzionamento (cultura e norme devianti) e oggetti *perdenti*, in termini di rapporti di classe e di potere (popolazione ristretta nelle carceri o da restringervi, grazie ad una sommaria identificazione tra classi subalterne e tendenza criminale).

Anche qui, De Leo non intende affatto condurre un'analisi sistematica del fenomeno né tantomeno esauriente: più semplicemente, vuol condurre un discorso che utilizza una visione globale del fenomeno, interdisciplinare, in cui gli aspetti sociologici e psicologici si confrontano con quelli giuridici, psichiatrici e antropologici. Scopo di questo discorso, è evidenziare l'apparato « scientifico » legittimante l'esistenza delle istituzioni penitenziarie per minorenni (ed i servizi da queste erogati), le cui reali

funzioni di controllo sociale vengono così alla luce, nonostante che ideologie paternalistiche ed assistenziali tendano a mantenerle in ombra. Nell'*Appendice* al suo libro, De Leo affronta direttamente questo tema specifico (l'« ideologia criminalizzante »), evidenziando, con uno sforzo divulgativo più che specialistico, come l'azione martellante e continua dei mezzi di comunicazione di massa sugli episodi di criminalità quotidiani spesso anche banali, per le modalità in cui il messaggio viene veicolato, svolge un'azione di sostegno, di creazione di consenso e di amplificazione per le politiche di controllo sociale e per lo sviluppo del processo di criminalizzazione.

MARCELLO SANTOLONI

### 1. *La diffusione della sociologia alla fine della seconda guerra mondiale.*

Con la fine della seconda guerra mondiale sembra paradossalmente aprirsi la stagione dei trionfi della sociologia<sup>1</sup>. Questa disciplina, per lo più ridotta a tecnica specialistica negli Stati Uniti<sup>2</sup> e in generale priva di autonomia nelle università europee in quanto insegnata come materia ausiliaria soprattutto nelle facoltà di filosofia e di giurisprudenza con qualche rara apparizione, *sub specie criminologica*, in quelle di medicina, al termine del conflitto si presenta come un campo di studi capace di esercitare una forte attrazione sui giovani in cerca di novità come sugli ambienti accademici più devotamente ligi alla tradizione. Le ragioni di questo successo sono complesse in quanto toccano piani diversi e anche contrapposti. La tendenza a considerare il successo d'una disciplina scientifica o di una corrente ideale in termini di pura logica delle idee, quasi che per la pura e semplice forza interna del ragionamento sia possibile ad uno specifico sistema di pensiero partire da un singolo ricercatore o da un gruppo ristretto di pensatori per giungere infine a porsi come cultura dominante, è una tendenza inficiata di intellettualismo nel senso che vede lo sviluppo, il successo e il declino delle idee come un processo determinato e spiegabile solo ed esclusivamente sul piano delle idee stesse. I rapporti fra cultura, situazione storica e domande della società indicano in realtà un insieme di condizionamenti, di vincoli e di pesi assai complesso che chiama simultaneamente in causa gli orientamenti di valore, la struttura

---

<sup>1</sup> Un indicatore attendibile è dato dal numero dei partecipanti ai congressi mondiali di sociologia organizzati ogni quattro anni dalla *International Sociological Association* a partire dal 1950. Questo numero è in rapido e costante aumento in tutti i paesi del mondo. La sociologia è da tempo un'impresa multinazionale. Non dovrebbe stupire che i sociologi intellettualmente più deboli si siano trasformati in *brasseurs d'affaires*.

<sup>2</sup> Contrariamente a un diffuso luogo comune, la sociologia non ha avuto vita facile negli Stati Uniti. Harvard non ha mai riconosciuto ad essa un vero e proprio *department*; quello di sociologia si chiama pudicamente « department of social relations »; nelle università USA più prestigiose, come Princeton, ha tardato ad affermarsi, e sempre come disciplina specialistica, accanto a « cultural anthropology » o simili. Unica eccezione è l'Università di Chicago.

istituzionale e il livello scientifico critico raggiunto in una determinata epoca storica<sup>3</sup>.

Con riguardo allo sviluppo della sociologia nel corso degli ultimi trent'anni (1945-1975), ai ritmi e alle forme peculiari che esso ha assunto, distinguiamo due ordini fondamentali di ragioni esplicative: a) ragioni intrinseche; b) ragioni estrinseche, legate al contesto storico e politico.

Le ragioni intrinseche riguardano in primo luogo l'evoluzione stessa del concetto di scienza. Fin dalle origini la sociologia, nel momento in cui veniva proposta da A. Comte come « *scientia scientiarum* », soffriva in realtà di un acuto complesso di inferiorità di fronte alle scienze della natura o scienze esatte, come impropriamente si era soliti dire<sup>4</sup>. Le scienze della natura apparivano come scienze a titolo pieno mentre le scienze sociali venivano considerate come scienze *sui generis*, o scienze per grossolana approssimazione<sup>5</sup>. Fra le scienze della natura e le scienze sociali, o della cultura, si profilava uno iato che con la tradizione storicistica romantica doveva porsi come una frattura qualitativa, se non un abisso. Si pensava alle scienze naturali come a imprese conoscitive fondate sull'esattezza rigorosa delle procedure e delle misurazioni quantitative, rese possibili dalla peculiarità dell'oggetto che si supponeva infinitamente malleabile, sperimentabile e docile, tanto che il « conoscere » veniva equiparato al « misurare »<sup>6</sup>.

Le scienze storiche, o sociali o della cultura, chiamate anche nella cultura tedesca « Scienze dello Spirito » (*Geisteswissenschaften*), erano invece considerate come esposte necessariamente allo scacco, in radice problematiche, incapaci di misurazioni rigorose, legate al carattere sfuggente del soggetto umano

---

<sup>3</sup> Occorre riconoscere che anche i testi più acuti e istruttivi di « sociologia della scienza » si fondano su presupposti alquanto riduttivi, che restringono il problema alla « istituzionalizzazione » di una data disciplina. Si vedano in proposito e a titolo di esempio i lavori di Joseph Ben-David.

<sup>4</sup> Da questo complesso non vanno esenti neppure i classici. Valga, per tutti, il caso di Herbert Spencer, *The Study of Sociology*.

<sup>5</sup> Tipico di questa concezione, in ciò profondamente segnato dal crocismo, è quanto scrive A. Gramsci in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (ed. critica integrale a cura di V. Gerratana, Torino, 1975) a proposito della sociologia di Roberto Michels. Naturalmente è chiaro che, con la sua preparazione puramente filosofica tradizionale, cioè in primo luogo filologica e letteraria, Gramsci non poteva sottrarsi ai pregiudizi correnti dell'epoca, legati alla reazione idealistica e spiritualistica contro la scienza, il cui concetto era indebitamente ridotto e fatto coincidere scientificamente, con le « scienze esatte ».

<sup>6</sup> Contraddittoriamente, ma solo in apparenza, questo era il postulato sia dello storicismo romantico che del positivismo ingenuo. Si vedano in proposito gli studi di C. ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940.

c all'ambiguità delle sue motivazioni. Più che determinare le condizioni di emergenza dei fenomeni o la matrice causale dei « fatti », si riteneva che le scienze umane potessero al più giungere ad una certezza soggettiva del ricercatore attraverso un processo interiore di *Erlebnis*, vale a dire mediante il « rivivere » le situazioni umane analizzate. Si notava inoltre che, mentre le scienze naturali potevano essere veramente « libere da valori etici o socio-politici », questo non era il caso per le scienze sociali. L'oggettività scientifica in senso proprio si supponeva a queste ultime preclusa<sup>7</sup>.

E' appena necessario osservare che l'evoluzione del concetto di scienze nel suo complesso, sia come scienze della natura che della cultura, ha fatto giustizia di questi assunti, rivelandone la natura di pregiudizi dogmatici. La scienza non è più considerata come un sapere assoluto, o « divino », quasi una sorta di surrogato dell'antica fede rivelata. La scienza emerge dalla crisi epistemologica e politica dei primi anni del Novecento come un'impresa umana essenzialmente problematica. Non è più l'inventrice e la dispensatrice, come nel Sei e nel Settecento, di « leggi » universali, necessarie e necessitanti. Dopo Einstein e Heisenberg, la stessa scienza della natura si pone come un'impresa conoscitiva problematica. Da ultimo, con la presa di coscienza « ecologica », legata alla necessità di comprendere e preservare l'equilibrio fondamentale fra uomo e ambiente e fra popolazione e risorse, le scienze esatte sono state investite da un'ondata critica che ha scosso l'ingenua fiducia nella possibilità di conoscenze totalmente « libere da valori etici e socio-politici ». La scienza appare sempre più legata al processo sociale; ne condivide la responsabilità quanto agli orientamenti politici di fondo; riflette l'insieme degli interessi sociali e politici; ha una valenza economica che è impossibile trascurare. Non può più pretendere di elaborare « leggi » a portata universale; deve contentarsi di uniformità tendenziali, ossia di generalizzazioni probabilistiche<sup>8</sup>.

Quella che un tempo appariva come una ragione di inferiorità per la sociologia emerge oggi come la ragione fondamentale del suo primato. Il concetto critico di scienza riscopre la sociologia come scienza in tensione, ossia come scienza del sociale e della sua crisi. Nel mondo post-bellico, ancora scosso dagli effetti tragici del conflitto, la sociologia si configura come la scienza

---

<sup>7</sup> Si vedano in proposito i fondamentali saggi metodologici di Max Weber; per il concetto di « oggettività » nella sociologia weberiana, cfr. il mio *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, 1965.

<sup>8</sup> Con riguardo all'evoluzione del concetto di causalità (teleologico, meccanico, evolucionistico, probabilistico) cfr. E.A. BURT, *The Metaphysical Foundations of Modern Physics*, New York, 1957.

della solidarietà perduta e come lo strumento per ricostruirla. Una certa vocazione sociologica insieme con un genuino impegno sociale viene scoprendosi anche nei pensatori e negli scrittori più schivi e aristocraticamente appartati.

Nessun dubbio, con riguardo al peso crescente della sociologia, può ragionevolmente alimentarsi rispetto alla presenza degli Stati Uniti, ormai in posizione egemonica su scala mondiale. Già durante il conflitto la ricerca sociologica era stata utilmente impiegata, soprattutto nello studio del morale delle truppe e delle culture altre, con cui le forze alleate venivano in contatto. Basterebbe in proposito citare la monumentale ricerca diretta da Samuel Stouffer sul « soldato americano ». Al termine delle operazioni belliche, non è senza significato che la prima opera sociologica, una vasta ricognizione descrittiva e storico-concettuale tendente a legare l'Europa e gli Stati Uniti, sia stata curata sotto gli auspici dell'UNESCO, da Wilbert Moore e da Georges Gurvitch<sup>9</sup>.

Secondo un'ottica deweyana, la ricerca sociologica si delinea nel 1945 e negli anni che seguono come lo strumento, scientifico e « democratico » nello stesso tempo, mediante il quale le società distrutte o scosse dalla guerra possono procedere all'inventario di se stesse e iniziare la ricostruzione non tanto in base ad astratti schemi ideologici o dottrinari, che sembrano servire più a fuggire dalla realtà sociale che a conoscerla empiricamente, quanto invece sulla scorta dell'analisi sociologica la quale si presenta come tecnica di accertamento, ma nello stesso tempo come coscienza collettiva degli scopi da raggiungere e del tipo di società da realizzare. In questo senso la sociologia, oltre che valore strumentale, veniva a porsi come una delle fonti della nuova legittimità democratica. In paesi come l'Italia e la Germania, la sociologia si affermava come un succedaneo dell'ideologia. Nello stesso tempo, veniva riconosciuta come il fondamentale strumento di auto-ascolto e di auto-direzione razionale per delle società che avevano ormai deciso di modernizzarsi mediante l'industrializzazione su vasca scala<sup>10</sup>.

E' tuttavia sul piano dell'epistemologia che la sociologia ottiene il riconoscimento più importante. L'evoluzione del concetto tradizionale di scienza ha come corollario il passaggio dalla definizione dogmatica alla definizione operativa. Le scienze non sono più definite in base all'*oggetto* specifico, concepito come proprietà esclusiva, bensì in base all'ottica operativa e al modo

---

<sup>9</sup> Cfr. G. GURVITCH, W.E. MOORE, *Twentieth Century Sociology*, New York, 1945, 2 voll.

<sup>10</sup> Cfr. il mio volume *La protesta operaia*, Milano, 1955, cap. III.

concreto di procedere nelle operazioni di ricerca. In questa prospettiva, la sociologia emerge come una tipica « scienza di raccordo ».

Quella che poteva apparire come una sua debolezza, la sua genericità, appare ora come una caratteristica eminentemente positiva in quanto consente e rende operativamente possibile la *impostazione inter-disciplinare* della ricerca. Lo stesso oggetto dell'analisi scientifica viene, simultaneamente e coordinatamente, investito secondo una molteplicità di approcci metodologici tipici di differenti discipline, le quali avranno così modo di arricchire, ma anche controllare, i risultati delle loro indagini specialistiche e necessariamente settoriali <sup>11</sup>.

Ma altrettanto importanti, con riguardo al successo della sociologia, sono le ragioni di ordine intrinseco. In particolare, va nuovamente sottolineata l'influenza giocata in proposito dagli Stati Uniti. Specialmente con lo struttural-funzionalismo, nelle versioni elaborate a livello pieno e a media portata da Talcott Parsons e da Robert K. Merton, la sociologia è tornata a contare anche presso culture, come quella tedesca e italiana, in cui era scomparsa sia dal mondo accademico che come forza intellettuale in generale. Del resto, anche in Francia, dove la grande *couvade* di E. Durkheim aveva sempre fatto sentire la sua presenza, l'influenza nordamericana si è rivelata tutt'altro che trascurabile. Basti pensare ad autori come Alain Touraine, Michel Crozier, Edgar Morin <sup>12</sup>.

E' certamente straordinario che in questi paesi la sociologia sia tornata senza preliminarmente collegarsi con la tradizione sociologica indigena, per così dire, ma importando, qualche volta all'ingrosso e non sempre criticamente, concetti e tecniche specifiche di indagine dagli Stati Uniti. In questo senso, si potrebbe affacciare l'ipotesi che la sociologia, specialmente dal punto di vista delle tecniche di ricerca, sia stata uno strumento di pressione e di influenza culturale non indifferente da parte degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa. Ma non va trascurata l'ipotesi che, per le società tendenti a modernizzarsi e quindi a porsi come società post-tradizionali, caduta la tradizione come fonte e criterio di legittimazione, sia proprio la sociologia, con i suoi strumenti concettuali e le sue tecniche euristiche, a fornire quelle conoscenze empiriche sui processi sociali, sufficientemente detta-

---

<sup>11</sup> Si nota da ultimo l'esigenza di concepire l'inter-disciplinarietà come « multi-disciplinarietà dialettica », tale da consentire un controllo competitivo e un arricchimento reciproco delle varie ottiche specialistiche.

<sup>12</sup> Cfr. specialmente A. TOURAINE, *Production de la société*, Parigi, 1973.

gliate e tempestive, di cui una società funzionale, come quella industriale, ha bisogno <sup>13</sup>.

Non è infatti per caso che la sociologia si sviluppa oggi su scala mondiale in concomitanza con l'affermarsi del processo di industrializzazione come processo sociale globale e modo tipico di progresso e di modernità per i paesi emergenti. Le società tradizionali, pastorali o agricole in senso più o meno arcaico, non hanno bisogno della sociologia perché sono essenzialmente statiche e non presumono di esprimere dal loro interno i valori legittimanti su cui si fondano e che ritrovano invece nell'autorità della tradizione. Le società industriali, anche solo mediamente sviluppate, sono invece essenzialmente dinamiche e non possono garantirsi i mezzi di sopravvivenza e perpetuazione se non continuando indefinitamente a svilupparsi. Ciò comporta una programmazione razionale del ciclo economico, la costituzione di una struttura burocratica impersonale e, al limite, la razionalizzazione di tutta la vita sociale. Per ciascuno di questi compiti la sociologia giuoca un ruolo essenziale. Essa garantisce, in particolare, il raccordo fra i diversi settori della società burocratizzata e le previsioni a medio termine che aiutano a superare le strozzature eventualmente determinate dalle opzioni degli individui e di gruppi ristretti <sup>14</sup>.

## 2. Dal trionfo alla crisi.

In questo quadro concettuale e politico non stupisce che lo struttural-funzionalismo divenga presto la *volgata* del pensiero sociologico e nello stesso tempo la corrente dominante anche dal punto di vista politico non solo negli Stati Uniti ma più ancora in Europa e nella stessa Unione Sovietica. Solo l'America Latina, da decenni costretta ad una posizione di dura subordinazione rispetto al Nordamerica, cerca di esprimere posizioni teoriche originali, facendo perno sulle teorie sociologiche e politologiche del « capitalismo dipendente » e del dualismo « centro-periferia ». Le ragioni del trionfo della sociologia nei termini dello struttural-funzionalismo sono state già accennate più sopra. Qui però dobbiamo approfondire le ragioni teoriche del suo prevalere. Gli anni della ricostruzione post-bellica sono caratterizzati, comprensibilmente, dall'esigenza di stabilità sociale e insieme di riordina-

---

<sup>13</sup> Si veda il concetto di « policy science », elaborata da Harold D. Lasswell.

<sup>14</sup> Si veda il saggio di G. Friedmann, uno dei grandi riorganizzatori della scuola sociologica francese al termine del secondo conflitto mondiale, « Società e conoscenza sociologica », in *Rassegna italiana di sociologia*, I, n. 2, aprile-giugno 1960.

mento politico. Lo struttural-funzionalismo si presta mirabilmente a fornire sia lo schema concettuale sia le tecniche metodologiche che possono soddisfare, entro certi limiti, questa esigenza<sup>15</sup>.

Il concetto fondamentale è infatti quello di « struttura », definita come l'insieme di elementi o parti variando una delle quali tutte le altre vengono sottoposte ad alterazione. Ciascuna di esse si presenta pertanto come indispensabile e nello stesso tempo come tendente alla situazione primitiva. Rispetto a Spencer, così sensibile alla biologia e invece così sordo ai problemi dello sviluppo storico, si è fatto un passo innanzi. La struttura non viene più confusa, nella sua accezione di « struttura sociale », con la struttura in senso biologico né si riduce la sua dinamica al risultato di pulsioni biologiche elementari, ma piuttosto a delle variabili di natura culturale, o storica o morale, le quali, globalmente considerate, costituiscono il « sistema sociale »<sup>16</sup>.

Questo si pone dunque come uno schema onni-comprendivo, sotto cui si ordinano sotto-sistemi che corrispondono alle « unità » fondamentali di ogni convivenza umana mentre ne definiscono le istituzioni portanti e sottraggono l'apparato teorico-concettuale, cui tocca descrivere e spiegare la « società », sia alla classica fallacia del « fattore predominante » in senso evoluzionistico-biologico sia alle unilateralità e alle impazienze delle costruzioni storicistiche e dialettiche. Lo struttural-funzionalismo, nella versione estrema parsonsiana e in quella moderata di Robert K. Merton, non tende a reificare la realtà sociale, secondo i canoni meno provveduti del positivismo storico, ma si limita a fornire una specie di « griglia » per chiarire le interrelazioni fra struttura, cultura e personalità, sussumendo nella spiegazione sociologica il sistema della personalità individuale, o la psicologia, e il comportamento razionale dotato di senso, o l'economia, insieme con tutte le motivazioni, o valori, che sottendono le linee di condotta intelligibili, ossia suscettibili di descrizione, interpretazione ed eventualmente di spiegazione scientifica<sup>17</sup>.

Il carattere sistematico della costruzione struttural-funzionalistica veniva incontro ad un bisogno, teorico e politico, pro-

---

<sup>15</sup> Per lo struttural-funzionalismo sono fondamentali le opere di T. Parsons e di R.K. Merton, tenendo presente che, mentre il primo tende a costruire una teoria a livello pieno, il secondo mira a determinare correlazioni significative fra fenomeni « a medio raggio » (*middle range*).

<sup>16</sup> Cfr. specialmente T. PARSON, *The Social System*, New York, 1951; *Structure and Process in Modern Societies*, New York, 1961.

<sup>17</sup> Cfr. R.K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, New York, 1949; NEIL J. SMELSER, *Economy and Society* (con T. Parsons), Glencoe, Ill., 1956.

fondo. Dopo miriadi di ricerche grandi e piccole, ma tutte sostanzialmente frammentarie, qui si offriva nuovamente, dopo l'età classica dei grandi pensatori solitari, la possibilità di riannodare le sparse briciole di « realtà sociale » accertata in un quadro che sembrava assicurare alle ricerche sul campo quell'unitarietà flessibile di indirizzo di cui si avvertiva, fin dal *Knowledge for What?* di Robert S. Lynd (New York, 1939), un acuto bisogno<sup>18</sup>.

Restava però scoperto il problema del mutamento sociale. Il sistema di Parsons si presentava con la stessa completezza del marxismo. Non offriva però alcuna chiave interpretativa dei rapidi cambiamenti sociali. Nella misura in cui proiettava sul piano teorico l'esistenza storica degli Stati Uniti e ne idealizzava l'immagine, come « attivismo strumentale », fino a farla coincidere con quella della società industriale in quanto tale, tanto che gli Stati Uniti divenivano in questa prospettiva il termine normativo e di confronto per ogni società in via di sviluppo, il sistema parsoniano era nello stesso tempo la risposta nordamericana al marxismo e la giustificazione dello *statu quo*<sup>19</sup>. Ma quando la situazione esistente negli stessi Stati Uniti appariva, verso la fine degli anni sessanta, gravemente contraddittoria e strutturalmente instabile, il sistema parsoniano, che aveva potuto essere visto come non privo di « aperture » e certamente meno dogmatico del marxismo, non tardava a rivelare il suo limite costitutivo: la impossibilità di spiegare in termini non puramente personali o volontaristici, cioè in termini sistemici, il cambiamento strutturale.

Circostanze politiche esterne, come la guerra nel Vietnam e i movimenti di protesta della gioventù, dovevano accelerare o rendere maggiormente visibile questo limite. Esso dipendeva però non da quelle circostanze; era una caratteristica interna del sistema struttural-funzionalistico. In Parsons il limite era più visibile che in altri per la semplice ragione che Parsons aveva portato i presupposti dello struttural-funzionalismo alle loro estreme conseguenze logiche<sup>20</sup>.

I movimenti di contestazione e di dissenso avevano un effetto demistificante sulla nozione di « sistema sociale » con ri-

---

<sup>18</sup> L'esigenza espressa da Lynd era reale e importante, ma doveva restare priva di adeguati presupposti metodologici.

<sup>19</sup> In questa prospettiva il ruolo di T. Parsons è stato fondamentale, paragonabile in un mutato contesto a quello di B. Croce in Italia; trattasi di autentici « papi laici », per usare la formula di A. Gramsci, cui va il merito di « sistemare » culture in via di sviluppo assicurandone una relativa omogeneizzazione.

<sup>20</sup> Gli stessi limiti sono peraltro presenti in molti altri autori, quali George C. Homans.

guardo a problemi fondamentali. Per esempio, mostravano chiaramente la inadeguatezza del concetto parsoniano di « potere ». Nella prospettiva parsoniana il potere non è a somma-zero, per la semplice ragione che la « realtà sociale » è fundamentalmente unitaria, tende a « coerire », e il potere dunque non è altro che la « generalizzata capacità di mobilitare le risorse della comunità » nel suo interesse, cioè nell'interesse di tutti. Il potere è come il denaro nei processi economici o, meglio ancora, è come il sangue nel sistema circolatorio di un organismo animale<sup>21</sup>. Queste metafore sono già di per sé rivelatrici. Il potere non sorge né viene percepito come problema. La condizione umana è quella che è<sup>22</sup>. E' difficile a questo proposito non concordare con Alvin W. Gouldner quando scrive che « Parsons ha *generalizzato* l'alienazione, trasformandola da una condizione storica nel fatto universale degli uomini. In questo sta la sua risposta più generale a Marx. Per Parsons l'uomo non è alienato solo sotto il capitalismo, ma lo è in qualsiasi società; e questa sua alienazione è la condizione che gli permette di essere umano e libero (cfr. A.W. Gouldner, *La crisi della sociologia*, trad. it., Bologna, 1972, p. 291; corsivo nel testo).

E' però importante notare come il « sistema sociale » di Parsons, in quanto esplora e determina i nessi fra i differenti piani e le diversificate funzioni della vita di una società complessa, si adatta a chiarire, in una situazione storica e sociale relativamente statica, i rapporti fra il sistema generale, o centrale, e i sotto-sistemi che ne costituiscono, per così dire, l'ossatura periferica. Quella che si può elaborare in base agli schemi concettuali parsoniani è una genuina sociologia dell'ordine o « amministrativa », che tende a fare dello *statu quo*, quale che sia, un *nec plus ultra invalicabile*, come se l'evoluzione umana avesse toccato il suo culmine<sup>23</sup>.

In questo senso, Ralf Dahrendorf ha potuto parlarne come di una « utopia »<sup>24</sup>: nel senso che un sistema sociale che pretenda d'aver previsto ogni comportamento umano possibile e di averlo, in qualche modo, scontato nella triplice griglia della struttura, cultura e personalità, ammonta di fatto ad un blocco dello

---

<sup>21</sup> Cfr. in proposito l'antologia da me curata *La sociologia del potere*, Bari, 1972.

<sup>22</sup> Cfr. specialmente T. PARSONS, *The System of Modern Societies*, Englewood Cliffs, 1971.

<sup>23</sup> Occorre osservare però che l'elemento politico nelle teorizzazioni sociologiche è per lo più implicito o addirittura non avvertito dagli stessi Autori.

<sup>24</sup> R. Dahrendorf non ha peraltro forzato i limiti del parsonismo, contentandosi piuttosto d'una posizione di opposizione interna.

sviluppo storico e ad una perfezione, quanto meno formale, che congela e, anzi, rende improponibile o, come scriverebbe Parsons, « disarmonioso » (*disruptive*) qualsiasi cambiamento. Mentre è stata proposta, forse artificiosamente data la eterogeneità radicale dei due mondi di pensiero, la sintesi fra il sistema storico di Parsons e il sistema dinamico di Marx, è forse suggestivo rilevare come il parsonsismo, nelle vesti d'una sociologia amministrativa e ausiliaria rispetto alle decisioni politiche, abbia trovato accoglienza favorevole nell'Unione Sovietica<sup>25</sup>.

3. *Tentativi di soluzione della crisi: interazionismo simbolico, sociologia dell'azione, costruzione mentale della società ed etnometodologia.*

La crisi dello struttural-funzionalismo, esplosa con la crisi oggettiva della società americana, ferma davanti a contraddizioni laceranti, ma non mediabili sul piano puramente culturale (per esempio, la guerra nel Vietnam) e di riflesso con le ripercussioni sui paesi appartenenti alla sfera egemonica statunitense, ha indotto in una prima fase a battere le strade degli approcci sociopsicologici allo scopo di aggirare le difficoltà di ordine strutturale. Nella tradizione sociologica degli Stati Uniti non mancavano certo i precedenti, anche illustri, a cominciare dalle teorizzazioni di Charles Horton Cooley intorno al « gruppo primario » come complesso di « ruoli » e « rete di relazioni inter-personali »<sup>26</sup>. Si poteva inoltre contare sugli importanti contributi di George Herbert Mead, le cui nozioni di « ruolo », « aspettative di ruolo » e di « altro generalizzato » fornivano i concetti mediatori fondamentali per colmare il salto fra il livello psicologico individuale e il livello macro-sociologico strutturale<sup>27</sup>. Il problema del cambiamento veniva così avviato a soluzione attraverso la concezione di un riorientamento delle relazioni inter-individuali invece che mediante lo scontro dialettico fra situazioni strutturali dotate di quella « durezza », che secondo E. Durkheim era l'attributo fondante dei « fatti sociali ». Lo stesso lavoro di C. Wright Mills, in collaborazione con Hans Gerth, sui rapporti fra « carattere e struttura sociale » risentiva di questo orientamento fondamentale psicologistico<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Si vedano in proposito gli scritti dei sociologi sovietici accreditati, in particolare Osipov, Rutkievic, Fedosseev.

<sup>26</sup> Cfr. C.H. COOLEY, *Social Organization*, 1909. Notevoli anche gli studi di Edward Shils sul « primary group ».

<sup>27</sup> Cfr. G.H. MEAD, *Mind, Self, and Society*, Chicago, 1925.

<sup>28</sup> Cfr. HANS GERTH, C. WRIGHT MILLS, *Character and Social Structure*, Londra, 1954.

Il tentativo più maturo di dar conto del cambiamento sociale in termini relazionali, ossia in base ai rapporti inter-personali e ai significati di cui sono espressione e veicolo, in un'ottica non dimentica dell'insegnamento dei classici, da G. Simmel a L. von Wiese, è però da attribuirsi a Herbert Blumer e alla sua teoria dell'« interazionismo simbolico ». Nel pensiero di Blumer la società « reale » è quella che si configura non tanto e non solo nelle strutture istituzionali formalmente codificate, bensì nei « processi sociali », vale a dire nel movimento costante, essenzialmente fluido, che sta dietro, che preme e talvolta, storicamente, erompe fuori dal quadro istituzionale dell'ufficialità e lo modifica attraverso quelle rotture istituzionali che sono le « rivoluzioni »<sup>29</sup>. In realtà, sia detto di passata, vige sempre la « continuità giuridica » e più ancora quella del costume o dei « valori latenti », tanto che accade che le rivoluzioni non siano altro che l'estensione quantitativa delle caratteristiche dell'ordine politico e sociale che si è inteso rovesciare. Per esempio, Stalin prosegue e, se possibile, perfeziona gli Zar<sup>30</sup>.

La società « reale » di Blumer è composta da « interazioni fra individui » orientate dalle « immagini », o simboli, che ne motivano, consciamente o inconsciamente, il comportamento osservabile. Questo comportamento, l'analisi di esso, la spiegazione e la valutazione delle sue forme peculiari costituiscono secondo Blumer, l'oggetto specifico della sociologia, una disciplina in cui confluiscono a suo giudizio psicologia, storia, diritto ed economia. In generale, l'enfasi sulle dimensioni socio-psicologiche ha come risultato, negli Stati Uniti come in Europa, ma anche in altre parti del mondo, l'affievolirsi dell'interesse per i problemi strutturali della società e del suo tentativo di ricercare e stabilire la polpa sociologica effettiva del processo sociale dietro la facciata delle codificazioni formali ha come effetto di richiamare fortemente la vocazione « umanistica » dell'analisi sociologica contro ogni tentazione di conformistico allineamento alle esigenze di una società burocratizzata e tendenzialmente totalitaria<sup>32</sup>.

E' interessante notare come Blumer si ricolleggi così, per misteriose vie sotterranee, alla critica della società « totalmente amministrata » elaborata a Francoforte da Max Horkheimer. In

---

<sup>29</sup> Cfr., a parte la classica analisi sull'« anatomia della rivoluzione » di Crane Brinton, l'antologia a cura di A. MELUCCI, *Movimenti in rivolta*, Milano, 1976.

<sup>30</sup> Cfr. TOM BOTTOMORE, *Classes in Modern Societies*, London, 1956.

<sup>31</sup> Cfr. H. BLUMER, *Symbolic Interactionism*, New York, 1960; MICHAEL S. OLMSTED, *The Small Group*, New York, 1959.

<sup>32</sup> Cfr. in questa prospettiva le opere della « Scuola di Francoforte », specie di Max Horkheimer.

questo senso Blumer è l'erede dei pionieri della sociologia negli Stati Uniti (William Graham Sumner, Albion Small, e altri), la cui preoccupazione per l'individuo non è da intendersi come frutto della conservatrice tendenza a psicologizzare i problemi oggettivi, bensì, riflette il fondo libertario dell'individuo autonomo e padrone di se stesso, un'esigenza egualitaria non del tutto disgiunta dalla grande utopia anarchica cui non è estranea la nascita storica degli Stati Uniti<sup>33</sup>.

Una differente valenza politica, conseguenza diretta di una differente struttura teoretica, hanno i contributi di altri « relazionisti » sia negli Stati Uniti che in Europa e presso altre culture. In Ervin Goffman, per esempio, la preoccupazione di rilevare lo « stigma » di inferiorità o semplicemente di « diversità » che si esprime su certi individui è così profonda e strutturalmente così poco garantita da consolidare il nudo dominio che intenderebbe invece denunciare<sup>34</sup>. In altri sociologici, debitori certamente verso Alfred Schütz e forse anche di Gabriel Tarde, la diluizione in termini psicologizzanti della prospettiva sociologica sembra quasi completa. Ma essa, è addirittura teorizzata, con dovizia di esempi e in base ad un attacco radicale contro tutte le categorie teoriche e i metodi dei classici, dagli etnometodologi. Questi fondano le loro fortune sulla crisi dello struttural-funzionalismo e nello stesso tempo approfittano dei limiti indubbi della quantificazione e dell'aricerca sociale applicata così come è stata teorizzata e promossa su scala industriale da Paul F. Lazarsfeld<sup>35</sup>.

La convergenza fra l'analisi rigorosamente quantitativa di Paul F. Lazarsfeld e il lavoro teorico degli etnometodologi va sottolineata poiché non è visibile a prima vista. Essa ha luogo infatti nel processo riduzionistico in base al quale Lazarsfeld riduce il comportamento umano ad una sequenza di *items* atomistici, perfettamente intercambiabili allo scopo di poterli mani-

---

<sup>33</sup> A proposito dell'« eccezionalismo » americano, cfr. le opere dello storico Daniel Boorstin, specialmente *The Genius of American Politics*, New York, 1954.

<sup>34</sup> Cfr. ERVING GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Edimburgh, 1956; *Asylums*, New York, 1961; *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, 1963; *Relations in Public*, New York, 1971.

<sup>34</sup> Cfr. specialmente il caposcuola dell'etnometodologia, HAROLD GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood, 1967; « On Formal Structures of Practical Actions » (con H. Sacks) in J.C. McKinney, E.A. Tiryakian, a cura di, *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, New York, 1970.

<sup>35</sup> Cfr. specialmente, per uno sguardo panoramico, P.F. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica*, ed. it. a cura di V. Capecchi, Bologna, 1967.

polare quantitativamente, mentre gli etnometodologi vedono nei fatti sociali e nelle azioni umane puri e semplici « patterns of communication », vale a dire « quadri o modelli di comunicazione ». In ambedue i casi la psicologizzazione del sociale è evidente<sup>36</sup>. Qui si incontrano anche altre correnti sociologiche non prive di interesse, come la « sociologie de l'action » di Alain Touraine e la « costruzione mentale della realtà sociale » di Peter L. Berger e Thomas Luckmann<sup>37</sup>.

Ciò che le accomuna è la tendenza, sia sul piano teoretico che su quello delle tecniche specifiche di ricerca, a privilegiare la dimensione psicologica, o motivazionale, del « fatto sociale », a vedere in esso più la « proiezione di fantasmi mentali » o di « aspirazioni individuali » o ancora di « pulsioni psichiche » piuttosto che una struttura oggettiva dotata d'una sua logica di sviluppo che non può essere alterata, e ancor meno abolita, dal puro e semplice desiderio dei singoli attori sociali. Sarebbe difficile negare a questa impostazione psicologizzante acutezza analitica o ingegnosità metodologica. Non mancano neppure i contributi sostanziali d'una certa originalità, specialmente con riferimento alle dinamiche interne delle « istituzioni totali » e in generale ai problemi posti dalla « devianza »<sup>38</sup>. Resta tuttavia acquisito, a nostro giudizio, che la stessa radicalità dell'analisi etnometodologica è la matrice dei suoi limiti invalicabili. Infatti, una volta riconosciuto come oggetto fondante ed esclusivo dell'analisi sociologica il processo di « costruzione mentale della realtà sociale », è chiaro che le istituzioni, gli oggetti sociali *già esistenti* vengono di necessità trascurati come dati irrilevanti e l'analisi sociologica stessa non può evitare di trovarsi equiparata all'analisi fenomenologica, di cui deve logicamente condividere i limiti e le aporie<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> Ciò vale soprattutto per Cicourel, McHugh, e tutti gli etnometodologi e gli interazionisti simbolici, che, insieme con i sociolinguisti, sono ormai legione.

<sup>37</sup> Cfr. P.L. BERGER, *The Social Construction of Reality* (con Th. Luckmann), Garden City, 1966; *Invitation to Sociology*, Garden City, 1963; *A Rumor of Angels*, Garden City, 1969. Cfr. T. Luckmann, *The Invisible Religion*, New York, 1967.

<sup>38</sup> Cfr. specialmente i lavori di Goffman, Cicourel, McHugh.

<sup>39</sup> Cfr. in proposito la « presentazione » dei due volumi di *Recent Sociology*, a cura di P.H. Dreitzel, New York, 1970.

4. *Problemi di milieu e problemi di struttura: fra teoria astratta e empirismo frammentario.*

Sospeso fra la « grand theory », o teoria astratta a livello pieno, di Talcott Parsons e l'empirismo « astrazionistico » di Paul F. Lazarsfeld, C. Wright Mills tenta negli anni sessanta una terza via, capace di restituire alla ricerca sociologica la corposità di un orientamento politico sicuro e nello stesso tempo il rigore scientifico cui non può rinunciare senza annullarsi. Questo sforzo è per gran parte fallito in quanto non è andato al di là della fase programmatica<sup>40</sup>. A Wright Mills mancano infatti gli strumenti teorici per sottrarsi simultaneamente alle aporie simmetriche dell'astrattismo e dell'empirismo. Il tentativo di mediare positivamente la contraddizione fra il « carattere » dei singoli e l'oggettività istituzionale della « struttura sociale » non gli riesce poiché resta estranea alla meditazione e alle ricerche millsiane qualsiasi idea di dialettica in senso storico specifico. Così la maggior parte dei contributi di Mills si ridurranno, a ben guardare, alla espressione d'una sorpresa. E' la sorpresa del buon democratico, che ha preso alla lettera la promessa del « preambolo » jeffersoniano alla Costituzione degli Stati Uniti e che crede nelle « verità auto-evidenti », salvo a scandalizzarsi rumorosamente, con le convulsioni della persona massiccia e l'ironia della lingua franca da buon texano, quando finalmente s'avvede che, nella realtà storica specifica, le verità e i diritti democratici sono sistematicamente traditi<sup>41</sup>. Tutti i libri di C. Wright Mills sono la storia di siffatta delusione. In *The New Men of Power*, scopre che i lavoratori organizzati nei sindacati non devono solo lottare contro i loro padroni, ma anche, se non più duramente, contro i loro sindacalisti; in *White Collar* dimostra che i famosi « ceti medi », secondo la pubblicistica corrente spina dorsale e ago della bilancia dell'equilibrio politico e sociale dell'America, sono in realtà una folla di gente paurosa, stretta fra l'élite dominante e il proletariato organizzato, pieno di fobie, di risentimenti e di vaghe, angoscianti incertezze; in *The Power Elite*, finalmente, allinea gli elementi empirici per provare che, lungi dall'essere un paese per antonomasia democratico e senza classi rigide, gli Stati Uniti sono in realtà dominati da una élite formata dai « signori della guerra, della politica e dell'economia », vale a dire dalle interconnessioni che si stabiliscono fra questi tre settori dominanti i quali, attraverso le amicizie, le scuole comuni, i matrimoni, i le-

---

<sup>40</sup> Cfr. in particolare C. WRIGHT MILLS, *The Sociological Imagination*, New York, 1959.

<sup>41</sup> Gran parte del « radicalismo » americano è di ascendenza illuministico-democratica, non marxistica.

gami finanziari, si perpetuano al vertice della nazione americana, monopolizzando e piegando ai propri interessi di casta tutto il potere economico, sociale e culturale disponibile<sup>42</sup>.

E' indicativo che Mills usi il termine paretiano di élite invece del concetto marxiano di « classe dirigente ». Il fatto è che Mills, come si può vedere anche dalla sua opera *The Marxists*, non ha veramente mai compreso il senso e la valenza del concetto marxiano di « dialettica » ed è rimasto sostanzialmente un democratico jeffersoniano che tendeva a tradurre in imperativi etici le crisi economiche e sociali di cui non riusciva a darsi conto sul piano conoscitivo. Gli va tuttavia riconosciuto il merito, in una fase dello sviluppo sociologico in cui trionfava lo struttural-funzionalismo, di avere mosso i primi passi verso la « sociologia critica » secondo un *iter teorico* che sarà percorso da molti, in USA e in Europa, da Irving L. Horowitz a Norman Birnbaum mentre veniva sviluppandosi, in relativa autonomia, ma con altrettanto spirito radicale, la « sociologia umanista » di Alfred McClung Lee, anch'essa erede della tradizione dei *muckrakers* e del radicalismo libertario di ascendenza jeffersoniana<sup>43</sup>. Il punto debole di questa « sociologia critica » si fa evidente nella proposta di uno dei suoi fautori più influenti, Alvin W. Gouldner, là dove propone, dopo una critica di rara acutezza nei confronti di Talcott Parsons, da una parte, e del marxismo sovietico ufficiale, dall'altra, la « sociologia riflessiva » (*reflexive sociology*).

Le istanze critiche fatte valere da Gouldner contro la sociologia dell'ufficialità, sia accademica che politico-amministrativa, appaiono legate ad una specifica « struttura di sentimenti » (*structure of sentiments*) e non attingono pertanto il livello strutturale in senso proprio; permangono invece ad un livello « sub-teoretico ». Più chiaramente: non arrivando ad intaccare la struttura, le critiche di Gouldner restano pure istanze, una specie di « querelle » fra accademici<sup>44</sup>.

##### 5. Oltre la « sociologia critica » verso la resa dei conti fra sociologia e marxismo.

Il merito indubbio dei sociologi critici odierni, negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo, consiste nell'aver riproposto con chiarezza la domanda fondamentale che sta alla

---

<sup>42</sup> La concezione del potere millsiana è a somma zero; ciò presenta vantaggi analitici, ma espone al rischio della demonizzazione: ancora un probabile riflesso della tendenza psicologizzante così comune nelle scienze sociali USA.

<sup>43</sup> Cfr. A. McCLUNG LEE, *The Humanist Sociology*, New York, 1975.

<sup>44</sup> Cfr. A.W. GOULDNER, *Per la sociologia*, trad. it., Napoli, 1977.

base del ragionamento sociologico: qual è la variabile *decisiva* nella costruzione del sistema sociale? A questa domanda i marxisti ortodossi, quelli del *Diamat*, ossia i marxisti ufficiali dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Est europeo, rispondono in modo e secondo un'ottica intellettuale sostanzialmente *uni-fattoriale* (lo *Unterbau economico*). Allo stesso modo rispondono però gli struttural-funzionalisti, ossia Talcott Parsons e i suoi numerosi discepoli, insistendo sull'importanza decisiva delle « pattern-variables » ancorate ai « valori ». Ma questa domanda è anche rivelatrice delle debolezze teoriche e d'impianto concettuale che sembrano proprie della « sociologia critica ».<sup>45</sup> Il ruolo dei valori in Norman Birnbaum è fondamentale non solo nel senso che una trasformazione strutturale, per esempio, sarebbe di per sé, benché necessaria, tutt'altro che sufficiente ai fini della razionalizzazione sostanziale del sistema sociale. Esso si pone anche come un prius nel senso della « coscienza problematica » rispetto alle iniziative sociali da intraprendere. Nel caso di Gouldner, il limite è anche più evidente. In lui la « struttura ambivalente » del sistema americano non è connotata da indici materiali o strutturali comunque definiti, bensì da atteggiamenti etico-politici, che possono essere orientati all'« ordine sociale », come in Talcott Parsons o nei social-accademici, oppure alla « giustizia ed eguaglianza », come in lui stesso <sup>46</sup>.

Una funzione prioritaria, comunque, spetta sempre agli atteggiamenti etici o alla « struttura dei sentimenti » oppure, secondo la formula più comune, ai « valori », e non alle caratteristiche oggettive della struttura di fatto così come è determinata dai rapporti di produzione e dai rapporti sociali che con questi appaiono necessariamente collegati. Si chiarisce pertanto che il discorso aperto dalla sociologia critica porta ad affrontare la questione dei rapporti fra la sociologia e il marxismo <sup>47</sup>.

Nel corso degli ultimi anni, specialmente a partire degli anni Sessanta, Marx è stato ampiamente rivalutato dai sociologi e riconsiderato come uno dei pionieri, se non dei fondatori, della sociologia, insieme con Saint-Simon, Comte e Proudhon <sup>48</sup>. Questo riconoscimento postumo era doveroso, ma naturalmente non chiude il problema dei rapporti fra sociologia e marxismo. Nes-

---

<sup>45</sup> Cfr. N. BIRNBAUM, *Toward a Critical Sociology*, New York, 1974.

<sup>46</sup> L'insistenza sulla « reflexive sociology » tradisce un bisogno di autoanalisi che riconduce al soggetto tutte le contraddizioni, anche quelle strutturali.

<sup>47</sup> Il rapporto è però ancora tutto posto in termini « interni », cioè puramente culturali.

<sup>48</sup> Ma andrebbero inoltre ricordati Adam Ferguson e John Millar.

sun dubbio che, dal marxismo come costruzione teoretica, la sociologia possa derivare concetti e suggerimenti. In particolare, è lo stesso livello analitico macro-sociologico, essenzialmente rivolto alla scoperta delle « leggi » che regolano il sistema sociale, così caratteristico del marxismo a richiamare la sociologia al suo compito e alla sua natura profonda di « scienza della società globale ». La sociologia, specialmente negli Stati Uniti fra le due guerre, si è spesso specializzata al punto da perdere di vista la società come realtà complessiva, ossia come insieme di variabili dialetticamente legate e inter-reagenti. La nozione problematica del concetto di dialettica che sta al fondo della costruzione marxistica è in questo senso, per la sociologia, un richiamo importante. Si può dire che, fra i sociologi, solo Max Weber abbia tentato una interpretazione del sistema sociale di pari ampiezza di quella di Marx. Ma in Weber, mentre meritoriamente si compie lo sforzo di un esame coordinato e simultaneo delle variabili decisive dell'« agire sociale significativamente orientato » (*sinnvoll Handeln*), si collocano poi tutte le variabili sullo stesso piano, non si riconosce fra di esse alcuna priorità e pertanto non è possibile dar conto dello sviluppo storico in termini dialettici e si va incontro alla stessa assoluta, che potrà essere interrotta solo grazie ad una irruzione sul piano storico della « irrazionalità » carismatica<sup>49</sup>.

Nel marxismo si dà invece conto della dinamica sociale, e non in base a qualità personali, bensì in forza dell'agire imperonale delle variabili che costituiscono nel loro insieme il sistema sociale, economico e politico. Il punto debole della costruzione dialettica marxiana è dato dall'arco delle ipotesi storico-evolutive su cui si fonda: un arco troppo ampio per riuscire scientificamente, cioè empiricamente, verificabile. L'ipotesi marxiana tende così a porsi più come profezia che come previsione scientifica. La stessa dialettica non si libera d'un certo grado di meccanicismo dogmatico invece di porsi come « dialettica specificata » del sociale<sup>50</sup>. Sconta gli esiti del processo storico senza aver apprestato gli strumenti operativi che ne garantiscano l'effettiva trasformazione razionale. Lo stesso obiettivo della rivoluzione sociale viene così a configurarsi come una « terra promessa » invece che come un compito storico. La razionalità che sottende il mar-

---

<sup>49</sup> Tuttavia, anche in Marx la « dialettica » si è presto irrigidita in un modulo dogmatico, che ne ha tradito l'intento radicalmente problematico.

<sup>50</sup> Il problema della « specificazione della dialettica » è vivo nel marxismo occidentale e nel neo-marxismo. Si vedano in proposito gli studi di Kosik (la « dialettica del concreto »), quelli di Agnes Heller, di Michal Kalecki. Cfr. in proposito Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London, 1976.

xismo rischia così di ridursi ad una razionalità mitica, al più di giungere allo statuto d'una razionalità tecnico-formale senza attingere il piano della razionalità sostanziale. Lo stesso concetto di sviluppo storico resta un concetto di storia come storia di vertici, in cui la classe operaia si vede riconosciuta una funzione importante, ma per definizione strumentale, in quanto la coscienza rivoluzionaria viene ad essa portata dall'esterno, ad opera degli intellettuali rivoluzionari generalmene di origine borghese<sup>51</sup>.

Rispetto alla sociologia, i limiti del marxismo sono limiti strumentali. Lo schema che si esprime nella formula « problema-ipotesi-verifica » è ancora, in esso, troppo ampio, troppo « filosofico » in senso tradizionalmente speculativo per essere suscettibile di verifica in senso scientifico rigoroso. La sociologia è debitrice del marxismo quanto al necessario orientamento e alla valenza politica, in senso lato, di ogni impresa conoscitiva la quale, per quanto astratta e formale, deve rispondere alla domanda: « per chi? Contro chi? Per che cosa? Contro che cosa? ». Ma il marxismo a sua volta, se non si intenda congelarlo in dogma contro i suoi stessi presupposti, ha bisogno delle tecniche di ricerca dell'analisi sociologica per determinare gli effetti sociali specifici della sua presenza, il costo delle riforme sociali decise e praticamente applicate, la reazione dal basso della società al comportamento dei vertici<sup>52</sup>.

I rapporti fra marxismo e sociologia indicano un'area problematica di grande complessità destinata ad essere discussa per i prossimi anni secondo un'ottica che, per riuscire positiva, richiederà un riorientamento e probabilmente una radicale ridefinizione sia del marxismo storico che della sociologia accademica. E' stato osservato a questo proposito che « il marxismo e la sociologia classica sono entrambi riflessioni sul capitalismo e la società borghese. Entrambi esprimono a loro modo una delusione per la rivoluzione borghese, mediata attraverso una intelligenza sviluppata. Tuttavia le somiglianze finiscono qui e sono sommerse dalle differenze. Da una parte, un'intelligenza accademica solidamente affermata; dall'altra, un individuo perseguitato ed esiliato. Da una parte, un attaccamento di fondo alla borghesia e alla sua società; dall'altra, una dedizione alla rivoluzione proletaria. Non c'è un solo eminente sociologo del mondo capitalistico che, come sociologo, abbia fatto parte di un movimento

---

<sup>51</sup> Sul messianesimo marxista, cfr., per tutti, J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, 1943.

<sup>52</sup> Non è da escludere, da parte dei governanti nei paesi « socialisti », la tentazione di aver ricorso alle tecniche d'accertamento sociologiche in funzione di « instrumentum regni ».

militante dei lavoratori; quand'anche ci siano altre differenze i sociologi, hanno tutti in comune questo. Tale fondamentale distacco fra marxismo e sociologia accademica è particolarmente importante da tenere a mente adesso che le idee marxiste sono oggetto di discussione fra i sociologi e che si sostengono teorie sulla convergenza o sulla fecondazione reciproca. In realtà questa differenza di classe arriva proprio alle radici della teoria sociale marxista » (cfr. Göran Therborn, « La classe operaia e la nascita del marxismo » in *Comunità*, 178, agosto 1977, p. 144).

Nessun dubbio sulla crucialità fondante del concetto di « classe » per il marxismo. Ma è appunto il rischio d'una accettazione mitologica ed empiricamente non garantita di questo concetto cruciale che rende l'analisi sociologica fondamentale importante anche per il marxismo: contro le involuzioni burocratiche che danno luogo alle « nuove classi »; per un uso non dogmatico del marxismo; per la specificazione in termini sociali concreti della dialettica ad evitarne un uso perverso nell'esclusivo interesse di nuovi gruppi privilegiati<sup>53</sup>.

FRANCO FERRAROTTI

---

<sup>53</sup> Il rapporto fra sociologia e marxismo implica necessariamente una nozione di marxismo non dottrinarica e la distinzione fra ideologia, come insieme di ideali e aspirazioni (la « utopia » di Mannheim), e ideologismo, come insieme di precetti dogmatici da applicarsi in maniera settaria indipendentemente e anche contro le aspirazioni effettive della popolazione sottostante.

N'hésitons pas à le dire: il est temps d'en finir, une fois pour toutes, avec cette imposture majeure, le mythe de « l'Occident logique ». Il est urgent de rompre avec la religion dominante de notre époque, autrement dit avec la croyance selon laquelle la pensée rationnelle ou logique, lorsqu'elle est née en Grèce et, dans l'Europe des Temps modernes, re-née, se serait *complètement séparée* du mythe et du religieux. S'il est une mystification de taille, c'est bien celle, en effet, qui voudrait nous faire croire que *l'Occident est autre*, comme si, en lui, le mythe et le savoir étaient, à tout jamais, disjoints.

Entendons-nous: il ne s'agit pas de redire, après Nietzsche, que la logique est devenue, chez nous, un mythe, la science, une religion; encore moins de répéter, après Bachelard, que la science doit sans cesse lutter contre le mythe, qu'elle n'a jamais fini de surmonter ce qui lui fait obstacle. Il ne suffit plus, en somme, de distinguer le savoir sanctionné du savoir périmé, de séparer le bon du mauvais, de trier, bref de *critiquer*. La critique est une opération négative et réactive. Ce qu'il importe, c'est de montrer comment mythe et savoir appartiennent tous les deux au même type de discours; comment ils sont, dans certains contextes, interchangeables; comment la science est pour une part fiction tandis que le mythe, de son côté, est pour une part moyen d'action sur le réel. Il s'agit donc de déconstruire ce que l'Occident croit être sa singularité — l'apparition de la science *contre* le mythe — en montrant comment la première n'est qu'une catégorie récente du mythe, tandis que le mythe n'est que la plus ancienne région du savoir; bref en brouillant leurs frontières. A fin, peut-être, d'opérer l'Occident de sa surdité majeure; de l'ouvrir à son propre inconscient; et par là-même de lui permettre aussi d'entendre les cris de ses victimes...

Or il faut, pour cela, examiner dans le détail comment la science a pu se développer sans rompre avec le mythe, et comment le mythe a pu, par le moyen de la science, continuer de remplir sa fonction — sans que pour autant il soit possible de tracer, entre l'un et l'autre, une ligne de démarcation claire; sans qu'il soit possible d'opérer une « critique » qui, d'elle-même, reviendrait à cautionner le modèle logico-rationnel, *ad majorem gloriam scientiae*. Comme on s'en doute, les exemples ne manquent pas. Ceux que je vais prendre ici relèvent d'un champ qui

en regorge — celui des représentations que l'Occident s'est fait des peuples orientaux —, et qui n'a rien perdu de son actualité puisque c'est au sein de ce champ que se sont progressivement découpées ces disciplines soi-disant positives qui ont nom: « psychologie des peuples », « anthropologie », « ethnologie » et « ethno-psychiatrie ». Mes exemples concerneront plus particulièrement une figure bien connue de tous — car le cinéma, la bande dessinée et le roman populaire (particulièrement dans le genre « espionnage ») contribuent, de leur côté, à l'entretenir: celle de *l'oriental pervers*.

Pervers, l'oriental? Oui, sans nul doute, si l'on s'en tient à ce que le vocabulaire psychiatrique entend par *perversion* — c'est-à-dire une déviation ou une anomalie dans les instincts fondamentaux de l'homme: alors, par tout ce qui le sépare de l'homme occidental, qui est la norme incarnée, l'oriental ne peut être que pervers. Parmi les très nombreux auteurs chez lesquels, au XIX<sup>ème</sup> siècle, on retrouve cette obsession, relisons, par exemple, Moreau de Tours. Le docteur Joseph Moreau (de Tours), médecin aliéniste à Bicêtre, a en effet mérité, à plus d'un titre, de passer à la postérité: d'abord parce qu'il s'intéressa aux effets psycho-physiologiques du haschich et alla même jusqu'à en recommander l'usage régulier et modéré; ensuite, et cela est moins connu, parce qu'il peut à bon droit être considéré comme le pionnier de l'ethno-psychiatrie. Avec ses *Recherches sur les Aliénés en Orient*, publiées en 1843<sup>1</sup>, Moreau de Tours est en effet l'un des premiers occidentaux à avoir tenté de jeter un regard systématique, comparatif et aussi « positif » que possible, sur la folie hors d'Occident, sur la variété de ses causes, de ses symptômes et des thérapeutiques locales qui lui sont appliquées. Sans doute l'Orient de Moreau n'est-il encore qu'un Orient méditerranéen: Malte, le Caire, Smyrne et Constantinople en marquent les limites. Mais la méthode et, surtout, les conclusions, sont déjà, grossièrement, celles que reprendront à leur compte ethnopsychiatres du XX<sup>ème</sup> siècle. Un exemple seulement: à l'époque de Moreau, on discute fort, en Europe, pour savoir si c'est la nature (la constitution physique de l'aliéné, son hérédité) ou si c'est la culture (l'influence des institutions sociales, religieuses et politiques) qui doit être considérée comme le facteur dominant dans la genèse de la folie et dans la variété des formes qu'elle revêt par le monde. Or Moreau, là-dessus, est formel: c'est la culture qui, au niveau des causes occasionnelles, joue le rôle prépondérant; car si les désordres psychiques son partout les mêmes (point de vue psychiatrique), les symptômes par les-

---

<sup>1</sup> Et rééditées chez Kessenling, à Yverdon (Suisse), en 1974.

quels ils s'expriment son toujours façonnés par la culture ambiante (point de vue sociologique), et diffèrent par conséquent dans la mesure où les cultures elles-mêmes diffèrent. Davantage: l'influence de la civilisation est tellement déterminante, dans l'étiologie de la maladie mentale, que là où le degré de civilisation s'approche du zéro, on peut s'attendre à ce que la fréquence des maladies mentales devienne pratiquement nulle.

l'ation dont la vie toute matérielle est absorbée par la satisfaction des seuls besoins physiques, la folie est inconnue »<sup>2</sup>. Au reste, ajoute-t-il, « plusieurs voyageurs, entre autres le célèbre de Humboldt », le confirment: on ne trouve point, disent-ils, d'aliénés chez les sauvages... Observation — si l'on peut dire — qui, parée de l'aura de la science, ne devrait pas manquer d'alimenter quelques fantasmes à la vie dure — ceux de l'âge d'or, du bon sauvage, et de la folie produite par le capitalisme seul...

Mais laissons cela et revenons à la « loi » qui fait du degré de folie une conséquence directe du degré de civilisation. C'est en vertu de cette même loi, enchaîne Moreau, que la folie est beaucoup plus rare en Orient qu'en Occident: il se trouve, en effet, que la civilisation orientale ne vaut pas, et de loin, l'occidentale. Et la raison de ce dernier « fait » est à chercher dans les différences de climat: « en Orient, le climat subit peu de vicissitudes; de là son peu d'action sur le système nerveux. En outre, la température y est très élevée, comparativement du moins à ce qu'elle est en Europe; de là une sorte d'engourdissement habituel des fonctions du système nerveux, une demi-hébétude des facultés intellectuelles, la torpeur des puissances actives de l'être moral, *nervorum impotentiam, mentis torporem* (Hipp.), l'apathie psysique et morale qui est au fond du caractère de tous les orientaux...<sup>3</sup> ». Voilà, avec la caution d'Hippocrate et celle de la méthode expérimentale, voilà pourquoi l'homme oriental n'est, par rapport à l'homme occidental, qu'un embryon, mieux: un raté — ou plus exactement un négatif *pervers*.

Pervers, cas si l'homme occidental, à cause de sa « nature active, remuante, plus intellectuelle », a su construire sa civilisation sur les grands principes de la liberté, de l'égalité et de la dignité humaine, l'oriental, lui, est poussé par la mollesse du climat et de sa nature propre, à se complaire dans un régime social et politique absolument indigne de l'homme. En fervent partisan des Lumières, Moreau est là aussi catégorique: « le dogme du fatalisme, dit-il, l'esclavage, la soumission à la volonté absolue d'un seul, c'est-à-dire l'abnégation de toute dignité morale en ma-

---

<sup>2</sup> P. 319 de l'édition Kesserling.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 316.

tière de religion et en politique (le gran fait psychologique de l'Orient!) ne pouvaient prendre racine que dans la nature apathique et insouciant des Orientaux, dans leurs penchants à la mollesse, dans l'aversion insurmontable qu'ils éprouvent pour toute fatigue du corps ou de l'esprit », bref dans le culte immo-déré qu'ils vouent à « la matière sous toutes ses formes » et aux « jouissances physhiques ».

Voilà donc, dira-t-on, où mènent les Lumières: à une condamnation, raciste dans le fond, de la perversité orientale... doublée sans doute, en toute ambivalence, d'une attirance profonde mais inconsciente pour cet Orient sensuel et mystérieux. Mais voici aussi le noeud où s'entrecroisent plusieurs fantasmes occidentaux, que Moreau n'a nullement inventés, mais auxquels il offre, par la comparaison qu'il fait de la psychologie de l'euro-péen avec celle de l'oriental, un cadre théorique qui est loin, aujourd'hui, d'être mort. Parmi ces fantasmes théoriques qui mettent en jeu l'image de l'oriental pervers, opposé à l'occidental normal, j'en retiendrai trois particulièrement bien ancrés dans la culture occidentale, et dont la vogue, aujourd'hui même, n'est sûrement pas innocente: ceux de la fête, du despotisme et du matriarcat. Trois modèles si l'on veut, d'une même structure. A éprouver l'un après l'autre...

Premier modèle: *le despotisme*. Régime où le pouvoir absolu — y compris le pouvoir de vie et de mort — appartient à un seul, et où les autres ne sont que des sujets ou des choses animées entre les mains du maître, le despotisme passe, dans la vision classique que l'Occident se fait de l'histoire, pour être l'apanage des peuples orientaux. Et l'explication qu'on en donne est toujours à peu près celle que Moreau formulait en termes à peine plus savants: à savoir que l'oriental, étant par sa nature indolente et jouisseuse voué à la passivité, ne peut être poussé à l'action que par une autorité puissante, contre laquelle l'idée ne lui vient même pas de se rébellier. Il faut dire que cette vision classique nous a été transmise par les Grecs, qui se considéraient déjà comme les inventeurs de la liberté, et rejetaient le despotisme du côté des barbares, ou plus précisément des Perses. De ce point de vue, l'unanimité hellénique est frappante; même si quelqu'un comme Platon était plutôt hostile à la démocratie, il ne l'était pas moins, bien au contraire, au despotisme. Frappante aussi, la constance avec laquelle le despotisme est toujours présenté, en Occident, comme un péril oriental. Est-ce la description de la puissance mongole par les voyageurs médiévaux — Marco Polo, entre autres —, qui a réactivé le mythe, ou bien les récits des Croisés relativement aux Turcs? Toujours est-il qu'au XVIIème et au XVIIIème siècle, lorsque les libéraux et les phi-

losophes des Lumières, de Montesquieu à Rousseau, veulent dénoncer les abus du pouvoir royal, en France, ils le comparent à celui du « Grand Turc », du sultan qui régnait à Constantinople, des « pachas » musulmans. Parfois, c'est également l'empereur de Chine qui est convié à jouer ce rôle du bouc émissaire.

Hegel, après tant d'autres, s'en tient à cette vision commune selon laquelle les progrès de la liberté se seraient effectués d'est en ouest. Rien d'étonnant, dès lors, à ce que Marx aussi tombe dans le piège. Car lorsque Marx s'efforce de classer les principaux types de formations sociales en vertu de leur mode de production, et qu'il invente, pour les sociétés orientales, la fameuse expression de « mode de production asiatique », il ne fait rien d'autre que céder à la fascination qu'exerce, sur les héritiers de la Révolution française, l'équation: Orient = despotisme. Je me garderai bien d'entres ici dans une minutieuse discussion théorique de ce concept — que les ethnologue marxistes essayent périodiquement de ravauder — parce que je crois qu'il ne s'applique en fait, quand on y regarde de près, qu'à très peu d'exemples concrets: or, si l'immense variété des formes d'exploitation et d'oppression existant dans le monde oriental ne peut se laisser ramener à un concept aussi général, celui-ci n'est, décidément, bon qu'à être rangé au magasin des accessoires inutiles. En un sens, on peut considérer que Marx ne l'a inventé que parce qu'il avait besoin de fixer une origine au développement des forces productives, des luttes de classe et de l'histoire. Mais alors deux choses me paraissent particulièrement significatives: c'est, tout d'aboord, qu'il ait, à la suite de Hegel, spontanément situé cette origine du côté de l'Orient; et d'autre part, c'est qu'il ait fait du despotisme le trait le plus frappant de cette étape originelle et orientale. Car ce que nous retenons comme caractéristique du m.p. asiatique, c'est bien la figure du despote, maître des hommes et de la terre — don il confie l'administration à une puissante bureaucratie d'Etat.

Sans doute est-il probable que cette idée, selon laquelle le despotisme aurait constitué la forme la plus répandue de gouvernement à l'est de l'Europe, ne résisterait pas à un examen rigoureux des faits. Pourtant, elle n'a guère vieilli; davantage, il me semble qu'elle informe toujours nos réflexions sur l'Orient contemporain. N'est-il pas significatif qu'aujourd'hui même, lorsque l'Occident s'interroge sur les régimes soviétique et chinois, il ne puisse se dépandre du fantasme selon lequel ces peuples orientaux étaient, par la perversité de leur nature, voués à produire les dictatures les plus barbares que l'histoire ait connues. Du désert tartare, nous ne retenons encore que la facilité avec laquelle il engendre des tyrannies, voire des camps de concentra-

tion. Tout se passe, en somme, comme si l'étendue de la steppe, l'excès des températures, la torpeur engendrée par le climat et les distances illimitées suffisaient à expliquer, par leur fatalité propre, le triomphe du marxisme en Russie et en Chine. Ainsi Glucksmann — parmi tant d'autres — va-t-il même jusqu'à dire que ce sont les Soviétiques, héritiers du tsarisme, et plus précisément Lénine, semi-mongol, qui ont inventé les camps — et non les nazis allemands. Pourtant, de deux choses l'une: ou bien l'on accorde aux camps soviétiques une certaine spécificité — celle de prétendre rééduquer le prisonnier, par exemple —, et alors on ne peut absolument pas les comparer aux camps de la mort nazis; ou bien, et ce serait plutôt ma position, on pense que tous les camps se ressemblent parce qu'ils sont tous horribles, et alors le Goulag n'est lui-même que la forme la plus récente du bagne — un bagne qui existait déjà dans les pays occidentaux au XVII<sup>e</sup> siècle, et où l'on envoyait déjà les opposants politiques — pour ne rien dire des bagnes où les Romains, jadis, déportaient massivement les esclaves révoltés. Car il n'y a pas de différence fondamentale entre le Goulag et la galère, tout au moins au niveau de l'oppression: ce fait devrait suffire à rendre plus prudents ceux qui, pour disculper à tout prix l'Occident, croient bon de rejeter, sur les tartares marxistes, la responsabilité de tous les crimes commis en Occident même depuis des siècles. Voilà ce que je me bornerai à dire, ici, du fantasme du « despote oriental », dont la silhouette, on le voit, n'a pas fini de parcourir l'éternel ressassement du discours politique.

Second modèle: *la fête*. Il s'agit là aussi d'une notion à la mode — ou plus exactement d'un fantasme à la mode. Car la fête a toujours existé: j'entends, la fête comme solennité réglée, normée et structurée, dont le début et la fin, le déroulement et les excès sont rituellement prescrits; bien entendu, la transgression que représente cette fête-là n'est qu'une parenthèse dans l'ordre de la loi. Mais penser, à l'inverse, la fête comme un moment d'absolue suppression de la loi, d'abolition des barrières personnelles et de libération totale des forces refoulées — c'est bien là une vision qui relève du fantasme. Or cette vision, pour connaître aujourd'hui une vogue nouvelle, n'en est pas moins fort ancienne: elle correspond à un désir d'âge d'or dont les mystères de Dionysos promettaient déjà, dans la Grèce antique, la réalisation. En effet le dionysisme, en effaçant, par le délire mystique auquel étaient conviés les initiés, la distinction entre hommes et dieux, permettaient à ceux-là de s'égaliser à ceux-ci; il faisait miroiter aux humains la satisfaction de tous leurs vœux, sexuels entre autres. Les fêtes de Dionysos ont donc souvent été perçues, par les auteurs anciens, comme des moyens de restau-

rer cette harmonie mythique entre l'homme et le divin — harmonie qui implique en même temps l'abolition de toute loi, pour autant que la loi est l'expression d'une finitude. Rappelons-nous, par exemple, ce que dit, chez Euripide, un bouvier qui est supposé avoir aperçu les bacchantes en délire:

« L'une alors prend son thyrses, elle en frappe un rocher:

« il en jaillit un flot d'eau pure.

« Une autre dans le sol plante sa hampe,

« et le dieu en fait sourdre une source de vin.

« Celles qui désiraient le blanc breuvage,

« du bout des doigts n'avaient qu'à déchirer la terre

« pour voir affleurer un lait abondant.

« Du lierre des thyrses ruisselait le miel...<sup>4</sup> »

C'est bien ici une description de l'âge d'or. Par ailleurs, le mythe de Dionysos rapporte que la jeunesse du dieu se déroula en partie dans cette Éthiopie parfumée où les Anciens voyaient la terre par excellence du pur et du parfait. Et comme le rappelle Détienné<sup>5</sup>, la description de l'âge d'or est encore associée au récit de cette jeunesse chez un auteur du II<sup>e</sup> siècle de notre ère, Denis le Périégète (V, 935-947).

Cependant, il ne faudrait pas oublier que la fascination exercée par le dionysisme était largement ambivalente; à son pouvoir d'attraction, correspondait un pouvoir de répulsion. Dionysos faisait peur, ou horreur, autant qu'il séduisait. Et sur les « horreurs » du dionysisme, sur les perversions qu'il abritait, nous ne manquons pas de récits, même si ceux-ci sont le plus souvent peu sûrs. Les Grecs ont en effet probablement exagéré l'aspect transgressif des dionysies. Sans doute ces fêtes se déroulaient-elles bien dans une atmosphère de violence; à l'origine, elles incluaient d'ailleurs des sacrifices humains, mais ceux-ci semblent avoir disparu à l'époque classique. Seul Plutarque<sup>6</sup> nous rapporte qu'encore en son temps, aux Agrionies d'Orchomène, un prêtre poursuivait, l'épée à la main, les femmes de la race des Minyades, et pouvait tuer celles qu'il réussissait à saisir. Il est probable, aussi, que ces fêtes comprenaient des rites d'omophagie. Mais le plus angoissant — et le plus fascinant, à la fois — pour les Anciens, était sans doute le caractère « féministe » des dionysies: on sait, par exemple, qu'aux Triétérides thébaines (célébrées tous les trois ans, en hiver), les femmes seules prenaient part. Elles se rendaient la nuit, sur les pentes du Cithéron, pour s'y livrer sans doute à des pratiques de possession. Le fait que les

---

<sup>4</sup> *Les Bacchantes*, v. 704-711, trad. M. Delcourt-Curvers.

<sup>5</sup> MARCEL DÉTIENNE, *Dionysos mis à mort*, Gallimard, 1977, pp. 200-201.

<sup>6</sup> *Question grecque*, 38, 299 E à 300 A.

hommes ne pouvaient y assister explique donc, et que nous soyons si vaguement renseignés, et qu'en l'absence d'informations précises, le fantasme masculin, relativement à ces fêtes de femmes, ait eu toute latitude pour se développer. Il se développa d'ailleurs à tel point que le terme d'orgè, qui indiquait, à l'origine, un état d'âme violent et passionné — celui, précisément, qu'engendraient les fêtes de Dionysos —, en est venu à désigner, à travers le français *orgie*, une scène de débauche sexuelle, et pour tout dire de perversion.

D'ailleurs le culte de Dionysos — culte de femmes, culte de marginaux, culte anti-civique par certains côtés — ne pouvait être jugé autrement que *pervers* par les intellectuels grecs, persuadés pour la plupart que la femme n'était qu'un raté de l'homme. La légende même du dieu contient, de ce point de vue, des éléments significatifs: ainsi cet épisode qui nous rapporte que, pour dérouter la jalousie d'Héra qui cherchait à perdre le jeune Dionysos, fruit des amours adultères de Zeus, Hermès confia l'enfant au roi Orchomène et lui ordonna de l'habiller en fille. Conséquences dans l'icônographie: l'image d'un dieu efféminé — *gunandros*, terme péjoratif — sembla peu à peu celle d'un dieu bisexuel — *androgunos*. Comme le remarque Marie Delcourt<sup>7</sup>, le Dionysos qu'on voit sur les vases du VI<sup>ème</sup> siècle est barbu et puissamment viril; la robe trainante qu'il porte a valeur de symbole, elle marque l'union des deux puissances mâle et femelle. En revanche, au VI<sup>ème</sup> siècle, « céramistes et poètes ne connaissent plus que le dieu au visage lisse, aux longs cheveux, à la grâce équivoque, qui préside avec nonchalance aux jeux de ses dévôtes dans une nature innocente et amie ».

Or, dans cette dernière image, se révèle un aspect essentiel de Dionysos: son origine orientale. Le port de la robe longue, celui des cheveux longs, l'usage des parfums, la fréquentation des femmes sont en effet, pour les Grecs de l'époque classique, des traits essentiels de la féminité, autrement dit de la perversité des orientaux. Et justement Dionysos vient d'Asie; le mythe rapporte qu'il passa sa jeunesse à errer en Orient, qu'il vécut en Egypte, en Syrie et en Inde. Quant aux fêtes qu'il préside, elles sont perçues par les Grecs comme étant d'origine barbare — à tort, sans doute, mais le trait n'en est que plus significatif. Les résistances que suscita, dans le monde antique, le développement des cultes dionysiaques, furent donc simultanément des résistances à un certain type de perversion et à une mode orientale: Orient et perversion avaient, déjà, partie liée. Écoutons

---

<sup>7</sup> *Les Tragique Grecs - Euripide*, Bibl. de la Pléiade, p. 1211.

l'austère Penthée, dans *les Bacchantes* d'Euripide: il appelle Dionysos « l'étranger à l'aspect de fille, qui apporte à nos femmes une maladie inconnue et qui souille nos lits » (353-4). Tous les thèmes sont là: xénophobie, machisme et même délire raciste à connotations sexuelles... On dut entendre des propos identiques dans la bouche des vertueux sénateurs romains lorsque ceux-ci, en 186 avant notre ère, interdirent officiellement la célébration des Bacchanales.

Cependant répulsion et attraction n'étaient toujours que deux aspects d'un même complexe de sentiments ambivalents. Interdite dans le réel, la fête dionysiaque n'en prospéra que mieux dans notre imaginaire; et le fantasme d'un affranchissement total à l'égard de la loi, d'un âge d'or sans entraves, n'a pas cessé de nous préoccuper. Voyez Nietzsche: il ne peut évoquer l'extase dionysiaque que sous les traits d'un retour au paradis perdu: « sous le charme de Dionysos, écrit-il, c'est peu de dire que la fraternité renaît: la nature, devenue étrangère, hostile ou réduite à la servitude, célèbre sa réconciliation avec l'homme, son fils prodigue. La terre bienveillante dispense ses dons, et les bêtes féroces des monts et des déserts s'approchent paisiblement... »<sup>8</sup>. Bien entendu, Nietzsche, admet, lui aussi, l'origine orientale de Dionysos.

On peut d'ailleurs, sans risque, tenter cette généralisation: le nom de Dionysos en moins, le tableau de l'âge d'or que nous retrouvons le plus fréquemment à travers l'art occidental respire indiscutablement un certain parfum d'Orient. N'ayant pas le temps, ici, d'énumérer les nombreux exemples littéraires et picturaux qui pourraient être évoqués, je me bornerai à en citer un particulièrement fort: l'évocation de l'âge d'or à laquelle procède Rousseau dans son *Essai sur l'origine des langues*. Plus près de nous — sans être loin de Rousseau —, c'est encore à l'Orient que Artaud emprunte la plupart de ses illustrations, lorsqu'il rêve à cette fête collective que serait un « théâtre de la cruauté ». Et c'est l'orgie dionysiaque, toujours, qui est, plus ou moins inconsciemment, au centre des réflexions de Bataille sur la part maudite, et de celles de René Girard sur le meurtre de la victime émissaire. Dans ce qu'elle dit de plus fort sur le sacré, la fête et la violence, la pensée contemporaine n'est donc pas encore sortie de la fascination qu'exerce sur elle la figure du grand oriental pervers, de ce dieu aux petites oreilles auquel l'Occident prête l'exorbitant pouvoir d'abolir les frontières de l'égo, les interdits sociaux et l'idée même de loi.

---

<sup>8</sup> *Naissance de la Tragédie*, § 1.

Troisième modèle: *le matriarcat*. Ici, nous allons retrouver un trait déjà évoqué à propos du fantasme de la fête: l'attraction-répulsion que suscite, chez les hommes, l'idée d'avoir à se soumettre aux femmes, corps et âmes. Mais d'abord, précisons: le mot « matriarcat » recouvre en fait deux choses: un phénomène d'ordre juridique, et un autre d'ordre socio-politique. Au sens strict, le matriarcat est un régime juridique en vertu duquel la mère transmet son nom aux enfants, la seule filiation légale étant la filiation maternelle. Ce régime existe, ou a existé, dans de nombreuses sociétés. Mais c'est par abus qu'on emploie également le terme de matriarcat pour désigner un état social dans lequel les femmes jouissent d'une grande autorité au sein de la vie publique — voire même, possèdent l'essentiel du pouvoir politique. En ce deuxième sens, le dictionnaire Robert estime à bon droit qu'il serait préférable de parler de *gynécocratie*; car le matriarcat au sens juridique strict n'entraîne nullement, dans les sociétés que nous connaissons, la dévolution du pouvoir politique aux mains des femmes. On peut même se demander, d'ailleurs, s'il a jamais existé, dans l'histoire, des sociétés réellement gynécocratiques; il semble bien que non. Pourtant, le discours de l'anthropologie occidentale n'a jamais cessé de fantasmer, depuis Hérodote au moins, sur l'existence de sociétés gynécocratiques — voire même, de sociétés exclusivement composées de femmes. L'exemple-type est, évidemment, celui des Amazones, dont nous parlent, outre Hérodote, Strabon, Diodore et Plutarque, et dont le nom revient dans les récits de voyage et les tarités de géographie durant tout le Moyen âge et même jusqu'au XVIIIème siècle. Or les versions les plus anciennes du mythe nous représentent les Amazones comme une peuplade orientale: originaires du Caucase, elles se seraient répandues en Asie mineure, établies sur les bords de la Mer Noire, et auraient même tenté des incursions jusqu'en Afrique. En tout cas, dans l'icônographie grecque, les Amazones apparaissent souvent vêtues à la mode asiatique. De surcroît, une peuplade bien réelle, celle-ci, les Sauromates, nous est présentée par Hérodote comme descendant de mariages Grecs et Amazones, et comme conservant certaines coutumes de ces dernières; or les Sauromates, ethnie scythe, habitaient eux aussi à l'est de la Mer noire.

Il est d'ailleurs curieux que les Grecs aient si régulièrement projeté chez les *Scythes* une *perversion* de leur propre hiérarchie entre le masculin et le féminin: ainsi, parlant d'une autre tribu scythe, les Agathyrses, Hérodote décrit-il ceux-ci comme « des hommes particulièrement efféminés » (IV, 104). On sait par ailleurs le contre-sens qu'il fit sur les Enarées (I, 105), en lesquels il ne vit que des malheureux frappés par Aphrodite d'un

mal qui faisait d'eux des femmes<sup>9</sup>. Mais il est encore plus singulier de noter que rien n'a changé depuis les Grecs: Marco Polo situe le pays des eunuques au Bengale, et au XVIIIème siècle encore l'auteur anonyme des *Recherches philosophiques sur les Egyptiens et les Chinois*<sup>10</sup> voit, dans les eunuques, les vrais maîtres de la Chine. Avatars « scientifiques » du fantasme: historiens et archéologues cherchent, aujourd'hui, à justifier les interprétations d'Hérodote, et cela en toute bonne foi. Selon Véronique Schiltz, par exemple, des découvertes récentes confirmeraient la place particulière de la femme dans la société sauromate, « cette gynécocratie souvent notée par les Anciens, et qui est peut-être la marque d'un antique matriarcat »<sup>11</sup>. En fait, l'importance des sépultures féminines dans la région d'Orenbourg (près de la Caspienne), et le fait que ces tombes renferment aussi bien des éléments de harnais et des armes, que des objets à caractère probablement cultuel, ne me paraissent pas suffire pour affirmer que chez les Sauromates tout le pouvoir politique ou religieux était aux mains des femmes... Bien au contraire, l'étude des sociétés connues prouve que pouvoirs et privilèges sont toujours portés, selon des proportions assurément variables, entre les sexes, et jamais confisqués par l'un de ceux-ci exclusivement.

Toutefois, il n'en reste pas moins que le fantasme gynécocratique, en vertu de sa force propre, s'est imposé aux plus grands penseurs du XIXème et du XXème siècle: on le retrouve, entre autres, chez Freud, qui le reprend à J.-J. Bachofen<sup>12</sup>. Les théories de Freud sur le matriarcat représentent même, assez curieusement, un des points les plus stables de sa doctrine, un de ceux qui évoluèrent le moins: de *Totem et Tabou* (1913) à *Moïse et le monothéisme* (1939), le fondateur de la psychanalyse demeure fidèle à la même conception du devenir des sociétés. Pour lui, l'évolution peut se résumer par les grandes étapes suivantes: horde primitive, soumise au pouvoir absolu du père; puis meurtre du père par la bande des frères, à la suite de quoi les frères décident d'instituer entre eux l'exogamie et la prohibition de l'inceste; d'où apparition d'une société dominée par les femmes, d'un « matriarcat » auquel, après une dernière révolution, succède de nouveau un patriarcat — mais un patriarcat

---

<sup>9</sup> En fait, les Enarées n'étaient ni des eunuques, ni des hermaphrodites, mais des shamans qui, pour accompli certains rites, se travestissent en femmes. Cf. la mise au point de Georges Dumézil in *Latomus*, V, 1946, pp. 249-255.

<sup>10</sup> Berlin, 1773.

<sup>11</sup> *L'Or des Scythes*, éditions des Musées nationaux, 1975, p. 170.

<sup>12</sup> Auteur d'une thèse célèbre: *Das Mutterrecht*, Stuttgart, 1861.

où le pouvoir du père est beaucoup plus restreint qu'à l'époque de la horde. Curieusement, Freud décrit le passage du matriarcat au patriarcat comme « une victoire de l'intellect sur le sens, c'est-à-dire comme un progrès dans la civilisation »<sup>13</sup>; mais en même temps on sent que l'époque où il aurait préféré vivre, celle à laquelle toute sa nostalgie va, est celle du matriarcat, car c'est aussi celle de l'alliance des frères fondée sur la sublimation de leurs instincts, celle de la plus grande harmonie sociale.

Malheureusement, le peu que nous savons sur le culte des déesses-mères, par exemple dans l'est de la Méditerranée aux alentours du Ier millénaire avant notre ère, est bien insuffisant pour justifier solidement l'hypothèse du matriarcat. En fait, le progrès des connaissances ethnologiques n'a pas cessé, depuis un demi-siècle, de démentir les conjectures freudiennes — sans du reste leur faire perdre leur intérêt, tant il est vrai que celui-ci est ailleurs. Ce qui n'en est que plus significatif, c'est l'insistance avec laquelle le fantasme du matriarcat se maintient dans l'oeuvre de Reich, celle de Marcuse et, après eux, dans toute la contreculture. Pour n'avoir aucun fondement historique précis, l'idée selon laquelle existeraient, en Orient, des sociétés où prévaudraient les femmes, et qui ces sociétés seraient plus harmonieuses, plus libres, moins répressives que la nôtre, est l'une des idées-forces<sup>14</sup> d'un livre comme *Eros et Civilisation*, par exemple, et de toute la jeunesse qui s'est reconnue en lui. De là à aller chercher ces sociétés idéales sur les chemins de Kathmandou, il n'y avait qu'un pas — et l'on sait que beaucoup l'ont franchi.

Qu'en conclure? Que tout se passe comme si la fête et le matriarcat — j'entends par là les deux fantasmes dont j'ai parlé — n'étaient que deux façons de rêver la fin de l'oppression, l'abolition des différences et la mort de la loi — l'Orient étant, chaque fois, le scène privilégiée du rêve, autrement dit le lieu où le désir peut se réaliser (tout au moins dans l'imaginaire); tandis que le fantôme du despotisme cristalliserait en lui toute la part d'ombre que contient ce désir, l'éternelle immobilité vers laquelle il tend, fasciné, et qui n'est, on le sait, qu'un autre nom de la mort.

En somme la fête, le despotisme et le matriarcat ne seraient, à l'intérieur de cette culture occidentale où l'idée même de différence, de différenciation, est l'une des plus hautement valori-

---

<sup>13</sup> Standard Edition, Tome XXII, p. 114.

<sup>14</sup> Ce fantasme n'est pas incompatible avec celui du despotisme oriental, il n'en est que l'exact inverse: si l'Orient ignore la liberté politique, c'est parce que les hommes y connaissent trop de liberté sexuelle; inversement, c'est sur le « renoncement » que doit s'instaurer la démocratie...

sées, que trois fantasmes d'in-différenciation, l'incompatibilité de ces fantasmes avec le symbolisme occidental obligeant à les rejeter vers l'Orient. Il faudrait dire alors que ces fantasmes d'indifférenciation représentent quelque chose comme *le travail de l'Autre* dans le savoir occidental — de l'Autre *refoulé* par ce savoir, et dont le *retour* ne fait que hâter, pratiquement, sa destruction par l'Occident. Car c'est sans doute parce que la civilisation occidentale *veut ne pas avoir d'autres* — et qu'elle ne se contente pas, comme toute culture, d'ignorer ceux qu'elle a —, qu'elle a inventé le racisme et l'ethnocide en même temps que la psychiatrie et le Goulag.

Cela dit, si nous voulons défendre les droits de l'Autre à exister, et à exister comme Autre — irréductible au Même —, il ne suffit plus d'élever, sur un ton moralisateur, une pieuse protestation; ni de désigner une victime émissaire — Marx, par exemple —, car ce serait encore là un geste religieux; ni d'en conclure, enfin, que mieux vaut, après tout, l'empire du dollar et des multinationales. Un tel pessimisme historique n'aboutirait qu'à faire le lit des tyrannies. Ce qu'il faut, c'est s'attaquer aux systèmes de pensée en lesquels l'oppression s'enracine. C'est déconstruire les mécanismes qui la produisent. C'est s'employer à l'évacuer des discours, des savoir et des mythologies de l'Occident. Bref, c'est tenter de rompre l'infamante circularité du pouvoir et du fantasme, sur laquelle, jusqu'ici, les philosophes se sont trop souvent tus\*.

CHRISTIAN DELACAMPAGNE

---

\* Conférence prononcée au Centre Culterel Français de Rome le 24 février 1978.

Dans un monde de plus en plus confronté à des problèmes critiques (explosion démographique, crise économique, diminution des matières premières et des ressources énergétiques fossiles, dégradation de l'environnement...), l'Europe est dans une situation particulièrement délicate. Manquant d'espace, d'énergie primaire et de matières premières, l'Europe industrialisée doit produire des biens d'exportations pour pouvoir supporter le coût des importations qui lui sont indispensables. Il est donc primordial que l'Europe dispose d'un potentiel scientifique de premier ordre capable d'irriguer en permanence la Recherche-Développement industrielle qui contribuera à assurer la compétitivité de l'économie européenne.

Ainsi, la Science européenne représente, et représentera, un facteur de progrès pour améliorer la situation économique de la Communauté Européenne. Mais pour cela il est nécessaire que la politique scientifique européenne bénéficie de la confiance, de l'intérêt et du support du citoyen en répondant à ses besoins particuliers ou à ses aspirations, comme à l'intérêt général. Le problème des rapports entre la Science et la Société, l'adéquation entre les objectifs des scientifiques, l'affectation des moyens publics et l'attente du citoyen ou de la Société, sont autant de préoccupations qui interviennent lors de l'élaboration de la politique communautaire de la Recherche.

Or, si pendant des siècles la Science était partie intégrante de la culture de l'homme, une rupture est apparue au 19<sup>ème</sup> siècle entre les spécialistes producteurs et détenteurs du savoir scientifique et un public passif face à la Science. Un fossé semble donc s'être ainsi creusé, rendant difficile pour ne pas dire impossible tout dialogue entre la communauté scientifique et la société. Parfois, l'introduction de nouvelles technologies est désormais ressentie comme un danger et ceci se traduit par un rejet du développement industriel de certaines innovations. Écologistes, mouvements de consommateurs, associations anti-nucléaires, protestent, manifestent.

Y aurait-il défiance, hostilité du public à l'égard de la Science? Assiste-t-on à une véritable remise en cause de la Science, au développement d'une « crise de la Science » au sein des Sociétés européennes?

Dans le contexte socio-économique actuel, ces questions prennent toute leur importance et les responsables comme les praticiens de la recherche ou les mandataires du public ne peuvent pas se contenter d'imaginer quelles peuvent être les réactions du public face au problème du développement de la Recherche. Comme il est nécessaire d'associer au maximum la Société à la détermination de la politique scientifique, quelle que soit la compétence de la plus grande partie du public en ce domaine, il paraît donc utile de mieux connaître les préoccupations qui se font jour dans la Société.

La Commission des Communautés Européennes a donc entrepris en 1977 un certain nombre d'actions sur le thème de « La Société Européenne et ses Interactions avec la Science et la Technologie » suivant ainsi l'avis du Comité Européen de Recherche et de Développement (CERD) qui avait recommandé d'accorder une attention particulière au problème des relations entre la Science et la Société en Europe.

Tout naturellement une des premières tâches envisagées fut l'étude des attitudes effectives du public européen à l'égard de la Science. C'est ainsi qu'il a été décidé de procéder, pour la première fois à l'échelle de la Communauté européenne, à un sondage d'opinion devant permettre de mettre en évidence l'image de la Science dans le public en Europe.

Un tel sujet était bien trop vaste pour pouvoir être aisément traité dans son intégralité par une seule enquête d'opinion. L'étude s'est donc volontairement limitée au thème de la recherche, activité scientifique non directement liée à un résultat donc l'effet est susceptible d'être mesuré. D'autre part, seuls certains aspects du problème ont été retenus en fonction des préoccupations communautaires spécifiques. L'accent a donc essentiellement été mis sur les points suivants:

- Les effets et les potentialités de la Science.
- Quelle politique scientifique?
  - . financement,
  - . le cadre: européen ou national,
  - . exemples d'orientations prioritaires.
- L'intérêt pour l'information scientifique.

Pour chacun de ces sujets, des questions ont été formulées sous une forme telle que les 9.000 personnes interrogées dans la Communauté puissent répondre facilement en exprimant leur opinion quelle qu'elle soit. Ainsi, tous les groupes d'âges, tous les milieux, toutes les régions ont pu s'exprimer grâce à un échantillon multinational représentant fidèlement les 195 millions d'Européens adultes.

Au niveau de généralité qui lui avait été fixée, cette étude a fourni une image frappante, et parfois même surprenante, des attitudes du public à l'égard de la science.

Ainsi, la Science est largement perçue par les européens comme une activité essentiellement bénéfique. En réponse à une question présentant cinq définitions de la Science, dont trois « négatives », 75% des européens expriment l'opinion que la Science « est un des principaux facteurs d'amélioration de la vie » (69%) ou « est exaltante » (6%). Seulement 14% des personnes interrogées se déclarent être des détracteurs de la science, 11% étant sans opinion.

Cette confiance dans la Science va de pair avec la conviction que la science a joué un rôle important dans les changements intervenus depuis quelques décennies, ces changements étant eux-mêmes généralement considérés comme allant « dans un bon sens ». En effet, parmi les 91% des européens qui ressentent un changement de vie depuis 1950 (65% estiment que « la vie a beaucoup changé » et 26% estiment qu'elle a « assez changé », la majorité d'entre eux pense que la vie des gens a changé « plutôt dans le bon sens » (52%) et 88% croient que les découvertes et applications scientifiques ont joué un rôle dans ces changements (« rôle très important » 48%; « rôle assez important » 40%). Par ailleurs, si l'on examine plus en détail la perception du changement, on peut constater que ce sont les personnes convaincues que les choses ont beaucoup changé de façon positive qui sont le plus convaincues que la science a joué un rôle « très important » alors que la science n'est pas ressentie comme un facteur déterminant d'évolution pour ceux qui croient que les choses ont beaucoup changé, mais dans un mauvais sens. L'analyse montre donc que plus le public pense que sa vie a beaucoup changé, et cela de façon positive, plus il pense que la science y a fortement contribué. Le bilan du rôle de la science est donc généralement considéré comme positif et ceci renforce l'image d'une science essentiellement bénéfique.

Cette image se retrouve également lorsque l'on se tourne vers le futur. 89% des européens croient « qu'il y a encore quelque chose de bon à découvrir par la science » quand seulement 3% ne le pensent pas. Si la science apparaît ainsi aux européens, riches d'espoirs et d'applications potentielles bienfaitrices, ce n'est pas uniquement par ce qu'elle peut apporter à l'Europe mais aussi par tout ce qu'elle peut accorder de bon à l'ensemble du monde et en particulier aux pays en voie de développement; ainsi, 80% des personnes interrogées sont d'avis que la science peut contribuer à y améliorer la vie.

Quel que soit l'angle sous lequel le problème est abordé, il est clair que le grand public est favorablement disposé à l'égard de la science, la confiance dans la Science semble entière. Mais cette confiance est néanmoins ambiguë car alors même qu'il l'exprime, il se fait l'écho de craintes à propos des méfaits, actuels ou potentiels, réels ou non, des applications des découvertes scientifiques. En effet, 66% des européens estiment que « les découvertes scientifiques peuvent avoir des effets très dangereux, en dehors de leurs applications militaires », 19% étant d'un avis contraire. Il est d'ailleurs intéressant de souligner que parmi ceux qui croient aux dangers civils potentiels des découvertes scientifiques, la grande majorité (près de 75%) considèrent néanmoins la science comme bienfaisante car étant « l'un des principaux facteurs de l'amélioration de la vie »!

L'image très largement positive de la science se double donc d'une certaine méfiance tout aussi marquée quant aux dangers que peuvent comporter les développements civils des découvertes scientifiques. Ceci se vérifie de façon à peu près semblable dans chacun des pays de la Communauté, l'Italie et l'Allemagne s'écartant néanmoins quelque peu de la « moyenne communautaire ». En effet, si en général la confiance et l'inquiétude semble croître en parallèle, l'Italie présente un niveau de confiance élevé (78%) associé au niveau d'inquiétude le plus bas (55%), l'Allemagne étant, à l'opposé, le pays où le niveau d'inquiétude (66%) est supérieur à un niveau de confiance (59%) qui est d'ailleurs le plus faible parmi les neuf Etats Membres.

L'ambivalence de « l'image » de la science n'est peut-être pas une surprise. Par contre, on ne peut qu'être étonné lorsque l'on examine plus en détail la composition du groupe de ceux qui réfutent la science et son rôle bénéfique (14% des européens). Alors qu'une opinion couramment répandue veut que ce soit dans les milieux les plus instruits, les plus influents que l'on trouve les personnes les plus critique vis-à-vis de la science, on constate au contraire que ses détracteurs appartiennent essentiellement à des milieux à faible participation sociale (par exemple, on en a 20% chez les femmes âgées de plus de 55 ans, 18% dans le groupe de moins instruit, 20% dans le groupe le moins aisé et 23% parmi les non-leaders) alors qu'il n'y a qu'une faible proportion de personnes réputées « influentes » qui se déclarent « contre la science » (seulement 8% chez les cadres et 4% chez les professions libérales). Ce point qui infirme la tendance annoncée a priori confirme encore, s'il en était besoin, qu'il n'y a pas véritablement de méfiance ou même de craintes à l'égard de la science au sein de l'opinion publique européenne,

l'inquiétude exprimée ne conduisant nullement à remettre en cause l'activité scientifique passée, présente ou future.

Le deuxième thème étudié concerne la « politique scientifique », ses moyens, son cadre, ses orientations prioritaires. L'examen des réponses fait également apparaître un courant d'opinion largement majoritaire en Europe sur des points aussi essentiels que la nécessité de l'effort public pour la Recherche, même si les effets n'en sont perceptibles qu'à long terme, et le besoin d'une mise en commun des moyens des Etats Membres de la Communauté. Ainsi, il apparaît évident à 81% des européens que leur pays, c'est-à-dire « Les finances de l'Etat », doit « favoriser la recherche scientifique par des subventions », seulement 8% des habitants de la Communauté se déclarent opposés à cette affectation des ressources publiques. En ce qui concerne l'affectation de ces subventions on a alors voulu tenter savoir si le public était en faveur de tels efforts financiers parce qu'il les considérait comme un « investissement » dont il pourrait retirer tous les fruits, ou si sa confiance dans la science était telle qu'il était prêt à consentir des sacrifices, même si les résultats de l'activité scientifique ne seraient disponibles que dans un avenir trop lointain pour qu'ils puissent être considérés comme directement intéressants. La question fut donc posée sous la forme suivante: « Est-ce que les subventions du gouvernement doivent aller aux projets de recherche scientifique courts (1-2 ans) ou aux projets longs (15-20 ans) »? Sur cette question plus technique, il n'est pas étonnant que beaucoup ne se prononcent pas (31%); quant aux réponses obtenues, elles font apparaître une petite majorité (37%) en faveur du long terme, 32% préférant les projets courts. Ces chiffres, rapprochés du fait que même ceux qui pensent que les découvertes scientifiques peuvent être dangereuses (66% du total) se déclarent pour les subventions en faveur de la recherche dans leur grande majorité (82%), peuvent être considérés comme une nouvelle confirmation de la confiance du public en la science.

En ce qui concerne le cadre dans lequel l'effort de recherche ou la politique scientifique doit être conduit, il est surprenant de constater que près de huit habitants sur dix (79%) de la Communauté sont d'accord pour préférer qu'il y ait une mise en commun de la recherche scientifique au niveau de l'Europe. Ceci est d'autant plus inattendu que le texte de la question posée n'était volontairement pas neutre et soulignait les avantages et le prestige attachés aux découvertes: « La recherche scientifique est extrêmement coûteuse mais peut apporter des avantages et du prestige aux pays dans lesquels elle se fait. D'après vous, est-il préférable... ». L'opinion est donc massivement en faveur de

la recherche dans un cadre européen; il est d'ailleurs intéressant de souligner que dans tous les pays, le nombre de ceux qui souhaitent une recherche européenne est largement supérieur au nombre de ceux qui voudraient voir s'accélérer l'unification de l'Europe (par exemple, en Italie, si environ 66% des habitants sont « pro-européens », près de 85% des italiens souhaitent un cadre européen pour la recherche). Si une telle tendance était déjà apparue dans le passé, jamais le désir des européens de voir la recherche traitée au niveau de l'Europe ne s'était manifesté si clairement et si massivement. Une telle prise de position est d'autant plus marquante que l'on peut constater par ailleurs qu'elle n'est nullement influencée par l'idéologie politique et que, même dans les pays les plus en retrait à l'égard de « l'euro-péanisation » de la recherche (Irlande, Royaume-Uni, Danemark, Allemagne) la proportion des citoyens préférant le cadre national ne dépasse jamais 24%.

Si au niveau de la science en général, la position exprimée par le public est clairement favorable, des nuances, et parfois même des divergences apparaissent lorsque l'on considère des domaines spécifiques de l'activité scientifique. Afin d'évaluer les attitudes du public face à quelques orientations actuelles de la recherche-développement, les européens ont été consultés, non pas sur les disciplines fondamentales mais sur quelques domaines d'application. Pour ce faire on a demandé au public de choisir, dans une liste arbitraire de 12 secteurs d'activités, les tâches qui lui semblaient prioritaires et d'indiquer par ailleurs les tâches qui pourraient supporter une limitation ou une réduction des crédits qui leur sont affectés. Il est évident qu'une telle approche souffre d'une double limitation. D'une part, parce qu'un découpage par discipline est obligatoirement délicat du fait de l'interdépendance entre certains domaines et que bien des programmes de recherche pourraient être étiquetés indifféremment sous bien des labels tels que santé, nucléaire, défense ou environnement par exemple. La seconde limitation vient du simple fait qu'il ne pouvait être envisagé, dans une telle enquête, de présenter une liste exhaustive des domaines de recherche et par conséquent les secteurs proposés ne peuvent être considérés que comme des exemples parmi toutes les orientations possibles. Si donc les réponses obtenues ne peuvent pas être prises comme une appréciation de l'adéquation de la politique scientifique communautaire aux objectifs du grand public, elles n'en constituent pas moins une réaction intéressante à quelques orientations de la recherche-développement en Europe. Ainsi, compte tenu des douze secteurs proposés, quatre directions sont vraiment en vedette: recherche médicale et pharmaceutique (16%),

recherche agricole (15%), lutte anti-pollution (13%) et recherche de nouvelles sources d'énergie (12%). Une deuxième série de préoccupations moins marquées comporté la lutte anti-drogue (10%), la sécurité des installations nucléaires (9%), les méthodes d'enseignement (8%) et la sécurité automobile (7%). A ce niveau, il est d'ailleurs frappant de constater le faible intérêt pour la sécurité des installations nucléaires qui ne vient qu'au 6 rang des préoccupations, malgré l'importance donnée au débat sur le nucléaire dans les mass media. Enfin, la recherche « militaire », la climatologie, la rapidité accrue des transports publics et l'exploration de l'espace n'intéressent chacune que 2 à 3% de la population et ne sont donc nullement une préoccupation pour les européens. Ces « priorités » se retrouvent exactement dans le même ordre quand on considère les secteurs déclarés comme pouvant supporter des limitations des crédits de recherche. Le classement établi au niveau de la Communauté varie peu d'un pays à l'autre. Néanmoins quelques différences peuvent être relevées. Ainsi, pour les italiens et les irlandais, la recherche agricole passe avant la recherche médicale qui recueille 3% de moins. Les mêmes sont d'accord avec les néerlandais pour placer la lutte anti-drogue avant les énergies nouvelles ou la lutte anti-pollution. Toutes les autres analyses en fonction de différents critères (socio-démographique, culturel, politique, religieux, intérêt et opinion à l'égard de la science) ne mettent à jour que des nuances minimales et confirment la cohérence de ces préoccupations dans tout les milieux européens.

Dernier volet de l'enquête: l'intérêt et les attitudes du public à l'égard de la diffusion de l'information scientifique. Les réponses obtenues à ce sujet mettent tout d'abord en lumière l'intérêt pour l'information scientifique. 66% des européens portent attention aux informations scientifiques qu'elles soient écrites, parlées ou radio-télévisées. Parallèlement, les nouvelles de caractère scientifique sont, souvent ou de temps en temps, l'objet de conversation entre 55% des individus. Cet intérêt pour l'information scientifique est soutenu d'autre part par l'écho qu'ont les hommes de science contemporains auprès des téléspectateurs européens: 85 millions d'européens (plus de quatre sur dix) déclarent voir des hommes de science à la télévision, sinon souvent (9%), du moins quelquefois (34%); 55% de ce public se disent plutôt impressionnés et 73% affirment avoir plutôt été intéressés; 52% des personnes qui suivent ces émissions souhaiteraient en voir davantage, seulement 2% désireraient en voir la fréquence diminuer. Parmi les disciplines qui marquent le plus l'esprit du public, la médecine vient en tête (72%), suivie des sciences de la mer ou de la terre (47%), de l'astronomie ou de l'espace

(42%) et de l'énergie (37%) nota: le total supérieur à 100 provient des réponses multiples que chaque personne interrogée pouvait faire). Ces résultats à l'échelle de la Communauté sont en fait variables avec les pays. En effet, si la majorité du public est partout intéressée par l'information scientifique télévisée, l'importance de l'auditoire varie d'un pays à l'autre comme les disciplines scientifiques représentées. Ainsi, la fraction du public qui suit ce genre d'émission, au moins de temps en temps, passe de 54% en France à un minimum de 36-37% en Allemagne et en Italie. Si 78-79% des Français sont intéressés par les scientifiques contemporains qu'ils voient à la télévision, 68% du public italien est « plutôt impressionné » alors qu'il n'y a dans ce cas que 20% de danois. En ce qui concerne une demande plus grande de ce genre d'émissions, celle-ci n'est exprimée qu'en France, en Italie, en Irlande et en Grande-Bretagne. On peut également relever que si les attitudes du public en matière d'information varie avec le pays, elles varient également en fonction du sexe, de l'âge, du niveau d'instruction ou du niveau de participation sociale.

Confiance élevée du public européen dans la science, même s'il croit qu'elle puisse avoir des développements inquiétants, désir des européens de voir la recherche en Europe conduite dans un cadre européen, intérêt pour l'information scientifique et tout ce qui touche à la science... voilà qui peut surprendre, comme était surprenant de voir la faible proportion de personnes qui n'ont pas répondu aux questions de ce sondage sur un sujet réputé « difficile ». Mais le phénomène le plus surprenant qui est apparu est sans nul doute le caractère extrêmement puissant et généralisé du consensus (au sens fort du terme...) favorable à la science qui se dégage des réponses obtenues. Dans les neuf pays de la Communauté, ni l'âge, ni le niveau d'instruction, ni les convictions politiques, ni la situation socio-géographique n'introduisent de divergences notables dans les attitudes du public telles qu'elles s'expriment dans les réponses obtenues. Si l'on considère les questions principales, on s'aperçoit que deux européens sur trois partagent, à peu de chose près, la même opinion sur ces questions. Une telle configuration de réponse étant tout à fait exceptionnelle, on peut véritablement parler de consensus dans l'opinion publique à l'égard de la science. Ce consensus dans le public est d'autant plus frappant qu'on le retrouve dans tous les pays, avec de légères nuances entre l'Italie où il est le plus marqué et l'Allemagne ou le Danemark où il est moindre; partout, il regroupe plus de la moitié de la population. Tout aussi marquant est le fait que ce consensus général est largement partagé par toutes les couches de la popu-

lation et que l'analyse typologique détaillée de ce « tiers » qui ne participe pas à ce consensus fait apparaître un grand nombre de sous-groupes différents entre eux. S'il y a une fraction importante du public européen qui partage les mêmes opinions au sujet de la science, il n'y a donc pas, par ailleurs, un autre « noyau » du public ayant une opinion contraire du premier. Il n'existe pas de groupe homogène dans le public européen qui soit hostile à la science.

S'il ne serait pas pertinent, compte tenu des limites de l'étude, de tirer certaines conclusions précises quant aux attentes ou aspirations du public en matière de recherche scientifique, l'on peut retenir de cette enquête un certain nombre d'enseignements très intéressants.

En premier lieu, il est clair qu'il n'y a pas de crise de la science dans l'opinion publique européenne. S'il est vrai que l'opinion est sensibilisée aux risques potentiels des développements des applications civiles de l'activité scientifique, elle montre par ailleurs un tel intérêt, une telle confiance dans la science que cela devrait réconforter le monde des scientifiques pour lesquels il est important de se savoir soutenu par le public pour le bénéfice duquel il exerce ses compétences. Alors que l'on entend parfois déclarer, tant dans les milieux scientifiques que l'appréciation de la science est moins favorable que par le passé, on relève ici qu'il n'y a aucune tiédeur dans la confiance accordée à la science. Comme on peut penser qu'il existe une certaine liaison entre le jugement formulé sur la science et celui qui serait exprimé sur les scientifiques, la confiance faite aux scientifiques n'est par ailleurs certainement pas moindre actuellement que par le passé. Cette confiance est peut-être moins naïve qu'il y a quelques années, plus « inquiète », mais elle reste totale.

Un deuxième point concerne l'assentiment massif qui est donné au financement public de l'activité scientifique et l'espoir de la grande majorité des citoyens de voir les Etats de la Communauté Européenne mettre en commun leur recherche scientifique. Ceci représente non seulement un élément d'information et de réflexion important pour les responsables nationaux, mais est de plus pour la Commission des Communautés Européennes un encouragement à poursuivre dans la voie dans laquelle elle s'est engagée pour mettre en place et développer une politique scientifique et technique commune, basée à la fois sur des programmes propres de recherche-développement et sur une coordination des politiques nationales.

Enfin, cette étude a confirmé un niveau d'intérêt élevé pour l'information scientifique en général et souligné l'impact de cette information lorsqu'elle est diffusée par les hommes de science.

Une telle étude n'a certainement pas abordé tous les aspects du problème complexe des rapports entre la science et la société en Europe aujourd'hui. Non seulement elle avait été limitée dans un cadre bien défini mais encore, certains des résultats obtenus posent de nouvelles questions. Ainsi l'image ambivalente de la confiance inquiète dans la Science demanderait à être approfondie pour les différents domaines concernés par la recherche. De même serait-il nécessaire de préciser le niveau de risque scientifique ou technologique acceptable ou de mieux connaître les types d'informations scientifiques qui répondraient aux besoins ressentis et exprimés en la matière. Un dossier a été ouvert, l'étude réalisée ne la clôt pas, loin de là. Elle n'en constitue pas moins une base solide pour la poursuite de l'action engagée.

LOUIS BELLEMIN

(PARTE PRIMA)

1. *Tipi e livelli di analisi nella sociologia della scienza.*

In via di larga approssimazione, la sociologia della scienza può caratterizzarsi come analisi del condizionamento esercitato sulla scienza dalla struttura economico-sociale. Questo condizionamento può configurarsi secondo due principali modalità: *a)* condizionamento sulla scienza come processo, e cioè sulle modalità di formazione della conoscenza scientifica, ovvero sull'attività di ricerca; *b)* condizionamento sulla scienza come prodotto, e cioè sulle strutture logiche della scienza costituita<sup>1</sup>.

In secondo luogo, la sociologia della scienza può affrontare lo studio dell'impatto della scienza sulla società, impatto che viene esercitato non solo dalle teorie scientifiche, ma anche e soprattutto dalle conseguenze tecnologiche delle scoperte e delle teorie stesse.

Infine — e questo è stato l'indirizzo di studi nel bene e nel male più seguito dalla scuola nord-americana — la sociologia della scienza può configurarsi come analisi intraistituzionale del sistema di interazione esistente all'interno della comunità scientifica. Questo indirizzo di studi ha talvolta comportato la « riduzione » della sociologia della scienza ad una (micro) sociologia dei gruppi e/o delle professioni; la qual cosa non ha impedito che si definissero la comunità scientifica e la collocazione di quest'ultima nel processo di condizionamento della società sulla scienza (*società* —> *comunità* —> *scienza*) ovvero della scienza sulla società (*comunità* —> *scienza* —> *tecnologia* —> *società*). Tale indirizzo di studi intraistituzionale ha variamente interpretato il sistema di norme, valori e modelli di comportamento, accettati dalla, e funzionali alla, comunità scientifica, in chiave pressoché inevitabilmente funzionalistica.

Comunque, si può concordare con lo storico della scienza Ben David, quando individua quattro livelli di analisi nella sociologia della scienza. Da un punto di vista metodologico, si pos-

---

<sup>1</sup> Per la distinzione tra « processo » e « prodotto », cfr. OSSOWSKA, OSSOWSKY, 1936, 1964, 1965.

sono infatti distinguere due orientamenti: 1) un approccio interazionilistico o intraistituzionale; 2) un approccio istituzionale. Il primo tipo di orientamento si traduce in un'analisi microsociologica degli scienziati come gruppo, mentre il secondo è proprio di studi macrosociologici, volti ad individuare i fattori economici, sociali ed ideologici che influiscono sull'organizzazione scientifica e sul ruolo dello scienziato nella società. Combinando questi due orientamenti metodologici con i due principali oggetti di studio — e cioè 1) l'attività scientifica (« processo ») e 2) la struttura concettuale (« prodotto ») —, Ben-David esplicita i quattro livelli di analisi propri della sociologia della scienza: 1.1.) studio interazionilistico dell'attività scientifica; 1.2.) studio interazionilistico della struttura concettuale; 2.1.) studio istituzionale dell'attività scientifica; 2.2.) studio istituzionale della struttura concettuale<sup>2</sup>.

Come si è già indicato, il livello 1.1. ha caratterizzato la maggior parte degli studi di sociologia della scienza. Questo lavoro intende prendere in esame critico l'interpretazione della scienza come sistema di riconoscimento, scambio e comunicazione, che costituisce l'aspetto più interessante degli studi di tipo intraistituzionale.

## 2. Scuole e indirizzi nella sociologia della scienza.

Al di là di ogni possibile tipizzazione dei vari livelli di analisi, nella sociologia della scienza si possono senz'altro individuare alcuni indirizzi o scuole. Innanzitutto, va ricordata la scuola nord-americana che fa capo a Robert King Merton, al quale soprattutto si deve se lo studio dei rapporti fra scienza e società diviene oggetto specifico di studio della sociologia<sup>3</sup>. Se, almeno programmaticamente, per Merton l'oggetto della sociologia della scienza è il rapporto dialettico scienza/società, l'interesse dei « mertoniani » rimane invece circoscritto al sistema sociale della scienza, ed ai meccanismi di interazione nella comunità scientifica in particolare. Già Merton aveva tendenzialmente privilegiato l'analisi dei condizionamenti endogeni sulla scienza come processo rispetto a quelli esogeni; i mertoniani, a loro volta, spingono alle estreme conseguenze questa tendenza,

---

<sup>2</sup> Cfr. BEN-DAVID, 1971, 1975, pp. 12 e ss.; una prospettiva analoga è adottata da BLUME, 1974, pp. 1 e ss. e 12.

<sup>3</sup> E' del 1938 il saggio *Science, Technology and Society in XVIIIth Century England* (ed. it.: *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Milano, 1975), che può considerarsi la prima opera di sociologia della scienza.

lasciando esplicitamente al di fuori dei loro interessi lo studio delle componenti sociali esterne della scienza. Tra i mertoniani possono annoverarsi Barber, la Zuckerman, i fratelli Cole, ed ancora l'inglese Ziman. A questi, interessati come Merton all'analisi intraistituzionale, possono ravvicinarsi i teorici della comunicazione (ad es., Diana Crane) e dello scambio (ad es., Hagstrom e Storer). La matrice teorica comune a questi studiosi è lo struttural-funzionalismo. Più o meno vicini a Merton possono inoltre considerarsi gli autori di alcune ricerche empiriche, volte a determinare i tipi e le caratteristiche degli scienziati, e principalmente degli scienziati operanti nelle organizzazioni industriali; ci si riferisce qui a Marvick, Marcson, Strauss e Reinwater, e soprattutto a Barney Glaser, Kornhauser, Stephen Cotgrove e Steven Box, i quali ultimi giungono a demistificare l'assunto mertoniano che la scienza abbia *sempre* come fine il progresso della coscienza e mostrano come i fini e l'*ethos* della scienza siano più ideali che reali.

Tra gli studiosi interessatisi prevalentemente della quantificazione della produttività scientifica e del ruolo economico svolto dalla scienza e dalla tecnologia, si deve invece ricordare lo storico di Yale De Solla Price. Lo studio dei fattori che hanno determinato nel tempo lo sviluppo delle teorie scientifiche è stato invece affrontato da alcuni storici dell'ascienza, quali Joseph Ben-David, Hilary e Steven Rose, e soprattutto Thomas Kuhn.

Solo con Thomas Kuhn le prospettive di analisi della sociologia della scienza in parte si rinnovano. Kuhn suggerisce una concezione « alternativa » della scienza e del rapporto scienza/società. Le diverse concezioni dello sviluppo della scienza e della struttura della comunità scientifica costituiscono i principali elementi di differenziazione fra la scuola mertoniana e quella kuhniana, alla quale ultima può per lo più assimilarsi la cosiddetta « nuova sociologia della scienza ». Nella tradizione mertoniana lo sviluppo della scienza è un processo accumulativo, fondato sia sulla creatività individuale (che ha come fine il progresso della conoscenza), sia sul « buon » uso delle norme tecnico-morali, e cioè degli imperativi etici che la comunità istituzionalmente adotta. La comunità (che né Merton, né i mertoniani contribuiscono a definire) opera tanto meglio, quanto più si colloca in una società democratica, ovvero « aperta ».

Secondo Kuhn, invece, il processo di accumulazione della scienza è discontinuo; infatti, la storia della scienza è costituita dall'alternarsi di periodi di cosiddetta « scienza normale » (ovvero accumulativa) e di periodi di rivoluzione scientifica (ovvero di « anomalie »). Le teorie scientifiche ad ampio raggio, ideologicamente condizionate, vengono convalidate nei periodi di scien-

za normale, mentre entrano in crisi nei periodi di rivoluzione. Nel linguaggio kuhniano, i « paradigmi » (e cioè le teorie scientifiche ad ampio raggio, che peraltro fungono secondo Kuhn da sistema normativo nelle comunità scientifiche, che si definiscono in funzione del paradigma condiviso) vengono sostituiti da nuovi paradigmi, qualora non riescano più a render conto dei nuovi problemi ed eventi. Va soprattutto sottolineato come Kuhn « storicizzi » le comunità, considerate non in astratto, ma analizzate in un preciso sistema di riferimento spazio-temporale.

E' proprio alle comunità scientifiche che Kuhn rapporta strumenti, concetti e procedure metodologiche della scienza. Alla comunità come concetto di riferimento per l'analisi intraistituzionale, Kuhn sostituisce le comunità storicamente determinate, in funzione delle quali la rivoluzione scientifica viene definita come « un tipo particolare di cambiamento che comporta un determinato tipo di ricostruzione degli interessi di gruppo »<sup>4</sup>.

A differenza di Merton, Kuhn distingue nettamente fra criteri metodologici e norme etiche. Fra i primi considera i « valori » inerenti la predizione (l'accuratezza, la preferibilità della previsione quantitativa rispetto a quella qualitativa, il margine d'errore accettabile, e così via) e i « valori » che servono a saggiare teorie e a formulare e risolvere problemi (coerenza interna ed esterna, semplicità, compatibilità con altre leggi e teorie); i « valori » etici sono, invece, quelli inerenti l'utilizzazione sociale della scienza, e quindi la valutazione della necessità, o meno, che la scienza sia socialmente utile. Si deve inoltre notare che Kuhn considera estraneo allo studio sociologico specifico della comunità scientifica il sistema di norme e modelli di comportamento su cui essa si basa. Di conseguenza, lo studio degli imperativi istituzionali della comunità scientifica dovrebbe soprattutto considerare — secondo l'impostazione kuhniana — se e quanto la comunità si adegua ai canoni metodologici per l'elaborazione delle proposizioni scientifiche. Alle « norme tecnico-morali » mertoniane — di cui si vedrà più oltre — la tradizione kuhniana sostituisce gli imperativi metodologici della ricerca dell'attendibilità e della validità, questi ultimi restando scissi dalle norme e dai valori etici, inerenti il giudizio sul comportamento dello scienziato e sulla utilizzazione della scienza.

E' anche a Kuhn che si rifà una serie di studiosi interessati ad un'analisi storico-politica della scienza, tutti accomunati dal rifiuto dell'analisi intrastituzionale dei sistemi normativi in quanto astorca. Ci si riferisce in particolare alla cosiddetta « nuova

---

<sup>4</sup> KUHN, 1969, pp. 180-1.

sociologia della scienza », e fra gli altri ai vari Whitley, Weingart, Blume, ed ancora ai Rose, tutti studiosi europei, che procedono da Kuhn, senza peraltro trascurare le suggestioni teoriche della sociologia della conoscenza marxiana e mannheimiana.

Infine, *last but not least*, è necessario ricordare Michael Mulkay, che segna un significativo « anello di passaggio » — in chiave antifunzionalistica — dalla tradizione mertoniana a quella kuhniana.

### 3. Merton: il sistema normativo

Il tipo di approccio di Merton al rapporto scienza/società è tendenzialmente intraistituzionale, volto quindi più a definire le norme, i valori e i modelli di comportamento adottati dalla comunità scientifica, che le caratteristiche di quest'ultima. Se può essere argomento di discussione la funzione che Merton assegna alla scienza nei confronti del più ampio sistema sociale<sup>5</sup>, si può comunque affermare con certezza che lo studioso neofunzionalista nel definire gli imperativi etici della scienza tende a ipostatizzare un sistema di valori della comunità scientifica, autonomo rispetto a quello in vigore nelle altre istituzioni sociali...

Merton rende operativo il concetto di *ethos* della scienza, postulando quattro principi, o valori, o imperativi istituzionali: *universalismo*; *comunismo*; *disinteresse*; *dubbio sistematico* (« *organized skepticism* »). Tali valori sono « allo stesso tempo prescrizioni morali e tecniche (...) che possiedono una finalità metodologica (...), [e sono] vincolanti non solo perché sono scientificamente efficienti ma anche perché sono ritenuti giusti e buoni »<sup>6</sup>.

Già nell'articolazione complessiva dei quattro imperativi, si

---

<sup>5</sup> Ci si può infatti chiedere se la scienza venga in realtà considerata da Merton come « sistema sociale » essa stessa, o invece come « sottosistema », in parte ma non del tutto autonomo rispetto alla società, o anche — come sembra più probabile a Statera — « come uno fra i tanti elementi (istituzioni) variamente funzionali, disfunzionali, afunzionali, rispetto al sistema ». Cfr. STATERA, 1976- 1977, pp. 27-8. Si deve comunque osservare che Merton afferma che la scienza è solo una parte di una più ampia struttura sociale, in cui essa *non è sempre integrata*. Cfr. MERTON, 1942, ed. it. 1966, p. 886.

<sup>6</sup> MERTON, *op. cit.*, p. 885. Si deve notare che il mertoniano Barber riprende il tema delle norme istituzionali della scienza, alle quali aggiunge: *razionalità* (intesa come « approccio critico a tutti i fenomeni dell'esistenza umana, nel tentativo di ridurli a forme di comprensione sempre più coerenti, ordinate e generalizzate »); *utilitarismo* (nel senso che obiettivo della scienza non sono né l'ascesi mistica, né le elucubrazioni teoriche, ma « i fenomeni empirici della vita quotidiana »); *individualismo*; *progres-*

nota forse un astratto moralismo, che ha valso a Merton ripetute accuse di aver postulato un sistema normativo astorico, sostanzialmente indeterminato nello spazio e nel tempo, che orienterebbe meccanicisticamente il comportamento interno della comunità scientifica.

Comunque, si può osservare che universalismo e comunismo possono effettivamente considerarsi prescrizioni morali e tecniche, poiché lo scienziato è tenuto sia ad elaborare criteri intersoggettivi per la ripetibilità delle procedure che hanno portato ai suoi risultati e scoperte, sia a comunicare — attraverso i canali istituzionali — i suoi risultati alla comunità di appartenenza; disinteresse e dubbio sistematico, invece, sembrano ancora legati ad una concezione « idealistica » dello scienziato, quando non ai « metafisici dell'ipotesismo scientifico ».

Ai quattro imperativi istituzionali teorizzati nel 1942, Merton aggiunge — con un saggio del 1957 — nuovi valori: l'*umiltà*, l'*originalità*, ed anche il riconoscimento della priorità<sup>7</sup>. Il riconoscimento della priorità nella scienza è avvertito da *tutti* gli scienziati — secondo Merton — come centrale ed in costante pericolo. Ora, il riconoscimento della priorità implica il riconoscimento dell'eccellenza e dell'*originalità*; anzi, « il sistema di ricompense della scienza rinforza e perpetua l'enfasi istituzionale » posta sull'*originalità*. Continua Merton: « è in questo senso specifico che l'*originalità* può considerarsi uno dei principali fini istituzionali della scienza moderna, a volte quello fondamentale, e il riconoscimento per l'*originalità* può considerarsi un fine derivato, ma spesso fortemente enfatizzato »<sup>8</sup>.

D'altro canto, « può sembrare, quindi, che l'istituzione della scienza incorpori valori incompatibili, come ad esempio *originalità* ed *umiltà*, che suggeriscono comportamenti contraddittori, e quindi tensioni e conflitti negli scienziati che li hanno interiorizzati ambedue »<sup>9</sup>. Merton, pertanto, finisce con il ricercare le cause di un fenomeno collegato all'*ethos* scientifico — la ricerca della priorità — nell'istituzione scientifica stessa e, in particolare, in un altro principio, quello dell'*originalità*; fornisce quindi del fenomeno una « spiegazione » tautologica, considerandolo in fondo come uno dei « fatti universali di natura », propri

---

so migliorativo. Cfr. BARBER, 1952, pp. 122-42. BLUME, 1974, p. 48, critica alcune norme di Barber; ad es., trova che l'utilitarismo è inadeguato alla scienza pura.

<sup>7</sup> Cfr. MERTON, 1957, in BARBER, HIRSCH, 1962, pp. 450 e ss. In particolare, sulla priorità come valore o imperativo istituzionale, cfr. pp. 463-4.

<sup>8</sup> MERTON, *op. cit.*, p. 463.

<sup>9</sup> MERTON, *op. cit.*, p. 465.

della scienza, che — in quanto tale — non avrebbe bisogno di « spiegazioni esterne », riferite alla più ampia struttura economico-sociale.

Merton, pur riconoscendo che « l'istituzione della scienza, come altre istituzioni, comprende valori potenzialmente incompatibili », e quindi ambigui, in grado di indurre comportamenti socialmente e psicologicamente conflittuali, non si preoccupa di saggiare il suo modello euristico-concettuale, che — nota Stateira — « pare trascendere il limite delle *middle range theories* », mentre « di esso continua a servirsi nell'orientare la sua ricerca sulle dispute per la priorità »<sup>10</sup>.

A conclusione, si può osservare che Merton illustra norme, valori, fini e modelli di comportamento della scienza, fondendo e confondendo i vari livelli di analisi. Ad es., i quattro imperativi vengono indistintamente trattati come norme, come valori o come fini. Merton delinea il sistema normativo della scienza oscillando continuamente fra tre livelli di analisi: il livello dell'« essere », e cioè il livello dei valori che effettivamente gli scienziati rispettano nel loro comportamento; il livello del « dover essere », e cioè il livello etico dei fini dell'istituzione scientifica e dei valori ad essi corrispondenti; il livello, infine, del « dover essere funzionale », e cioè il piano non di ciò che è moralmente bene sia, ma dei requisiti funzionali del sistema della scienza, il cui mancato assolvimento (« bene » o « male » che sia) può provocare la degenerazione del sistema stesso. Naturalmente, non è detto che questi tre livelli siano integrati. Dalla non-integrazione possono dipendere conflitti, situazioni anomiche, alienazione, e così via; queste situazioni non possono ricondursi soltanto, come sembra fare Merton, a fattori endogeni alla comunità: in tal modo è difficile superare la descrittività, anche se si deve riconoscere che l'impostazione teorica del neo-funzionalismo mertoniano (che rifiuta un concetto ingenuo di sistema sociale in assoluto ed integrato equilibrio) rende logicamente possibile un'analisi degli effettivi condizionamenti della società sull'*ethos* e sui modelli di comportamento all'interno della comunità scientifica.

(segue)

STEFANIA VERGATI

---

<sup>10</sup> *Ibidem*. Si deve anche notare che Merton non distingue nettamente fra riconoscimento dell'originalità e riconoscimento della priorità. Peraltro, l'analisi che Merton fa del riconoscimento della priorità è applicabile anche al riconoscimento dell'originalità. Infatti, i due valori sembrano tendenzialmente coincidenti, anche se si deve riconoscere che, se la priorità implica sempre l'originalità, non è vero il viceversa: ad es., una scoperta, pur originale in sé o rispetto al contesto in cui avviene, può esser già stata fatta, o può essere effettuata simultaneamente da altri.

## I premi Nobel per le scienze

Un anno prima di morire a San Remo (1896), l'ingegnere chimico inventore della dinamite, lo svedese Alfred Nobel, istituiva con testamento i cinque premi per la fisica, per la chimica, per la fisiologia e la medicina, per la letteratura e per la pace, ancor oggi collegati al suo nome. La Banca di Svezia creava poi, nel 1968, un premio per le scienze economiche, che essa dedicava alla memoria di Alfred Nobel. Vi sono quindi attualmente quattro premi Nobel per le scienze (fisica, chimica, fisiologia e medicina, economia) ognuno dotato di circa 700.000 corone svedesi (e cioè dell'ordine di 130 milioni di Lit.).

I premi vengono assegnati, ogni anno, secondo la volontà dello stesso Nobel, a coloro (massimo tre persone) che hanno effettuato le più importanti scoperte nel campo scientifico corrispondente, secondo il giudizio dell'Accademia Reale delle Scienze di Svezia (fisica; chimica), dell'Istituto Karolinska di Stoccolma (fisiologia e medicina) e della Riksbank di Svezia (economia). Dal 1901 (anno dei primi premi) fino a tutto il 1977, sono stati insigniti del premio Nobel 109 scienziati per la fisica, 90 per la chimica, 121 per la fisiologia-medicina e 14 per l'economia (contando tutti i laureati del premio, che esso sia stato attribuito indiviso o diviso).

Ci si propone di analizzare qui la ripartizione nazionale dei premi Nobel scientifici, al fine di tentare di dedurne una « geografia » della ricerca scientifica fondamentale. Il premio Nobel infatti, attribuito dalle autorità svedesi con una complessa procedura di selezione internazionale cui partecipano anche i Laureati Nobel, ci sembra costituire uno degli indicatori validi per valutare lo stato della ricerca fondamentale nei diversi paesi del mondo (anche se qualche osservatore internazionale ritiene inevitabile un sistematico favoritismo verso il mondo anglo-scandinavo).

Sarà opportuno sottolineare anzitutto l'importanza della ricerca fondamentale, e cioè di quella ricerca che è intrapresa dai ricercatori senza obbiettivi di applicazione, ma unicamente per curiosità scientifica o, come si dice, per sete di sapere. Sir J.J. Thomson (il fisico inglese insignito del Nobel nel 1906) soleva dire che se l'uomo delle caverne si fosse limitato a fare delle ricerche applicate (magari in « laboratori governativi ») avremmo oggi delle bellissime ascie di pietra, ma non avremmo i metalli!

La osservazione del Thomson vale naturalmente anche al giorno d'oggi: la ricerca fondamentale costituisce sempre più, nelle nostre società mature, il motore ultimo del progresso tecnologico e pertanto del benessere sociale.

Prima facie, i premi Nobel per le scienze sono ripartiti come indicato nella tabellina 1, basata su dati ufficiali. Da essa risultano la chiara predominanza degli USA e le buone posizioni della Gran Bretagna, della Germania ed anche, in certa misura, della Francia. Posti onorevoli occupano anche nella graduatoria internazionale la Svezia, l'Olanda, l'URSS, l'Austria, la Svizzera e la Danimarca, mentre non può dirsi altrettanto dell'Italia. Colpiscono anche il modesto piazzamento del Giappone, dell'India e della Spagna, nonché la totale assenza di molti paesi con buona tradizione scientifica come la Cina o la Polonia. Il quadro « ufficiale » di cui sopra può però essere « rettificato » per tener conto della nazionalità all'origine dei laureati Nobel (in seguito emigrati e premiati nel loro nuovo paese di adozione). Rifacendo i calcoli su questa base rettificata, si giunge ai risultati della tabellina 2. Si noteranno: il « ridimensionamento » degli USA

*Tabellina 1*

*Premi Nobel per le scienze 1901-1977:  
dati ufficiali*

USA	114
Gran Bretagna	59
Germania	48
Francia	21
Svezia	13
Olanda	11
URSS	10
Austria	9
Svizzera	8
Danimarca	7
Belgio	5
Italia	5
Ungheria	4
Canada	3
Giappone	3
Giappone	3
Norvegia	3
Argentina	2
Australia	2
(CZ, SF, IND, IRL, P. ZA, SP = 1)	

*Tabellina 2*

*Premi Nobel per le scienze 1901-1977:  
dati rettificati*

USA	84
Germania	61
Gran Bretagna	50
Francia	21
Austria	14
URSS	14
Svezia	12
Olanda	12
Svizzera	8
Italia	7
Ungheria	7
Danimarca	6
Polonia	4
Norvegia	4
Australia	4
Belgio	3
Giappone	3
Cina	3
Nuova Zelanda	2
Spagna	2
Cecoslovacchia	2
India	2
Lussemburgo	2
(RA, CDN, SF, IRL P, R, Y = 1)	

(che peraltro mantengono il loro primato mondiale) e dell'Inghilterra: la « rimonta » della Germania (dal terzo al secondo posto in graduatoria) e dell'Austria (dall'ottavo al quinto posto); la comparsa delle nazioni « dimenticate » come la Polonia, la Cina, la Nuova Zelanda ed il Lussemburgo. L'Italia e l'Ungheria migliorano le loro posizioni, risalendo al decimo ed all'undecimo posto. E' interessante vedere come il « melting pot » americano sia stato capace di accogliere e valorizzare in questo secolo tedeschi (6 Nobel), austriaci (3), cinesi (3), francesi (3), italiani (3) ed altri; gli USA sono seguiti in questo dalla Gran Bretagna (4 Nobel tedeschi, 2 neo-zelandesi, 2 australiani, 1 austriaco ed 1 ungherese) e da varie altre nazioni tradizionalmente « accoglienti » come la Francia, il Belgio ed il Canada. Naturalmente la diaspورا tedesca ed austriaca (ma anche ungherese) causata dalle persecuzioni antisemitiche del Nazismo, appare chiaramente dall'esame comparato delle Tabelline 1 e 2 (si ricorderà inoltre che Hitler, in una sua famosa Kulturrede del 1937, proibì ai cittadini tedeschi di accettare il premio Nobel).

Un altro raffronto che può esser tentato sulla base delle cifre relative ai premi Nobel scientifici è quello tra l'Europa dei Nove (il « Mercato Comune ») e gli USA. Per rendere però questo raffronto storicamente meno invalido, occorre limitarsi agli anni più recenti, per esempio a partire dal 1958 (data di entrata in vigore dei Trattati di Roma). La Tabellina 3 raccoglie i dati

*Tabellina 3*  
Dinamica dei premi Nobel per le scienze: dati ufficiali  
(in parentesi: dati aggiustati)

	1958-62	1963-67	1968-72	1973-77	Totale	Laureati per milione popolaz.
USA	12 (10)	13 ( 9)	21 (16)	19 (12)	65 (47)	0,32
Gran Bretagna	6 ( 4)	5 ( 5)	5 ( 3)	7 ( 6)	23 (18)	0,42
R.F. Germania	1 ( 1)	4 ( 7)	— ( 3)	2 ( 1)	7 (12)	0,12
URSS	4 ( 4)	2 ( 2)	— ( 1)	1 ( 3)	7 (10)	0,03
Francia	— (—)	4 ( 4)	1 ( 2)	— ( 1)	5 ( 7)	0,10
Svezia	— (—)	1 ( 1)	2 ( 2)	2 ( 2)	5 ( 5)	0,63
Norvegia	— (—)	— (—)	2 ( 3)	1 ( 1)	3 ( 4)	0,84
Belgio	— (—)	— (—)	— (—)	3 ( 1)	3 ( 1)	0,31
Austra	— ( 1)	— (—)	— (—)	2 ( 3)	2 ( 4)	0,27
Australia	1 ( 1)	1 ( 1)	— (—)	— ( 1)	2 ( 3)	0,17
Olanda	— (—)	— (—)	1 ( 1)	1 ( 2)	2 ( 3)	0,17
Giappone	— (—)	1 ( 1)	— (—)	1 ( 1)	2 ( 2)	0,02
Danimarca	— (—)	— (—)	— (—)	2 ( 1)	2 ( 1)	0,43
Italia	— ( 1)	1 ( 1)	— ( 1)	— ( 1)	1 ( 4)	0,02
Ungheria	1 ( 1)	— ( 1)	— ( 1)	— (—)	1 ( 3)	0,10
MEC	7 ( 6)	14 (19)	7 (10)	15 (14)	43 (46)	0,17

relativi agli ultimi 20 anni, divisi per quinquennio; vi sono anche aggiunti i rapporti tra il numero dei premi Nobel scientifici e la popolazione relativa (espressa in milioni). Il quadro di raffronto che emerge da questa tabellina è il seguente:

— dati ufficiali:	USA = 65;	MEC = 43
— dati rettificati:	USA = 47;	MEC = 46
— Densità scientifica, dati ufficiali:	USA = 0,32;	MEC = 0,17

Da questo quadro risulta che il Mercato Comune, se potenzialmente potrebbe essere un'area scientifica di qualità equivalente agli USA, ha in realtà una densità di qualificazione scientifica pari alla metà di quella americana. In valore assoluto peraltro, la Tabellina 3 indica come il MEC rappresenti oggi la seconda potenza scientifica mondiale, a molte leghe dai suoi concorrenti mondiali (quali URSS o Giappone). Da notare che a questa qualificazione del MEC contribuisce in maniera preponderante un solo paese, la Gran Bretagna (cui possono eventualmente avvicinarsi anche la R.F. Germania e la Francia). L'Italia, che per popolazione corrisponde assai bene agli altri 3 « grandi » del MEC, ne appare ben lontana per quel che riguarda il livello della sua élite scientifica. Sono invece proprio le nazioni più piccole del MEC (come ad esempio la Danimarca) che contribuiscono, proporzionalmente, ad elevare il livello dell'Europa dei Nove.

Per concludere, diremo che il Mercato Comune potrebbe validamente assumere un ruolo guida per le scienze fondamentali in Europa, se le due condizioni seguenti fossero soddisfatte:

1) esser capace di nutrire i suoi scienziati migliori e, magari, di recuperare le sue élites emigrate oltre Oceano;

2) esser capace di attirare nel quadro dell'Unione Europea altre nazioni altamente qualificate, come la Norvegia, la Svezia, l'Austria.

Per soddisfare alla prima condizione, occorrerebbe promuovere uno sforzo serio di riforme e di finanziamenti per la ricerca universitaria, in particolare in Italia ed in Irlanda, nonché, in una certa misura, in Francia e in Germania. Per la seconda, solo un continuo impegno democratico e il tempo potrebbero causare un avvenimento politico di prim'ordine come il riproporsi di una candidatura norvegese o addirittura l'adesione della Svezia o dell'Austria al MEC.

MANFREDO MACIOTTI

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Nobel Foundation Calendar* - Stoccolma 1977-78. Questa pubblicazione annuale contiene tutte le notizie essenziali sulla Fondazione N., sui Comitati e gli Istituti N., nonché la lista dei laureati del premio N. completa sino a tutto il 1976.
- Le Prix Nobel* - Stoccolma 1977. Una serie annuale, pubblicata a partire dal 1901, oggi disponibile a partire dal 1914. Contiene il testo integrale delle lezioni N. date ogni anno dai laureati del premio.
- Alfred Nobel: L'homme et son oeuvre* - Parigi-Bruxelles, 1970, breve biografia di A.N.
- Nobel, l'uomo e i suoi premi* - Milano, 1963. Breve storia.
- H. ZUCKERMAN, *Scientific Elite: Nobel laureates in the US*, New York-Londra, 1977. Un'analisi sociologica assai spigliata. Contiene tra l'altro interessanti grafici rappresentanti i legami maestro-allievo che corrono tra vari laureati del premio N.
- A. HERMANN, *Prix Nobel allemands* - Monaco di B., 1968. Ampie notizie su tutti i premi N. tedeschi e sui loro lavori.
- « The British Nobility » *Sunday Times* - Londra, 22 maggio 1977. Contiene un'interessante tabella che riassume i dati essenziali dei 29 Nobel scientifici inglesi allora viventi.

Questo libro di saggi vecchi e nuovi di Kurt H. Wolff raccoglie i suoi scritti relativi a un problema che lo affascina e lo tormenta da più di venticinque anni: quello della « resa » (*Surrender*). Il lettore italiano può già saperne qualcosa in quanto un saggio in proposito (*la « resa » e lo studio delle comunità*), incluso nel volume in questione, è apparso in traduzione ormai parecchi anni fa (« Quaderni di sociologia », Vol. XIII, 1964, n. 4, pp. 395-432).

Ognuno di noi si trova generalmente a considerare se stesso e la realtà che lo circonda secondo una serie di schemi interpretativi precostituiti, che egli riceve, per lo più acriticamente, dalla propria cultura e che confonde, secondo quanto ha ripetutamente affermato la sociologia fenomenologica, cui Wolff si rifà in misura considerevole, con la realtà nella sua oggettività. Vi sono tuttavia momenti di dubbio totale, in cui questa realtà ci appare come nuova e imprevedibile: momenti in cui ci sentiamo perduti in quanto ci vengono a mancare i nostri consueti schemi di riferimento, in cui le « nozioni ricevute » non ci sono più di aiuto nell'interpretare il mondo che ci circonda, di persone e di cose. Wolf inizia il suo libro proprio con una descrizione, che segue attentamente tutti i suoi sentimenti più intimi e unici, di uno tra questi attimi. Mentre esce in macchina dalla città, la realtà gli appare in una luce nuova, senza precedenti, che gli fa apparire ben poca cosa il modo in cui abitualmente la si interpreta da parte del senso comune così come dagli esperti in particolari settori della conoscenza scientifica. Da queste esperienze eccezionali l'autore giunge al concetto di « resa ». « Resa », egli dice, è « amore cognitivo », un'esperienza che ci porta oltre i confini della conoscenza distaccata, scientifica, per la quale ultima vi sono regole procedurali precostituite e imprescindibili. Tale « amore cognitivo » ci fa partecipi di una totalità nella quale ci sentiamo coinvolti fino a perdere tutte le certezze precedenti basate su distinzioni e precisazioni. Resa significa andare alle origini e all'autenticità di ciò di cui si fa esperienza, ma andare

---

\* KURT H. WOLFF, *Surrender and Catch. Experience and Inquiry Today*. Boston Studies in the Philosophy of Science. Volume LI. Edited by Robert S. Cohen and Marx Wartofsky. D. Reidel Publishing Company, Dordrecht-Holland/Boston-USA, 1976, pp. 410.

alle origini e all'autenticità di cui si fa esperienza implica quanto si diceva più sopra: liberarsi dagli schemi interpretativi usuali in quanto essi, necessariamente, non appartengono alla nuova esperienza, ma a nozioni ricevute precedentemente.

Il termine « resa » ha una connotazione militare evidentemente negativa, ma per Wolff, che pure riconosce tale significato come uno tra i significati centrali del suo concetto, vi è in esso, ironicamente, qualcosa di estremamente positivo e attivo. Proprio in questa affermazione possiamo forse individuare il nucleo essenziale del discorso e il suo carattere innovativo, traumatico, di dissenso radicale, di sfida. « L'ironia della "resa" sta nella sua opposizione alla coscienza occidentale ufficiale, e ora potenzialmente mondiale, in cui il rapporto con il mondo, sia naturale sia umano, non è la resa, ma piuttosto il dominio, il controllo, l'efficienza, l'amministrazione, la manipolazione ». (p. 21). La cultura prevalente nel mondo occidentale ci impone di essere « virili ». « Resa » ha invece, dice sempre Wolff, una connotazione femminile. Si pensa sia proprio della donna e non dell'uomo il cedere, l'« arrendersi ». Ma già ciò implica che il possesso o l'essere posseduti nel rapporto sessuale sia dato dalla nostra cultura come l'elemento fondamentale, anziché quello dell'aprirsi l'uno all'altro superando così il rapporto in termini di dominio e subordinazione; del negare il proprio isolamento egoistico « arrendendosi » all'alterità. La resa è un'« esperienza totale » nel senso dell'indifferenziazione tra il soggetto di questo amore cognitivo, con cui la resa stessa si identifica, e l'oggetto amato. Ma già questa terminologia è una forzatura in quanto implica una differenziazione data per scontata. La resa, infatti, come si diceva, è sospensione delle nozioni ricevute. « Questioni che io avverto avere qualcosa a che fare con quanto voglio apprendere o sapere, con la mia ricerca, sono sospese, cioè né affermate né negate, ma messe in dubbio. Esse includono le mie convinzioni a proposito della credibilità delle teorie, dell'adeguatezza o dell'appropriatezza dei concetti, della validità degli assunti, ecc. con cui sono familiare o persino di cui sono a conoscenza ». (p. 23). Così la resa è pure « pertinenza di ogni cosa: « poiché le idee selezionano, il dire che nella resa ogni cosa è pertinente è un altro modo di dire che le idee ricevute sono sospese ». (*Ibid.*).

Per esplicita ammissione dell'autore l'idea di « resa » non è nuova in assoluto. Egli ricerca la famosissima frase del vangelo di San Giovanni: « Se il chicco di grano caduto a terra non morirà rimarrà solo, ma se morirà darà molto frutto », e molti altri esempi tratti ancora dal Vangelo, dalla filosofia (per esempio Ortega y Gasset), o dalla letteratura (per esempio Goethe),

ecc. « La resa, infatti, sebbene meglio nota con termini che accentuano alcuni suoi aspetti o alcune sue componenti, — " conversione ", " trasformazione ", " metamorfosi ", " incanto ", " ispirazione ", " unione mistica ", " estasi ", e altri — è stata descritta nella letteratura religiosa, nella filosofia, nella poesia e nella narrativa di molti periodi e di molte culture ». (p. 33). Si tratta di vincere le resistenze che si chiudono al mondo esterno, agli altri, a ciò che è diverso, superando egocentrismo ed etnocentrismo, dunque di « arrendersi » all'alterità in quanto tale, di « morire » nel senso dell'uscire da tutto ciò che è pre-dato, in un'esperienza di fusione « assoluta » con quanto si conosce amando o si ama conoscendo. Ai termini ricordati da Wolff si potrebbe forse aggiungere quello di simpatia, in senso strettamente etimologico.

La resa dunque è conoscenza, ma una conoscenza che non tende alla « verità » scientifica » quanto piuttosto alla « verità esistenziale ». L'autore aveva già proposto questa distinzione altrove. Quanto alla prima, va ricordato che « la scienza non fa affermazioni circa la realtà (ultima); non si interessa di tale realtà » (Cfr. il saggio di Wolff *Sociologia della conoscenza e teoria sociologica*, trad. it., in *Il condizionamento sociale del pensiero*, a cura di Alberto Izzo, Torino, Loescher, 1973<sup>2</sup>, p. 261), mentre la seconda coinvolge l'intera esistenza della persona, comporta il rischio totale, riguarda quel sentirsi nel vero nei confronti della propria posizione nel mondo, nei rapporti con la realtà, che trascende di molto la verifica di un'ipotesi nell'ambito della ricerca scientifica. La resa non riguarda il primo genere di verità, ma il secondo. E' quella forma di conoscenza per partecipazione, dall'« interno », non assimilabile ad alcuna osservazione distaccata e « neutrale ». Chiunque abbia compresa una persona, o anche una realtà oggettiva, per esempio una città, o una casa, per simpatia, sentendosi parte di essi, partecipando allo scorrere della sua vita, ha conosciuto per amore; sa che esiste qualcosa che può essere definito « amore cognitivo ». E anche un problema ovviamente può essere avvertito come reale e ci può assorbire in termini completamente diversi da quelli che ci comporta un problema definito da un'ipotesi scientifica: può diventare un problema esistenziale. Si giunge così al concetto di « cattura » o « presa » (*Catch*), che è il risultato della resa, è quanto noi riusciamo a raggiungere attraverso di essa: un'esperienza nuova, traumatica rispetto al mondo dato per scontato della vita quotidiana e delle regole procedurali della scienza. Già nel chiedersi a quale conoscenza ci ha condotti la resa vi è la risposta. La stessa domanda, infatti, ci porta a dubitare degli schemi precostituiti, e in questo dubbio sta la nostra « cattura ». E' questo il significato « rivoluzionario » della resa. Rispetto al mondo con-

temporaneo, un atteggiamento quale quello da essa suggerito ci porta a rifiutare i principi prevalenti della nostra cultura. In questa tutto appare parcellizzato e diviso, e l'unico significato che assume la totalità è quello negativo di distruzione totale. Contro questo concetto di totalità negativa Wolff oppone quello di resa come coinvolgimento totale.

Si è detto che la resa è un'esperienza particolarissima, unica, imprevedibile. Come tale essa non può essere creata volontariamente, non può essere comandata. Si tratta certo di una forma di conoscenza, ma può sorgere in proposito la facile accusa di irrazionalismo. Eppure la tentazione irrazionalistica è quanto di più lontano si possa immaginare dalle intenzioni esplicite di Wolff. Egli, che avverte l'influsso della « teoria critica della società », di Adorno, di Horkheimer, e forse in particolare di Marcuse, tenta invece di smascherare il carattere irrazionale della burocratizzazione e dell'amministrazione totale: della convinzione che la vita basata su di esse sia l'unica possibile, non ammetta alternative. La stessa consapevolezza di un'altra dimensione della realtà quale si apre attraverso la resa costituisce quanto se ne ricava, la sua cattura. La difficoltà maggiore di Wolff, tuttavia, consiste nello spiegare come questa conoscenza raggiunta attraverso la resa possa essere guidata e comunicata fino a diventare un metodo cui si può fare riferimento nelle scienze sociali. Egli a tal fine distingue tra « resa » e « resa a »: la prima imprevedibile e incontrollabile, la seconda un atteggiamento voluto e diretto verso oggetti di conoscenza particolari. Un volontario « mettere tra parentesi » le « nozioni ricevute » e aprirsi alla realtà che si vuole conoscere senza opporre resistenze che derivano dagli schemi interpretativi precostituiti. Ma come comunicare questo metodo? Vi è il rischio di rimanere chiusi in un circolo vizioso: per insegnare la « resa a » come metodo è necessario rivolgersi a persone già pre-disposte alla resa, già in conflitto con gli schemi interpretativi prevalenti nella cultura occidentale contemporanea contro cui la resa si muove assumendo quella connotazione attiva, polemica e ironica opposta al suo significato « militare » passivo. Wolff è conosciuto nel mondo sociologico forse soprattutto come sociologo della conoscenza. Come tale egli ha insistito, e insiste anche nel libro in questione, sul nesso che intercorre tra la conoscenza e il suo contesto storico-sociale. E nel nostro contesto, stando alle stesse affermazioni dell'autore, la cattura tramite la resa appare particolarmente difficile perché in contrasto con la cultura dominante, anche se a essa, come « resa a » si vuole dare un significato comunicabile, che si può insegnare come metodo. E' sintomatico che Wolff includa tra le caratteristiche della resa quella del rischio di essere

offesi e che egli affermi che lo stesso parlare di resa lo conduca ad alienarsi le simpatie di molti colleghi. Perché ciò non accada più non è sufficiente insegnare la « resa a » come metodo, ma è piuttosto necessario che gli schemi interpretativi prevalenti entrino in crisi o risultino inadeguati nei confronti di una situazione nuova che richiede nuovi orientamenti teorici. Sembra che ciò sia proprio quanto sta accadendo ora. La « Crisi della sociologia » in atto, di cui tanto si parla, consiste in questo: in una situazione storico-sociale mutata che richiede nuovi strumenti interpretativi non ancora pronti. In questo contesto anche la resa di Wolff comincia a essere considerata tra i sociologi con interesse maggiore di quanto ne suscitasse anni fa. Questa è la rivincita dell'autore del libro in questione. Rimane il fatto che per affermarsi e diffondersi come metodo, la resa, diventata resa a, ha bisogno di una *relazione* con un contesto storico-sociale favorevole, non può rimanere dunque un'esperienza assoluta. La crisi attuale sembra fornire tale contesto.

Un'ultima osservazione. La resa è un concetto critico, che si oppone alla cultura prevalente, come si è detto a più riprese. Ma ciò comporta un altro problema ancora. Pur nell'aprirsi all'altro, al diverso, essa deve respingere qualsiasi « relativismo culturale », che, per i suoi stessi intrinseci presupposti, impedisce la critica. Se la resa significa rifiuto di alcuni modi di essere, dunque non ci si può arrendere a tutto. Acutamente Kurt H. Wolff, in una recente recensione critica a *Making Sense Together: An Introduction to Wild Sociology* di John O' Neil (Harger Torchbooks, 1974) apparsa sul « Newsletter » dell'International Society for the Sociology of Knowledge (July-August 1976, Vol. 2, no. 2, pp. 6-8), il quale O'Neil inneggia ai minimi particolari del luogo generalmente trascurati, replica chiedendo: « Ma di ogni luogo? Alcuni tra essi non meritano denuncia e sradicamento anziché rispetto? » (p. 6). Questa affermazione, tuttavia, sembra comportare un'altra difficoltà per la resa, che, come concetto critico in *relazione* a realtà date rischia il suo carattere di esperienza totale e assoluta. O meglio: se la resa è assoluta, la « resa a » deve necessariamente essere posteriore a una selezione che ci dica a che cosa e verso quali direzioni ci si deve « arrendere ».

ALBERTO IZZO

---

Nota — Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo-recensione di F. Ferrarotti su *Trying Sociology* dello stesso Autore.

## Osservazioni sul « Dizionario di Politica » di N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino

- 1 -

I. Il *Dizionario di politica*, a cura di Norberto Bobbio e di Nicola Matteucci, redattore-capo Gianfranco Pasquino, per la UTET, è uno strumento di lavoro indispensabile. In esso si compie uno sforzo significativo per raccogliere e coordinare i termini del linguaggio dell'analisi politica. Lavoro indispensabile non solo agli studiosi e agli studenti di « politica » ma anche a tutti coloro che partecipano direttamente o indirettamente alle vicende della politica.

Il *Dizionario* presenta in modo organico e chiaramente definito l'universo del linguaggio della politica. Non si tratta di un punto secondario. Il nostro ordinamento universitario, la disorganizzazione delle facoltà di scienze politiche e degli studi sociali in Italia non consentono, nella maggior parte dei casi, di pervenire ad una visione complessiva e precisa dell'ambito della politica e dei problemi, delle teorie e delle metodologie della ricerca che si suole chiamare, per convenzione, il linguaggio della politica. Il risultato è spesso una gran confusione. In luogo della precisione analitica tende ad imporsi un linguaggio ermetico e astratto, difficilissimo da penetrare. Il *Dizionario* può consentire di farsi delle idee chiare e distinte sui problemi fondamentali della politica, poiché distingue con precisione concetti, problemi e campi di ricerca e indica molte delle vie da seguire per approfondire gli studi. Ma i curatori del *Dizionario* non si sono preoccupati soltanto di presentare in modo organico e articolato l'universo della politica. Il *Dizionario* è caratterizzato dallo sforzo di discutere ogni termine da punti di vista diversi, per giungere ad indicare la molteplicità dei significati e delle connessioni con altri problemi e settori della ricerca. Non è solo un atteggiamento di serietà scientifica, ma anche di onestà verso il pubblico.

Non mi sembra che l'ampiezza dell'informazione vada a scapito della precisione analitica. Da questo punto di vista, mi sembra che nel *Dizionario* l'ampiezza e la precisione delle informazioni e delle analisi abbiano trovato un buon punto di equilibrio.

2. Un altro elemento positivo, che mi sembra particolarmente interessante, è lo sforzo di presentare la politica da un angolo visuale più ampio di quello che ha dominato a lungo nella scienza politica. Si tratta del tentativo di avviare lo studio della « politica » volgendo l'attenzione non ad « empty boxes » ma ai nessi con la storia, con le lotte concrete, sia che si tratti, ad esempio, di lotte sindacali o di guerre di liberazione o di forme di « resistenza civile ». Chi, ad esempio, apra il *Dizionario* per cercare chiarimenti sul « potere » è rinviato anche alla storia del movimento operaio o alla « questione agraria ». Con questi accorgimenti, che riflettono però una prospettiva metodologica ben definita, come si vedrà, il *Dizionario* evita il formalismo che ha caratterizzato parte della scienza sociale e politica contemporanea e contribuisce, a mio giudizio, a richiamare l'attenzione degli storici che si interessano alle lotte sociali e politiche sui problemi e i metodi dell'analisi della politica propri degli specialisti di sociologia e di scienza politica. V'è da augurarsi che ciò possa contribuire

anche allo sviluppo della metodologia storiografica in Italia. Del resto, l'importanza dell'analisi storica nello studio della politica è stata da tempo chiaramente riconosciuta<sup>1</sup> e dall'incontro degli studi storici e politici sono venuti lavori di particolare interesse<sup>2</sup>.

3. Il *Dizionario* ha una struttura unitaria, salda e chiara. I curatori e il redattore-capo l'hanno costruita fissando alcuni punti fermi, alcune « voci capostipite », dalle quali hanno derivato le voci « secondarie ». Si tratta di un lavoro lungo e difficile, che ha richiesto degli anni e una selezione accurata dei collaboratori. Se l'importanza di un *Dizionario* può essere valutata anche a seconda del modo con cui esso presenta organicamente una grande varietà di argomenti consentendo a chi lo consulta di risalire ai punti cardinali dei problemi e delle aree di ricerca, si può dire allora che la fatica dei curatori e del redattore è stata coronata dal successo, anche se, come si vedrà, vi sono delle voci che non si legano facilmente al disegno complessivo del *Dizionario*.

L'analisi delle « classi », del « potere », dei « sistemi di partiti », dello « Stato », e le voci « costituzionalismo » e « democrazia », sembrano essere alcune delle voci capostipite che costituiscono i « fondamenti » del *Dizionario*. Si tratta di concetti « meta-teorici » importantissimi, sui quali si è incentrata per anni la discussione sociologica e politologica. Intorno ad essi « ruotano » concetti più « ristretti » come, ad esempio, « sotto-sviluppo », « modernizzazione », « borghesia », « movimento operaio », sindacalismo, questione agraria, colonialismo, guerra e via dicendo.

Vi sono anche le voci che si ispirano più alla prospettiva della storia della teoria politica. Fra esse, ad esempio, è di particolare interesse la voce « marxismo », a cura di Norberto Bobbio, e « liberalismo » a cura di Nicola Matteucci.

Nel *Dizionario* si è tentato anche di presentare e delimitare l'ambito di lavoro delle discipline che studiano la politica, in contesti e con metodi diversi. Si pensi alla voce « politica comparata » di Giuliano Urbani.

I curatori del *Dizionario* hanno compiuto uno sforzo significativo per andare oltre la prospettiva interpretativa « convenzionale » della scienza politica dando un rilievo particolare ai problemi del conflitto e del potere sia dal punto di vista della storia della teoria sia da quello dell'analisi concreta, storica ed empirica, dei movimenti sociali e politici. Da questo punto di vista il *Dizionario* non rappresenta soltanto un pregevole sforzo

---

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, nel campo degli studi sul comportamento elettorale A. CAMPBELL, P. CONVERSE, D. STOKES, W. MILLER, *The American Voter*, New York, Wiley, 1960, p. 10. S. RUNCIMAN, *Social Science and Political Theory*, Cambridge, Cambridge U.P., 1963, p. 90 e sgg. « It is evident that variables of great importance in human affairs may exhibit little or no change in a given historical period. As a result, the investigator whose work falls in this period may not see the significance of these variables and may fail to incorporate them in his theoretical statements. And even if he does perceive their importance, the absence of variation will present a proper test of hypothesis that state the relation of these factors to other variables of his theory ».

Cfr. inoltre R.P. DORE, *Function and Cause*, *American Sociological Review*, vol. 26, n. 6, 1961. B. MOORE, *The new scholasticism and the study of politics* in J. Demerath e Peterson (eds.) *System, Change and Conflict*, New York, The Free Press, 1967, pp. 333-338. P. FARNETI, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, I, 1975, pp. 45-82. Cfr. inoltre l'opera classica di B. MOORE *The Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Penguin, Harmondsworth, 1966.

<sup>2</sup> B. MOORE, *Op. cit.*, I. WALLERSTEIN, *The modern world-system*, London, 1975. P. ANDERSON, *Lineage of the absolutist State*, London, 1975.

compilativo, ma anche un contributo allo sviluppo teorico e metodologico della scienza sociale contemporanea<sup>3</sup>.

In una nota critica, che deve essere necessariamente breve, non è possibile discutere tutte le voci interessanti in modo circostanziato. Conviene limitarsi ad analizzare alcune delle più importanti per tentare di indicare concretamente il significato e l'organizzazione, del *Dizionario*. A questo fine, si prenderanno in esame particolarmente le voci « sociologiche ».

- 2 -

1. Alessandro Cavalli, nella voce « classe », precisa che le classi « sono presentate come raggruppamenti che emergono dalla struttura delle diseguaglianze sociali in una società che riconosce che tutti gli uomini, o meglio, tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge ». Cavalli precisa, giustamente, che il concetto di classe è stato introdotto come uno « strumento analitico » per interpretare le trasformazioni sociali che hanno condotto alla formazione del proletariato industriale. Egli riconosce che il concetto di classe comporta due aspetti « tra loro non compatibili ma spesso accentuati in modo diverso da vari autori ». Il primo aspetto conduce ad identificare « quei raggruppamenti che di fatto emergono dalla struttura delle diseguaglianze sociali. Il secondo aspetto è utile per identificare i soggetti del corso della storia, vale a dire quelle entità collettive che si presentano come gli artefici del divenire delle società nel tempo » (p. 155).

Fatta questa distinzione, che è fondamentale a mio giudizio, Cavalli procede a presentare la teoria delle classi in Marx e in Weber. Cavalli precisa che identificare le classi con degli « aggregati statistici » *tout court* può essere un serio errore, che conduce a trascurare il problema della « azione storica », del posto che hanno nella storia le collettività concrete, e i rapporti di potere che regolano i nessi tra le classi.

« (se) il potere è un valore a somma zero — conclude Cavalli — e determina la distribuzione degli altri valori sociali, possiamo dire che i rapporti di classe sono essenzialmente rapporti di potere e che quindi il concetto di potere fornisce l'aspetto unificante per identificare in modo sintetico la strutturazione delle diseguaglianze sociali » (159)

Questa prospettiva interpretativa, che insiste sugli « attori concreti », i « soggetti storici », e li vede nel contesto delle relazioni di potere, rappresenta, a mio avviso, un progresso rispetto agli studi « convenzionali » sulla stratificazione sociale, che hanno spesso ignorato il problema del potere e che hanno inteso le « classi » come configurazioni statiche e/o *status-sets*.

Restano, però, alcuni punti interrogativi che è utile formulare. Si può essere d'accordo sul punto che il potere è un elemento determinante nel sistema della stratificazione, sia che si tratti di classi sia di *status*. Del resto, anche Max Weber ne era consapevole e aveva inteso le classi, i ceti, e i partiti come aspetti diversi del *potere*<sup>4</sup>. Il problema più arduo, a mio

---

<sup>3</sup> Cfr. G. PASQUINO, *Militari e potere in America latina*, Bologna, il Mulino, 1974. Inoltre, dello stesso autore cfr.: *Lo sviluppo politico*, in *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 430-433.

<sup>4</sup> Cfr. M. WEBER, *Phänomene der Machtverteilung* in W.u. G.; Tübingen. J.C.B. Mohr, 1956, vol. 2, p. 531, J.H. GOLDTHORPE, *The study of social stratification in Great Britain* (in corso di stampa). Desidero qui ringraziare il prof. Goldthorpe di avermi concesso di consultare il Suo scritto.

giudizio, è configurare questo sistema di rapporti in termini di azione nel mondo storico. Non basta richiamarsi alla storiografia, anche se farlo è indispensabile, per certi aspetti. Mi pare si tratti di configurare le relazioni sociali in modo diverso, dal punto di vista di una differente *Erkenntnisabsichte*. In effetti, le relazioni sociali sono state spesso reificate<sup>5</sup>. V'è stata la tendenza ad escludere i « soggetti storici » dall'analisi e a prendere in considerazione soltanto dei complessi di caratteristiche analitiche e ad identificarle col mondo storico e senza preoccuparsi di intendere come contribuiscano a « modellare » l'ordinamento sociale e in quale modo ne siano condizionati<sup>6</sup>.

Si prendano, ad esempio, gli studi sulla distribuzione della ricchezza o sulla « classe operaia » nella letteratura sociologica anglosassone. Nella maggior parte dei casi, si tratta di resoconti dettagliati di particolari « occupational work cultures », di forme di azione collettiva, di « modes of communal sociability », di « kinship and neighbouring patterns »<sup>7</sup>, sulle percezioni della struttura di classe, sulla struttura degli atteggiamenti<sup>8</sup>.

Spesso, l'analisi sociologica e politologica si è fermata a spiegare, come, nel caso della distribuzione del reddito e della ricchezza ad esempio, quali caratteristiche distinguano una classe di reddito da un'altra, quali siano le caratteristiche della « civic culture ». E si trascura il problema dei modi in cui l'ordinamento sociale è plasmato dai gruppi, dai quasi-gruppi, e dalle classi e dalle società in posizione dominante e che operano ricorrendo ad una molteplicità di meccanismi e strategie, tra i quali lo stato è un punto decisivo, ad esempio.

Un esempio di questo tipo di analisi è fornito dall'opera di Pareto. Egli è riuscito a controllare la tendenza a reificare le istituzioni e ha posto l'accento sull'*azione storica* degli « attori », delle « cliques », dei gruppi e delle classi, sui modi in cui si è articolata, sugli interessi che ha promosso e/o ostacolato, ma senza mai perder di vista il carattere « sistematico » dell'organizzazione politica e sociale.

Un'analisi del potere nel contesto dello studio delle classi potrebbe prendere questa via forse con qualche profitto e consentire di studiare con maggiore precisione i meccanismi del potere, andando oltre certi schematismi della scienza politica per studiare il « potere » nel contesto delle lotte politiche e sociali<sup>9</sup>.

La « spiegazione causale », come ha osservato Dahl<sup>10</sup>, ha un ruolo centrale nell'analisi del potere.

« The closest equivalent to the power relation is the causal relation ». For the assertion C has power over R, one can substitute « C's behavior causes R's behavior ». If one can define

---

<sup>5</sup> J. DAWE: *The two sociologies*, in *British Journal of Sociology*, XXI, n. 207-218.

<sup>6</sup> J.H. GOLDTHORPE, *op. cit.*, p. 63.

<sup>7</sup> Cfr. DENNIS, HENRIQUES, SLAUGHTER, *Coal is our life*, London, 1956. R. FIRTH, *Two studies of kinship in London*, London, 1956. G. HOROBIN, *Community and Occupation in the Hull Fishing Industry*, *British Journal of Sociology*, 8 dicembre 1957.

<sup>8</sup> Cfr. R. HOGGART, *The uses of literacy*, London, 1958.

<sup>9</sup> Cfr. la critica mossa da M. Moore nel suo « *The new scholasticism and the study of politics* » in Demerath e Peterson (ads.), *System, Change and Conflict*, cit., pp. 333-338.

<sup>10</sup> R. DAHL, *Power in International Encyclopedia of the Social Sciences*, p. 410.

causal behavior, one can define influence, power or authority and viceversa »<sup>11</sup>

Uno dei punti cardinali nello studio del potere è la possibilità di « spiegare » le relazioni di condizionamento tra A e B. Ora, è chiaro che queste non possono essere definite, almeno nel contesto della stratificazione, se non si precisano i modi in cui essa viene modificata e « plasmata », si potrebbe dire, dagli attori storici nello stesso senso della formula di Dahl « C's behavior causes R's behavior ». Naturalmente, gli « attori storici » non sono l'unico elemento causale, ma hanno una posizione direttamente rilevante. Si pensi, ad esempio, alla costruzione delle cosiddette « società plurali » per un caso semplice e chiaro.

2. Mi sembra che Norberto Bobbio, a giudicare dalla voce marxismo, abbia sollevato problemi di questo genere (senza riferimenti alle società plurali, si intende). Presentando il marxismo dal punto di vista dei problemi della natura e del ruolo dello stato egli ha messo in luce che, per Marx:

« ... lo Stato è l'apparato o l'insieme degli apparati, di cui quello determinante è l'apparato repressivo... la cui funzione principale è, almeno in generale, e quindi fatti salvi casi eccezionali, di impedire che l'antagonismo degeneri in lotta perpetua... non già mediando gli interessi delle classi contrapposte ma rafforzando, cioè contribuendo a mantenere il dominio della classe dominante sulla classe dominata » (p. 567)

Nell'*Ideologia tedesca* Marx ha affermato che « lo Stato non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità, tanto verso l'esterno quanto verso l'interno, al fine di garantire reciprocamente la propria proprietà e i propri interessi ».

Bobbio presenta la concezione marxiana dello Stato inteso come una forza attiva e concreta, che tende sia a sviluppare sia a mantenere un determinato ordinamento in una data società. Lo Stato non è inteso come una « istituzione » *sic et simpliciter*, almeno nel senso « funzionalista », ma come un'*agency* di importanza strategica attraverso la quale si esercita il dominio delle classi dominanti e la loro opera di « direzione storica » del mondo.

Credo che si debba riconoscere a Norberto Bobbio il merito di aver presentato Marx e il marxismo in questi termini, e da un punto di vista di una analisi dello Stato. Di recente<sup>12</sup> Bobbio è tornato su questo tema e ha precisato i limiti della « sociologia dello Stato » di Marx e di Engels, che affiorano chiaramente nell'analisi dei meccanismi istituzionali dello Stato<sup>13</sup>.

E' indicativo nell'impostazione generale del *Dizionario* il fatto che Bobbio, trattando del marxismo, abbia lasciato da parte certe interpretazioni strutturalistiche e sullo « stato di transizione » che spesso non conducono oltre una visione « banalizzante » dello Stato. Ed è ugualmente significativo che Bobbio abbia discusso proprio la questione dello Stato per presentare il « marxismo », lasciando da parte tutto un complesso di

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Quale socialismo?* Torino, Einaudi, 1976. Cfr. inoltre il suo *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1966.

<sup>13</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Quale socialismo?* cit., p. 40.

altri temi sui quali esiste una letteratura sterminata. Si pensi, ad esempio, alla presentazione del pensiero di Marx fatta da Carl J. Friedrich nelle sue « 12 lezioni di Harvard »<sup>14</sup>. Friedrich dedica la sua attenzione alla « sfida totalitaria del marxismo » e si lascia sfuggire l'interesse della interpretazione marxiana dello Stato per riconsiderare uno dei campi di ricerca tra i più « sottosviluppati » nella scienza politica contemporanea, che, appunto, lo studio dello Stato.

Questa prospettiva interpretativa che, con Bobbio, ha invece un posto centrale del *Dizionario*, è del resto uno degli elementi più importanti nella tradizione della scienza e della sociologia politica italiana, e risale a Machiavelli, a Mosca, a Pareto e a Gramsci.

3. L'interesse per gli « attori collettivi » e storici — e non solo per le istituzioni e i *role-sets* è chiaro anche nella discussione e nella presentazione del « Sindacalismo » (a cura di Marino Regini). La funzione e la posizione dei sindacati nella società sono presentate dal punto di vista della natura di un sindacato inteso soprattutto come un « movimento collettivo », e più precisamente come un « soggetto collettivo » (p. 919). Particolarmente nella sezione « Questioni teoriche e metodologiche » nello studio del sindacalismo, Regini insiste sulla importanza del « filone degli studi marxisti » che « inserendo il fenomeno da studiare nel contesto di una società strutturalmente divisa in classi, vede il conflitto industriale come immanente e considera il sindacalismo come un movimento sociale antagonista alla società » (p. 919). Ma neppure il marxismo, avverte Regini, riesce a spiegare quali « fattori e processi determinino effettivamente l'andamento discontinuo dei conflitti e il fatto che il fenomeno sindacale presenta notevoli differenze fra periodi storici e paesi diversi ». Secondo Regini, « in modo più preciso », si può sostenere che « le tendenze ad una azione rivoluzionaria e globale si presentano quando masse sradicate dalle loro comunità e non ancora integrate nelle società industriali vengono rapidamente immesse nella produzione moderna ». Entrando a far parte dei sindacati costituiti dalle *élites* operaie ne trasformano la natura, dando loro il carattere di comunità totali che si oppongono alla società esterna » (p. 919).

Vi sono almeno tre osservazioni da fare.

a) Regini insiste molto sul concetto di « identità collettiva », di « soggetto collettivo », che egli riprende da Alessandro Pizzorno<sup>15</sup>. La mobilitazione di un sindacato sarebbe possibile solo « in presenza di una forte identità collettiva che si ha soltanto quando si condividono fini non negoziabili » (p. 920).

Pizzorno e Regini hanno ragione di proporre una interpretazione del « sindacalismo » dal punto di vista di una « teoria » dei soggetti collettivi. (teoria che, comunque, è ancora in fase di elaborazione). Mi sembra un passo avanti importante rispetto a certe analisi del sistema delle relazioni industriali e del sindacalismo dal punto di vista della « management theory », ad esempio. Tuttavia mi sembra che convenga specificare meglio che cosa si intende dire per « soggetto collettivo ». E' un punto importante. Spesso l'« identità collettiva » può essere solo un'apparenza basata su temporanee alleanze di interessi, che mascherano posizioni differenziali di potere e di « advantage ». *De facto*, molte alleanze sono create per mantenere o favorire lo sviluppo di una determinata struttura di interessi di certi gruppi, per rafforzare una struttura « of advantage and power diffe-

<sup>14</sup> Cfr. C.J. FRIEDRICH, *An Introduction to Political Theory*, New York, 1970, cap. 4.

<sup>15</sup> A. PIZZORNO, *Le prospettive del sindacato nelle società del capitalismo organizzato*, in I Problemi di Ulisse, XXV, 73-74, 1972. « I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici », Riv. trim. di Dir. Pub., 4, 1971, pp. 1550-1559.

rentials ». Da questo punto di vista, l'azione di certi gruppi o categorie professionali tende ad essere « strumentale » e « privatistica » proprio mentre fa appello ad una identità comune <sup>16</sup>.

Non vorrei suggerire che bisogna disfarsi di un concetto meta-teorico utile come « soggetto collettivo ». Ma è indispensabile cercare di caratterizzare meglio i concetti che si impiegano, anche per guardarsi dal rischio di ipostatizzare una « mentalità » o una « identità collettiva ».

b) E' curioso che Regini non faccia riferimento esplicito all'*Union Democracy* di Lipset, Trow e Coleman <sup>17</sup>, che è uno studio sulla organizzazione della *International Typographical Union*. Questi studiosi ne hanno messo in luce la partecipazione democratica alla vita del sindacato. Nel caso della ITU, non si ha a che fare con dei lavoratori non-qualificati e appena « inurbati ». Nonostante ciò, l'ITU era, tra le *Unions* americane, la meno *business-minded* e tra le più interessate ai problemi generali del paese.

Questi risultati sembrano indicare che per spiegare la mobilitazione democratica non è necessario riprendere la tesi di Marx, secondo cui sono i lavoratori non-qualificati (unskilled workers) i portatori di una visione radicale della politica che le *élites* operaie hanno perso.

Se così fosse dovremmo allora concludere che nei paesi industriali avanzati non vi è ormai più alcuna tendenza ad un cambiamento radicale da parte dei vari movimenti sindacali. Non credo che Regini voglia far sua questa tesi. Tuttavia, egli rischia di lasciar fuori dall'analisi variabili di estrema importanza di basarsi soltanto sull'idea di masse (sic!) sradicate dalle loro comunità e non ancora integrate nelle società industriali ».

Lo studio sulla ITU sembra indicare l'importanza di altri elementi, quali la struttura organizzativa del sindacato, (nella fattispecie il fatto che le local branches avessero mantenuto una certa autonomia rispetto alla centrale), l'organizzazione del lavoro (nella fattispecie, il fatto che i tipografi lavoravano in gruppo), il tipo del lavoro (nella fattispecie quello tipografico che richiedeva, in partenza, un certo grado di *literacy* e che tendeva a favorirne lo sviluppo), e via dicendo <sup>18</sup>.

c) Regini non dice quasi niente sul « mercato del lavoro » e, soprattutto sulla manipolazione del mercato del lavoro (ma anche del mercato dei capitali e via dicendo) per impiegarlo come un « constraining system » o un meccanismo di controllo della mobilitazione operaia e delle tendenze al radicalismo. Esse, infatti, esistono anche all'interno di gruppi di operai

- 3 -

L'interesse centrale dei redattori del *Dizionario* per i problemi del conflitto del potere e della lotta politica, appare chiaramente anche nel « blocco di voci » dedicato ai problemi dello sviluppo e del sottosviluppo.

---

<sup>16</sup> J.H. GOLDTHORPE, D. LOCKWOOD, F. BECHHOFFER, J. PLATT, *The affluent Worker*, London, 1969. Sui problemi della militanza in una prospettiva comparata cfr. C. CROUCH e A. PIZZORNO (eds.) *The recrudescence of class conflict in western Europe since 1968*, London 1977. Ma si veda l'ampio volume di F. FERRAROTTI, *Sindacato, industria, società*, UTET, 1970.

<sup>17</sup> S.M. LIPSET, J. COLEMAN, M. TROW, *Union Democracy, A study of the ITU*, New York, 1956.

<sup>18</sup> Sull'importanza dell'alfabetismo nel contesto della organizzazione sociale cfr. J. GOODY, « *Literary Criticism and the Growth of Knowledge* » in J. Ben David e T.N. Clark (Eds.) *Culture and its creators*, Chicago, 1976.

qualificati e non solo — come dice Regini — nelle « masse radicate »<sup>19</sup>. La voce « sottosviluppo », a cura di Gianfranco Pasquino, è particolarmente indicativa al riguardo, ed è molto accurata e ben ragionata. Pasquino fa benissimo a dare quasi nessun rilievo alle teorie psicologiche del sottosviluppo, alle cosiddette « individualistic theories of change ». Né ha dato grande importanza alle « evolutionary theories » dello sviluppo, cioè alla prospettiva neo-evoluzionistica<sup>20</sup>.

Pasquino ha preferito richiamare l'attenzione su due punti: l'*approach* neo-marxista e il problema delle « various routes » verso l'industrializzazione, della molteplicità delle vie verso l'industrializzazione e lo sviluppo.

Presentando la prospettiva neo-marxista Pasquino ha giustamente criticato sia la posizione di Gunder Frank (che, del resto, oggi sono pochi a condividere pienamente) sia quella di Baran e Sweezy<sup>21</sup>. Pur riconoscendo l'importanza dei « condizionamenti palesi o nascosti » cui venivano sottoposte le società arretrate (« in contrapposizione a società a sviluppo dipendente, con il Giappone che assurge a caso paradigmatico »), Pasquino non dimentica di mettere in luce che una delle debolezze più gravi della teoria « tradizionale » della dipendenza è l'incapacità di render conto della struttura delle classi all'interno dei cosiddetti « satelliti » e dei ruoli che essa svolge nel promuovere e/o nell'ostacolare lo sviluppo<sup>22</sup>. Giovanni Arrighi, ad esempio, ha indicato che in alcuni paesi del « terzo mondo » sorgono e si consolidano delle vere e proprie « aristocrazie del lavoro »<sup>23</sup> che tendono a « privilegiare il sistema coloniale » dal quale dipendono.

Forse una delle critiche più precise e fondate formulate alla « teoria della dipendenza » è venuta da Celso Furtado, che, però, Pasquino non prende sufficientemente in considerazione. E' stato Furtado ad indicare concretamente i meccanismi della penetrazione e del dominio imperialista. Egli ha mostrato che il « sotto-sviluppo » si può meglio intendere tenendo conto del complesso dei rapporti tra i sistemi socio-economici all'interno dei paesi « sottosviluppati ». Per fare un esempio: tra il settore

---

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio, sul « radicalismo » J.H. WESTERGAARD, *The rediscovery of the cash-nexus*, in *The socialist register*, 19. Sul ruolo del mercato del lavoro cfr. N. WILEY, *America's unique class politics: the interplay of the labor, credit and commodity markets* in H.P. Dreitzel (ed.) *Recent sociology*, London, 1969, pp. 187-213. H. BRAVERMAN, *Labour and Monopoly Capital*, New York, 1975.

<sup>20</sup> Cfr., ad es., E. HAGEN, *On the theory of social change*, Harmondsworth, 1962 e J. KUNKEL, *Society and economic growth*, New York, 1970; D. McCLELLAND, « Motivational patterns in south east Asia » in *Journal of social issues*, XIX, 1963. Per il neo-evoluzionismo cfr. S.N. EISENSTADT, *Modernization, Protest and Change*, Englewood Cliffs, 1966 (Eisenstadt ha riconsiderato le sue posizioni in « *Cultural models and political systems* » in *European journal of political research*, 2, 1974, pp. 1-22). R.M. MARSH, *Comparative sociology*, London.

<sup>21</sup> Cfr. A. GUNDER FRANK, *Capitalism and underdevelopment in Latin America*, New York, 1967 (trad. it., Torino, Einaudi, 1968); M. BARAN e P. SWEEZY, *Monopoly capital*, Harmondsworth, 1966 (trad. It., Torino, 1968).

<sup>22</sup> Cfr. G. ARRIGHI, *Struttura coloniale e struttura di classe nell'analisi del sottosviluppo* in *Problemi del socialismo*, 10, 1972, pp. 526-535. (Ho avuto modo di chiedere a Gunder Frank quali critiche egli riteneva più pertinenti. Egli considera le osservazioni di Arrighi le più utili tra quelle formulate dagli studiosi italiani).

<sup>23</sup> Cfr. G. ARRIGHI, *Sviluppo e sovrastruttura in Africa*, Torino, Einaudi, 1969.

industrializzato a *capitalist nucleus* e il settore arretrato o « archaic structure », tra la penetrazione dell'impresa capitalistica e l'offerta del lavoro locale, tra il dinamismo dell'economia degli Stati Uniti e della Germania federale e le condizioni strutturali della economia locale<sup>24</sup>. Ma l'elemento decisivo per intendere il sotto-sviluppo è la « decisione politica », da parte dei paesi industriali avanzati, di *non contribuer*e alla trasformazione della struttura socio-economica dei paesi « satelliti ». Il sotto-sviluppo è, quindi, per Furtado, « a discrete historical process through which economies that have achieved a high level of development have not necessarily passed ».

La prospettiva interpretativa di Furtado potrebbe consentire di riproporre più chiaramente i problemi fondamentali dello studio del « sotto-sviluppo »? Essa consente di congiungere l'azione delle società dominanti, le loro strategie politiche ed economiche con lo studio delle condizioni strutturali, storiche e socio-economiche. Inoltre, questa prospettiva consente di lasciar da parte le schematizzazioni meccaniche di Frank, come quella (per fare un esempio) che « non vi è mai stata arretratezza » e che il « sotto-sviluppo » sia da intendere *sic et simpliciter* come « lo sviluppo del sottosviluppo ». Uno dei meriti dell'analisi di Furtado è proprio lo spazio che egli lascia anche ai meccanismi dell'organizzazione politico-economica del dominio imperialistico. Organizzazione che difficilmente può essere intesa nel senso convenzionale in cui si intende un « sistema politico » (cioè come un sistema monopartitico, di partiti, e via dicendo). In primo luogo essa ha la dimensione di un « world system »<sup>25</sup>. In secondo luogo, i meccanismi che la fanno funzionare sono relativamente al di fuori del « sistema politico », inteso nel senso convenzionale, anche se per molti versi ne « regolano » la vita « al livello locale ».

A mio giudizio, la voce « sottosviluppo » è importante per almeno due ragioni. In primo luogo, perché Pasquino ha presentato criticamente la teoria neo-marxista e ha contribuito in questo modo a porre in questione certi luoghi comuni. In secondo luogo, ha presentato i problemi più rilevanti, individuandoli nella sterminata letteratura sul sottosviluppo. Il posto importante lasciato alla voce « sottosviluppo » è un altro indice dell'impegno di ampliare le prospettive convenzionali della scienza politica che caratterizza il *Dizionario*.

E lo conferma il rilievo dato da Pasquino al lavoro di Dos Santos, ad esempio (che non è menzionato nel suo *Modernizzazione e sviluppo politico* pubblicato alcuni anni or sono)<sup>26</sup>. A Dos Santos, si deve mi pare, la riformulazione della nozione di « dipendenza » intesa come una « situazione condizionata » nella quale le economie di un gruppo di paesi sono condizionate dallo sviluppo e dalla espansione di altre ». Una relazione di interdipendenza tra due o più economie e col sistema commerciale internazionale diventa una relazione di dipendenza quando alcuni paesi possono espandersi mediante « self-impulsion ». Gli altri, invece, trovandosi

---

<sup>24</sup> Cfr. C. FURTADO, *Development and underdevelopment*, Berkeley, 1964, pp. 127-40.

<sup>25</sup> Sul concetto di « sistema mondiale e sulla sua importanza negli studi sulla modernizzazione e il sotto-sviluppo. I WALLERSTEIN, *The modern world-system*, cit., T. SKOPOL, *Wallerstein's world capitalist system*, in AIS, 62, 1977, n. 1075-90.

<sup>26</sup> Cfr. G. PASQUINO, *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino, 1974 che è ancora oggi la migliore introduzione disponibile agli studi in questo campo.

in una posizione dipendente, possono espandersi soltanto come un riflesso dell'espansione dei paesi dominanti». Scendendo in campo contro il modello frankiano « metropoli-satelliti », Dos Santos ha scritto che:

« La situazione internazionale in cui si svolgono questi eventi è da considerare come una condizione generale ma non come un demiurgo del processo nazionale. Infatti, è proprio l'elemento all'interno della nazione che determina l'effetto delle situazioni internazionali sulla realtà nazionale. E' fin troppo facile sostituire alla « dinamica esterna ed interna » la « dinamica esterna ». Così facendo si evita di studiare la dialettica di ciascun movimento all'interno di un processo globale e si sostituisce una formula astratta alla analisi di situazioni concrete e diverse »<sup>27</sup>.

Non intendo prendere in considerazione questo passo, che qui mi limito a riferire.

Come si è già detto, una delle caratteristiche più importanti del *Dizionario* è lo sforzo di ampliare a modificare il « paradigma » convenzionale della scienza politica (e anche della sociologia politica) prendendo in considerazione problematiche specifiche connesse alle relazioni di dominio (come nel caso del sottosviluppo) e ai problemi dello « sviluppo democratico ».

2. Questa linea interpretativa è chiara anche nella voce « modernizzazione », curata da Gianfranco Pasquino. Egli ha seguito, mi sembra, due linee fondamentali. Da un lato, ha messo in luce la posizione della scuola del « political development »; presentando anche i problemi degli « stadi e della crisi della modernizzazione » (la crisi di identità, di penetrazione, di legittimità, di partecipazione, di distribuzione) e discutendo i problemi della « risposta alla crisi ».

« Queste crisi — ha scritto — rappresentano le sfide rispondendo alle quali si sono modernizzati i sistemi politici occidentali » (p. 603).

Pasquino non ha trascurato i problemi dei « fattori che hanno influenzato storicamente il corso della modernizzazione politica (il tipo di strutture e di cultura politica tradizionali, il momento storico in cui ha avuto inizio il processo di modernizzazione, le caratteristiche della leadership modernizzante e le sequenze in cui si sono presentate le crisi) » (Ibidem).

« La modernizzazione politica è un processo che implica il trasferimento del potere da alcuni gruppi ad altri e l'uso di questo po-

---

<sup>27</sup> T. DOS SANTOS, *Crisis economica y crisis politica en Brasil*, CESO, ciclostilato, 1967. Tra coloro che hanno richiamato l'attenzione « sulle condizioni interne cfr. F.H. CARDOSO, *Analisis sociologico del desarrollo economico*, in *Rivista Latino-Americana de Sociologia*, vol. I, luglio 1966. F.H. CARDOSO e E. FALETTI, *Dependencia y desarrollo in America latina*, Mexico, 1969. Sulla nuova scuola della « dipendenza » cfr. inoltre O. SUNKEL, *Politica nacional de desarrollo è dependencia externa. Estudios internacionales*, vol. I, n. 1, *magde desarrollo è dependencia externa. Estudios internacionales*, vol. I, n. 1, *magdalena y la integracion imperialista*, in *Selecciones en Castellano*, n. 21, aprile 1966. F. WEFFERT, *Clases populares y desolvimento social*, Latin American Institute for Economic and Social Planning, ILPES, ciclostilato. T. VASCONI, *Cultura, ideologia, dependencia, y alienacion: notas para discussion de una problematica*. T. DOS SANTOS, *On social classes*, in *Science & Society*, XXXIV, 1970, pp. 166-193.

tere per introdurre innovazioni nei vari settori della società » (Ibidem).

Dall'altro lato, Pasquino ha il merito di porre a confronto — anche se non proprio esplicitamente — le prospettive interpretative della « scuola dello sviluppo politico » con le posizioni di Barrington Moore che sono, per certi aspetti, molto più articolate<sup>28</sup>. Pasquino richiama l'attenzione sulle élites burocratiche, agrarie, industriali, sulle città e le aree rurali, e sul complesso dei loro rapporti, che sono alcuni dei punti fondamentali sui quali Moore ha richiamato l'attenzione in polemica indiretta con la scienza politica convenzionale. L'interesse per la violenza, per le guerre e le rivoluzioni come « fattori » del cambiamento sociale, lo studio della formazione delle classi e delle relazioni tra le classi, e del condizionamento esercitato da esse nei confronti delle possibili direzioni dello sviluppo politico è un elemento distintivo dell'opera di Moore sia dal punto di vista metodologico sia da quello sostanziale. Il richiamo a Moore, da parte di Pasquino, contribuisce a presentare in modo più equilibrato e concreto la problematica della modernizzazione e dello sviluppo politico<sup>29</sup>.

Nonostante questi meriti, vi sono però alcuni punti importanti che sono stati ignorati. Manca un riferimento preciso ai problemi della creazione della forza-lavoro industriale, dell'urbanizzazione, dei problemi delle riforme agrarie nel contesto dello sviluppo politico. L'attenzione di Pasquino è concentrata particolarmente sul « political framework of development ». In parte si tratta di una consapevole selezione dei temi da trattare. Ma, a mio giudizio, sarebbe stata utile una presentazione più organica che tenesse conto, oltre dei punti che ho indicato, anche dei problemi dell'istruzione, della land-tenure nelle economie contadine e tribali, della pianificazione, dei nessi tra le strutture produttive e i sistemi politici. Si tratta di temi fondamentali della « modernizzazione »<sup>30</sup>.

Non mi sembra che la voce « industrializzazione » dia sufficiente rilievo a queste questioni. Essa affronta soprattutto i problemi del « political framework of development » e dell'industrializzazione. Ciò non è senza buoni motivi in un dizionario di politica. Ma si può avanzare l'obiezione che un'analisi più adeguata dei sistemi politici non può non tener conto anche dei sistemi sociali, economici e culturali, che condizionano in un modo da stabilire concretamente il sistema politico.

---

<sup>28</sup> Pasquino si è occupato di B. Moore in L.L. Pellicani (a cura di) *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, 1976, pp. 305-336. Per una valutazione di Moore dal punto di vista politologico cfr. G. Almond, in *American Political Science Review*, 61, 1967, p. 769.

<sup>29</sup> Su questo punto mi si permette di rimandare al mio *Sociologia e storia. Il ruolo della storiografia nel riorientamento della teoria sociologica contemporanea*, in Nuova rivista storica, LVIII, 1974, pp. 664-679.

<sup>30</sup> Su questi punti sono « standard references » M.D. THORNS, *The creation of an Indian labour force*, *Economic History Review*, vol. 16, dicembre 1962. S. POLLARD, *Factory discipline in the industrial revolution*, *Economic History Review*, vol. 16, 1963; B. HUTCHINSON, *The migrant population of urban Brazil*, *America Latina*, 6, ii; G. BREESE, *Urbanisation in newly developing countries*, 1966, London. T.S. EPSTEIN, *Economic development and social change in India*, London, 1962. J.M. POTTER, N.M. DIAZ, G.M. FOSTER (eds.) *Peasant society*, London, 1967. E.A. DUFF, *Agrarian reform in Colombia*, London, 1968. W.F. WHYTE, *Culture, industrial relations and development: the case of Peru*, in *Industrial and Labour Relations Review*, 16, iv, 1963. J.M. STEWARD (ed.) *Contemporary change in traditional societies*, 1967, Urbana. J.M. POTTER, *Capitalism and the Chinese peasant*, London, 1968. T.G. HARDING, *Money, kinship and change in New Guinea economy*, in *South-western journal of anthropology*, 23 ii, 1967.

Nella voce « questione agraria », inoltre, mancano riferimenti adeguati ai problemi dei movimenti contadini, della stratificazione nelle società agrarie e semi-agrarie, dell'« economia of agricultural resource use ». Sono dei settori di indagine che, a mio giudizio, hanno diretta rilevanza anche per lo studio dello sviluppo politico<sup>31</sup>.

- 4 -

Un discorso a parte meritano invece voci come « socialismo » e « comunismo, « socialdemocrazia ». Purtroppo non è qui possibile prenderle in esame dettagliatamente e converrà limitarsi ad alcuni cenni.

Va detto subito che le voci « socialismo » e « comunismo » si legano con difficoltà al disegno complessivo del *Dizionario*. In primo luogo, esse sono marcatamente ideologiche. Ciò contrasta con il carattere fondamentale del *Dizionario*, che è il tentativo del conflitto e del potere ponendoli per il possibile nei termini della scienza sociale moderna.

Purtroppo, la voce « socialismo » di Luciano Pellicani si distacca da questa linea di lavoro. In essa si insiste troppo sui clichés convenzionali del « socialismo » senza riuscire a riformulare « i problemi del socialismo » con questioni empiriche e/o storiografiche che consentano uno sviluppo della discussione in questo settore.

Nella voce di Pellicani, inoltre, non vi è un riferimento ai problemi dei rapporti tra lo stato industriale moderno e il « socialismo », come invece ci si sarebbe aspettati, dato il « taglio » del *Dizionario*, e l'interesse per i problemi delle classi e dello stato. Non vi sono riferimenti ai problemi concreti posti da una politica di riforme radicali, né agli studi sui meccanismi che possano controllare l'ineguaglianza sociale e possano rimuovere le « barriere » tra i ceti e le classi, né ai problemi della pianificazione, dell'economia pubblica, dell'economia dell'istruzione, della *welfare economics*<sup>32</sup>. E' facile trovarsi d'accordo su gli « ideali del socialismo ». Ma quando si tratta di escogitare degli strumenti di controllo e di promozione dello sviluppo sociale « in senso socialista » si entra nel terreno di problemi concreti e terribilmente ardui, legati appunto all'economia politica, ai meccanismi della stratificazione sociale, e via dicendo.

Non basta citare i « grandi maestri », Marx e Engels, per mettersi al sicuro. Mi sembra inevitabile sottoporre i « grandi temi » della analisi del marxismo ad una analisi critica radicale, che riprenda in considerazione i nessi possibili tra l'« economia » e la « società » dal punto di vista delle possibilità di una trasformazione democratica e precisi i problemi da affrontare.

---

<sup>31</sup> Su questi problemi cfr., ad esempio, G.L. BECKFORD, *The economics of agricultural resource use and development in plantation economies*, in *Social and economic studies*, 1968, 18, pp. 321-47. J. PETRAS e R. LA PORTE jr., *Two approaches to agrarian reform in Latin America: redistribution against versus incremental change*, in J. PETRAS, *Politics and social structure in Latin America*, New York, 1970, pp. 250-257. N. KEDDIE, *The Iranian*.

<sup>32</sup> Cfr., ad esempio, E. MALINVAUD, M.L. BACHRACH, *Activity analysis in the theory of growth and planning* e E. MALINVAUD, *Decentralized procedures for planning*. J. de V. GRAFF, *Theoretical welfare economics*. J. RAWLE, *A theory of justice*. Si vedano in particolare i lavori di A.K. SEN, *Collective choice and social welfare*, San Francisco, 1970, e *On economic inequality*, Oxford, 1973. Per un esempio di analisi concreta cfr. A.K. SEN, *Starvation and exchange entitlements: a general approach and its application to the great Bengalan famine*, in *Cambridge Journal of Economics*, I, 1977, pp. 33-60.

2. Neanche la voce « comunismo », a cura di Pellicani, sembra dare un contributo, in questo senso, ed è davvero sorprendente da parte di uno studioso acuto come è Pellicani.

Egli ha cercato di ricostruire la storia del comunismo a partire dalla rivoluzione francese, da Babeuf, Maréchal e Buonarroti, sino a Marx ed Engels, Lenin, e, infine, Stalin. Pellicani ha fornito utili indicazioni sull'organizzazione, la strategia, la dottrina dell'Internazionale comunista, sulla rivoluzione del 1917 in Russia e sul periodo che egli definisce « era staliniana » e sulla « espansione mondiale del comunismo ».

L'approach di Pellicani è, *grosso modo*, quello dello storico delle dottrine politiche. L'interesse esclusivo per le « dottrine comuniste » lo conduce a lasciar da parte un complesso di problemi di grande rilevanza per la sociologia e la scienza politica. A pagina 203 Pellicani scrive:

« ... nei confronti delle società occidentali, caratterizzate dalla autonomia dei sottosistemi, dalla pluralità dei valori e dalla competitività permanente fra le *élites*, il comunismo sembra essere un tentativo di riportare ad unità ciò che il liberalismo ha separato »

V'è da dire, in primo luogo, che l'uso del termine « liberalismo » è equivoco. Come è possibile parlare di un « liberalismo » in generale? Chi ha qualche informazione sul funzionamento delle società « liberali » e « liberal-democratiche » — come si usa dire un po' impropriamente — da quanto esse presentino caratteristiche significative uniche. (L'Inghilterra liberale è altra cosa dalla Francia « liberale » e dall'Italia « liberale »). In secondo luogo, dire che il comunismo vorrebbe riportare ad unità ciò che il liberalismo ha diviso è molto ambiguo per un'altra ragione. Il comunismo si è affermato, come un movimento collettivo e politico, ove le società liberali nel senso « classico » non si sono mai sviluppate (in Cina, in Russia, in Corea, in Mongolia, e via dicendo). Certo, vi sono anche dei « casi intermedi » come l'Italia ove il « sistema liberale » non si è affermato pienamente. Il comunismo quindi, se è inteso come un movimento politico, non è stato almeno in origine una risposta al sistema politico liberale, che nella sua forma classica ha preso forma in Inghilterra<sup>33</sup>.

Come nel caso del « socialismo », Pellicani trascura l'analisi della organizzazione economica del comunismo. Non distingue a sufficienza tra i diversi comunismi (né sul piano ideologico né sul piano dell'organizzazione economico-politica). Non discute — per fare un esempio — la questione della « proprietà pubblica », del sistema monetario, della formazione del capitale, della pianificazione, del marketing e dei prezzi, della finanza pubblica e dei *nessi di questi meccanismi col sistema politico sovietico*.

Inoltre, Pellicani lascia da parte il problema della funzione rivoluzionaria del comunismo, eccezion fatta per l'Unione sovietica. Il comunismo sovietico, come è noto, presenta caratteristiche diverse da quello cinese e vietnamita. In primo luogo, in PCS non riuscì mai a stabilire dei rapporti stabili con le aree rurali mobilitando i contadini (mentre il partito comunista cinese vi riuscì). In entrambi i casi i rapporti con le aree rurali furono decisivi per l'esito della rivoluzione e per la direzione dello sviluppo politico dei due paesi<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. B. MOORE, *Op. cit.*, e A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo*, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>34</sup> Cfr. B. MOORE, *Op. cit.*, C.G. ROSSETTI, *Socialismo e sviluppo economico nell'Unione Sovietica*, in *Problemi del socialismo*, 1973, pp. 299-316.

## CONCLUSIONE

In una nota necessariamente breve come questa non è stato possibile prendere in considerazione tutte le voci più importanti. Mi riferisco ai « sistemi di partiti » di Pasquino, alle voci di Nicola Matteucci, di Pierangelo Schiera, « potere » di Stoppino, e di altre ancora.

Il « Dizionario » è il risultato di un lavoro lungo e paziente (talvolta ingrato) che è durato diversi anni. Come in ogni Dizionario, i curatori e il redattore capo si sono trovati di fronte al problema di coordinare contributi di studiosi di formazione e ideologie differenti. Questo è un problema inevitabile in ogni *Dizionario*. Bisogna ammettere però che, nell'insieme, come ho tentato di dimostrare, la compagine del *Dizionario* è chiara e salda.

Non vi è dubbio che esso rappresenti uno degli sforzi più significativi compiuti negli ultimi anni per riordinare e presentare chiaramente un campo di studi estremamente complesso. Questo lavoro è tanto più significativo se si considera che esso non è soltanto un eccellente lavoro di compilazione, ma anche un contributo importante alla riformulazione del paradigma del campo degli studi politici, riprendendo per molti versi certi aspetti della tradizione italiana ed europea della scienza politica e della sociologia politica ma sempre in connessione con gli studi condotti negli Stati Uniti e nel mondo anglo-sassone in generale.

Vi è un'altra ragione che rende questo *Dizionario* particolarmente prezioso. Si tratta dello sforzo ben coordinato di ripresentare molti dei problemi del dibattito contemporaneo in Italia non da un punto di vista ideologico, ma fornendo indicazioni teoriche e metodologiche, dati precisi, sui modi possibili con cui affrontare i problemi, promuovendo la ricerca sera nei settori strategici dello sviluppo democratico.

Da questo punto di vista, il *Dizionario* non poteva essere concluso in un momento più adeguato. Il suo contributo allo sviluppo della scienza sociale e politica italiana sarà assai importante e « long-lasting ».

CARLO G. ROSSETTI

*Storicità della sociologia*

Va detto anzi tutto che un'opera di queste dimensioni realizzata da un'unica persona nel corso di quattordici anni merita comunque rispetto. Ma le difficoltà in cui l'autore si è imbattuto e alcuni limiti della sua opera proprio in nome di questo rispetto non possono essere sottaciuti. Del resto tali limiti forse in parte dipendono proprio dal fatto che nel corso di quattordici anni le voci avrebbero richiesto un continuo aggiornamento e, da parte di una sola persona questo non sarebbe stato possibile, l'opera non si sarebbe conclusa mai. Qui si prenderanno in considerazione solo due voci, che sembrano rivelare alcune inadeguatezze: la voce *Sociologia* e la voce *Ideologia*.

Cominciando da quest'ultima, si può riportare la precisa ed efficace definizione che Gallino dà del primo tra i vari significati assunti nella letteratura sociologica da questo termine: « I. come ipostasi, reificazione, distacco dal contesto storico-sociale originario di idee e credenze che pro-mano da un determinato gruppo o classe e ne riflettono gli interessi... ma ad un certo punto vengono isolate da tale base sociale, sono poste in connessione causale tra loro quasi che si generassero a vicenda anziché essere generate dalla struttura sottostante, e finiscono per venire presentate come entità autonome, idee "pure", prodotte non da fattori sociali bensì da "pensatori" sospesi nel vuoto della speculazione metafisica » (p. 354). Ma che cosa fa poi Gallino per evitare di cadere egli stesso in questo errore ideologico? Guardiamo alla voce *Sociologia*: egli distingue dieci « definizioni base » della disciplina a seconda dell'« oggetto » che esse privilegiano. Né qui si vuole negare ogni utilità allo schema proposto. Sembra tuttavia non possa essere ignorata in proposito l'astoricità del discorso dell'autore. I vari orientamenti sono dati in totale astrattezza, senza alcun riferimento alla « base sociale » cui sono correlati. Si potrebbe forse obiettare che questo problema appartiene maggiormente alla storia della sociologia che non alla sociologia, ma la voce « Storia della sociologia » non appare nel dizionario in questione. Così la scelta delle « definizioni base » della sociologia sembra dipendere dagli orientamenti dei singoli studiosi, o da un discorso che si svolge all'interno delle loro scuole. Ma ciò comporta il rischio di un'impostazione idealistica e ideologica del problema, che sembra proprio quello che la sociologia dovrebbe evitare.

Questa astoricità dell'impostazione di Gallino comporta di necessità la mancata spiegazione delle origini della sociologia da quei contesti storico-sociali cui pure l'autore riferisce queste origini. Egli, negata da un lato la soluzione terminologica secondo cui la sociologia nasce quando è coniato questo ibrido termine latino-greco, e dall'altro quella secondo cui essa è sempre esistita e coincide con qualsiasi considerazione dei problemi sociali, inquadra correttamente le origini della sociologia nell'Europa del Settecento, ma non chiarisce quali problemi politici ed economici condizionano il sorgere di questa disciplina e le sue stesse modalità. L'autore riconosce che la sociologia sorge come tentativo di studiare la società in modo

\* Cfr. L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1978, pp. 820.

autonomo e diverso dalle altre scienze. Ma perché era sorta questa esigenza? Si afferma che Comte, Spencer e Marx si diversificano nella loro considerazione della società industriale, e fin qui è difficile non essere d'accordo. Ma perché tutti e tre fanno i conti principalmente proprio con questa realtà storico-sociale? Non è essa stessa a condizionare il sorgere della sociologia? Esiste, al di là delle differenze che intercorrono tra i singoli orientamenti, un comune problema sociologico, *posto da questa realtà?* Altrove si è cercato di sostenere che il problema sociologico è correlato allo sviluppo della società industriale in quanto quest'ultima da un lato aumenta la mobilità sociale e pertanto la consapevolezza della relatività delle configurazioni storico-sociali, e dall'altro rende più impersonali i rapporti, indicando così necessario il riferimento al loro contesto sociale (Cfr. Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico, I. Le origini*, Introduzione, Bologna, Il Mulino, 1974). Come tutto, ovviamente anche questa tesi può essere discussa. Ma non sembra che il problema delle origini della sociologia possa essere studiato in modo in definitiva poco sociologico.

Al di là del contesto generale che condiziona il sorgere della sociologia in senso lato vi è poi la questione del diversificarsi degli orientamenti nel pensiero sociologico. Gallino afferma che può essere utile chiamare pensiero sociologico quello che si sviluppa prima di Saint-Simon e parlare di sociologia in relazione a *tutti* gli autori posteriori (p. 636). Ma la sociologia in senso stretto nasce come un tentativo intellettuale particolare contro altre interpretazioni dei fenomeni sociali. Più specificamente, come ha chiarito Alvin W. Gouldner (Cfr. *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1972) la sociologia in senso stretto nasce nell'ambito del positivismo francese come ricerca di quei fattori che tengono unita la società — potremmo dire permettono la sua esistenza e il suo perpetuarsi — nonostante tutte le divisioni e tutti i conflitti economici. Fin dalle origini il suo problema fondamentale è il problema dell'integrazione. Il filone del pensiero marxista si sviluppa su un piano diverso, e tutta la sociologia classica appare in costante polemica con tale pensiero fino ad avere in essa il motivo stesso della sua esistenza e della sua autonomia. La sociologia in senso stretto, pertanto, mostra i suoi profondi legami con determinate forze politiche ed economiche, appare legata, anche se non senza tensioni, non solo alla società industriale, ma al suo assetto politico prevalente. Ne consegue che, fino a tempi relativamente recenti, i rapporti tra sociologia e marxismo, nonostante che la prima si serva spesso, soprattutto nella sua versione tedesca, di categorie esplicative elaborate dal secondo, sono rapporti antagonistici. Ma se ci si limita alle classificazioni storiche di Gallino tali problemi rischiano di scomparire, e rimane solo una distinzione astratta e nemmeno molto comprensibile tra dinamica sociale (Comte), evoluzione sociale (Spencer), e sviluppo sociale (soprattutto Marx e Engels) (p. 637).

Gallino dimostra scarsissima simpatia per la contemporanea « sociologia critica », né si può negare che alcune sue affermazioni in relazione a certe tendenze attuali risultano esatte. Per esempio, egli afferma correttamente che non bastano le intenzioni dichiarate dei sociologi di dare « un contributo all'emancipazione e alla liberazione delle classi subalterne » perché questo contributo sussista effettivamente, e che « le etichette politiche che si danno a una ricerca designano spesso contenuti politici assai ambigui, quando non opposti, in termini di conseguenze reali, alle intenzioni dichiarate » (p. 646). Non solo: spesso la sociologia critica o sedicente tale si serve poi delle tecniche elaborate dalla sociologia tradizionale. Ma tra queste affermazioni e la conclusione, cui giunge implicitamente l'autore, secondo cui la sociologia critica non ha realtà, il passo è troppo lungo. Si potrebbe invece sostenere che proprio l'impostazione

astorica del suo discorso impedisce a Gallino di cogliere la differenza tra una sociologia astorica, che dà le sue leggi come immutabili, e una sociologia impostata invece sull'idea della storicità degli assetti istituzionali storicamente trasformabili. Se si guarda alle ricerche compiute per esempio sulla famiglia — che da un lato è vista come realtà essenzialmente intrasformabile, naturale ed eterna, e dall'altra come istituzione legata a una particolare struttura economica e di potere — o sull'alienazione, o sul potere politico, o sull'ideologia, dai due punti di vista, la conclusione è piuttosto fragile. Del resto la stessa documentazione di Gallino non è adeguata. Basti come esempio il fatto che egli trascura il tentativo compiuto in Italia da Franco Ferrarotti ignorando sia il volume *Una sociologia alternativa* (Bari, De Donato, 1972), sia il *Trattato di sociologia* (UTET, 1968), e citando solo due articoli di tale autore, uno sulla *Storia della sociologia* apparso nella *Storia delle scienze a cura di Abbagnano nel 1962* (UTET), e uno uscito invece nel 1972 su « *La Critica sociologica* » (*Che cos'è la sociologia critica*). Ma soprattutto, e di nuovo, ciò che manca nella trattazione di Gallino è un esame delle condizioni storico-sociali che hanno condotto all'attuale crisi della sociologia e alla conseguente esigenza di una sociologia critica, alternativa rispetto ai modelli precedenti. La sociologia critica non nasce a caso, ma per motivi sociali, in concomitanza con una vasta crisi sociale, economica e culturale in senso lato. Non cogliere questa correlazione in seguito, ancora, a un'impostazione astorica del discorso, significa non poter cogliere poi il carattere fondamentale dell'orientamento intellettuale in questione.

Queste considerazioni ci riportano al problema dell'ideologia. Anche qui si possono distinguere nel pensiero sociologico l'orientamento secondo cui l'ideologia è da correlare a determinate strutture socio-economiche e quello secondo cui essa indica invece una tendenza genericamente umana e quindi in sostanza ineliminabile. Abbiamo da un lato il filone di pensiero che va da Marx ai francofortesi, e dall'altro quello che va da Pareto a Popper e a Albert. Ritorna l'alternativa storicità-non storicità.

Va detto che Gallino appare molto più consapevole di questa alternativa qui a proposito dell'ideologia che non nella voce sociologia. D'altronde si tratta di un'alternativa che ammette molte soluzioni intermedie. Egli tuttavia precede anche qui attraverso una classificazione astratta e astorica dei vari significati assunti dal termine nella letteratura sociologica, e non dà alcun peso alla correlazione, pure classica, tra ideologia, pensiero conservatore e interessi costituiti: quella correlazione che ha condotto Mannheim a contrapporre l'ideologia all'utopia. Va notata, in proposito, l'assenza, un po' strana, della voce « utopia » nel dizionario in questione. Il fatto che Gallino non consideri l'ideologia come pensiero statico, legato allo status quo e incapace di trascenderlo, fa sì che egli, nure traduttore insieme con la moglie, di *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse — libro il cui sottotitolo è *L'ideologia nella società industriale avanzata* — dimentichi completamente l'apporto della scuola di Francoforte alla teoria dell'ideologia. Eppure si tratta dell'apporto fondamentale di questa scuola, dalla *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno e Horkheimer (Einaudi, Torino, 1966) fino al già citato *Uomo a una dimensione*. Perfino nella bibliografia questi due volumi non sono menzionati.

Forse la dimenticanza, comunque, non è casuale. Da un lato, infatti, nella storia del pensiero sociologico vi è l'idea, fondamentale negli autori di Francoforte, dell'inevitabile storicità del pensiero, dei suoi legami con l'organizzazione sociale, economica, politica, dall'altro, invece, si muove dal presupposto che sia possibile svolgere un discorso in termini meramente cognitivi. Gallino non ha difficoltà ad ammettere che la sociologia

« è soggetta come ogni altra forma di conoscenza e di scienza a varie forme e gradi di condizionamento sociale » (p. 647), ma la sua tendenza prevalente è quella di procedere poi dimenticando questo condizionamento in favore di astratte classificazioni. Ne abbiamo un esempio, ancora nella voce « ideologia », quando egli scrive: « Lo studio sociologico dell'I. è considerato da alcuni un settore della sociologia della conoscenza..., benché questa sia storicamente derivata da quello, una simile connessione presuppone l'accoglimento di un significato di I. che ne limita arbitrariamente i contenuti ai soli elementi cognitivi, escludendo quelli affettivi e valutativi » (p. 352). Egli propone dunque una distinzione, del resto da molti condivisa, ma tradisce così ancora la sua tendenza alle classificazioni astratte, non avvedendoci che la sociologia della conoscenza muove, e non può non muovere, pena la sua stessa esistenza, dalla premessa secondo cui la conoscenza si elabora in un contesto storico-sociale, in un vasto processo in cui entrano fattori pratici, economici, politici, interessi e stati affettivi. Essa muove cioè dalla premessa della presenza nel pensiero di fattori sociali esistenziali, come tali extra-razionali e non riducibili a « soli elementi cognitivi ». Una sociologia dei soli fattori cognitivi è una contraddizione in termini, perché se essi esistessero non sarebbero condizionati socialmente, e se sono condizionati socialmente non sono solo cognitivi.

ALBERTO IZZO

### *Qualche lacuna*

Assumendo da solo la redazione del *Dizionario di Sociologia* (UTET) Gallino ha preferito correre il rischio — ed ogni rischio si paga — di trascurare la completezza e l'aggiornamento dell'informazione e ha personalizzato l'opera che ci appare più un manuale articolato in voci invece che in capitoli che non un dizionario e nel quale si riflettono chiaramente le sue posizioni personali in materia sociologica. Prevale così una impostazione teorica e viene accantonata la parte relativa alla metodologia e tecnica di ricerca. Il lettore non trova, infatti, nessuna voce nella quale questa sia esplicitamente trattata.

Per quanto concerne la scelta delle voci, ci sembra strano anche non trovare fra esse « antropologia culturale », « etnologia », « folklore » o « tradizioni popolari », ecc. La sociologia è scienza troppo ampia per poterne dimenticare l'esistenza e Gallino è, difatti, costretto a far rientrare dalla porta di servizio ciò che ha escluso dal portone principale, così, infatti, a p. 38 dell'opera si trova « Antropologia culturale e sociologia » nella quale si fa soltanto rinvio alle voci « Acculturazione », « Carattere nazionale », « Cultura », « Cultura e personalità », « Funzionalismo », « Personalità di base », « Tecnica ». Ma il riferimento ai problemi e ai dati delle scienze antropologiche è necessario nella trattazione di molte altre voci. Come si fa ad es. a stendere quella sui « contadini » senza far menzione degli apporti di tali discipline?

Lo stesso appunto che viene fatto per le discipline antropologiche può muoversi per il mancato collegamento con quelle psicologiche ed economiche. Naturalmente il non trattare ex professo una disciplina assolve dal trascurare volontariamente o no questo o quell'argomento, questo o quell'autore. Consente tra l'altro di trascurare gli autori e le opere italiane.

Tra le mancanze più cospicue ci sembra da segnalare ancora quella della voce « Pregiudizi », la cui trattazione trova spazio dichiarato solo in anni in Italia sarebbero state opportune anche alcune voci quali familismo, ecc. Alla voce cultura si accenna un interessante discorso su la lingua natia come forma tipica di cultura implicita di contro alle lingue straniere, imparate più o meno faticosamente (ma perché faticosamente? l'autore si riferisce ad una sua esperienza personale o ad una possibilità generica?) come forma tipica di cultura esplicita. Ma osservazioni del genere non possono esser messe giù senza un minimo di trattazione.

Tra le piccole mende che forse nella collaborazione con altri specialisti sarebbero state ovviate sono quelle delle citazioni. Si rileva, ad esempio, un giusto impegno a citare edizioni italiane di opere straniere. Ma non sempre esso viene assolto, tale è il caso di Bauman Z., Gorer, Mead. Così anche vengono trascurate citazioni di saggi — sui quali si concordò o no — che nel trattare certi argomenti non possono essere ignorati. V. per es. alla voce « acculturazione » il famoso memorandum che Herskovits, Linton e Redfield redassero su invito della American Anthropological Association nel 1936. E ovviamente non parliamo di memorandum italiani.

TULLIO TENTORI

### *Qualche istanza critica*

Anche se appare notevole lo sforzo compiuto da L. Gallino per stendere un testo utilizzabile sia da parte degli specialisti della materia che da parte di lettori non specialisti, almeno parzialmente il *Dizionario di Sociologia* rischia di non assolvere a questo compito che si era prefisso, poiché può concorrere al perpetuarsi di una visione inesatta o anche distorta della disciplina. Una scelta esplicita dell'autore — e forse la mole eccessiva dell'opera avrebbe richiesto il concorso di più collaboratori — è infatti quella di escludere singoli nominativi e problemi di carattere metodologico. Ne consegue una visione almeno parzialmente dimidiata della sociologia, ridotta ad una sorta di teoria filosofica in cui spesso si perde di vista lo stretto legame di connessione fra piano teorico ed esperienza empirica. Va inoltre notato come non sempre alla neutralità e scientificità, proclamata da più parti, dell'opera faccia riscontro un'analisi realmente imparziale della materia: cosa del resto difficile da pretendere da parte di chiunque, ma più pericolosa là dove appunto le proprie posizioni di parte si presentino sotto una veste di distacco e neutralità intellettuale e scientifica. In questo caso, alla assenza di riferimenti a nominativi risponde una trattazione che risente a tratti di precise scelte politico-ideologiche ed accademiche. Ciò si può ottenere dando più spazio a certi tipi di interpretazioni, sottacendone altre.

Queste notazioni possono avere una base di riscontro tanto nella analisi di alcune singole voci, quando nello studio delle indicazioni bibliografiche che seguono le singole trattazioni. Tipico, ad es., il caso della voce generale « Sociologia », nella quale l'unica indicazione relativa all'opera svolta da F. Ferrarotti riguarda un suo contributo su *Storia della Sociologia*, in N. Abbagnano (ed.), *Storia delle scienze*, Torino, 1962, vol. III.

Sembra quindi non esistere, fra l'altro, il *Trattato di sociologia* di Ferrarotti, edito nel '68 per i tipi della UTET, vale a dire per la stessa casa editrice che ora pubblica il *Dizionario*. Una scorsa all'«Indice dei nomi di persona» ed uno sguardo allo spazio concesso in esso agli autori non può che confermare l'impressione di una certa sopravvalutazione degli apporti, pur notevoli ed interessanti, di alcuni gruppi sociologici ben circoscrivibili: così in ordine di decrescente interesse, l'attenzione dell'autore si appunta, a partire dai suoi propri contributi, sui nomi di A. Pagani; Pizzorno; F. Barbano, L. Cavalli, G. Sartori; A. Anfossi. Attenzione notevolmente minore è dedicata rispettivamente ad Alberoni e Ferrarotti, e quindi ad Acquaviva e Livolsi.

Sempre su piano generale sarà del pari interessante notare l'ampio spazio attribuito nell'«Indice dei nomi di persona» a K. Marx, ad Engels, a Lenin, a Lukacs, a Gramsci ecc. In parallelo, va notato come, all'interno delle singole voci esaminate, una visione critica ed una impostazione marxista in termini attuali abbiano in genere pochissimo spazio. La trattazione, fra l'altro, della voce «Sociologia della famiglia» appare significativa ed indicativa al riguardo.

Venendo comunque ad alcune esemplificazioni sulle singole voci, sarà più evidente quanto si accennava in precedenza circa la difficoltà, per una singola persona, a seguire la problematica nella sua interezza e completezza, fino ai nostri giorni, come anche riguardo alle preclusioni che, sia pur non volutamente, sembrano avere, almeno in parte, caratterizzato la stesura di questo *Dizionario*. Ad es. si possono considerare le voci «Carisma» e «Sociologia della religione».

Per quanto attiene alla trattazione della voce «carisma», è bene innanzi tutto sottolineare una certa imprecisione nella formulazione con riguardo all'uso contemporaneo del termine, esplicitato a partire da «dottrine cristiane». Nella tradizione cristiana infatti, a partire dal Nuovo Testamento fino ai nostri giorni, non si parla tanto di doni elargiti da Dio, fra cui, preminente, quello del poter «vincere battaglie in condizioni di estrema inferiorità», quanto invece di doni elargiti dallo Spirito Santo e relativi alla fede, alla guarigione, ai miracoli, alla profezia, al discernimento degli spiriti, alle lingue, all'apostolato ecc. La componente militare e politica non viene particolarmente sottolineata. Va bene quindi la ripresa del Vecchio Testamento e l'esplicitazione delle matrici del concetto di carisma in Weber (le cui esemplificazioni comunque si riferiscono per lo più a figure di profeti); appare però preoccupante l'assenza di qualsiasi riferimento alla ripresa della concezione del carisma ai nostri giorni, ad es. nell'ambito del movimento neopentecostale o del rinnovamento carismatico, movimento che trascende l'area mediterranea ed occidentale. Questo del resto non è che uno degli aspetti più noti a chiunque non voglia ridurre e schematizzare il problema del fenomeno religioso contemporaneo, studiato del resto a livello internazionale: fra i nomi più noti, quelli di B.R. Wilson, presidente della CISR (Conf. Internaz. di Sociologia della Relig.) e di J. Séguv. Gallino però ignora totalmente questa tematica ed anzi afferma che «Con l'analisi di Weber il concetto di C., o meglio i processi del dominio realizzato tramite il richiamo ad attributi carismatici e lo sfruttamento di credenze popolari orientate nello stesso senso, hanno lasciato il campo ristretto della sociologia della religione per entrare nel pieno della sociologia politica» (pag. 102). Sarebbe interessante sapere da dove tragga Gallino l'idea del «campo ristretto della sociologia della religione». Su piano istituzionale infatti questa disciplina, con la sociologia del diritto, è l'unica sociologia specializzata a godere di una presenza attiva su piano internazionale tramite un'associazione (la CISR appunto) in continua espansione e che tiene regolarmente i suoi incontri ogni due anni. Su un piano poi di esperienza quotidiana, il rifiorire di at-

teggiamenti e richieste legate alla domanda di religiosità, di cui lo sviluppo del movimento carismatico non è che uno degli indici, ed il ripiegarsi evidente del supposto processo di secolarizzazione, pur in contesti di sviluppo capitalistico avanzato, dovrebbero indurre ad una maggior cautela e a dei ripensamenti circa la « ristrettezza » della sociologia della religione.

Anche la voce « Sociologia della religione » lascia comunque margine a dubbi e problemi di interpretazione. Gallino infatti riprende e propone varie accezioni ed usi del termine « religione ». Si passa così dalla religione concepita in connessione con uno stadio primitivo dell'evoluzione sociale alla concezione della religione come legata allo sviluppo psichico dell'essere umano, e quindi alla personalità; dalla concezione della religione come forma di ideologia tesa a rafforzare un certo dominio a quella della religione intesa come risposta culturale; dalla religione come istituzione determinante nei processi di ristrutturazione e de-strutturazione dei comportamenti istituzionali alla religione come esperienza del sacro; dalla religione intesa come capacità di simbolizzazione alla religione come oggetto di fede.

Ora, senza entrare nell'ambito delle singole trattazioni relative a questi singoli punti, sarà però interessante notare come, mentre si dà un ampio spazio alla concezione della religione come strumento ideologico di dominio, e quindi anche alla concezione marxiana, e si accenna alle « grandi varianti tra i diversi filoni del marxismo » (con cenno specifico a Lunaciarskij) attraverso le quali si conserverebbero le « connotazioni accusatrici e derisorie », gli odierni tentativi di reimpostazione, su base meno rozza, di questa problematica non vengono presi affatto in considerazione. Così come non si fa cenno del fenomeno della religiosità popolare (fenomeno studiato in più direzioni e che certo ha bisogno di ulteriori approfondimenti ed accertamenti anche per la sua delimitazione teorica) come modalità espressiva di classi subalterne e marginali, anche se si tratta di studi che si muovono ormai a livello internazionale. La presentazione si ferma invece alla scuola di G. Le Bras ed alla ricerca concernente la pratica religiosa, si ferma cioè ai problemi della secolarizzazione. I tentativi di allargare i confini della disciplina, i motivi del superamento della categoria della secolarizzazione non trovano cittadinanza. Questa impostazione restrittiva si riflette ancora una volta sulla bibliografia, che è ferma al 1974 e che, per quanto riguarda l'Italia, contempla, fra le ultime opere cui si fa riferimento, scritti di Acquaviva, Grumelli ed altri sulla secolarizzazione: anche qui, del tutto obliterati i tentativi di reimpostazione ed allargamento della disciplina, i contributi, fra le altre, delle università di Firenze, Roma, Napoli, quando anche solo la lettura del n. XXIII (2-3), 1976 di « Social Compass » su *Politique et Religion en Italie*, avrebbe potuto porgere utili indicazioni in merito.

Quanto fin qui detto può avere riscontro in genere nello spoglio del *Dizionario*. Un altro es. può essere tratto dalla voce « Cultura della povertà ». Nel contesto della voce, ampio spazio è dato alla elaborazione della categoria da parte di O. Lewis, anche se nella bibliografia stupisce la mancata citazione dei testi *The children of Sanchez* New York, 1961, *Pedro Martinez*, New York, 1964. Più contenuti gli accenni alle posizioni critiche in merito, v. chi pone l'accento sulle cause esogene (Valentine, 1968, Rainwater, 1970), quali l'emarginazione nei ghetti, la discriminazione etnica sul lavoro, la selezione scolastica, ecc., o ancora chi ritiene (come Rodman, 1963, o Delle Fave, 1974) che i poveri abbiano valori leggermente diversi dalle classi medie, sviluppati sulla base di valori consimili, a causa di un processo di « forzatura del valore »; ed infine si fa cenno alle critiche di chi (come Chilman, 1966) trova che il concetto contribuisce a giustificare programmi di intervento contro la povertà considerati insuf-

ficienti o controproducenti. Nessun cenno alle posizioni di chi, a più riprese, mette in guardia contro la soggettivizzazione della miseria e della povertà, proponendone una interpretazione in chiave di realtà complementare e simmetrica, necessaria al perpetuarsi della attuale struttura di dominio: ma forse è stato ritenuto più saggio non attardarsi sulla consistenza del fenomeno anche nelle nostre aree urbane.

MARIA I. MACIOTTI

### "Sociologia della donna"

Il fatto di non aver tralasciato nell'impianto generale di questa opera riferita a temi e problemi dibattuti sociologicamente la voce dedicata alla sociologia della donna è già rilevante in sé. In Italia, infatti, a parte la voce curata da M.T. Bellenzier nel « Dizionario di sociologia » ed. Paoline a cura di F. Demarchi e A. Ellena nel 1976, mai, almeno nei dizionari più diffusi (si pensi a quello di R. König nell'Enciclopedia Feltrinelli-Fischer del 1964 « Sociologia »; o al « Dizionario di sociologia » a cura di G.D. Mitchell, Newton Compton 1971; o anche al « Dictionnaire de sociologie », Larousse, 1973 a cura di J. Sumpf e M. Hugues), si era data l'occasione di leggere la voce « sociologia della donna ».

Il modo con il quale Gallino affronta l'argomento non denota solo un interesse stimolato dal susseguirsi di studi e ricerche compiute soprattutto in questi ultimi anni; piuttosto appare motivato dalla necessità di riflettere su un tema sempre più diffusamente sentito. Tuttavia, a pare l'exkursus storico che denuncia la mancanza di analisi sociologiche approfondite sull'argomento, l'ottica di Gallino risente di schemi e criteri che la saggistica di questi ultimi anni ha rimesso in discussione perché sempre più spesso frutto di elaborazioni femminili. Il presupposto da cui Gallino muove, secondo il quale la sociologia della donna ha il compito di « indagare e descrivere i caratteri, le variazioni, le cause della condizione femminile in differenti tipi di società... », è un modello interpretativo che difficilmente riassume l'eterogeneità di studi, approcci e metodi con i quali fino ad oggi si è considerata la questione « donna ». Soprattutto ignora il dibattito corrente sulla possibilità di una diversa metodologia che serva ad analizzare quella che da molti è considerata una diversa cultura.

I rinvii dalla sezione « donna » alla sociologia della famiglia sono assai frequenti, perché Gallino vede la trasformazione di questa come conseguenza dei diversi atteggiamenti e ruoli che di volta in volta sono attribuiti alla donna. Se però, per quanto riguarda la sociologia della donna, si è potuta accettare la mancanza di una visione che tenesse conto di realtà del tutto diverse da quelle che più facilmente percepiamo perché appartenenti al nostro modello di sviluppo, l'analisi che Gallino fa della famiglia appare per certi versi non sufficientemente libera dall'etnocentrismo. Quella che qui appare descritta ed analizzata nei suoi aspetti principali, attraverso fattori che influiscono sulla sua struttura e soprattutto rispetto alle funzioni che essa esplica, è in sostanza la famiglia di una società ad industrializzazione avanzata quale è quella presente in Europa e negli USA al giorno d'oggi. A differenza quindi di precedenti sistematizzazioni enciclopediche che, oltre a tener conto dei problemi definitivi e di variabilità, si sono poste nell'ottica dei diversi approcci sociologici contemporanei alla

famiglia, per cui veniva considerato l'approccio istituzionale, struttural-funzionalista, interazionista, situazionale, nonché quello dello sviluppo, Gallino in questa trattazione, fedele alla sua ipotesi di fondo per cui i temi vengono affrontati nella loro totalità indipendentemente dalle sistematizzazioni fatte, affronta la questione della famiglia puntando soprattutto su quelli che considera i suoi aspetti principali: le dimensioni, l'organizzazione economica, affettiva e riproduttiva. In questa ottica viene dato quindi largo spazio a tutti quei fattori che concorrono a modificarne la struttura trasformandola; e cioè sono presi in esame i fattori demografici, economici, politico-giuridici, culturali e tecnologici. Ma ciò che più caratterizza e fa emergere la valutazione personale di Gallino è la sezione dedicata alle funzioni che la famiglia svolge. Tra queste, l'attenzione è centrata su « la riproduzione sociale dell'esistenza ad un dato livello di civiltà », in cui si sottolinea l'imprescindibilità del ruolo svolto dalla donna, non nel senso dei più recenti contributi che, ad esempio, nel caso italiano hanno offerto gli studi di Laura Balbo o Chiara Saraceno, in cui il ruolo femminile così come è strutturato oggi viene visto come indispensabile ad uno stato fondato su ciò che viene definito « capitalismo assistenziale »; ma piuttosto come tradizionale divisione dei ruoli tra uomo e donna, solo mezzo capace di stabilire una dialettica indispensabile allo sviluppo della prole.

Mentre quindi non vengono adeguatamente prese in considerazione le interpretazioni così dette « critiche » della famiglia, di fatto sono del tutto trascurati quegli studi critici che in parte traggono la loro origine dalle analisi portate avanti dal movimento delle donne. Le possibilità di trasformazioni che Gallino prospetta nel concepire la famiglia nell'ambito più vasto di un mutamento sociale, in cui la famiglia conserverebbe un ruolo determinante perché mezzo di trasmissione e riproduzione di « rapporti sociali, strutture intrapsichiche e cultura prevalente » sono di fatto minime. Né a questo punto appare strano il paradosso quantomeno insolito per cui Gallino sottolinea come dal punto di vista tecnico le soluzioni per porre fine alla famiglia siano disponibili fino da ora, indicando come tali la banca dello sperma e prospettando quella degli ovuli.

Di fatto, secondo questa analisi si è tentati di considerare che, da un punto di vista organizzativo, nessuna altra formula risulta migliore della famiglia per svolgere, e continuare a farlo, quelle funzioni che oggi assolve nella nostra società. Appare evidente l'importanza attribuita qui al fattore « organizzazione » quasi fosse la famiglia un fatto puramente e semplicemente aziendale.

MARINA D'AMATO

### *Associazione, gruppo, organizzazione*

Vorrei soffermarmi sulla voce *gruppo* (pp. 339-346), nella quale si avverte l'assenza di un excursus storico che sottolinei l'emergere del concetto all'interno delle correnti di pensiero che ne hanno prodotto la nascita e l'affermazione. Se da un lato, infatti, il termine gruppo ha acquisito sovente il tono di un riferimento generico ed a un tempo generalizzante (e questo viene messo in luce dal Gallino) esso d'altra parte ha rappresentato la transizione verso significati più complessi della vita di relazione, se-

quando e segnalando ad un tempo, i ritmi dello sviluppo economico e il progredire della società nel suo complesso. Infatti il primato dell'individuo sulla collettività ed il successivo capovolgimento di tale istanza che già si veniva a delineare nel pensiero degli studiosi settecenteschi, scandiranno il percorso lungo il quale si evolverà il concetto stesso di gruppo sociale.

Attraverso le sollecitazioni subite dal sorgere del pensiero sociologico e psicologico, la teoria dei gruppi ha avuto molteplici interpretazioni in effetti non sempre misurate da una costante tensione chiarificatrice che non fosse poi una « esclusiva » esplorazione della vita *interna* dei gruppi. In questo senso privando il discorso sul concetto di gruppo di larga parte del retroterra storico e culturale che lo ha determinato, esso viene parzialmente a perdere quei significati complessi che ne costituiscono ancora oggi uno dei riferimenti fondamentali del pensiero sociologico. La tentazione psicologica, a mio avviso, sostanzialmente riduttiva, emerge infatti nelle considerazioni fatte circa quei processi particolari che più si legano ad una interpretazione in modo privilegiato aderente alle tematiche sviluppate dalla psicologia sociale. Il passaggio troppo rapido a delucidazioni di tipo classificatorio (si pensi alle tipologie elaborate da Sorokin e Gurvitch) da adito talvolta ad una mancanza di chiarezza perché non giustificato da argomentazioni più approfondite.

Osservazioni in parte simili affiorano, in certo qual modo, anche in merito al concetto di *associazione* (pp. 45-48). In particolare mi pare che alcune elaborazioni lascino trasparire delle ipotesi interpretative non sempre verificate nell'ambito dei contributi sulle strutture associative volontarie di tipo formale. Ad esempio tra *associazione* e *organizzazione* non viene necessariamente a determinarsi una dipendenza funzionale. Infatti una struttura associativa volontaria può sostenersi su un grado di organizzazione talmente ridotto (si pensi appunto a tutta la teoria sulle *voluntary associations*), da annullare spesso, sia da un punto di vista formale che sostanziale i rapporti con le strutture di gruppo fondate su formule organizzative.

Vorrei aggiungere che i riferimenti bibliografici non sempre sostengono il discorso affrontato, mentre si può notare sovente una inspiegabile esclusione di autori italiani che hanno fornito contributi interessanti alle tematiche specialistiche. Ad esempio la ricerca curata da Franco De Marchi (*L'associazionismo in provincia di Gorizia*, Bologna 1971) sulle associazioni volontarie, sarebbe stata senza dubbio un contributo interessante da proporre all'attenzione degli studiosi.

RENATO CAVALLARO

### *Sociologia del lavoro*

Nell'economia generale del *Dizionario* di Gallino, che pure si evidenzia per mole e complessità, le « voci » direttamente o indirettamente riferentisi ai problemi del mondo del lavoro occupano uno spazio di tutto rilievo. L'opera ha la dichiarata intenzione di assolvere non solo la prevista funzione di un lessico, ma anche quella più ambiziosa di un vero e proprio trattato, ed è in quest'ottica che l'autore si sforza di esplorare i numerosi campi che la *sociologia del lavoro* interseca, quali la *sociologia dell'industria*, dell'*azienda*, dell'*organizzazione*, delle *professioni*, del *sindacalismo*, *rurale*, e relativi problemi. Il quadro che ne risulta è indubbiamente molto

articolato, come pure la fitta rete di rinvii che ogni « voce » comporta; tut-tuttavia l'impressione che il lettore ne ricava è tutt'altro che organica, non almeno nel senso didattico del termine, pur non mancando degli sforzi in tal senso. Anche a non voler considerare le difficoltà dei neofiti della sociologia, le cui esigenze un lessico dovrebbe avere presenti per definizione, non sembra che anche gli addetti ai lavori abbiano a disposizione una sintesi, un paradigma delle peculiarità, potenzialità e limiti che l'approccio sociologico allo studio dei fenomeni del mondo del lavoro comporta.

Premesso che le aree della fenomenologia del lavoro sono vaste, numerose ed eterogenee — ed al riguardo sono del tutto condivisibili i rilievi che l'autore muove a certe distorsioni per cui si è finito con l'identificare il lavoratore con l'operaio, l'azienda con l'industria, quasi che contadini e impiegati non esistessero o avessero consistenza ed incidenza marginali — resta da chiedersi se non sia quantomeno riduttivo tentare di definire la qualità del lavoro tramite quattro dimensioni (l'ergonomica, quella della complessità, quella dell'autonomia e quella del controllo), altrettante « sezioni » di un fenomeno o gradi di una scala lungo la quale la qualità della attività lavorativa si dispone in ordine crescente, secondo una sorta di graduatoria precodificata una volta per tutte, indipendentemente dalle condizioni storiche o geografiche in cui si esplica. Questa esigenza di sistemazione, pure avvertibile, sembra però sconfinare in una modellistica astratta, allorché alla definizione delle quattro dimensioni tramite le quali analizzare ed interpretare la qualità del lavoro, si tenta di far seguire la individuazione dei fattori che concorrono a determinare l'escursione della qualità stessa dal « peggio » (lavoro monotono, nocivo, brutale, imposto), al « meglio » (lavoro autogestito, variato, complesso). Di questi fattori Gallino ne individua sei, e precisamente: la tecnologia, l'organizzazione, il mercato, il tipo e il grado di organizzazione sindacale, la struttura del sistema politico, e il valore del lavoro.

Ammesso e non concesso che questi, e solo questi, siano i fattori dai quali dipende la qualità del lavoro, e prima di passare a leggerne le conseguenze generali e sociali, al lettore viene precisato, quasi nelle more di questa solerzia classificatoria, che l'effetto sulla qualità del lavoro (ma il discorso andrebbe a questo punto esteso a tutti gli aspetti della fenomenologia sociale del lavoro), « dipende dal modo in cui, entro un determinato sistema socioculturale ciascuno di essi (fattori) si combina con gli altri » (p. 413). Sempre coerente con una esigenza di schematizzazione solo in parte suggerita dalle necessità tecniche pure non trascurabili nella compilazione di un dizionario, Gallino enumera una serie di conseguenze « generali » che originano dall'attività lavorativa: dalle modificazioni o influenze sulla cultura, sull'ambiente naturale, sui rapporti sociali, sulle classi, i conflitti, ecc.; per poi passare ad un'altra elencazione relativa alle conseguenze « sociali »: l'alienazione, lo spreco di risorse umane, la noia e la frustrazione che si accompagnano al progressivo ottundimento delle potenzialità individuali e, infine, le fantasie e i comportamenti irrazionali, ossia la « fantasmizzazione » dei rapporti sociali derivante dalla sistematica esclusione dei lavoratori dai centri decisionali.

Analoghi e non sempre condivisibili tentativi di schematizzazione-semplificazione si incontrano anche per quanto concerne la trattazione degli altri campi con i quali la sociologia del lavoro si interseca, pur senza identificarsi con nessuno di essi, come l'autore tiene a precisare. Così, ad esempio, leggiamo le varie accezioni nelle quali il termine organizzazione viene usato nelle scienze sociali (p. 488); oppure ci vengono elencati undici aspetti mediante i quali articolare uno schema di riferimento per l'analisi di una organizzazione classificata di secondo tipo, nelle cui caratteristiche rientrebbero anche una chiesa, un ospedale, un partito politico, un sindacato

(p. 491)); o ancora, tramite un modello di tipo sistemico (*input*-trasformazione-*output*), possiamo riassumere la disparata letteratura esistente sotto l'etichetta di « sociologia dell'azienda » in nove temi tradizionali (p. 68). Gli esempi riferentisi anche ad altre « voci » dell'area lavorista potrebbero continuare; tuttavia non ne guadagnerebbe di molto il tentativo di chi si accostasse a questo *Dizionario* con la intenzione di ricavarne un quadro sinottico delle acquisizioni e delle prospettive-potenzialità di una branca della sociologia che, come non manca di rilevare lo stesso Gallino, « ha concorso a determinare aspetti non secondari degli stessi fenomeni su cui è venuta indagando » (p. 407).

Dell'importanza e della crescente attualità di questi numerosi e complessi fenomeni non è sempre possibile dar conto, specie se si hanno presenti i condizionamenti tecnici di un'opera come questa. Resta tuttavia dalla lettura « a caldo » delle numerose ed articolate « voci » della cosiddetta branca lavorista una impressione di eccessiva frammentarietà, tanto più evidente quanto più ripetuto è lo sforzo di classificazione, graduazione, sistematizzazione, schematizzazione. Da ultimo, ma il rilievo è tutt'altro che secondario, l'opera appare per certi aspetti un po' troppo datata, nel senso che lo sforzo di attualizzazione indubbiamente intrapreso non sempre riesce, specie per le tematiche che più di altre hanno risentito dei contraccolpi di una incessante attualità, a fornire una panoramica od un esauriente stimolo tanto all'approfondimento di importanti problemi emergenti che delle profonde modificazioni spesso verificatesi in quelli centrali in un passato non proprio prossimo in cui l'opera venne iniziata, impressione questa che trova conferma anche nei riferimenti bibliografici. Questo *dizionario* resta nondimeno un'opera significativa e un punto di riferimento importante sia per gli studiosi, sia per quanti, sempre più numerosi, si accostano a qualsiasi titolo alle scienze sociali.

ANGELO BONZANINI

### *Classe e stratificazione sociale*

Le voci dedicate nel *Dizionario di sociologia* alla struttura di classe sono caratterizzate, come le altre, da una scrupolosa oggettività nell'elencazione delle varie tesi, con un essenziale anche se non aggiornatissimo corredo bibliografico, da precisi rinvii interni e da grande chiarezza espositiva. Il che non è poco, ben s'intende. Ma dietro l'esibizione di oggettività si profila una concezione neo-funzionalista delle classi che cerca di farsi carico, magari con la relegazione nell'innocuo ruolo dei « classici », anche di Marx, Engels e Lenin.

L'operazione è sottile e ha molti numeri per essere anche gradita « a sinistra », posto che tutto il marxismo non canonico — cioè contemporaneo — è ignorato o respinto e si offre a una certa cultura di sinistra il riconoscimento della legittimità delle origini purché essa accetti, per il presente, le basi sociologiche non marxiste...

Una volta, per esempio, divise le teorie sulle classi in teorie realistiche e teorie nominalistiche o ordinali (che è già una *formulazione* nient'affatto oggettiva per il conflitto di classe o di valori che di questa si fa maschera), si può tanto lamentare la trascuratezza in cui è stato tenuto nella sociologia americana classica il contributo marxista quanto constatare con soddi-

sfazione che la storia della sociologia moderna è la storia del progressivo abbandono delle connotazioni realistiche di « classe » a favore di un'accezione « ordinale » della stessa. L'esposizione « neutra » delle varie sfumature « ordinali » si conclude poi, in questa come in altre voci, nel constatare che in Europa e specialmente in Italia prevale un ritorno all'accezione realistica, lamentando nel contempo l'ideologismo e la mancanza di concretezza empirica delle relative ricerche. Alla voce « proletarizzazione », in particolare, si spezzano varie lance contro le interpretazioni troppo estensive peraltro, in termini di calli alle mani che di lavoro produttivo) ora constatarai ») sostenendo che gli operai in quanto classe hanno conquistato un posto nell'erogazione delle prestazioni lavorative tale da collocarli molto al di sopra del ceto medio nel concerto del pluralismo sociale.

Per altro verso la lezione dei marxisti come « classici » è accuratamente disossata di ogni aspetto rivoluzionario, cioè di ogni possibilità di avere impatto su un presente sempre tacitamente presentato come imm modificabile o modificabile solo con trepida gradualità. Basti ricordare come rapidamente, alla voce « Stato », il problema del deperimento dello stesso sia relegato a « imperativo etico-politico o esercizio futurologico » e come lo stesso nesso fra Stato e dominio di classe venga valutato, rispetto ad autori come Gumplowicz, « più profondo » culturalmente ma non per questo più vero « né in riferimento al passato né al presente ». La degradazione funzionalistica dei concetti cardinali della sociologia si insinua poi nelle più occasionali e distaccate esemplificazioni, come quella tipica del *potere* attraverso l'esempio del costruttore che, infischandosene dei regolamenti comunali, riesce a far passare un edificio che toglie aria e luce ai vicini. Per questa via il potere si dissolve in tanti poteri e la teoria del potere in tante teorie dei poteri, su cui fedelmente si relaziona, lasciando però l'impressione che una teoria unitaria del vero potere sia un pochino troppo totalizzante...

In altri casi l'attacco politico alle posizioni di certi gruppi della sinistra è esplicito quanto immotivato dal contesto; così alla conclusione della voce « Lavoro » emerge inopinatamente l'accusa a quelle forme di *controcultura* che dimostrano uno scarso attaccamento al lavoro di « contribuire a mantenere la qualità del lavoro ai livelli più bassi, sottraendo ai tentativi per migliorarla le risorse psicologiche, tecniche ed economiche a ciò necessarie ». Ad essi si aggiunge la misteriosa categoria « di coloro che ritengono opportuno evitare qualsiasi impegno per il miglioramento della qualità del lavoro, affinché la classe operaia tragga dal permanere, o meglio dal peggiorare, delle proprie condizioni di L. la forza per abbattere il "nemico di classe", la borghesia ». E' noto come nelle fabbriche si aggirino tetri e numerosi questi masochisti del « tanto peggio tanto meglio », mentre per altro verso le direzioni aziendali si dispiacciono di non poter utilizzare i giovani preda del « rifiuto del lavoro » per escogitare forme di umanizzazione più spinta della linea di montaggio.

In conclusione ci pare che Gallino operi un tentativo analogo a quello compiuto da Parsons nei confronti di Weber, Pareto e Durkheim. Parsons ne faceva dei predecessori del formalismo funzionalista diluendone e congelandone i contenuti empirici e le differenze di metodo; Gallino prova a fare la stessa cosa con Marx, rendendosi conto dei limiti dell'operazione parsoniana e della sua inefficacia ai nuovi livelli di conflitto sociale e di discussione teorica. Si tratta di un alto livello di ristrutturazione del campo sociologico. Con il che intendiamo riconoscere la qualità del lavoro e anche la sua utilizzabilità didattica, ma anche contestare i criteri dell'opera e soprattutto la presentazione « neutra » di assunzioni di valore ben precise.

Il decennale del 1968 è salutato con un'operazione piuttosto difforme, che tende ad arginare i varchi aperti tumultuosamente e con inevitabili errori ed accessi dalla sociologia critica e radicale sull'onda dei grandi movimenti di massa che avevano percorso e sconvolto non suocerialmente la società italiana. Operazione — ripetiamo — di considerevole livello ma che non ci sentiamo di condividere.

AUGUSTO ILLUMINATI

### *Una posizione tributaria della sociologia nordamericana*

Troppi sono gli ambiti e i temi di comune interesse dell'etnologia, dell'antropologia e della sociologia, troppo sfumati sono ormai, in molti di questi ambiti, i confini tra le discipline etno-antropologiche e la sociologia, perché un etnologo non guardi con interesse e curiosità ad un Dizionario di Sociologia come quello di L. Gallino. La mia prospettiva è dunque determinata dalla specialità delle competenze: infatti intendo parlare da etnologo. Ma c'è materia nel Dizionario — né poteva non esserci — idonea a rispondere ad alcune aspettative e ad alcuni quesiti quali, oggi più o meno esplicitamente provengono dalla teoria, dalla metodologia e dalla prassi di ricerca delle discipline antropologiche. In linea generale troviamo accolte nel Dizionario una buona serie di esponenti la cui scelta dimostra quanto metodologicamente consapevole fosse l'autore della stretta contiguità d'interessi problematici e teorici fra le discipline antropologiche e la sociologia *stricto sensu*: e come egli intendesse attenersi ad un criterio d'inevitabile interdisciplinarietà nei limiti delle discipline suddette. Spazio e sviluppo autonomo è dato, così, a voci quali: *Acculturazione, Carattere nazionale, Cultura, Cultura e personalità, Funzionalismo, Personalità di base, Tecnica*. Può sembrar strano, ma invece è sintomatico che tali voci siano altrettanti rimandi da un esponente primario generico, che è *Antropologia culturale e sociologia*. Notiamo poi altre voci autonome quali: *Cultura della povertà, Folk-society = Comunità, Mutamento sociale e culturale, Relativismo culturale, Reciprocità: norma o principio di-, Subcultura, Struttura sociale, Surplus*.

Circa le scelte positive e quelle negative — cioè le esclusioni — fatte dall'autore e i criteri implicitamente preposti, mi sembra di dover fare alcune considerazioni. E' bene premettere che, se in tempi recenti una maggior convergenza d'interessi, problemi e prospettive scientifiche si viene verificando tra le discipline antropologiche e quelle sociologiche, ciò è il risultato d'un laborioso processo storico che concerne primariamente le società di cui le dette discipline finora s'interessavano con criteri distinti, quelle del mondo occidentale e occidentalizzato e quelle extra-occidentali o del Terzo Mondo. Molti problemi d'ordine sociale concernenti i popoli del Terzo Mondo, già preindustriali, volgono verso sviluppi che toccano d'avvicino le società industrializzate dell'Occidente. I processi d'industrializzazione, urbanizzazione, modernizzazione di quelle società ripetono processi che ieri hanno coinvolto, o oggi stesso stanno coinvolgendo le società occidentali. Parecchie sono le corrispondenze e i parallelismi nei processi di sviluppo e mutamento, pur nei diversi contesti socio-culturali. Del resto le stesse società e culture occidentali rivelano, allo scienziato sociale, squilibri, crisi, conflittualità, fenomeni, entropici comparabili, per alcuni aspetti e fattori genetici, a quegli squilibri a quelle conflittualità o crisi che sconvolgono le società e culture già oggetto di studio specifico

delle discipline etno-antropologiche. Infine una circolarità sempre più stretta sta operandosi nei processi dinamici — nei campi più vari, dall'economia allo sviluppo sociale, all'ideologia alla sfera espressiva — con riguardo alle società occidentali ed extraoccidentali: per cui apparirebbe separati, aspetti, problemi della società occidentale — e le rispettive analisi — a confronto con aspetti e problemi (e analisi corrispondenti) che concernano le società extraoccidentali. In altri termini, sempre più discutibile apparirebbe una separazione meccanica della sociologia e dell'antropologia.

Il Dizionario di Gallino, come dicevo, riconosce in parte questa convergenza o unità d'interessi epistemologici e scientifici. Basta leggere voci come *Acculturazione*, o *Cultura*. Ma perché, ci chiediamo, non portare fino in fondo coerentemente l'assunto di codesta unità, senza preclusioni né esclusioni significative?

Di fatto il Dizionario privilegia criteri e teorie interpretative dell'antropologia culturale statunitense, come si dimostra dalla ricchezza di esponenti provenienti da tale filone di studi (Antropologia culturale, Cultura e personalità, Personalità di base, Carattere nazionale, ecc.). Ma perché stringere i ricchi e complessi apporti dell'antropologia sociale britannica — che sono ancor più direttamente collegabili con la Sociologia tradizionale — sotto l'esponente *Struttura sociale*, in modo arbitrariamente riduzionistico? Per quale criterio omettere i contributi fondamentali di un M. Gluckman o quelli pure importanti di un J.C. Mitchell, L. Epstein, G. Wilson? Era più che opportuno, a mio avviso, dare piena autonomia a questa scuola, con esponenti *ad hoc*, cioè *Antropologia sociale*, *Situazionale analisi*, *Struttural-funzionalismo*. Proprio l'antropologia sociale britannica, come tale distinta dall'antropologia culturale statunitense, elaborava infatti criteri e principi d'immediata pertinenza sociologica. In particolare l'analisi situazionale, già fondata in Francia da G. Balandier (*Sociologie actuelles de l'Afrique Noire*, opera non citata), poi elaborata con ampi sviluppi dalla scuola di Manchester, costituisce uno dei punti più alti raggiunti dalla scienza antropologica europea non-marxista, con riferimento diretto alla sociologia delle società rurali e urbanizzate del Terzo Mondo. Si sarebbe gradito poi che, accanto a voci seriali come: *Società di massa*, *Società industriale*, *Società post-industriale*, fosse inclusa anche la voce, *Società preindustriale o tradizionale*, a nostro avviso indispensabile e complementare rispetto alle altre suindicate. A proposito della voce *Surplus* ci sembra che opportuno sarebbe stato tenere in considerazione i rilevanti contributi critici di M. Godelier e C. Meillassoux, i quali dal confronto dei sistemi socio-economici e culturali delle società tradizionali avviano un processo di revisione e problematizzazione della classica nozione di « surplus ». Per una successiva edizione del Dizionario ci permettiamo anche di suggerire l'aggiunta di voci importanti quali: *Etnocentrismo*, *Minoranze*, *Pregiudizio sociale*, *Strutturalismo*. Tutto ciò può indicare quanto sia difficile un temperamento equilibrato e insieme coerente delle esigenze insite in un Dizionario di Sociologia, affinché esso risponda appieno alle aspettative di un mondo sempre più attento a studiare e analizzare se stesso in rapporto ai problemi che emergono dall'intreccio ormai inestricabile di fattori interni ed esterni. Il privilegiamento palese delle tesi socio-antropologiche statunitensi, e la minimizzazione degli studi britannici o (Lévi-Strauss è ignorato) francesi lasciano il dubbio che l'autore sia a sua volta tributario di quel processo di « americanizzazione » della cultura europea da lui evidenziato (p. 2) in sede di processi acculturativi.

# CRONACHE E COMMENTI

## Difesa dello Stato e diritti umani

*Anche chi, da giurista, sia tenuto ad occuparsi, almeno prevalentemente, dei rapporti formali tra cittadino e potere, non può non trovare nel sommovimento senza precedenti di questa drammatica primavera ampia materia di riflessione e di meditazione autocritica. Non che le tensioni già esistenti non fossero sufficienti a sollecitare, anche da questa parte, un contributo specifico alla generale ricerca di mezzi e strumenti intesi a trarre dalla proclamata emergenza un impulso autenticamente rinnovatore, ma è certo che con la precipitazione del marzo tutto è diventato più urgente e al tempo stesso più chiaro.*

*I difetti più profondi e inveterati del sistema normativo e dell'apparato statale sono apparsi nella più cruda evidenza davanti ad un'opinione pubblica resa immensamente più attenta e sensibile allo scioglimento dei nodi che minacciano la democrazia. Si è percepita con più acuta nettezza la necessità di distinguere fra il regime democratico irrinunciabile e la condizione largamente inaccettabile delle istituzioni. Si è capito e sentito che qui è Rhodus e qui bisogna saltare, che bisogna porsi obiettivi e programmi fuor di routine, che occorre, insomma, chiarezza di idee, fermezza di propositi e, soprattutto, assunzione di precise responsabilità in tutte le sedi deputate.*

*Bisogna dir subito che in una ricerca del genere il tecnico del diritto è agevolato rispetto, ad esempio, all'economista o al sociologo. Egli dispone, infatti, di una piattaforma programmatica la cui forza di persuasione è per definizione superiore a quella di qualsiasi altra formulazione propositiva, essendo rivestita di quella garanzia di universalità che è intrinsecamente connessa alla prescrizione legislativa. E per di più si tratta della Costituzione della Repubblica, cioè di quella legge suprema alla quale, secondo l'ordinamento, devono ubbidienza non solo i normali cittadini, i pubblici funzionari, i magistrati e i ministri, ma anche i componenti di quel « potere » che sovrintende alla emanazione della legge ordinaria. Il ritorno ad un impegno pattizio sottoscritto tre decenni orsono si presta ad essere considerato, inoltre, come una resa dei conti, come una presa di coscienza collettiva rispetto ai guasti provocati dall'omissione di comportamenti già allora riconosciuti imperativi dalla comunità nazio-*

nale. Si presta, ancora, a rafforzare, col riscontro decisivo di una prolungata esperienza di massa, il verdetto di condanna del privilegio in cui si sostanzia il disegno costituzionale.

\* \* \*

Ma il primo passo da fare perché una legge fondamentale ridotta a manifesto politico possa ritrovare, o meglio acquistare finalmente, la forza cogente che dovrebbe esserle propria, sta nello scoprire fino in fondo le ragioni che a ciò hanno portato, e di farlo col massimo di obiettività e di coraggio autocritico. Si tratta, per cominciare, di spiegare come, perché e per colpa di chi si sia determinata e così a lungo protratta quella frattura fra Costituzione e potere che si è negativamente ripercossa sulla vita nazionale a tutti i livelli, giungendo a riproporre il pericolo di una seria scissione fra istituzioni e paese, malgrado la riconosciuta crescita politica e culturale di quest'ultimo. Non sembra dubbio che uno dei punti nodali di questa analisi riguardi proprio la concezione dello stato, cioè l'immagine che i soggetti politici si sono dati ed hanno praticato della sua natura e della sua realtà, del suo agire e del suo porsi di fronte ai cittadini, ai partiti, alle altre formazioni sociali. Non è, invero, né politicamente indifferente né privo di influenza sulla lotta all'eversione e sulla stessa attività legislativa il sapere se si ha a che fare con un solo tipo di stato ovvero con due, ed anche se l'eventuale dualismo abbia o no efficacia condizionante apprezzabile sulle varie forme di condotta politica e di azione parlamentare.

Si guardi, ad esempio, alla stessa campagna che si conduce contro la « neutralità » proclamata da taluni settori della pubblica opinione. La campagna è fondata, le motivazioni più che legittime, gli obiettivi da condividere al cento per cento, ma come sottrarsi all'impressione che essa riuscirebbe assai più convincente se, contemporaneamente, ci si astenesse dal varare norme di urgenza come quella che consente alla polizia di trattenere l'arrestato o il fermato per più giorni, ed interrogarlo senza difensore? In questo, come in altri contestuali provvedimenti restrittivi di fondamentali diritti della persona — la cui inutilità tecnica si è da sempre dimostrata pari al potenziale di inquinamento che introducono nelle istituzioni — un osservatore attento non può non ravvisare un preciso collegamento con il vecchio modello di stato illiberale e autoritario. Né astenersi dal ricordare l'arroganza e la spietatezza di chi agisce in suo nome, come il cadavere « fatto in casa » di Pinelli esemplarmente dimostra.

E' ben noto, peraltro, che la logica e la pratica di questo

potere hanno attraversato la vita della Repubblica fin dal suo nascere, cioè fin da quando, nel 1946, il governo Parri venne fatto cadere sul tema dell'epurazione. Ma quello che si conosce meno e su cui, forse, non si riflette abbastanza è che i suoi agenti non hanno abbandonato gli spalti solo perché i sostenitori dell'altro modello statale — della Repubblica « nata dalla Resistenza » e profilata dalla Costituzione, garantista, autenticamente democratica, aperta alla partecipazione dei lavoratori e dei cittadini — non hanno esitato a difenderlo a prezzo di aspre lotte, che pure hanno impresso considerevoli segni sul modo di essere e di agire degli enti pubblici: oppure perché storici steccati e inveterati anatemi politici sono oggi caduti.

Non sarebbe, sotto questo aspetto, inutile raccogliere e accortamente utilizzare la lezione di un'esperienza istituzionale assai vicina alla nostra nelle linee ispiratrici di fondo anche se ormai lontana nel tempo: esperienza peraltro assai nota — quella, appunto, della Repubblica di Weimar — ma forse non sufficientemente meditata proprio sotto il profilo del divario progressivamente apertosi tra il quadro costituzionale e l'attività dei pubblici poteri. Divario di cui, tra l'altro, è interessante notare che non solo i politici, ma anche ogni genere di studiosi ebbero ad accorgersi quando era già troppo tardi, essendo ormai maturi i germi della disgregazione irreversibile e della catastrofe (si veda, ad esempio, il giurista Kahn-Freund, che solo nel 1932, a pochi mesi dalla disfatta, scrisse un penetrante saggio sulla disapplicazione della Costituzione da parte della burocrazia e della magistratura).

Proiettata sulle nostre attuali vicende, la piena coscienza di questo divario e dell'esigenza assoluta di lavorare a colmarlo avrebbe richiesto una più lucida ed energica vigilanza contro le misure ripristinatrici di inutili poteri autoritari. Onde evitare, fra l'altro, che queste potessero assumere il carattere di una sconfessione delle battaglie ideali condotte, pur tra varie peripezie, contro talune fra le più tipiche espressioni normative dello stato fascista e ripercuotersi quindi, con un'efficacia condizionatrice che non va sottovalutata, sulla pubblica opinione anche interna ai partiti.

\* \* \*

L'esame critico del ruolo dei partiti, ovvero delle forme e dei contenuti della mediazione politica nel nostro regime democratico, costituisce un altro ordine di problemi, funzionalmente legato al primo, su cui è auspicabile un concorso di contributi tendenti alla ricerca dei modi di un adeguato rinnovamento. E

ciò senza dimenticare che esso, insieme al primo, impinge su un altro nodo di questioni teorico-pratiche, riguardanti la dibattutissima questione dei diritti umani, e che punto di intersezione tra i tre gruppi di problemi è proprio il rapporto stato-cittadino, cioè la valutazione e il trattamento dell'uomo da parte del potere.

Torna utile qui ricordare che in una lontana celebrazione della Resistenza, nel febbraio del 1954, il grande giurista Pietro Calamandrei definiva il fascismo, espressione tipica dell'antidemocrazia, come « l'insulto sistematico, adoperato come metodo di governo, alla dignità morale dell'uomo, l'umiliazione brutale, ostentata, come una gesta da tramandare ai posteri, dell'uomo degradato a cosa ». Collocandosi esattamente agli antipodi di questa impostazione, la Costituzione italiana si fonda su una scelta di prevalenza accordata ai valori della personalità, ed è in funzione di essa che prefigura la costruzione di una democrazia capace di cambiare l'ordine societario, espungendone almeno le forme più rapaci e devianti della speculazione e del privilegio ed aprendolo, per converso, agli impulsi di rinnovamento provenienti dagli strati sociali maggioritari quanto a numero ma minoritari quanto a potere. In tal modo, come ha ben detto Ingrao polemizzando con Bobbio, la democrazia riconosce la sua incompiutezza, prende atto di una contraddizione di fondo tra l'assetto della società ed il pieno sviluppo della persona umana e ne esige il superamento anche per garantire il funzionamento degli istituti ed il rispetto delle regole della stessa democrazia rappresentativa.

Ora, se questo limite è ancora lontano dall'essere superato, lo si deve certo all'insidiosa, pertinace e multiforme lotta che continuano spietatamente a condurre i suddetti nemici della democrazia. Ma sembra pur vero che un esito ad essi sfavorevole sarebbe meglio garantito e comunque accelerato da una corretta e sistematica applicazione, da parte dei loro democratici avversari, della scelta costituzionale sopra citata. Se cioè, ad esempio, si procedesse alla costruzione di partiti in grado di neutralizzare il doppio pericolo della lottizzazione e della burocratizzazione, in cui tende a consolidarsi un'insufficiente apertura delle formazioni attuali verso i cittadini in genere e verso gli stessi propri organizzati. Se, inoltre, il parlamento si desse i poteri necessari e sufficienti per intervenire in modo organico nella direzione della vita economica e nel controllo dell'attuazione delle sue stesse leggi. Se, anche, parlamento, partiti ed enti locali riuscissero ad escogitare, promuovere e far rispettare quegli strumenti normativi « disuguali » che sono pur necessari per equilibrare le sproporzionate situazioni di potere oggi esistenti.

Uno sviluppo democratico di tipo nuovo, che raccolga in

*pieno la creatività del sociale e la convogli verso la costruzione di una consapevole e feconda unità nazionale, avviando per questa strada a compimento la conquista di un'autentica democrazia sembra, peraltro, la via obbligata per ricercare quella integrazione fra diritti civili e diritti sociali di cui la carta costituzionale rappresenta la coerente prefigurazione istituzionale. Passi concreti in tal senso servirebbero così a far uscire dalle secche delle contrapposizioni propagandistiche e dalla sterilità delle formulazioni astratte il dibattito sui diritti umani, contribuendo alla sperimentazione della « terza via » fra liberaldemocrazia borghese e collettivismo autoritario che già negli anni trenta uno studioso come Fischer riteneva inevitabile per superare la crisi della democrazia tradizionale.*

ROMEO FERRUCCI

#### Aspetti socio-economici di una agricoltura dissestata.

*Lo spunto per questo breve saggio mi è stato offerto dalle cifre ufficiali che danno, per il 1977, un esborso di ben 6.000 miliardi per acquisto di generi alimentare. 6.000 miliardi! A contarli non so quanto tempo ci vorrebbe. Seicento milioni di biglietti da 10.000. A metterli in fila uno dopo l'altro quanti chilometri coprirebbero? Se questa voce non esistesse nella nostra bilancia commerciale, l'economia italiana sarebbe più che sana e la nostra dipendenza dall'Estero pressoché inesistente. Quando nella prossima primavera-estate saremo costretti ad importare cereali, soprattutto grano, ci sarà poco da ridere. Carezza di generi alimentari ha per causa la carezza agricola. Posto in questi termini il problema sembra esclusivamente economico. Invece esso ha notevoli risvolti sociali e politici anche nei rapporti internazionali. Di un problema simile si parla molto meno di quanto si dovrebbe e se ne parla spesso a vanvera. Poi tutto tace.*

*Dal Governo ai Partiti, ai Sindacati tutti sono indaffarati a presentare proposte più o meno mirabolanti per risolvere uno stato di crisi endemica. Ora (scrivo nel febbraio 1978) si discute il « Programma » del Presidente incaricato, scivolando dal contesto economico sociale a quello squisitamente politico.*

*Ma la vera grande malata è l'Agricoltura (con l'A. maiuscola). Ed è la malata che contagia tutto e tutti e senza la cui guarigione l'economia italiana non può uscire dalla crisi, anzi non può evitare il costante e sempre più rapido peggioramento, con*

tutte le conseguenze anche di carattere politico. Polonia docet! Il sintomo principale della malattia è visibile. L'abbandono della terra, anche se, orma, si cerca di minimizzarlo.

Ho letto, e spero che non sia vero, che il Ministro Marcora avrebbe detto che le terre lasciate incolte ma coltivabili raggiungono si e no i 400.000 ettari. Le altre non varrebbe la pena di coltivarle!

Ma ho letto, e con profondo sgomento, quanto ha scritto il Prof. Enzo Di Cocco Direttore dell'Istituto di Economia e di Politica Agraria dell'Università di Bologna in merito alle terre abbandonate. Scrive, tale Professore, che « l'operazione recupero si risolverà in un fallimento agricolo-alimentare, poiché non darà contributi apprezzabili di produzione » con la conseguenza di un fallimento economico perché « darà luogo ad una agricoltura permanentemente e pesantemente sovvenzionata ».

Ed ancora: « il massiccio esodo agricolo e l'abbandono delle terre, contrariamente a quanto possa credersi non sono sintomi di crisi, ma di prospero sviluppo » in quanto (sempre secondo tale docente di politica agraria) « esodo ed abbandono sono stati eventi indispensabili per realizzare lo sviluppo del benessere economico nazionale e senza di essi non sarebbe avvenuta la ridistribuzione delle risorse ed oggi saremmo assai più poveri »!

Ho pronunciato la parola « sgomento ». Ed a ragione! Perché leggere cose simili porta a considerazioni ben tristi e negative sulla situazione economica e politica italiana. Il Prof. Di Cocco è Direttore di un Istituto specializzato, quindi non può parlarsi né di ignoranza, né di superficialità. Con tali principii si elude il problema e si aggrava la situazione. Del resto in occasione della approvazione della legge sulle terre incolte, si è riparlato (vedi atti ufficiali) di ben 2.500.000 ettari da recuperare. In realtà sono di più. I sindacati valutano in 5.000.000 di ettari le terre incolte, di cui 250.000 nella sola Emilia-Romagna! Un gravissimo problema sociale è rappresentato dalla disoccupazione. Ed ecco il punto in cui la questione agricola, da economica, diviene, appunto, sociale. Uno studio che si impone è quello che dovrà trovare ed eliminare le cause del sempre più diffuso rifiuto del lavoro manuale, soprattutto di quello che si svolge nei campi. Si afferma (e la cifra non è certo contestabile) che in Italia vi sono disoccupati per circa un milione e mezzo di unità, siano o non siano in cassa integrazione. Ed allora, perché in alcune aziende agricole Romagnole-Emiliane, lavorano tanti nord-africani senza la cui presenza quelle aziende sarebbero costrette a chiudere? E' possibile affermare che si tratti di terreni improduttivi, la cui conduzione se continuata, darebbe luogo al fallimento economico di una agricoltura pesantemente sovvenzionata? o sono

improduttivi i vigneti di uva pregiata (il Marsala per intenderci) della Sicilia Orientale che sopravvivono solo in virtù del lavoro degli algerini e dei tunisini?

Per uscire da questo campo (se)minato, domandiamo a chi di ragione, perché nelle miniere sarde sono stati immessi lavoratori polacchi. Qui non c'è neppure l'alibi della « miniera improduttiva ». Ma ciò vale anche per i terreni agricoli, improduttivi con lavoratori italiani, produttivi con lavoratori stranieri. Cui prodest? Sono molti i quesiti. Ma uno è il più pertinente. Cosa si vuole coprire con la errata definizione di terre improduttive? E' cosa tanto strana che, ritengo, non possa essere spiegata. E' mai possibile che una terra produttiva ieri sia di colpo improduttiva oggi e, soprattutto, che una terra sia improduttiva confinando con una produttiva? Più tempo passa, più le conseguenze diventano gravi.

Ho rilevato sopra le necessità d'acquisti di cereali nella prossima primavera-estate. Ed ho fatto notare in un precedente mio scritto come « il ricatto del grano » sia ben più grave del « ricatto del petrolio ». Due volte nella storia italiana degli ultimi sessant'anni ci trovammo in precarie condizioni. Nel 1920 quando fu firmato il trattato di Pace, ed avevamo grano per soli 5 giorni. Dopo la seconda guerra mondiale, quando De Gasperi andò negli Stati Uniti a garantire le buone intenzioni dell'Italia. Ed in tali occasioni le navi cariche di grano furono dirottate verso l'Italia. Non vorrei che per ottenere, questa volta, l'elemosina del grano ogni interferenza possa essere consentita!

Ritornando al tema principale ritengo di poter affermare che l'abbandono della terra è una conseguenza di tutta una prassi politica, non una causa anche se lo sembra. Se, come in medicina ci dedichiamo alla semeiotica ed alla eziologia, troviamo tre agenti patogeni principali:

- 1) La impossibilità economica e sociale di modernizzare le aziende secondo una tecnica avanzata.
- 2) Gli sfasamenti del mercato.
- 3) La carenza di addetti all'agricoltura.

Tre forme patologiche intimamente legate tra loro, che si intersecano al punto che ognuna di esse finisce per essere causa delle altre. Sul primo punto possiamo rilevare che vi sono in Italia alcune aziende molto avanzate in fatto di moderna tecnologia. Ma sono poche ed in genere limitate ad alcune specializzazioni zootecniche-lattiere. La maggior parte di esse si trova a Cremona ed in altre zone della Lombardia. Per modernizzare una azienda occorrono capitali, che vengono (quando vengono) forniti dallo Stato e dalle Regioni con notevole ritardo. Quindi si è costretti ad anticipare o sottoporsi a pagare notevoli interessi ai

fornitori. Con la attuale dinamica dei prezzi, un progetto che oggi costa 100, costerà non meno di 130 il giorno in cui esso sarà approvato e potrà entrare in esecuzione. La spesa dovrà essere ammortizzata con i ricavi e qui cadiamo nelle carenze del mercato. Ma soprattutto un'azienda più è modernizzata e più necessita di mano d'opera specializzata. E purtroppo nei campi è rimasta quasi esclusivamente la manovalanza senza qualifica ed in quantità insufficiente. Se così non fosse, non esisterebbe in Italia il bubbone delle terre abbandonate! Ho già avuto occasione di rilevare come la mezzadria non stia morendo per disposto di legge, ma bensì per esaurimento di mezzadri. Ritiratosi o deceduto il vecchio mezzadro, sul podere non resta nessuno. Non c'è affitto o conduzione diretta che tengano. Rendere le aziende agricole funzionali è una necessità non solo economica ma anche sociale. In Italia è difficile, se non in zone limitate, la cultura estensiva, possibile, ad esempio negli U.S.A. e nell'URSS, in Argentina ed in Australia. Qui c'è un intersecarsi di strade, stradine, fossi, fiumiciattoli, che proibisce la monocultura estesa per chilometri. Ed allora si deve seguire l'esempio dell'Olanda. Si pensi solo (sono cifre rese note recentemente) che l'aumento di importazione italiana della carne suina è coperto per il 44% proprio dall'Olanda: e questa Nazione esporta carne, latte, burro, e (pare un colmo) copre per l'80% il mercato dei pomodori in Germania!

Ritorniamo così al punto di partenza.

Rendiamo moderne le Aziende. A ciò sono di ostacolo: i ritardi burocratici sia nell'esame delle opere da finanziare, sia nell'emanazione dei decreti di approvazione, sia nell'erogazione dei finanziamenti, il che esclude automaticamente tutte le medio-piccole e le piccole aziende; la difficoltà o la quasi impossibilità, per la dinamica del mercato, di recuperare i costi e coprire, quindi l'ammortamento delle opere e le rate dei mutui; ed infine, ultimo solo nell'elencazione ma non nell'importanza, la carenza di mano d'opera qualificata. Per quanto riguarda i ritardi burocratici, nella conferenza stampa indetta dalla Unione Regionale della Cooperazione, il Presidente della Federazione Agricola, Paganelli, ha affermato che sono giacenti presso la Regione Lazio oltre 40 miliardi di residui! Si aggiunga che l'Italia è all'ultimo posto dei finanziamenti Feoga per la non presentazione di progetti!

Passiamo così al secondo punto: il mercato.

Questo va visto nel suo duplice aspetto: il mercato interno e quello internazionale soprattutto nei confronti della C.E.E. (lira verde). Per quanto riguarda proprio la lira verde, vorrei richiamare quanto il Dott. Pietro Bianchini, rappresentante italiano nel gruppo esperti generali del COPA, ha esposto in una interessante intervista rilasciata al « Giornale di Agricoltura » e pub-

blicata il 30 Ottobre 1977. Cosa afferma il Dott. Bianchini? Riassumiamo brevemente:

La svalutazione della lira verde opera a favore dei prezzi agricoli solo fino ad un certo punto, perché « il recupero del valore della lira verde si verifica a posteriori e mai la nuova parità ha recuperato l'intera percentuale di svalutazione. La perdita totale degli ultimi cinque anni è di 2.277 miliardi di lire tutte a carico degli agricoltori ».

A queste gravi affermazioni del Dott. Bianchini vi è da aggiungere il danno provocato dai montanti compensativi che penalizzano l'esportazione italiana e premiano quelle degli altri paesi della C.E.E. (salvo l'Irlanda) annullando, così, di fatto il beneficio della svalutazione.

Se ne parla ora perché viene colpita l'industria, in particolare quella delle paste alimentari. E, finalmente, si cerca di arrivare, sia pur gradatamente, all'abolizione dei montanti stessi. Ma perché si è dovuto attendere che fosse colpita l'industria, per intervenire? Finché si colpiva l'agricoltura tutto era considerato normale.

Vi è, poi, quello che chiamerei « lo scandalo del mercato interno », che non dipende solo dalla miriade degli intermediari e dalla proliferazione dei punti di vendita, ma anche, se non soprattutto, dalla manipolazione del mercato stesso. Poiché siamo un Paese la cui economia è, in gran parte, basata sul libero mercato, è necessario che le leggi che lo regolano non vengano violate. La violazione, in fondo, è molto semplice. Basta che all'origine la domanda sia inferiore all'offerta, perché i prezzi all'ingrosso calino e che l'offerta finale sia inferiore alla domanda, perché i prezzi al minuto crescano. Gli esempi sono sotto i nostri occhi tutti i giorni. Come possono le aziende agricole, in particolare le medie e le piccole, sopportare un tale stato di cose che si riversa sui costi, sugli ammortamenti e quindi sulle possibilità di trasformazioni, se sono costrette a vendere a basso prezzo quei prodotti che, poi, contribuiscono, per l'alto prezzo al consumo, a fare salire l'indice del costo della vita e quindi la contingenza? Perché non si può riuscire, partendo proprio dai prodotti agricoli ad invertire la spirale ed iniziare, così, una riduzione del paniere preso in esame per la contingenza? E' fondamento di teoria marxista e post-marxista che il libero mercato è una delle cause, se non l'unica, certo la principale, degli squilibri sociali. Oggi tale principio è sottoposto a revisione critica, ma, ripeto, dato che viviamo in regime di mercato, occorre prendere adeguati provvedimenti. La più grande delle Nazioni liberiste, gli U.S.A., ha leggi severissime in materia. Lo stesso scandalo Loockeed è scop-

piato non per moralismo ma perché le « bustarelle » annullavano fraudolentemente il principio della libera concorrenza!

Terza ma non ultima, forse anzi principale causa del dissesto agricolo è la penuria di mano d'opera.

Qui certo, il discorso diviene più complicato.

Volendo seguire l'esempio degli Stati più evoluti si è magnificato (vedi sopra) come grande successo sociale la diminuzione degli addetti all'agricoltura, senza tenere conto (sia per ignoranza sia per malafede) che in quegli Stati, alla diminuzione degli addetti non ha corrisposto l'abbandono delle terre coltivate. Anzi, non solo la superficie coltivata non ha subito cali, ma la produzione è notevolmente aumentata. Ho già sopra richiamato l'Olanda come esempio tipico. Occorrono persone sempre più specializzate e colte. Ma purtroppo da noi questo è divenuto un problema che pare irrisolvibile, perché il lavoro manuale è considerato di serie B se non di C. Al Congresso di Rimini (giugno 1977) Luciano Lama ha finalmente parlato di diversa valutazione del lavoro manuale affermando che occorrono trattamenti adeguati per coloro che svolgono « attività poco gradite o rifiutate per il loro carattere nocivo, ripetitivo, frustrante, ecc.).

Ha affermato ancora il Lama che « non c'è dubbio che il lavoro in fondo ad una miniera di carbone o il montaggio in una fabbrica di automobili continuerà ad avere caratteristiche diverse e meno gradite rispetto ad altri tipi di attività meno defatiganti e nocivi ».

Osserviamo però che il lavoro agricolo è tutt'altro che nocivo, non ha carattere frustrante o ripetitivo, ed è certo meno faticoso di molti altri. Ma perché allora, si cerca il lavoro in miniera (estera) (con la conseguente silicosi) o in fabbrica (con la conseguente alienazione) piuttosto che nei campi? Veramente, un intervento a tutti i livelli: governativo, politico, sindacale, è necessario ed urgente. Vogliamo ricordare che il Presidente Mao Tse-tung mandò sulla terra i professori universitari? Non è questione di guadagni, perché, a parte le minori spese di carattere normale (casa ed alimentazione) gli stipendi ed i salari agricoli non sono inferiori a quelli di altre attività. Non credo che gli stranieri che lavorano nelle miniere sarde e nelle Aziende Agricole Emiliane siano sottopagati. Il « Messaggero », giornale non proprio di destra, ha pubblicato e commentato in primavera in anteprima una indagine ISFOL-DOXA. Sono dati da meditare.

Secondo il citato giornale viene fuori infatti che il giovane tipo non si impiegherebbe a centomila lire il mese nemmeno per un solo anno e nemmeno in cooperativa. Non farebbe l'operaio, non farebbe l'artigiano e l'agricoltore meno che meno. Cerca « ... un posticino fisso e un colletto bianco ».

L'indagine ISFOL-DOXA rileva che l'83% degli intervistati non vuole fare l'operaio comune, il 55% non vuole fare neppure l'operaio specializzato. L'indice negativo è del 78% per l'agricoltura! Vi è da domandarsi:

*E' stata varata una legge per l'utilizzo delle terre incolte. Bene! A favore di chi? Cioè: chi pensa il Governo (e con esso i partiti) che andrà a coltivarle? Se ci fossero agricoltori il problema non si sarebbe posto. Le terre non sarebbero incolte e la legge approvata non avrebbe senso. Tutto ciò che ho qui scritto è solo una brevisima disamina di una situazione che investe tutti e che deve essere risolta. Il liberarsi dalla schiavitù dell'importazione dei prodotti alimentari è non solo un fatto economico ma (come ho avuto già occasione di scrivere) un fatto sociale e politico. Potrei aggiungere ancora un argomento di grande attualità ed urgenza.*

*Le necessità della riforestazione per evitare i danni delle alluvioni. Anche questo è un lavoro agricolo con tutte le sue conseguenze economiche, sociali e politiche. Ma se ne parla, o, purtroppo, se ne è già parlato abbastanza (ormai l'alluvione in Piemonte è cosa passata). E forse (o senza forse) sarebbe ora di parlare di meno e di operare di più.*

*Vorrei concludere con le parole pronunciate al Convegno della Scuola tenutosi il 26 Novembre 1977 a Roma, dell'On. Berlinguer il quale, dopo aver affermato che è necessario distruggere la barriera tra il lavoro manuale e quello intellettuale ha detto:*

*« Un bravo contadino è meglio di un cattivo medico ».*

GUGLIELMO VESCI

## Sottosviluppo e scolarità a Palermo

*La relazione di interdipendenza tra « sottosviluppo e inadempenza all'obbligo scolastico » è un dato ormai acquisito sia a livello di opinione pubblica che di studi sociologici. Il fenomeno non è esclusivo della città di Palermo e neppure recente. Oggi però la evasione scolastica delle nuove leve è irrilevante, mentre preoccupante è la percentuale dei minori che non assolvono all'intero obbligo scolastico. E' altresì accertato che il fenomeno investe la popolazione scolastica degli strati sociali subalterni, manifestandosi in modo eclatante là ove più marcate sono le condizioni di sottosviluppo. Se si fa riferimento ai divari e agli squilibri fra Nord e Sud, Palermo è compresa nelle*

aree sottosviluppate d'Italia. Ma all'interno della città si ritrovano divari e squilibri altrettanto notevoli come fra Nord e Sud.

Sacche di sottosviluppo coesistono in aree di maggiore sviluppo; ne citiamo alcune:

— nel centro storico: i Mandamenti Palazzo Reale, Cattedrale, Kalsa, Zisa;

— nelle borgate periferiche: Acqua Santa, Pallavicino, Boccadifalco, Decollati;

— nei nuovi insediamenti di edilizia popolare: Falsomiele, Villagio S. Rosalia, Quartiere CEP, Borgo Nuovo, Quartiere ZEN.

Pur nella diversità delle situazioni in queste aree territoriali sono riscontrabili alcune « costanti » che consentono delle generalizzazioni. Sottoccupazione - occupazione saltuaria; il problema occupazionale investe molti strati sociali. Oggi la disoccupazione intellettuale dilaga fra i giovani del Sud e man mano che si discende lungo la scala della stratificazione sociale sempre più esigue diventano le possibilità di una occupazione stabile. Chi paga, però, maggiormente il costo di tale situazione sono gli strati culturalmente e socialmente più carenti che vengono inchiodati nelle loro attività di sottoccupazione e di lavoro saltuario. Ci riferiamo a tutta la schiera della manovalanza generica, dei venditori ambulanti, piccoli artigiani, cenciaiuoli, rigattieri, venditori di roba americana, trafficanti di sigarette, posteggiatori, cocchieri, donne a mezzo servizio o a ore, ecc... Una quantità di uomini, donne, ragazzi, alla ricerca dei mezzi di sussistenza in attività lecite o illecite, che si agita e si disperano, che affolla catapecchie e catoi, locande del comune o anguste stanze degli alloggi popolari. Non si tratta spesso di miseria economica, ma di una situazione esistenziale che, in mancanza di un lavoro sicuro con un reddito regolare, è caratterizzata dall'arrangiamento, dalla provvisorietà, dalla incertezza e dalla precarietà.

Un « modus vivendi » da cui emerge la costante della « resistenza al cambiamento ». Sembra un paradosso, ma quanto più profonda è la consapevolezza della insostenibilità della situazione emarginante, tanto più presenti e vincolanti sono i meccanismi psicologici e culturali che entrano in gioco per ostacolare processi partecipativi per un cambiamento. Apatia, disinteresse, asocialità, sono i termini ricorrenti con cui si suole stigmatizzare il comportamento sociale degli strati più carenti. Riteniamo, però, che si tratta di un comportamento coerente, consequenzialmente razionale, in perfetta sintonia con la cultura che informa il loro stile di vita. Diventa, invece, irrazionale e incoerente pretendere da questi gruppi che antepongano nel loro schema culturale il futuro al presente quando questo urge e in-

calza; esigere una razionalizzazione del presente quando questo viene vissuto emotivamente; far avviare dei processi decisionali, che implicano capacità di scelte tra soluzioni possibili e reali, quando l'esperienza vissuta non consente alternative di scelta; far trovare delle « nuove forme di investimento psichico » quando si vive ai limiti della saturazione psichica.

E se si considera che, in relazione al loro status occupazionale, sono tagliati fuori dai normali circuiti potestativi (sindacati, partiti, associazioni) l'unico potere che possono esprimere è quello del diritto alla assistenza e quello del diritto al voto. Nel primo caso diventano (per gli altri) i « soggetti » parassitari della assistenza pubblica; nel secondo gli « oggetti » del parassitismo dei partiti. E così nell'assenza di « potere » si consolida e si tramanda culturalmente anche il « fatalismo » e la « rassegnazione ». Una connotazione ben precisa di una condizione sociale storicamente intesa. Alla drammatica alternativa fra l'esistere e il non esistere, poiché è contro natura optare per la seconda, l'unica via di soluzione è la rassegnazione nel fato, quale volontà sovrumana che dirige e governa gli eventi. L'altra costante che ci preme sottolineare è il « basso livello di scolarità ». Ben lungi dall'asserire che essa costituisca il principale fattore causale del sottosviluppo, non si può negare la correlazione esistente tra i due termini.

Nelle zone, di cui trattiamo, l'analfabetismo degli adulti raggiunge punte varianti tra il 36 e il 52%.

Fra i giovani, in una zona che si può assumere come « area campione » sulla totalità di 498 soggetti, il 60,8% risulta analfabeta o semianalfabeta. In 4 plessi di seconda elementare, su una popolazione scolastica di 1274 iscritti alle prime classi, soltanto 465 arrivano in quinta classe; il 56% dei minori risultano ripetenti o inadempienti. Questi sono alcuni dati significativi che vanificano l'assunto sociologico che oggi la scuola rappresenti il principale canale di mobilità sociale, almeno per i minori appartenenti agli strati socialmente e culturalmente svantaggiati. Questi sono doppiamente svantaggiati: primo poiché entrando a scuola vengono sottoposti ad un costante « aggiustamento » tra i tratti culturali del loro gruppo di appartenenza e quelli mediati dalla scuola in uno stressante processo di acculturazione — non per niente sono tutti catalogati come « disadattati » —; secondo perché saranno gli analfabeti di domani, ricacciati nella spirale della sottooccupazione, della occupazione saltuaria, in un modus vivendi conformistico e adattivo; oppressi e insieme soggiogati dalle forme di comunicazioni complesse, raffinate e spesso manipolatrici della cultura analfabeta.

DOMENICA CAPRÌ

Paolo Grassi o vacche grasse?

*Adesso non ricordo quando precisamente, ma per alcuni anni del dopoguerra non fu in vigore, da noi, l'ora legale. Allorché la ripristinarono, vedemmo fiorire un susseguirsi di geremiadi sulle rubriche di periodici e quotidiani aperte al pubblico. Rammento che i negozianti di una località estiva lamentarono che così, dopo cena, i villeggianti sarebbero rimasti sul lungomare: non avrebbero più passeggiato per l'interno del paese, ammirando « le belle vetrine illuminate ». Mi trovavo proprio in quella località e rimasi colpito. Stringeva il cuore pensare agli ignari villeggianti costretti, la sera, a sorbirsi paesaggi naturali — magari un tramonto marino (orrore!), con i piedi accarezzati dal frangersi delle onde lungo la battigia —, anziché lecher les vitrines, come dicono certi francesi.*

*Il fatto mi è tornato alla mente, leggendo una lunga lettera indirizzata da Italo de Feo (ex vice-presidente della Rai-Tv) al Corriere della sera (9-3-1978). L'intervento « nel dibattito aperto sul terzo canale televisivo » occupa circa tre quarti di colonna. Ne riporto alcun brani: « Il modello della televisione regionale del terzo canale è quindi già stabilito, consisterà in programmi d'indottrinamento politico più o meno larvato e di inchieste a base sociologica: sarà tale da far dormire anche coloro che soffrono d'insonnia. (Sottolineatura mia). Quanto siamo lontani dagli anni in cui chi rappresentava l'Italia televisiva nei consensi internazionali aveva l'orgoglio di tenere la testa alta, perché i nostri programmi erano i preferiti da centinaia di milioni di spettatori in ogni parte del mondo ».*

*(De Feo, se ben ricordo, deve avere un passato antifascista. Si deve a ciò, probabilmente, il fatto di non trovare a questo punto quell'accenno nostalgico ai « treni che arrivano in orario » che l'intonazione presa dalla lettera avrebbe fatto presumere). « La "svolta", come si dice oggi, s'è avuta allorché gli spettacoli televisivi sono stati messi sotto accusa perché favorivano l'evasione, mentre gli uomini dovrebbero essere politicamente impegnati in ogni istante della loro vita. Ma la poesia, il sogno, l'arte che cosa sono se non "evasione" »?*

*Non conosco De Feo personalmente. Quando penso a lui, debbo per forza rifarmi a quel che ne hanno scritto altri. Fortebraccio, in uno dei suoi corsivi, affermava di vederlo camminare con le ginocchia piegate ad angolo retto, poiché, sempre in caccia di una qualche poltrona, si trovava così già in posizione per occuparla fulmineamente, se gliene capitava una sotto i glutei.*

Forse è per questo che, stavolta, non ho provato una stretta al cuore, ma solo una piega alle labbra.

GIUSEPPE GADDA CONTI

Sud e Magia: quando l'Antropologa non aiuta a capire

*E' difficile condividere la visione di un Sud culturalmente omogeneo, senza contraddizioni e senza conflitti, che vive di magia e di rapporti con maghi e visionari, come quello che emerge dalle immagini dell'inchiesta televisiva « Sud e Magia », curata da Annabella Rossi e Claudio Barbati con la regia di Gianfranco Mingozzi (andata in onda in quattro puntate sulla rete 2). L'impressione che sostanzialmente se ne deduce è quella di una cultura ferma in una condizione irrazionale e arcaicizzante, e il breve commento verbale non vale a modificarla. Per fortuna la realtà culturale del Mezzogiorno, contraddittora quanto si vuole, non è questa. E' anche questa, ma nel rapporto tra « tradizione e innovazione » l'aspetto tradizionale presentato nel « Sud e Magia » televisivo non è oggi quello dominante.*

*Senza voler essere demagogici, e sottolineando anche l'estrema vischiosità con cui vecchio e nuovo culturale vi si presentano, va annotato che nel Sud non è difficile verificare che: molti strati sociali hanno difficoltà a trarre identità dalla « tradizione »; diminuisce il ricorso ad un rapporto col mondo magico sia nelle forme di rassicurazione quotidiana: affascino, divinazione, ecc., sia nelle forme calendarizzate legate al ciclo della vita e al ciclo dell'anno; si sta operando una trasformazione delle feste religiose cattoliche, che, laddove persistono, significativamente si arricchiscono di nuove valenze culturali; e ancora, cambia il quadro politico tradizionale; emergono istanze di rinnovamento nel mondo femminile; hanno spazio iniziative popolari orientate alla rivalutazione e al recupero dei diversi nelle singole comunità paesane; non cessano alcune lotte sociali — dalla difesa del posto di lavoro, all'occupazione, simbolica e non, delle terre e delle case — e così via. Ciò vuol dire, o se non altro lo lascia credere, che le tensioni del Sud esprimono sempre di più l'esigenza di una maggiore partecipazione delle masse popolari alla storia piuttosto che il pericolo che esse rifluiscono in una dimensione esclusivamente irrazionale.*

*Depone contro gli autori l'attenzione quasi esclusiva che hanno rivolto alla descrizione dei poteri magici e del loro uso,*

raccontati in prima persona dai maghi e dai visionari comparsi sullo schermo, mentre hanno tralasciato sia il contesto economico, sociale e culturale, e le tensioni storiche nelle quali questi fatti oggi si esprimono e si determinano, che la estrema contraddittorietà e diversità con cui persone che appartengono anche allo stesso paese e allo stesso strato sociale vivono il fatto magico: maghi e devoti sembra non solo che non abbiano un loro vissuto autonomo dal mondo magico ma che non partecipino alla storia.

E' chiaro come questi fatti, di per se poco comprensibili a chi non abbia dimestichezza con una cultura « dell'esclusione e dell'oppressione », alimentino il pregiudizio più bieco quando se ne parli astraendoli dal processo di trasformazione socio-culturale in atto e nel quale sono inseriti. Non è corretto guardare al rapporto delle classi subalterne col mondo magico, come ad un rapporto che non si sia modificato nel tempo, come se ai gesti e alle parole di ieri corrispondessero il ruolo e i valori dei protagonisti di oggi. Tra l'altro sembra politicamente poco utile affermare — come fanno gli autori — che « ... se non ci fossero i maghi molti di loro (i pazienti) sarebbero oggi relegati in vecchie strutture manicomiali finendo, già vittime di una segregazione, la miseria, col subire una nuova segregazione e una nuova violenza ». Certo non è possibile assolvere col silenzio le contraddizioni violente di questa società e le colpe che essa ha riguardo al complesso di ingiustizie e di miseria sociale operanti, ma nemmeno esorcizzare la violenza che anche i maghi — come soggetti di potere — praticano sui propri pazienti, attribuendo loro la etichetta di « psicoterapeuti stranieri ». E' senza dubbio più giusto — e incoraggiante in una prospettiva di rinnovamento — assumere come indicatori del quadro della magia meridionale di oggi anche le tensioni al cambiamento che in questo settore si verificano. Un esempio in questo senso — e di fatti così cominciano a verificarsene parecchi — lo offre Verbicaro, 5000 persone in provincia di Cosenza: il paese affronta il problema della rivalutazione e del recupero dei diversi nel proprio comune promuovendo un'assemblea popolare che diventa poi convegno, con la partecipazione di numerosi psichiatri, sul tema: « Nuova psichiatria e smobilitazione degli ospedali psichiatrici ». E' poco? Sembra molto invece, e soprattutto va detto.

Nel racconto televisivo lo spettatore viene sostanzialmente privato della possibilità di comprendere che i modi di vita delle classi subalterne — e quindi per molti spettatori in ultima analisi i propri modi di vita — sono quelli, marginali, maturati in un processo plurisecolare di esclusione, privazione ed oppressione storico-culturale, piuttosto che frutto di una vocazione al

« primitivismo »; e che tra l'altro il perdurare e/o la riscoperta — anche in ambiente urbano e moderno — di certe forme culturali, ritenute arcaiche e non più individuabili nei contenuti degli schemi ufficiali e « civili », non sono che l'effetto del perpetuarsi del rapporto dispari tra chi domina e chi è dominato, rapporto che vede le classi subalterne dibattersi nella contraddizione vecchio-nuovo, escluse dal controllo degli strumenti culturali atti alla produzione di quei « beni-valori » necessari alla gestione della propria visione del mondo.

Ma i limiti scientifici del programma non sono individuabili solo nella carenza dell'informazione sociologica ed antropologica, che, se fossero intervenute avrebbero contribuito non solo a ridimensionare il fenomeno ma a fornire almeno dati più precisi sulle situazioni e sugli strati sociali che oggi traggono identità da un rapporto con la magia. Soprattutto è andata perduta una lezione importantissima di Ernesto De Martino: il ricorso al metodo interdisciplinare, che diventa ineliminabile per la comprensione di alcuni fenomeni culturali. Fatti come la possessione e l'addossamento, di cui si è parlato nel programma, ad esempio, vanno spiegati con l'ausilio della psichiatria, della psicologia sociale e delle scienze religiose, oltre che dell'antropologia culturale e dell'etnologia, per relativizzare e ricondurre le caratteristiche degli squilibri mentali e in generale le alterazioni del comportamento entro quel quadro di manifestazioni attraverso cui sottilmente si dissimulano il conflitto e la protesta contro il sesso e la cultura dominanti.

E' ingenuo che le molte cose non dette siano state dimenticate dagli autori. Bisogna dunque discutere la logica di questa produzione. Essa impone il confronto con due ordini di problemi: 1) il rapporto del ricercatore con gli strumenti audiovisivi e con la cultura ufficiale; 2) il ruolo politico del ricercatore sociale oggi.

In Italia non esiste ancora un impiego scientifico delle tecniche audiovisive nelle scienze sociali né un tentativo di sperimentazione in tal senso, e il modo d'uso che conosciamo — e che correntemente ne facciamo — è quello realizzato dalle classi dominanti. Anche in questa circostanza la via scelta dagli autori del programma è quella « dominante ». L'esigenza o il fascino del « colpo » televisivo — considerata la difficoltà di raccogliere dati nel campo della magia — ha prevalso sulla didattica dell'informazione ed ha riprodotto il ruolo negativo che tali tecniche hanno nei processi di formazione delle ideologie.

Per una sorta di strana ironia anche lo spazio enorme lasciato ai maghi e ai visionari per raccontare di sé e dei propri poteri accusa gli autori, giacché espropria ancora una volta i « senza

potere ». — devoti e spettatori — della loro esigenza di esserci e di capire. La pretesa che la sequenza delle immagini presentate potesse da sola, in virtù di una ulteriore « magia », spiegare il perché di quei fattori culturali — verso i quali è tra l'altro noto un « civile » pregiudizio — è intellettualmente ingenua se non altro per l'infinità di messaggi che partono da una comunicazione audiovisiva — messaggi verbali, sonori e iconici — e che pongono di fronte alla necessità di una decodifica. Quando poi l'ambiguità del messaggio ricevuto è tale da impedirci di storicizzare e di utilizzare almeno una chiave corretta di lettura, l'interpretazione che prevale è certamente quella emotiva e conduce a conseguenze irrazionali: dall'identificazione più completa in ciò che succede, al « razzismo » più profondo nei confronti dei protagonisti. Ciò è certamente avvenuto per molti spettatori.

Proprio l'ultima forzatura inserita nel programma — che nelle intenzioni degli autori avrebbe dovuto invece rivalutare le finalità discutibili del prodotto — è rivelatrice. Si tratta del tentativo di strumentalizzare ai propri fini il disagio, prevedibile ma non controllato, di Maria Nardò, impegnata a rispondere a domande incomprensibili per la loro banalità; con in più la pretesa di voler estendere la specifica violenza che essi compivano su una persona ad una generale pratica di violenza di cui sarebbero necessariamente autori tutti gli etnologi. Evidentemente gli autori — ma esistono, nel rispetto pieno delle persone, possibilità e modi diversi di fare ricerca — non conoscono altra pratica di lavoro che quella della loro violenza, che è poi quella, continua, delle classi dominanti nel rapporto con i dominati.

Quello che necessita è invece un uso più consapevole delle tecniche audiovisive nelle ricerche sociali, un rapporto con esse che renda il lavoro in questo campo un'esperienza di laboratorio, dalla quale il ricercatore possa acquisire la capacità di individuare volta per volta i contributi specifici che possono venire al proprio lavoro e alla propria disciplina, e interpretare in modo dialettico gesti e parole. Insomma una tecnica audiovisiva sperimentale che sia al servizio del ricercatore e non costringa al contrario i ricercatori al servizio delle « strutture » audiovisive. E' vero tuttavia che questi livelli di maturità del ricercatore vanno al di là della semplice acquisizione dello specifico delle tecniche a cui egli fa riferimento nel corso dei suoi lavori: essi presuppongono la chiarezza e la coscienza del proprio ruolo politico.

Oggi ciò significa il superamento di una concezione del prodotto culturale come fatto individuale o riservato ad una élite e la messa in discussione del metodo di inculturazione della nostra società. La volontà sempre più precisa di partecipazione alla storia avanzata dalle classi subalterne e la crescente diffusione,

attraverso i mezzi audiovisivi, di programmi realizzati da studiosi sociali e aventi le masse popolari protagoniste e spettatrici di se stesse, rende ineliminabile per il ricercatore l'attenzione al valore politico del suo lavoro e il confronto con i soggetti-oggetto della ricerca. L'esigenza di capire che le persone hanno e che l'istituzione elude sistematicamente è rivolta anche ai ricercatori sociali e rimanda alle esigenze di una didattica e di un apprendimento diversi e più immediati, che nascono, come « laboratorio culturale » dalla partecipazione e dal rapporto con la ricerca da parte di quegli stessi gruppi che sono oggetto di studio. Le difficoltà di questo discorso e i rischi che esso implica sono evidenti, o comunque intuibili, ma la paura di sperimentare è forse anche paura di cambiare, e il ricercatore che sceglie di mancare questo appuntamento sceglie la via della falsa conoscenza.

AUGUSTO DE VINCENZO

Televisione, e ancora Sud e magia

*L'inchiesta televisiva Sud e magia, di C. Barbatì, G. Mingozzi, A. Rossi, pubblicata nel volumetto Profondo Sud, (Feltrinelli 1978) ripropone con forza numerosi interrogativi dibattuti nell'ambito degli studi antropologici italiani di questi ultimi anni: antropologia e religiosità delle classi subalterne, ruolo del ricercatore in rapporto all'oggetto della ricerca, ruolo delle scienze sociali e mezzi di comunicazione di massa, ecc.*

*Riproporre queste tematiche al grosso pubblico televisivo, attraverso il documentario-inchiesta, è un fatto positivo che, per certi versi, si ricollega alle recenti forme di fruizione di massa delle tematiche proposte da scienze « nuove » per la cultura italiana quali l'antropologia culturale, l'etnologia, la sociologia religiosa. Una operazione del genere che, nel caso in questione, è esplicitamente volta a demistificare alcune equivocate operazioni culturali, fomentate sovente da un uso sconsiderato dei mass-media e dalle leggi di basso consumo dell'industria televisiva e canzonettistica (cit. p. 19-20), ha i suoi lati apprezzabili. Ma proprio per questo ritengo che i suoi autori avrebbero dovuto spingersi al di là del gusto della immediata visualizzazione del comportamento « altro, marginale », quale quello emergente nel mondo magico-religioso ed approfondire invece alcuni problemi connessi alla « sopravvivenza » di questa realtà subalterna.*

*Filo conduttore della inchiesta è, infatti, il riferimento a De*

Martino, alle sue ricerche sul mondo magico, la morte, il tarantismo, e al meridione italiano, le cui classi subalterne appartengono ad un contesto culturale segnato ancor oggi da modelli di comportamento apparentemente non coincidenti con la cultura dominante. Ora gli autori dell'inchiesta non hanno in realtà approfondito quello che era l'interesse primario delle opere meridionalistiche di De Martino, cioè l'analisi dei rapporti intercorrenti tra cultura, classe sociale ed ideologia: analisi che egli intraprese con audacia metodologica, anche se nel notevole isolamento a cui lo condannò la cultura italiana degli anni '40-'50 (cfr. al riguardo quanto sottolinea C. Gallini nella introduzione a « La fine del mondo », Einaudi 1978). Eppure questo problema balza agli occhi non solo del ricercatore più o meno preparato, ma anche del semplice osservatore che si accosta al mondo magico meridionale e ad alcuni suoi « nuovi » (ma fino a che punto nuovi?) fenomeni. Alludo infatti al grosso fenomeno di massa rappresentato dai culti extra-liturgici. Ma in essi non è tanto da sottolineare — come è stato fatto nella inchiesta — l'aspetto magico-arcaico, certo presente nei comportamenti ricorrenti (uso dell'olio benedetto, delle pietre, credenza nella fattura, forme di sacra possessione), quanto il rapporto esistente tra questa realtà extra-liturgica e le forme del devozionalismo cattolico tradizionale. Gli autori hanno, credo volutamente, ignorato e fatto ignorare al pubblico che questi culti extra-liturgici e in genere tutta la realtà magico-religiosa del Sud rappresenta il più vasto campo di manovra per le inequivoche forme di ideologizzazione e manipolazione del consenso condotte dalla Chiesa cattolica, nel corso della sua storia ormai millenaria, in quanto depositaria dei valori della cultura dominante. Sottolineare ciò non significa indulgere a sorpassati atteggiamenti di stampo anticlericale (morte ai preti), ma semplicemente prendere atto di uno dei processi che caratterizzano la storia del nostro paese; significa tentare su base antropologica un raccordo con le più attente e spregiudicate tendenze in atto nella storiografia religiosa contemporanea, non soltanto italiana (vedi gli atti del convegno di Vicenza su « Religione e religiosità popolare, Ricerche di Storia Sociale e Religiosa », 1977, N. 11), le quali tendono a vedere nella storia della Chiesa l'esistenza di un processo acculturativo che, dalla Contro-riforma in poi, coartò e plasmò la « cultura folkloristica » in un complesso di modelli religiosi funzionali alla affermazione vittoriosa di un messaggio cristiano organico alla mete istituzionali perseguite dalla Chiesa.

La esistenza di un doppio devozionalismo — i devoti dei culti extra-liturgici sono anche i primi diretti protagonisti di grossi fenomeni di massa, quali le feste religiose, nel cui ambito, in

modo analogo a quanto succede nei culti suddetti si intrecciano comportamenti di tipo magico e riferimenti dottrinali — è un dato rilevante da non poter essere taciuto, come invece si è verificato nella trasmissione. A questo processo ideologizzante appartengono episodi significativi nel piccolo universo di questa realtà altra, attraversata da visionari, guaritori, miracoli e prodigi.

Nel maggio 1977, ad esempio, durante la festa extra-liturgica della Madonna d'Altomare, organizzata su iniziativa di una « compagnia » di devoti di Bisceglie (Ba), presso il santuario-fortilizio del guaritore Michele Acquaviva, circa un migliaio di fedeli accorsi da diversi paesi della Puglia, Campania, Molise ascoltarono la predicazione di un sacerdote di Andria, durante la celebrazione della messa da lui officiata; erano i giorni in cui infuriava la polemica contro il Mistero Buffo di Dario Fo e questo sacerdote lodò la fede, della gente « semplice », nella Madonna che attraverso il suo « servo » Michele operava tanti miracoli. Queste testimonianze popolari — egli affermò — erano la esplicita risposta alle offese che erano state fatte alla Madre Celeste dai nemici di Dio e della Chiesa nello spettacolo suddetto. A questo esempio circoscritto se ne potrebbero aggiungere molti altri che confermano questa lettura dei culti extra-liturgici. E' a questo punto criticabile anche il modo con cui nella inchiesta sono stati presentati i leaders di questi culti. Anche se valido, il riferimento allo sciamanesimo e ad altre forme di leadership culturale (p. 89) esistenti nell'ambito delle culture primitive, non è esaustivo. A mio parere, la funzione assolta da questi leaders risponde a quella di difendere lo status quo, trasmettere i valori della tradizione, mediante la riproposta e/o la invenzione di forme mitico-rituali in cui convergono comportamenti arcaico-magici e credenze proprie del cattolicesimo popolare: guaritori e visionari sono, in altri termini, « preposti alla elaborazione del consenso » (vedi al riguardo « Atti del Convegno », cit., saggio di C. Gallini: « Forme di trasmissione orale e scritta nella religione popolare », p. 96-109).

L'atteggiamento ufficiale della Chiesa, nei confronti di tutto ciò, è ambiguo e contraddittorio, e meriterebbe un discorso più lungo ed articolato di quel che mi consentono queste brevi note: basti pensare che i sacerdoti della archi-diocesi di Trani, Barletta, Bisceglie in cui ha sede il Santuario di Michele, sono diffidati dal celebrarvi messe o altri riti, secondo quanto è affermato in una circolare del vescovo di Trani del 15 giugno 1976. Un'ulteriore conferma è data dalle critiche con cui i devoti dei suddetti culti hanno accolto la inchiesta televisiva, rifiutando l'assimulazione ivi fatta tra magia e religione: e questo per il loro costante riferimento alla fede religiosa e alla Chiesa.

*Rendere visivamente questo discorso avrebbe implicato, a mio parere, una maggiore attenzione alla quotidianità del vissuto dei protagonisti di questi fenomeni, uno spazio più ampio alle interviste, una caratterizzazione sociologica più accurata dell'area di credibilità a cui appartengono questi fenomeni, con una maggiore sottolineatura alle profonde trasformazioni strutturali che le classi subalterne meridionali stanno vivendo in questi ultimi decenni. Si può infatti parlare di una « nuova » (rispetto agli anni '50) subalternità di classe, collegata alla emergenza di nuove figure sociali — il contadino operaio, il piccolo impiegato, la casalinga sradicata dalla famiglia di tipo esteso, lo studente disoccupato, l'emigrato di ritorno, ecc. — in cui si riflettono l'abbandono delle terre, il rigonfiamento terziario e impiegatizio dei paesi costieri della Puglia, la scolarizzazione di massa. Sono appunto costoro i fruitori di queste forme di religiosità popolare. Ancora una volta, la dinamica preposta alla manipolazione del consenso e a questi processi di ideologizzazione conferma la inconsistenza di interpretazioni volte a vedere in queste forme religiose l'opposizione antitetica del livello subalterno e del livello egemone, esistenti all'interno del medesimo fatto culturale (vedi Gallini, art. cit.).*

*In conclusione, occorre chiedersi il senso complessivo della documentazione etnografica emergente nella inchiesta: cioè quale è la resa del messaggio in essa contenuto e quali le reazioni nei suoi interlocutori? Nel caso in questione, il messaggio mentre offusca in modo molto mediato riferimenti di tipo politico (forme di ideologizzazione), invece scivola e insiste sulla facile suggestionabilità di forme religiose in cui arcaismi, stranezze e bizzarrie costituiscono l'aspetto quotidiano della vita dei devoti. E' una quotidianità drammaticamente storica, perché espressa da condizioni esistenziali di piena dipendenza psicologica e di totale subalternità di classe! Ma il modo con cui il messaggio si presenta può fomentare il gusto sempre più diffuso, nella cultura di massa, per il magico e l'irrazionale tout court. Ancora una volta, i comportamenti magici che non sono soltanto delirio, ma risposta culturale (organizzata in un discorso anche e soprattutto storico) al proprio essere nel mondo, tipici di certi strati subalterni meridionali, rischiano di essere rigettati nel ghetto di una astoricità senza speranza, con letture e interpretazioni tutto sommato asettiche e tendenzialmente apolitiche.*

MIRIAM CASTIGLIONE

## Quattro riviste di fronte al fenomeno religioso

Il 15 giugno si è svolto a Roma, presso la sala delle conferenze del Centro Pro Unione, un incontro di studio promosso dalla ASFERECO (Ass. di Studio del Fen. Relig. Contemporaneo) sul tema « L'attenzione al problema religioso contemporaneo in alcune riviste scientifiche e di attualità ». Erano presenti come oratori . Baget-Bozzo, direttore della rivista « Renovatio », Giovanni Berlinguer, per la rivista « Critica Marxista », Luigi Covatta, per « Mondo Operaio », Franco Ferrarotti, direttore de « La Critica Sociologica ». Ha introdotto i lavori il professor Tentori, presidente dell'ASFERECO. Tentori ha ricordato brevemente i precedenti incontri di studio promossi dall'associazione, il primo su « Religione e scelte politiche nella società italiana del secondo dopoguerra » (Roma, 19-20 maggio '77) ed il secondo su « L'interdisciplinarietà applicata allo studio del fenomeno religioso », sottolineando la continuità di sforzo nel favorire, da parte dell'associazione, lo scambio a livello interdisciplinare. Una sua rapida carrellata sui principali avvenimenti che hanno caratterizzato questi ultimi anni, riflettendosi in particolare sugli aspetti più propriamente connessi al fenomeno religioso, è stata motivo di stimolo e di riferimento per i seguenti interventi.

Giovanni Berlinguer ha presentato, al posto di Giuseppe Chiarante, impossibilitato a partecipare, l'operato della rivista « Critica Marxista » per quanto riguarda il fenomeno religioso. Il suo intervento ha messo in luce con molta esattezza e precisione di riferimenti ed indicazioni bibliografiche l'attenzione al tema della religione cattolica, attraverso gli anni, da parte della rivista. Nell'ambito di questa tematica, risultava come il filone precipuo fosse stato quello dei rapporti politici con la chiesa cattolica. Fra gli interventi cui Berlinguer ha fatto specificamente riferimento, quelli appunto di Giuseppe Chiarante. La sua posizione comunque ha evidenziato un certo ripensamento circa la possibile, insufficiente attenzione da parte della rivista nei confronti di un fenomeno di per sé così complesso.

Covatta a sua volta ha portato un contributo di conoscenza circa l'operato di « Mondo Operaio », richiamandosi, a partire da una propria autocollocazione in un ambito cattolico, ai contributi dati dalla rivista in merito ai problemi del fenomeno religioso, fra cui anche il dibattito, ancora aperto, inaugurato da Coen, direttore della rivista, a proposito del pluralismo. Ripropone, al di là di un problema di strutture, un problema di fede, da giudicare, a suo dire, come un « valore assoluto ».

Il terzo intervento, quello di Ferrarotti, rivendicava a « La Critica Sociologica » una attenzione costante al fenomeno, a par-

tire da una più larga accezione del termine « religione ». Non soltanto perciò religione cattolica, non soltanto religione legata ad un ambito positivo, istituzionalizzato: e questo, senza tuttavia disconoscere l'importanza dell'istituzione. Nell'ambito poi degli studi sulla chiesa cattolica, Ferrarotti ricordava i contributi della rivista sui problemi anche economici del clero. l'attenzione rivolta ai gruppi minoritari e marginali, sempre richiamandosi alla necessità di una definizione della religione a partire da un « insieme di significati condivisi », come costruzione globale della comunità, nello spazio e nel tempo.

L'intervento finale di G. Baget-Bozzo si richiamava in larga parte ai temi toccati da Ferrarotti, a partire dalla necessità di riflessione sul momento della religione, concetto da intendersi a suo parere più ampio dello stesso concetto di Dio, sulla scorta del pensiero di Feuerbach. Il teologo ha insistito sulla necessità di una visione del mondo al cui interno collocare il fenomeno religioso nel suo insieme, si è richiamata alla necessità prioritaria di superare la « babele linguistica » e recuperare uno « spazio linguistico comune ». Di grande interesse anche il suo discorso esemplificativo circa l'unitarietà di certi fenomeni, a prescindere da accentuazioni specifiche. Così ad es. il risveglio di attenzione e la ricompressione del momento dell'individuo, della persona, che anche in campo cattolico si fa sentire con la ricomprensione del valore del singolo cristiano, anche nei confronti dell'istituzione. E l'accento utopico di alcune posizioni del PSI, l'eurocomunismo ecc. presenterebbero momenti di forti affinità, nonostante che Baget Bozzo, anche in questo d'accordo con quanto detto da Ferrarotti, lamentasse la insufficiente attenzione a questo tipo di problemi da parte della sinistra storica, il persistere di una visione che riduce la questione cattolica al fatto democratico, là dove invece il problema basilare è quello della comprensione della « unità del fenomeno sociale in forme diverse », e quindi il concorso alla costruzione di una sintesi storica mancante.

Il dibattito ha avuto momenti di vivo interesse. Fra gli altri, da segnalare l'intervento critico di Gennari, che individuava una forte strumentalizzazione della religione in favore della DC da parte della rivista « Prospettiva nel mondo » (il cui direttore, Cresci, era assente a causa delle vicende politiche della giornata); sottolineava poi ulteriormente i ritardi della sinistra storica, nel porsi di fronte al problema della religione. Vittorio Lanternari a sua volta lamentava il prevalere, nel dibattito e negli interventi, di una sorta di etnocentrismo, di ecclesiocentrismo, mentre si dichiarava d'accordo con Ferrarotti nel sottolineare il fenomeno della ripresa dei bisogni religiosi, al di là del fenomeno della secolarizzazione, categoria che sempre meno appare in grado di

rendere conto della complessità del sociale. Nel suo intervento, il prof. Lanternari sottolineava infine la necessità di non limitare i riferimenti alle classi urbane colte, ed in polemica con Covatta, sosteneva la necessità, per uno studioso, di prendere posizione a proposito della fede, da non ritenere valore assoluto: diversa la fede di un seguace di Moon o di un seguace di Franzoni, per esempio. Ma i momenti di maggiore interesse sono stati relativi alla discussione, poi centralizzatasi intorno a Ferrarotti a Baget Bozzo, circa la ripresa del misticismo. Ferrarotti ha infatti sottolineato i rischi di un discorso libidico (e questo in riferimento ad una richiesta di De Paoli), interno, non trasmettibile, di contro ad un discorso scientifico inteso come procedura pubblica, « trasmissione inter-soggettiva controllabile, se vogliamo democratica, aperta a chi voglia impadronirsene », di contro appunto ad una illuminazione (e forse il termine « carismatico » avrebbe reso meglio di quello « mistico ») « fruibile solo al livello della coscienza individuale », per cui « la salvezza non può che essere salvezza individuale, addirittura come presupposto che coincide con la perdita e la sconfitta del mondo. Il secolo ». Beget-Bozzo sottolineava invece la riscoperta del singolo ed il fatto che « il momento mistico è sempre fondamentalmente comunitario », poiché « il rapporto mistica-comunità-istituzione » è sempre connesso. I due oratori hanno quindi sollevato e lasciato aperto un problema affascinante: la religione va legata ad una fede, dono elargito a pochi, o non piuttosto si dovrà dire che essenziale per la religione, al di là di un Dio non essenziale, risulta il legame comunitario?

Dibattito quindi ricco di stimoli e di interesse, riguardo a temi che saranno a lungo con noi e che verranno ripresi in seguito a vari livelli, attraverso futuri incontri sul contributo anche di quotidiani e settimanali in merito.

MARIA I. MACIOTTI

### Masochismo salottiero

Ci si lamenta, con buoni argomenti del resto, del franco-centrismo, vale a dire dell'atteggiamento di superiorità e qualche volta di vero e proprio imperialismo intellettuale da parte della cultura francese. E' quasi inutile aggiungere che questo atteggiamento non ha solo conseguenze culturali, ma riguarda anche il modo con cui sono trattati gli emigrati italiani in Francia,

non è senza peso rispetto all'insegnamento della lingua italiana, ha a che vedere con il fatto che ben il 43 per cento degli immigrati italiani in Francia siano manovali e con l'altro fatto, anche più conturbante, che la seconda generazione o segni il passo, dal punto di vista della mobilità sociale, o addirittura torni indietro, costretta a contentarsi di lavori precari e di occupare un posto indefinitivamente marginale nella società francese.

Ci si dimentica di aggiungere che il franco-centrismo è decisamente aiutato da un simmetrico complesso di inferiorità da parte degli italiani e da politiche culturali, da parte del governo e delle strutture pubbliche italiane in Francia, che a voler essere generosi non si possono definire che provinciali, anacronistiche, ancora ferme ad una idea ciceroniana di cultura, alla « *lectura Dantis* » o al più, in uno sforzo incredibile di immaginazione e di ardimento intellettuale, a confermare la nozione dell'Italia come paese estroso e pittoresco proiettando film di Fellini ed organizzando mostre di architettura. Come dire che la cultura italiana resta una cultura periferica, capace anche di exploits ma solo in campi particolari così come esistono certamente scrittori interessanti e geniali, ma sempre regionali più che nazionali, rappresentanti più d'una saporosa « sicilianità » o « napoletanità » che di una cultura nazionale in senso proprio.

Atteggiamenti così remissivi non sono certo fatti per indurre ad accettare l'alterità dell'altro, cioè le altre culture allo stesso titolo e su piede di parità con la propria cultura, tanto da rendere lo scambio culturale e quello economico e politico che vi si lega, il meno asimmetrico possibile.

In certi paesi usava punire non solo il ladro, ma anche il derubato. Si considerava ovviamente colpa consentire al furto di fare il suo ingresso in società. Molti di coloro che si lamentano del franco-centrismo, o dell'imperialismo culturale nord-americano, sono poi in realtà dei masochisti che non fanno nulla, o troppo poco, per uscire dallo stato di passività tipico delle colonie culturali. Il franco-centrismo ha buon gioco. E non è certo tenero.

Soccorre in proposito una riflessione di Jorge Luis Borges: « Noi uomini delle varie Americhe rimaniamo così incomunicati che ci conosciamo appena per sentito dire, raccontati dall'Europa. In questi casi, Europa è sineddoche per Parigi. Parigi è meno interessata all'arte che alla politica dell'arte: si veda la tradizione settaria della sua letteratura e della sua pittura, sempre guidate da comitati, coi propri dialetti politici: uno parlamentare, che parla di sinistre e destre; un altro militare, che parla di avanguardie e retroguardie. Detto con più precisione: a loro interessa l'economia dell'arte, non i suoi risultati » (Discussione, p. 23).

Come si è detto, questo atteggiamento è di tanto in tanto potentemente aiutato dal masochismo delle vittime che si gettano volenterosamente fango addosso. Un articolo come quello di M. Macciocchi « Aimer l'Italie? », pubblicato in prima pagina dall'autorevole (ancora?) *Le monde*, il 10 maggio, sembra scritto apposta per confermare i pregiudizi franco-centrici e far versare lacrime di compiaciuto paternalismo sui casi della « povera Italia » bisognosa ovviamente di compassione e di amore. Il fatto che l'Italia abbia in primo luogo bisogno di essere capita per quello che è, con una sua storia e suoi problemi determinati che vanno esaminati e valutati nei loro termini specifici, indipendentemente dai gusti e dalle tendenze che sono tipiche di altre culture, non viene neppure sfiorato. Si afferma apoditticamente che la tragedia italiana si chiama compromesso, ma si dimentica di dire che ogni politica è un'arte del compromesso e che semmai ciò che è fondamentale considerare è il prezzo dell'alternativa. In questo disinteresse per i costi, umani e politici, di un'alternativa reale alla situazione presente si fa palese la noncuranza dell'intellettuale tradizionale che aristocraticamente disprezza i bisogni quotidiani della gente minuta. Mentre a parole lo denuncia, nei fatti prolunga indefinitamente un atteggiamento aristocraticamente irresponsabile.

FRANCO FERRAROTTI

Solgenitsin si rifà vivo

Dopo tre anni di silenzio Solgenitsin si è rifatto vivo con una conferenza tenuta all'università di Harvard sulle sue esperienze del mondo occidentale (pubblicata in italiano dal Corriere della sera domenica 25 giugno 1978, p. 9, come « lettura della domenica »). Sarebbe stato ingenuo pensare che il suo giudizio potesse essere positivo. Lo spiritualismo che egli sostiene e che lo rende nostalgico dei principi morali che servivano da supporto ideologico al potere del Medioevo, doveva necessariamente condurlo a una condanna senza riserve della società dei consumi, superficiale, edonistica, materialistica. Né sorprende che Solgenitsin provochi gli ascoltatori affermando che la sofferenza imposta al popolo dal dispotismo sovietico costituisca una salvaguardia dei valori dello spirito migliore del permissivismo occidentale, tomba di ogni spiritualità. L'elogio della sofferenza da parte degli spiritualisti

*puri non è certo un motivo nuovo. E forse non mette nemmeno conto di osservare ancora che le critiche dello scrittore si muovono esclusivamente su un piano ideologico, che anche il materialismo dilagante è visto solo come un errore dello spirito, per cui in lui non vi è alcun tentativo di interpretare il fenomeno criticato nel suo contesto politico ed economico. Già questo tentativo, infatti, a parere di Solgenitsin sarebbe certamente materialista. Il sospetto che i suoi valori dello spirito, così come il presunto edonismo contemporaneo, possano essere entrambi ugualmente corrispondenti a interessi politici ed economici, non lo sfiora nemmeno.*

*Ma come può lo scrittore, nel finale della sua conferenza, sulla base di queste affermazioni, spargere poi una lacrimetta sulla caduta del Vietnam nelle mani della barbarie comunista senza chiudersi nella più palese contraddizione e senza risultare, così, garante ideologico di quella stessa società che esplicitamente critica e condanna? Eppure si è dimenticato che gli alti valori dello spirito che l'Occidente avrebbe dovuto difendere in Vietnam erano già, di fatto, prima della fine della guerra, solo droga, prostituzione, corruzione di ogni genere, e che Van Tieu nella fuga non si è portato dietro i sani principi dell'ordine morale, ma quanto più oro ha potuto arraffare?*

ALBERTO IZZO

## La forza della storia in Francia è la sua debolezza

*Lo storico Vidocq dirige in Francia una rivista, « L'Histoire » che tira oltre cinquantamila copie. Divulga e diffonde, presso un pubblico di media cultura attento ed esigente, i frutti delle ricerche specialistiche della famosa scuola delle Annales. Si parla di « scuola », ma forse il termine non è azzeccato. Beninteso, alle origini c'è il grande lavoro di Marc Bloch e di Lucien Febvre, ma vi è in particolare la loro straordinaria assenza di sicumera professionale e la loro noncuranza per la determinazione troppo precisa dei contorni concettuali della disciplina. In Italia invece la « chiarificazione » concettuale crociana ha indotto i ricercatori a domandarsi drammaticamente, nel corso delle ricerche, che cosa stessero facendo: storia, vera e propria storia, o invece... Preoccupazioni del genere non sono mai esistite in Francia con il risultato di una splendida ricchezza di temi e di ottiche. « Si fa la storia di tutto — mi dice Maurice Aymard — quella dell'atteggia-*

mento di fronte alla morte, la storia della follia, del clima, della quotidianità nel mondo rurale, e così via. Tutta l'esperienza umana è storia. La distinzione dello stesso Gramsci fra storia e non storia non sarebbe capita». Forse oggi meglio di ieri è possibile comprendere di quanto la chiarificazione crociana teorizzando la separazione fra scienze e filosofia e special<sup>m</sup>mente decretando l'inesistenza delle scienze sociali, abbia impoverito la cultura italiana.

FRANCO FERRAROTTI

« Marxist perspectives »

Giunta al secondo numero, la rivista diretta da Eugene D. Genovese, professore di storia nell'Università di Rochester (USA) e noto autore di studi importanti sui neri nordamericani, presenta un sommario assai ricco in cui fanno spicco gli studi di Elizabeth Fox-Genovese (« Yves Saint Laurent's Peasant Revolution »), di Eric Foner (« Class, Ethnicity and Radicalism in the Gilded Age: The Land League and Irish America ») e di John P. Diggins (« Barbarism and Capitalism: the Strange Perspectives of Thorstein Veblen »). La Rivista si propone un programma quanto mai ambizioso: stimolare e produrre studi in una prospettiva marxistica negli Stati Uniti secondo però un'ottica di grande apertura anche verso studiosi non marxisti in modo da funzionare come tramite e punto di coagulo per interessi scientifici e politici relativamente convergenti, valendosi anche della rete « regionale », vale a dire dei rappresentanti o corrispondenti sui cui la Rivista può appoggiarsi nei singoli Stati.

F.F.

L'emigrato come uomo marginale

Con la collaborazione della Maison des Sciences de l'Homme e dell'Istituto Italiano di Cultura, si è tenuta a Lille il 19 e il 20 maggio 1978 una conferenza-dibattito con la partecipazione di F. Caruso, del console italiano Morante, del dr. Rizzi e di F. Ferrarotti sul tema dell'emigrazione. E' stata decisa la preparazione

*di una ricerca in cui gli emigrati siano l'oggetto, ma nello stesso tempo i soggetti dell'analisi, mediante la raccolta di autobiografie e con l'osservazione partecipante, tenuto conto dell'importanza di esplorare e fissare i meccanismi della discriminazione e dell'emarginazione sociale, politica e culturale. In una prima fase si tratterà di misurare le dimensioni dello stato di marginalità in cui versano gli emigrati. La ricerca tende a chiarire quali provvedimenti amministrativi e politici siano necessari per garantire la fine dell'esclusione sociale mediante una partecipazione effettiva, vale a dire autodeterminata e politicamente efficace.*

EMILIO SCAVEZZA

Antonio Graziadei a venticinque anni dalla morte

*A venticinque anni dalla morte sembra che Antonio Graziadei cominci finalmente ad ottenere giustizia. Un suo denso volume, « Scritti scelti di economia », è stato recentemente pubblicato dalla UTET. Nel mese di aprile, la Facoltà di Economia e Commercio della Università di Roma lo ha inoltre commemorato con una discussione, presieduta dal prof. Steve, cui hanno partecipato i proff. Orlando, Ridolfi, Calabi e Marchelli. Il dibattito ha posto debitamente in luce le ragioni dell'isolamento in cui Graziadei è stato costretto a lavorare, battendo egli le strade poco ortodosse di una revisione del marxismo che non riuscisse una castrazione di esso ed essendo d'altro canto troppo « empirico » per trovare udienza e successo nel tempo crociano.*

EMILIO SCAVEZZA

# SCHEDE E RECENSIONI

PHILIPPE ARIÈS, *L'homme devant la mort*, ed. Seuil, Parigi, 1978, pp. 642.

Le ipotesi, le intenzioni, ed in gran parte l'origine di questa lunga ricerca sono da rintracciarsi nel precedente: «*Essai sur l'histoire de la mort*», da poco tradotto in italiano. Alla luce di questo ultimo lavoro risulta di fatto come un'ampia ed articolata introduzione. Sono infatti già conosciuti perché usati precedentemente in quello che può essere definito un saggio introduttivo, rispetto a questa opera così vasta, la griglia di lettura degli avvenimenti, e lo schema generale di riferimento sui quali si fonda l'ipotesi di Ariès. Dalla morte «*addomesticata*» medioevale, che costituisce una sorta di rappresentazione collettiva e familiare, fino alla morte «*inselvaticata*», moderna dimenticata se non addirittura dannata, viene ripercorso l'*excursus* di una evoluzione quasi insensibile ma costante degli atteggiamenti delle società occidentali di fronte alla morte. Non è tuttavia questa ampia panoramica storica della coscienza e della rappresentazione della morte che costituisce la parte migliore dell'opera di Ariès, anche se evidentemente ne rappresenta lo scopo manifesto. Ma è piuttosto il modo di rintracciarla, di coglierne a tutti i livelli di espressione sociale, le sfumature, i cambiamenti che si succedono in età diverse e su piani diversi della società, di mostrarne i numerosi e spesso assai sottili strascici e origini, le sue conseguenze e le cause più o meno mascherate, più o meno profonde. I tempi della morte «*addomesticata*» e della morte «*inselvaticata*» alla con-

fluenza dei quali si situa l'epoca classica non hanno di fatto l'unità apparente che danno loro i due temi generali.

Si articolano infatti essi stessi in molti tempi, in parecchi periodi che distingue l'analisi storica, ed Ariès si spinge fino ad evidenziarne i movimenti perpetui attraverso l'esame minuzioso delle trasformazioni incessanti che partecipano a movimenti di lunga durata, di materiali assai differenziati come gli scritti letterari, le memorie, i diari, i testi liturgici, le iscrizioni funebri, i quadri, le sculture. Il pregio del lavoro di Ariès e ciò che lo rende soprattutto fecondo sta nell'aver tentato di operare una decodifica congiunta di tutte le fonti, senza separare le indicazioni che ognuna di esse poteva dare, ma al contrario rilegando sistematicamente tutta la materia. Per far ciò si è resa necessaria una griglia, che fungesse in un certo senso da identico questionario al quale sottomettere i diversi materiali utilizzati. L'ipotesi dalla quale Ariès è partito somiglia molto a quella già usata da Edgar Morin, per cui «*esisterebbe una relazione tra l'atteggiamento di fronte alla morte e la coscienza di sé, il proprio livello di essere, o più semplicemente la propria individualità*». La storia degli atteggiamenti di fronte alla morte è quindi in quest'ottica quella della emergenza attraverso le epoche della coscienza di sé, dell'individuo staccato dal contesto comunitario e familiare, identità nuova che si afferma indipendentemente da ciò che la circonda. Ipotesi certamente fruttuosa ma che appare parziale allorché si esamina l'insieme dei materiali. E' di fatti l'esame appassionato delle fonti che spinge l'autore a complicare seriamente que-

sto schema di partenza e a rimaneggiare la sua periodizzazione affinandola considerevolmente. « A percorrere con un solo sguardo il paesaggio millenario, appare ad Ariès in termini di inchiesta, che questo immenso spazio sia regolato da « semplici variazioni di quattro elementi »: 1) la coscienza di sé; 2) la difesa della società contro la natura selvaggia (la morte è come il sesso l'irruzione della natura in seno a quella fortezza culturale che protegge la società degli uomini, che gli permette di svilupparsi contro la sua durata ed il suo essere selvaggia); 3) la credenza nella vita eterna (per cui la morte viene vissuta come l'eterno seguito della vita, il riposo; oppure la dissociazione del corpo che muore e dell'anima chiamata solo alla vita eterna); 4) la credenza nell'esistenza del male (la morte gli è legata, vi si confonde in un certo senso sia come disegno collettivo dell'umanità, sia come un destino individuale; ma quando il male cessa di corteggiare l'uomo, quando l'inferno sparisce, quando il benessere viene messo al primo posto grazie al progresso delle scienze e delle tecniche, quando persino la sofferenza e la malattia stanno per essere debellate, allora, che fare della morte?

A partire da questi quattro parametri e dalle loro variazioni differenziali, nonché dagli interrogativi che essi pongono, Ariès ha potuto distinguere i suoi cinque modelli di atteggiamento davanti alla morte: la morte addomesticata, che rintraccia nell'alto medio evo, cederà il posto alla morte di sé, che individua nel tardo medio evo a partire dall'XI secolo, e nell'inizio dei tempi moderni) ed a questa succedono: la « morte lunga e vicina » (XVII e XVIII secolo) e la « morte di te » (XIX e inizio del XX secolo) ed infine la « morte rovesciata » di oggi. Ognuno di questi modelli viene lungamente commentato e caratterizzato secondo i quattro parametri proposti.

Si diceva come il passaggio stori-

co dall'uno all'altro di questi modelli (che qualche volta è lungo persino due secoli), avviene attraverso modifiche insensibili spesso ai contemporanei di uno o di due dei parametri, senza che gli altri siano necessariamente toccati in loro stessi; anche se queste trasformazioni conducono a delle alterazioni delle loro relazioni e delle accentuazioni dell'uno in rapporto all'altro, per sfociare finalmente nella modificazione di insieme degli atteggiamenti nei confronti della morte e dell'immagine di questa nella coscienza degli uomini di ogni tempo.

Per Ariès questi parametri non sono che la formulazione astratta della moltitudine dei tratti fra loro interrelati che la morte ed il morire assumono nel corso delle epoche: è attraverso il modo che hanno le persone di morire, attraverso lo stile dei funerali, delle cerimonie e delle sepolture, attraverso i modi di vivere il lutto e la sua espressione, attraverso le numerosissime rappresentazioni religiose e profane della morte dell'età, del giudizio universale, dei cadaveri, che Philippe Ariès può ricostruire figure e modelli di un fatto iscritto dalla nascita nel destino di ogni essere vivente. Dalla morte pubblica, alla morte nascosta negli ospedali, dalla fossa comune al cimitero moderno, dalla familiarità alla repulsione, dal dolore espresso violentemente al dispiacere vietato e vergognoso, dal sarcofago di pietra all'incinerazione, vengono prese in esame tutte le soluzioni, le posizioni adottate di volta in volta dalla società durante più di mille anni per addomesticare, onorare, magnificare, o nascondere questa gemella nera della vita.

P. Ariès al termine della sua inchiesta, analizza la nostra società contemporanea, rifacendosi anche a Foucault per chiarire l'aspetto « inselvaticato » della morte nella nostra epoca. Appare così che un silenzio pesante sia stato steso sulla morte, e che quando lo si interrompe, come accade per esempio attualmente negli USA, è per ridurre la morte all'insignificanza. Nei due casi

il risultato è analogo perché né l'individuo, né la comunità non « hanno sufficiente consistenza per riconoscere la morte ». Tuttavia Ariès nota come questo atteggiamento contribuisca di fatto ad allontanare la morte dalla porta ma non ad impedirle di ritornare dalla finestra, perché la morte non è sconfitta così come non lo è di certo il timore che si ha di essa. Al contrario secondo Ariès questo atteggiamento ha permesso il riaffiorare di vecchi incantesimi surrettiziamente contrabbandati sotto la maschera della tecnica medica. La « morte all'ospedale complicata da mille tubi, sta diventando oggi un'immagine popolare più terrificante dello scheletro nelle retoriche macabre ». Che fare dunque della morte oggi, in una società tesa nel suo complesso verso la felicità ed il « benessere »? In cui ogni sofferenza, ogni violenza, ogni devianza, sembra poter venire eliminata da una sempre migliore organizzazione sociale? Che fare per togliere alla morte il suo aspetto selvaggio, riconciliandola così con la vita? Questioni queste che secondo Ariès si pongono e si impongono sempre più apertamente a tutti e di cui financo la televisione comincia ad occuparsi. E' forse una risposta a queste domande che hanno tentato di dare Léon Scharzenberg e Pierre Viasson-Ponté nel loro libro: « *Changer la mort* ». Si tratta di due monologhi incrociati di un medico e di un giornalista che accentuano la contraddizione tra la vita « civilizzata » e la morte « inselvaticata » che ci caratterizza. Il proposito dell'opera è molto più modesto di quanto lasci apparire il titolo, perché in sostanza si tratta di due diverse testimonianze e non di un progetto di riforma, anche se fra le risi coglie un fermo suggerimento per un cambiamento di atteggiamenti e di pratiche. « *Changer la mort* » è una testimonianza su questa necessità, tale quale essa può essere sentita da un capo servizio degli ospedali, e da un giornalista, attraverso l'analisi della sofferenza nella malattia e nella morte, del cancro e

della sua natura, dei medici e delle loro pratiche, e anche delle contraddizioni che essi vivono, nonché dei malati, e del problema della verità a proposito delle malattie, ed infine di quello della morte e dell'eutanasia. Ma in un senso involontario questo libro è anche la testimonianza di una certa impotenza: impotenza del medico a mettere effettivamente in questione la sua propria funzione nelle nostre società, a riflettere su di essa al di là di ciò che gli è familiare, ed impotenza del giornalista a superare la testimonianza impressionistica, la denuncia. Un libro ambiguo nel complesso come l'argomento che tratta. Si può imparare molto leggendolo del modo in cui oggi si muore, è una demistificazione di tante pratiche ma raramente risulta essere una rimessa in questione. Alla morte si deve dire per forza sì, ma alla sofferenza si può dire di no, affermano gli autori. Al di là dei palliativi di una certa disumanità della morte all'ospedale, al di là delle riflessioni proposte (legalizzare l'eutanasia?) al di là della polemica corporativa, c'è qualcosa in questo libro che fornisce tutti gli elementi necessari perché il lettore attento possa costruirsi da solo altre questioni, al di là di quelle che impone al medico come al malato la quotidianità dell'ospedale e del cancro. Infatti il grido di denuncia supera la contraddizione vita-morte, e concerne la questione dei valori stessi della nostra società. In quest'ottica la morte non è che scandalo e per questo non è accettata perché sfigura l'immagine pulita, igienica, armoniosa e trionfante che si ha della vita.

MARINA D'AMATO

ANGELO BONZANINI, *Il movimento sindacale* (Dinamiche sociali e azione sindacale nell'Italia del dopoguerra). Palumbo, Palermo, 1970, pp. 192.

Ruolo del sindacato, unità sindacale, rapporto tra sindacati e parti-

ti, partecipazione e autogestione operaia, sono tra i grandi temi evocati da una presenza sindacale sempre più concreta e determinante nell'arco della vita politica italiana del dopoguerra. Appare quindi di notevole attualità questo intervento di Angelo Bonzanini, nella nuova collana « Scuola e Cultura » edita da Palumbo. Una sezione della collana, infatti, dedicata in particolare ai problemi sociologici e storici, offre la possibilità di riproporre, attraverso agili volumi di circa 150 pagine, i grandi temi politici, economici, culturali del nostro tempo, con un taglio critico-problematico che privilegia le categorie d'analisi sociologiche.

Il volume di Bonzanini è esemplare al riguardo; con uno stile piano, chiaro, ma che non indulge al semplicismo, ripercorre le grandi tappe della storia sindacale dell'ultimo trentennio, per poi soffermarsi, con un taglio quasi monografico, su alcuni problemi specifici (sindacati e partiti, unità sindacale, l'evoluzione dello strumento contrattuale, 150 ore, partecipazione e autogestione) di maggiore risalto.

L'A., che ha al suo attivo anche apprezzati volumi di sociologia del lavoro e dell'organizzazione, pur mantenendo un rigoroso taglio sociologico, ha inteso conferire al volume un carattere didattico, onde consentire anche ai non addetti ai lavori di sintonizzarsi con una problematica così vasta e complessa. Note cronologiche in fondo ad ogni capitolo e una bibliografia ragionata rendono il volume di sicura utilità per chi si avvicina per la prima volta all'argomento e per coloro che, dalle basi più generali, vogliono spiccare il balzo verso più seri approfondimenti. Per questo motivo, è da ritenere che il volume avrà fortuna non solo tra gli studenti delle medie superiori, delle scuole di servizio sociale e delle stesse università, ma potrà rendersi utile per i quadri sindacali nei corsi di formazione e di aggiornamento tenuti periodicamente dalle maggiori confe-

derazioni. Al di là dell'intento didattico, emerge comunque un'evidente analisi sociologica, particolarmente nella prima parte del libro, allorché l'A. sottolinea il nuovo ruolo giocato dal sindacato nella più recente realtà politica italiana.

E' certo che alla fine degli anni sessanta il sindacato in Italia assume un ruolo che va distinguendosi nettamente sia dalle ambiguità regressive del tradeunionismo che dagli obsoleti massimalismi pansindacalisti. Raccogliendo la breve ma impetuosa eredità dell'immediato dopoguerra, il sindacato infatti assume maggiore compattezza, una consapevole maturità e un più bellicoso atteggiamento nei confronti dei suoi vari interlocutori politici, proprio quando con la formula di governo del centro-sinistra, le forze moderate si auguravano di riassorbire e imbrigliare i nuovi e più intransigenti conati del movimento operaio. Il sessantotto, arricchendosi della nuova linfa delle esperienze studentesche europee, darà il suggello (mai abbastanza riconosciuto) ad un nuovo modo d'essere del sindacato, capace di aggregare in un unico movimento forze sociali e ideologiche diverse, ma tuttavia ben decise a gestire in proprio la vita politica e sociale. Gli anni successivi, seppur tra numerosi ripensamenti e ridimensionamenti, e sotto il tiro di opportunistiche tendenze neocorporative, indicano inequivocabilmente come il movimento sindacale si ponga « sempre più come un interlocutore privilegiato non solo nelle dinamiche conflittuali, ma anche nei processi di mutamento, nei rapporti di classe, nelle elaborazioni di un "nuovo modello" di sviluppo ».

L'A. si interroga sui motivi che hanno portato il sindacato ad assumere, seppur tra mille contraddizioni, questo ruolo di primo attore sulla scena politica del Paese. Egli definisce il sindacato come *soggetto e interprete privilegiato delle trasformazioni sociali*, ed è fenomeno questo facilmente ravvisabile nella cronaca più recente, sia per la costante

presenza sindacale in ogni fase evolutiva della nostra società, sia per la capacità di mobilitare centinaia di migliaia di lavoratori per testimoniare la loro vigilanza contro ogni atto di violenza e ogni attentato alla democrazia. Potere questo che non è — o non è più — nelle mani dei partiti politici, rispetto ai quali più spesso appare evidente il distacco della società civile.

Le strutture di base del sindacato, nate intorno all'esperienza sesantottesca, attraverso i gruppi omogenei, i delegati, la militanza effettiva e quotidiana, hanno reso il sindacato sempre più *movimento*, sempre meno *istituzione*. E sebbene questa evoluzione abbia subito i colpi delle tendenze accentratrici di alcuni settori del sindacato, è innegabile che la voce della base, le esigenze delle masse lavoratrici, trovino un tramite più diretto, più efficace sul piano pratico, rispetto al partito politico. In questi ultimi anni, mentre « si registra il congelamento formale dell'opposizione e l'inserimento strisciante di essa nei centri di potere » — scrive l'A. — « allo scollamento fra istituzioni e realtà sociale, all'incapacità del sistema di interpretare la domanda politica delle classi popolari e delle zone depresse, fa riscontro un sindacato dalla spiccata vocazione politica e tendente a diventare una cassa di risonanza delle esigenze e speranze disattese delle masse ». Questo processo è reso più evidente dal massiccio dilatarsi del ceto medio nella nostra società, così vago nei suoi tratti caratteristici, così oscillante tra ideologia borghese e ideologia operaia, così variabile sul piano elettorale, e quindi scarsamente controllabile dai partiti; su di esso esercita maggior presa il sindacato che, liberandosi dei più stretti legami con i partiti, riesce a costituire « un polo di aggregazione, una sorta di crogiolo nel quale confluiscono esigenze, entusiasmi, speranze diverse », ma facenti capo tutte a quel mondo del lavoro che, di fatto, sembra costituire la leadership del Paese.

Il rapporto tra partiti e sindacato è delicato; l'A. lo affronta con estrema prudenza, sottolineando l'ineliminabile funzione dei partiti come recettori di bisogni sociali più vasti ed eterogenei, e come fonte e punto di riferimento dell'esecutivo. E di più, l'A. rigetta ogni ritorno ad un pansindacalismo improponibile in questa nostra società, pur riconoscendo al sindacato il diritto e l'obbligo di liberarsi della sua mera funzione rivendicativo-salariale, per abbracciare temi, come quello dell'organizzazione del lavoro, della salute, della distribuzione delle risorse e degli investimenti, che costituiscono parte integrante della posta da contendere alla controparte imprenditoriale.

Ma il nuovo ruolo del sindacato emerge faticosamente tra problemi non risolti, errori, tendenze equivocate a farsi coinvolgere in più o meno espliciti « patti sociali » che, strappati sul piano parlamentare, rischiano di relegare ancora una volta i lavoratori a « variabile dipendente », e a salvaguardare come oggettivi e irrinunciabili gli interessi e le prerogative padronali.

Solo elaborando propri sistemi conoscitivi, solo riappropriandosi della scienza, è possibile opporsi a soluzioni contrabbandate per oggettive; il fine del sindacato non è quindi soltanto quello di interpretare le esigenze dei lavoratori, tutelandone la dignità e gli interessi, ma anche quello di essere *soggetto*, attore sociale, produttore di una conoscenza alternativa capace di proporre soluzioni originali e di rompere il monopolio scientifico borghese in tema di organizzazione del lavoro, mercato, produzione.

L'A. vede proprio nell'esperienza delle 150 ore l'occasione e il motivo principale per un superamento di quella divisione del lavoro, soprattutto sul piano intellettuale e manuale, che è soprattutto funzionale agli interessi padronali.

« Solo in un futuro che non si annuncia prossimo » — scrive l'A. — « sapremo se il movimento sindacale riuscirà a passare il proprio Ru-

bicone, rendendosi stabilmente interprete delle esigenze delle classi lavoratrici e delle dinamiche sociali che le generano e le trasformano, o se invece si attesterà a difesa delle conquiste passate, riciclando speranze e illusioni in una sterile gestione del quotidiano». Con questa prospettiva possibilista, ma indisponibile ad ogni facile ottimismo e legata esplicitamente ad una organica unità sindacale, l'A. chiude la prima parte del volume. Seguono un capitolo teorico sulle varie analisi del sindacalismo, sia di scuola marxista che di orientamento nordamericano, e un panorama dei vari aspetti riguardanti il problema della partecipazione e dell'autogestione nell'azienda. In tal modo il panorama si completa e si arricchisce, fornendo una ricca messe d'informazioni, nonostante l'A., per comprensibili motivi, sia a volte costretto a percorrere a volo di uccello argomenti che meriterebbero una adeguata attenzione.

I continui e meticolosi rinvii bibliografici consentono tuttavia, a chi fosse interessato, di approfondire facilmente i propri interessi, confermando l'intento del libro e della collana, volti a promuovere lo studio degli argomenti proposti e a fornire i presupposti di base.

FRANCESCO MATTIOLI

MARTINO BRANCA, MOJMIR JEZEK e PIETRO SASSO, *Il libro di religione*, Savelli, Roma, 1977, pp. 105.

Invenzione della religione, costruzione del sacro, morte di sciamani e capi tribù sono i problemi di questo volume decisamente « provocatorio », che in 110 tavole disegnate con sicuro senso grafico, racconta, stimolante e suggestivo, « la nascita del fenomeno religioso, passando dal villaggio primitivo ai regni antichi »: riferimento specifico è il mondo biblico, l'ambiente culturale intorno al quale (o *sul* quale) il giudaismo prima, ed il cristianesimo

poi, sono venuti storicamente determinandosi. Rivolto esplicitamente ai ragazzi della scuola media, come possibile libro di testo per l'ora di religione, il lavoro non pretende certamente di porsi come una ricostruzione puntuale e « rigorosa », sia pure in sedicesimo, degli avvenimenti e dei processi socio-culturali che si sono succeduti, fra la « preistoria » ed il sorgere dell'impero romano, in quella « porzione molto piccola di mondo » che è il bacino del Mediterraneo. Intento prioritario de *Il libro di religione* è piuttosto quello di liberare il più vivace senso critico, di sollecitare il libero arbitrio dei giovani lettori rispetto ai messaggi ed ai contenuti che secondo gli autori « il prete » diffonde da sempre, con un'opera di mistificazione sottilmente penetrante, in sintonia sostanziale con l'ordine delle classi dominanti.

Si tratta, è bene chiarire, di un disegno solo apparentemente elementare, ed in realtà anzi estremamente complesso, che gli autori delineano con sensibilità raffinata e notevole competenza scientifica, evitando, pur nella inequivocabile scelta ideologica, ogni semplicismo ironico a facili schematizzazioni. La stessa veste tipografica con cui il libro si presenta, una sorta di storia a fumetti e didascalie, se da una parte facilita l'approccio e « drammatizza » la lettura, è ben più che un semplice espediente tecnico, svolgendo in modo efficace precise ipotesi di lavoro, interessanti quanto discutibili: come quando, nelle prime pagine, la biblica conquista di Gerico si trasforma crudamente nel massacro di Tell el Zatar, ed i seguaci di Giosué rivestono all'improvviso le sembianze macabre dei cristiano-maroniti.

Per illustrare la nascita e la successiva diversificazione del fenomeno religioso, gli autori de *Il libro di religione* si servono di un modello astratto di sviluppo di una società, utile — sia pure con i limiti e la tendenziale rigidità esplicativa che l'uso di ogni « modello » com-

porta, particolarmente in una materia tanto complessa — a scandire le diverse fasi del passaggio da una economia nomadica di raccolta, attraverso la « scoperta » dell'agricoltura e la rivoluzione urbana, alla formazione delle prime entità statali, al segno ed all'impero. L'accumulazione di un « sovraprodotto » agricolo è alla base di un radicale processo di ridefinizione dei ruoli sociali e lo sciamano, l'iniziato, è il perno intorno al quale ruotano trasformazioni essenziali. Inizialmente lo sciamano è l'uomo-antenna del gruppo, colui che in assenza di ogni delega istituzionalizzata si dedica e specializza più degli altri membri nella conoscenza dei fenomeni della natura e della vita, colui che raccoglie gli elementi sparsi di una *scienza collettiva* della natura e dell'uomo che è espressione indivisa del gruppo ed in cui il gruppo stesso si riconosce e confonde senza alcuna frattura. Il guerriero più forte della tribù, il « capo-branco » è invece la guida del gruppo nella caccia e la difesa nella guerra: il gruppo tuttavia rimane protagonista ed egli non può esistere senza di lui. *Lù-si-sà*, « uomo che dirige il corno », era l'appellativo con cui i sumeri designavano gli uomini più illustri; il « capo-branco » infatti è il corno della tribù: il corno è l'arma più nobile e forte del toro, ma chi potrebbe negare che è il toro a spingere il corno e non certo il corno a tirare il toro? Lo sviluppo della produzione di beni materiali apre nella tribù la lotta per il potere e determina una divisione del lavoro assai più netta che in passato: il « capo-branco » prende ad amministrare il sovraprodotto, a servirsi del gruppo per il proprio potere, a diventare re. « Con il sovraprodotto distribuito dal re — spiega *Il libro di religione* — lo sciamano poté dedicarsi completamente ai suoi riti, e così fecero con le loro specializzazioni i cacciatori, i soldati, i mercanti ». Lo sciamano diventa consigliere del re, la scienza collettiva della natura e dell'uomo di cui

è egli stesso espressione non è più usata a beneficio di tutti, ma diventa strumento del potere; ciò che era conoscenza comune diviene privilegio di pochi, sociale estraniato, esoterico, *sacro*: è inventata la *religione*, il capo è l'uomo di Dio, lo sciamano muore e nasce il prete, che diffonde una cultura di ordine e di sottomissione.

Da tale inestricabile intreccio di spoliazione collettiva e potere materiale nasce dunque la religione, nell'accezione che il mondo occidentale attribuisce a questo termine: da veicolo, per riprendere la frase dei Sufi, essa si trasforma silenziosamente in idolo.

Buona parte de *Il libro di religione* è dedicata alla specificazione di tale processo, mentre l'ultima parte del lavoro riprende e sviluppa con numerosi esempi storici tratti dai culti di Orfeo, Mithra, Pitagora, Dioniso, la dea Syra e Cibele, quella che sembra la direttrice fondamentale del libro, la nozione cioè di una « mistica » come forma culturale alternativa al potere, in quanto legame diretto con l'originaria scienza della natura e dell'uomo, negazione del concetto stesso di trascendenza, contrapposta a « religione » come costruzione ideologica funzionale all'ordine vigente.

E' appena il caso di sottolineare, naturalmente, come la « mistica » liberatoria prospettata ne *Il libro di religione*, patrimonio delle classi subalterne, sia qualcosa di diametralmente opposto all'attuale *revival* di gruppi e sette di grandi e piccoli *guru*, bambini di Dio e figli di Moon, ma stia piuttosto ad indicare fondamentali esperienze di « cultura popolare », come l'epopea mistica di Yunus Emre, che ancora oggi i contadini dell'Anatolia cantano accompagnandosi al suono del *saz* e comprenda, nel nostro orizzonte culturale, prospettive come quella di Tommaso Campanella, monaco domenicano, il cui disegno di rifondazione sociale ricorda anche nel nome quella Città del Sole senza né servi né padroni che i cittadini di

Pergamo seguaci del culto solare tentarono di edificare ribellandosi ai Romani, nel 133 d.C. E' evidente tuttavia quanto difficile sia un tale discorso sulla « mistica popolare » (in mancanza di termini migliori) come cultura antagonista, e quanto grande il pericolo che esso si trasformi, nei fatti se non nelle intenzioni degli autori, in una articolazione regressiva dei rapporti fra cultura popolare, potere, libertà individuale e di classe: tanto più considerando il tipo di pubblico cui *Il libro di religione elettivamente* si rivolge, e cioè ragazzi della scuola media o comunque lettori non specializzati.

Le medesime ispirazioni danno peraltro conto della bibliografia finale, forse la « provocazione » più sconcertante del libro, che unisce ormai classici e paludati trattati come *l'Introduzione alla storia delle religioni* di A. Brelich, gli studi sulla magia di E. De Martino e — con gli opportuni caveat — le ricerche sullo sciamanesimo di Mircea Eliade e Castaneda, all'*Ethica* di Baruch Spinoza, alla critica del concetto di trascendenza come fondamento dell'autorità che Bakunin svolge in *Dio e lo stato*, ed a *I reietti dell'altro pianeta*, romanzo di fantascienza di Ursula Le Guin.

ENZO CAMPELLI

CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 196.

Con un lento e faticoso lavoro di archivio, con acribia filologica, con un raro e delicato lavoro di « microscopia culturale », quello che Nietzsche chiama « un'arte e una perizia di orafi della parola », Carlo Ginzburg ricostruisce l'oscura vita di Domenico Scandella detto Menocchio, mugnaio del '500.

Non si tratta, come pure a qualcuno potrebbe apparire, di un lavoro « limitato » perché teso a ricostruire la vita e la ideologia di un

anonimo mugnaio, bensì ci troviamo di fronte ad un testo oltremodo ricco di tematiche e problemi di vivissima attualità. Tanto per citare qualcuno di questi problemi possiamo accennare alla dialettica tra cultura egemone e cultura subalterna, alle forme del dominio e dell'opposizione, a volte inconsapevole (passiva) a volte cosciente (attiva), alla oppressione di classe, alla fondamentale importanza che rivestono i primi « resoconti etnografici » nel produrre il rovesciamento dell'ottica antropologica. Nella prefazione C. Ginzburg critica e prende le distanze dall'affascinante programma foucaultiano della « archéologie du silence », sostenendo che il lavoro dell'intellettuale francese si va sempre più trasformando in una estetizzante contemplazione del silenzio stesso. Sotto il Logos del dominio si celano i resti, i frammenti di culture dominate, represses, private della parola, ma tale silenzio ha, come per la pratica psicoanalitica, valore sintomatico, ad esso si può attraverso i dovuti accorgimenti storiografici e con le inevitabili cautele che s'impongono, restituire il canovaccio di un discorso, anche se forse l'intera trama, sottile e delicata, di questo stesso discorso è andata completamente persa.

Domenico Scandella appartiene alla classe subalterna ma sa leggere e scrivere, e possiede, come lui stesso orgogliosamente afferma, un « cervel subtil »: tutte cose queste che nell'Italia del '500, attraversata dal vento della reazione della Controriforma religiosa, formano una miscela esplosiva. Una lingua irrefrenabile, quasi un impulso a confessare, portano Menocchio all'attenzione vigile dell'Inquisizione: va in giro dicendo cose strane, sospettabili d'eresia, parla della Bibbia e non fa mistero di pensieri osceni (per il potere). Ma cosa dice Menocchio? Innanzitutto parla di un apparentemente assurdo mito cosmogonico in cui c'entrano il formaggio e i vermi: « Io ho detto che, quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos, cioè terra, aere,

acqua ed foco insieme; et quel volume andando così fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, ed in quello diventorno vermi, et quelli furno li angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero di angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo, et fu fatto signor con quattro capitani. Lucivello, Michael, Gabriel et Rafael». (pag. 8). Non si può fare a meno di avvertire in tale cosmogonia la eco di altre antichissime come l'Acqua di Talete, l'arché dal quale tutte le cose hanno avuto origine, e questa acqua mitica rimanda agli acquitri pullulanti di vita del Nilo o del Tigri e dell'Eufrate: insomma quella di Menocchio è una cosmogonia « materialistica e razionale ». Egli parte dalla propria cultura materiale per contestare ciò che i preti vogliono far credere al volgo ignorante. Le sue letture, varie ed eterodosse, gli servono per suffragare le sue tesi sconcertanti. Il suo registro di lettura è « aggressivo » e, come ogni altro modo di leggere, non è innocente; egli stravolge il testo ed a volte finanche il senso di singole frasi, la sua è una lettura che coglie solo ciò di cui ha bisogno. E' evidente che Menocchio sa dove vuole arrivare ed ha piena consapevolezza del suo essere dominato: « Cominciò denunciando l'oppressione esercitata dai ricchi sui poveri attraverso l'uso, nei tribunali, di una lingua incomprensibile come il latino: « Io ho questa opinione, che il parlar latino sia un tradimento de' poveri, perché nelle litte li pover'homini non sano quello si dice et sono strussati, et se vogliono dir quatro parole bisogna haver un avvocato ». Ma questo non era che un esempio di un generale sfruttamento, di cui la Chiesa era complice e partecipe: « Et mi par che in questa nostra lege il papa, cardinali, vescovi sono tanto grandi et ricchi che tutto è de Chiesa et preti, et strussiano li poveri, quali se hanno doi campi a fitto sono della Chiesa, del tal vescovo, del tal cardinale » ». (pag. 12). Il suo

credo religioso è « ridotto all'osso », definisce tutti i sacramenti, con la sola eccezione della confessione, « mercantie » di preti: egli sembra tutto teso verso quella « religione naturale » che sarà un punto archimedico dei filosofi illuministi. E' quasi sconcertante quanta parte ha nella ideologia del mugnaio di Montereale (Pordenone) la scoperta di nuovi popoli. Si può senz'altro dire che se Copernico ha scalzato Tolomeo ponendo il sole al centro del nostro sistema, i primi « resoconti etnografici », per quanto fantastici fossero, contribuirono a togliere dal centro della terra l'uomo occidentale ponendo così i primi termini di una problematica dell'uomo e delle culture a livello « universale », in altre parole si tratta della rivoluzione antropologica: « Attraverso i racconti di Mandeville, le sue descrizioni in gran parte favolose di terre lontanissime, l'universo mentale di Menocchio di dilatava portentosamente. Non più Montereale, Pordenone, o al massimo Venezia, i luoghi della sua esistenza di mugnaio — ma l'India, il Cataio, le isole popolate dagli antropofagi, dai Pigmei, dagli uomini dalle teste di cane ». (pag. 53).

Scriveva Montaigne, contemporaneo di Menocchio: « Io non incoro affatto nel comune errore di giudicare un altro secondo quel che io sono. Ammetto facilmente cose diverse da me. Per il fatto di sentirmi impegnato in un certa forma, non vi obbligo gli altri, come fanno tutti; e immagino e concepisco mille contrarie maniere di vita » (M. de Montaigne, Saggi, Mondadori, L.I. pagina 300). Certo il nostro mugnaio non ebbe la consapevolezza di Montaigne, ma non gli si può negare il senso di un intuito « relativistico culturale ». Possiamo ancora dire che nel '500, secolo di fermenti innovatori e di sanguinose repressioni, un oscuro mugnaio aveva dato il suo contributo alla battaglia per la « libera speculazione », ma come egli ben sapeva, o soltanto presagiva, era una battaglia momentaneamente persa: venne giudicato ereti-

co impenitente, condannato a morte e assassinato il 6 luglio 1601. La sua morte anonima è rischiarata dai roghi di Giordano Bruno e di tanti altri « eretici ». Ancora una cosa: il 5 agosto 1632 Tommaso Campanella, dal fondo di una segreta ove era tenuto rinchiuso dal tribunale ecclesiastico, scriveva a Galileo: « Queste novità di verità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni son principio di secol novo. Faccia presto Chi guida il tutto: noi per la particella nostra assecondiamo ». Non molti anni prima Menocchio aveva fatto la propria « particella » e assecondato il « secol novo »; gli ottusi inquisitori da parte loro avevano ribadito il principio di ridurre in silenzio chi non parla la lingua del Potere.

FIORE CRESCENZO

F. MARTINELLI, *Struttura di classe e selezione scolastica*, Liguori, Napoli, 1977.

Dopo aver dato conto del significato storico e culturale del concetto di ideologia cui riferire il valore sostanziale e programmatico della scuola come istituzione sociale, l'Autore propone una prospettiva sociologica della struttura di classe, quale attualmente presente nel tessuto sociale italiano, come risultante di una più vasta e complessa articolazione, non riconducibile alla semplice dicotomia marxiana. Martinelli evidenzia pertanto nel contesto italiano il coesistere di formazioni sociali — tradizionale, moderna, contemporanea — diversamente presenti nel territorio e caratterizzate in forza della specifica struttura economica prevalente in ciascuna di esse. Ipotizzando l'esprimersi di una particolare ideologia, come piano sovrastrutturale ad ogni peculiare struttura economica e l'organizzarsi dell'istituzione scolastica in base a

tale contesto ideologico, si ricava secondo l'Autore la possibilità di verificare l'ipotesi che « nella selezione dei ruoli occupazionali agisca la ideologia dominante nell'istituzione scolastica rappresentata, tuttavia, non soltanto dalle finalità esplicite dell'istituzione, ma dall'utilizzazione e interpretazione che ne danno l'ideologia degli insegnanti e quella delle famiglie » entrambi evidentemente intesi come ceti rappresentativi della specifica struttura in cui operano e che in tal modo influenzano. L'Autore deduce quindi che più che configurarsi un semplice determinismo dell'istituzione scolastica « l'ideologia dominante sulla formazione sociale caratterizzata da una data struttura di classe, condita dalle classi dominanti e alla quale si oppone o meno una "ideologia" alternativa, viene a influenzare i comportamenti dei diversi elementi interagenti... con il risultato di vedere il prevalere di una ideologia elitistica oppure democratica ».

In definitiva, dunque, a seconda dell'impianto strutturale su cui si trova ad agire, l'istituzione scolastica, secondo l'Autore, ne riflette la specifica tendenza ideologico-culturale, sì che in una formazione sociale moderna privilegerà un processo di omogeneizzazione culturale, mentre in un territorio a formazione tradizionale rifletterà la tendenza ad operare al mantenimento dell'assetto sostanzialmente dicotomico della struttura delle classi col manifesto privilegio della classe (professionisti, proprietari terrieri, burocrazia) di potere.

Le due ricerche empiriche, cui l'Autore dà ampio spazio nella parte centrale del libro, intendono offrire, in questa direzione, un'interessante verifica di tale prospettiva (riguardo i due diversi modi di formazione sociale: moderna o tradizionale). Esse tuttavia, come d'altra parte sottintende anche l'Autore nel definirle come « esempio di attuazione del processo di scolarizzazione in zone diverse del paese », vanno, a nostro giudizio intese più che come una realtà concretamente de-

lineata, come una linea di "tendenza", sollecitata prevalentemente, a livello normativo, dalla legge del '62 sulla istituzione della nuova Scuola Media Unica e dalla interpretazione democratica che una certa parte di insegnanti si sforza di attribuirle nella realizzazione dello specifico ruolo professionale.

Di contro a ciò, allo stato attuale, dato il nostro sistema ancora fortemente centralistico e con scarsissima iniziativa periferica, si deve, a nostro avviso, ritenere che il rapporto qualificante con la sottostante struttura, qualora esista, si legghi prevalentemente a variabili indipendenti sì che possano determinare solo grazie ad un forte margine di casualità una correlazione positiva giacché, almeno in questo settore, accade che nel microsociale il rapporto struttura-sovrastuttura perda di effettiva causalità, allorché la sovrastruttura sia un prodotto diretto e non mediato del macrosociale, espressione non flessibile, nelle sue regole e nel suo apparato, della volontà di un potere centralizzato, che prolifera e si distribuisce, innestandosi senza possibilità reali di variazioni e di adeguamenti, sulle pur fortemente diversificate realtà locali e periferiche.

Per tali motivazioni, se nell'analisi del Martinelli, a proposito delle scuole del quartiere Appio-latino in Roma l'istituzione sembra operare un processo di omogeneizzazione fra le diverse classi sociali, ciò, a nostro avviso, si è verificato prevalentemente a monte e all'esterno del processo di scolarizzazione, nell'ambito di una interiorizzazione dei modelli e dell'ideologia borghese da parte della classe operaia cittadina.

In tale situazione di mutazione culturale non è più evidenziabile perché, in sostanza, non più esistente, a differenza di quanto emerge ancora chiaramente nel contesto sociale a struttura « tradizionale » di Nardò — una alternativa di culture e una serie dicotomica di valori e di modelli e pertanto, a livello scolare, l'istituzione continua ad operare a sostegno dell'unica ideo-

logia — quella borghese — già acquisita e almeno formalmente interiorizzata, dando luogo a motivazioni e aspettative concordanti con l'orientamento culturale scolastico.

Tuttavia acutamente il Martinelli, mutuando dal discorso gramsciano relativo alla definizione dei due grandi piani superstrutturali nei quali possono essere inseriti gli intellettuali e ponendo chiaramente l'attenzione su questo aspetto, indica come gli insegnanti, che di essi fanno parte, possono essere divisi tra un gruppo tradizionale al servizio della classe al potere e un gruppo « organico » alla classe sociale antagonista, operanti questi ultimi « in direzione del mutamento delle idee nella società e dell'organizzazione delle idee nuove ».

Ed è proprio in questa direzione che ci sembra, come possibilità previsionali e prospettiche che l'assunto dell'Autore abbia particolare efficacia e carica innovativa, giacché se l'istituzionalizzazione dell'apparato scolastico legittima la sua diretta dipendenza dal potere politico e dalla classe dominante e limita al massimo una eventuale azione innovativa della struttura di classe ad esso sottoposta, la possibilità di azione della struttura stessa sulla istituzione può avvenire indirettamente attraverso l'assimilazione degli « intellettuali tradizionali » da parte degli « intellettuali organici » che sia in grado di operare una radicale inversione di tendenze e un conseguente inevitabile mutamento politico.

Ed è quanto il Martinelli, a livello teorico, ipotizza ed auspica. Tuttavia, che la strada sia ancora terribilmente lunga e accidentata, egli stesso enuclea nel corso appunto delle ricerche sul campo che rappresentano un contributo estremamente utile e documentato della complessa problematica legata al lungo periodo della scolarizzazione, alle contraddizioni e agli anacronismi socio-culturali che vi si perpetuano.

Essi sono tanto più macroscopicamente evidenziabili nella ricerca a

Nardò, in forza della stessa struttura socio-economica basata principalmente sulla proprietà fondiaria e sull'esercizio della agricoltura.

Problema di fondo appare specificamente (e dall'analisi sperimentale riportata chiaramente desunto) quello legato ai livelli di condizionamento e al successo/insuccesso dettato dalla diversificata condizione sociale dei ragazzi e alla contestuale azione selettiva degli insegnanti, tesa a privilegiare, più o meno liberamente e coscientemente, gli alunni provenienti dalla classe media.

All'interno di essi l'Autore evidenzia poi il duplice problema dell'evasione scolastica, con il conseguente lavoro precoce dei ragazzi meno abbienti, e, d'altro canto, la discriminazione attuata all'interno delle famiglie del proletariato agricolo, tra « l'apprezzamento conferito al ruolo del maschio e la riservatezza obbligata attribuita alle ragazze » che perpetua il condizionamento e lo stato di inferiorità socio-culturale del ruolo femminile.

Nell'ambito specifico del processo di scolarizzazione le interviste sottolineano poi la difficoltà e la fatica connesse con l'esercizio scolastico per gli alunni meno privilegiati economicamente e quindi con minori supporti culturali, per i quali, accanto alla consapevolezza dell'utilità strumentale della scuola è viva la critica nei confronti dei suoi metodi e della ingiustificata selezione.

E' corale altresì, da parte di co-storo, il giudizio aspramente negativo nei riguardi dell'atteggiamento degli insegnanti: atteggiamento altezzoso, scarsamente comprensivo, quasi mai fonte di gratificazione, sostanzialmente discriminatorio e rivelatore delle caratteristiche reazionarie già sopra illustrate e che nel contrasto di classe mostra più apertamente i propri limiti.

La conferma di ciò deriva — ad abundantiam — proprio dal resoconto delle interviste con i figli dei professionisti, la cui specifica appartenenza di classe e le conseguen-

ti attribuzioni di status determinano una condizione di privilegio, fonte non secondaria del successo scolastico, giacché « premia o castiga non solo alcune qualità individuali... ma soprattutto le qualità sociali, cioè l'appartenenza di classe dei ragazzi ».

MICHELINA TOSI

GIUSEPPE MASTRONI, *Analisi critico-storiografica dell'Homo Sociologicus di Ralf Dahrendorf*, Messina, Peloritana Ed., 1977, pp. 84.

Partendo dall'introduzione di Ferrarotti all'edizione italiana, l'Autore svolge una serrata disamina del concetto di « ruolo », che Dahrendorf considera come il concetto sociologico elementare, l'atomo, per così dire, della ricerca sociologica. Il merito dell'analisi di Mastroeni consiste in un chiarimento notevole dei rapporti fra uomo integrale, cioè « uomo di valore », e *homo sociologicus*, cioè « uomo di funzione ». Il conflitto fra questi due concetti, cui corrispondono anche due differenti ottiche di ricerca, « rimane alla base — scrive l'Autore — della alienazione sociale, e diventa positivo se lo stesso concetto è permeato dal carattere sollecitante nuove tensioni e aspirazioni morali » (p. 54). Ma un chiarimento anche più importante è quello che porta Mastroeni a liberare, sulla scorta di Dahrendorf, il concetto di « ruolo » da ogni scoria psicologizzante, da cui del resto appare afflitto fin dalle sue prime formulazioni, specialmente in quelle come « role expectations » e simili, e a fissare invece la distinzione fra « ruolo » e « posizione », o *status*. L'Autore avrebbe preferito una elaborazione concettuale diretta, vale a dire di tipo deduttivistico, mentre Dahrendorf sceglie la via storiografica, vale a dire si muove secondo la linea

d'una ricca esemplificazione storica, che a Mastroeni riesce tutt'altro che estranea. Egli conclude anzi che « dalla analisi e descrizione dei ruoli condotta da Dahrendorf è facile constatare che alcuni ruoli sociali hanno già subito modifiche... ciò forma la storia della società, in quanto consente di osservare, proprio con il metro della precisione storiografica, il continuo variare di significato e addirittura la fine del valore di certi ruoli » (p. 62). Resterebbe da determinare la portata dell'uso di concetti sociologici con riguardo al materiale storico, valutando il contributo di categorie capaci di cogliere i momenti sincronici insieme con quelli diacronici. E' ad ogni buon conto acquisita, e una volta di più affermata, la storicità della sociologia.

MARIA I. MACIOTI

FRANCO RUSSO, *Il marxismo di Lenin*.  
Torino, Rosenberg & Sellier (quaderno n. 4 di « Fabbrica e Stato »)  
Pagg. 121, lire 2.500.

Questo agile libretto ha innanzi tutto un merito, non da poco, quello di essere effettivamente una ricostruzione del pensiero di Lenin, non un pretesto per divagazioni politiche di tutt'altra natura, come le famigerate « 33 lezioni su Lenin » di Negri. L'autore è un dirigente politico (di DP), ma non manipola, anche se presenta ovviamente il « suo » Lenin, quindi con accentuazioni e omissioni significative per definire il proprio campo di interessi teorico-operativi (basti qui accennare al secondo piano dove sono relegate le elaborazioni, a mio avviso centrali, di Lenin sullo sviluppo ineguale, il ruolo dei popoli coloniali e dell'indipendenza nazionale, il problema del socialismo in un solo paese di cui aveva posto talune premesse, ecc.). Per converso un forte accento viene posto sulla tematica dei soviet e in generale sull'elaborazione

di un modello alternativo al potere borghese di cui molti sedicenti « leninisti nella sinistra storica e « nuova », hanno perso le tracce.

Di particolare interesse è l'applicazione del nesso leniniano tra dittatura del proletariato (mediante i soviet) e transizione al comunismo nel dibattito attuale su democrazia, socialismo e pluralismo, aperto dal noto intervento di Bobbio. Per Russo in Lenin non c'è « autonomia del politico » in senso schmittiano e trontiano, ma la consapevolezza che il potere deve divenire l'espressione dell'associazione dei produttori e perdere la sua (falsa) autonomia. Ma il potere borghese è ben consistente ed è un *meccanismo unico*: i vari « poteri » sono articolazioni di un medesimo blocco di forze politico-sociali e il pluralismo è alimentato da un'unica fonte, lo Stato.

Discutendo le tesi di Bobbio e riportandole a una matrice kelseniana (ricordiamo qui il precedente volume del Russo, dedicato appunto a *Kelsen e il marxismo*) l'autore osserva una riduzione proceduralistica rispetto alla stessa problematicità dell'esaltazione della democrazia fatta dal giurista austriaco. Russo denuncia qui l'oscillazione del pensiero liberal-democratico, ancorato alla difesa della libertà individuale, fra un giusnaturalismo di ritorno (Kägi) che vuole sottrarre diritti prestatuali e sovrastatali alla determinazione del potere costituente della volontà generale e ai problemi della democrazia di massa e di evitare quella manipolazione del consenso che in via ordinaria (tranne cioè le fasi di aperta repressione delle contraddizioni sociali) caratterizza l'esercizio del potere borghese.

Il progetto leniniano di Stato-comune offre invece un'alternativa reale, che consente simultaneamente la politica da parte dei produttori, il massimo sviluppo dell'azione autonoma delle masse fondata sui propri bisogni e sulla propria ragione: « il messaggio democratico del leninismo è nella convinzione che le masse oppresse possano nella pro-

pria autonomia entrare nella storia, creare la propria storia, e il suo merito è stato quello di averne anche individuata la forma organizzativa, il sovietismo ».

AUGUSTO ILLUMINATI

A. SBISA, *Educazione e famiglia*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pagine 179.

Secondo un approccio scientifico, l'Autore intende analizzare la problematica educativa della famiglia contemporanea, specificando sin dall'inizio il necessario accostamento critico ai termini famiglia ed educazione che vanno cioè riferiti a particolari momenti storici o contrasti sociali. Presentando ed interpretando alcuni importanti studi ad impostazione cattolica o marxista, l'Autore riflette sulle funzioni educative esercitate dalla famiglia in sé e rispetto alla società, nonché sui ruoli di padre, madre, figli che vengono giocati nell'ambito familiare.

La famiglia non può considerarsi un agente staccato dal processo storico e sociale, va perciò compreso in una serie di fattori che intervengono nella formulazione di specifici progetti educativi. Le ricerche psicologiche e pedagogiche sembra abbiano individuato nella famiglia, tipica della società capitalistica, un ostacolo allo sviluppo della creatività personale nel senso che essa porta ad un adattamento all'ordine esistente tale da provocare forme di conformismo. Con il processo di socializzazione dovrebbe avvenire questa integrazione dell'individuo alla società in quanto vi è l'assimilazione dei ruoli e dei valori condivisi dai membri della società. In realtà si possono verificare casi di discordanza nel momento in cui l'individuo rifiuta la repressione, dovuta alla socializzazione, ed entra in conflitto con la società.

Accanto agli studi di Parsons sul ruolo conservatore esercitato dalla famiglia nucleare, vanno così presi

in considerazione quelli nei quali si rimette in discussione tale ruolo: la famiglia non socializza affatto i giovani ai valori che teorizza, ma che poi di fatto non testimonia con la esistenza quotidiana. La reazione all'isolamento sociale della famiglia nucleare e alla segregazione dei ruoli maschile e femminile può venire da forme alternative come quelle, ad esempio, individuate dalla Michel: la famiglia a doppia carriera, l'unione libera, la famiglia comunitaria.

La crisi della famiglia nella società occidentale sembra aver rinvigorito la sua funzione educativa. Non è la famiglia in sé che viene combattuta, quanto i modi secondo i quali essa è stata finora costretta a esistere e ad educare i giovani. Se i rapporti continueranno ad essere caratterizzati dall'alienazione, dalla privatizzazione, dalla burocratizzazione ogni progetto formativo non potrà avere possibilità di riuscita. Si tratta perciò di prendere coscienza di questo stato per promuovere forme di vita alternative che puntino sulla umanizzazione dei rapporti tra le persone le quali devono, a cominciare dai bambini per proseguire con gli adulti, uomini e donne, e con gli anziani, trovare le condizioni soprattutto strutturali per poter sviluppare le proprie potenzialità. Ciò non vuol dire riferirsi a modelli predeterminati, bensì tener presente che in qualsiasi scelta di vita, da soli, in coppia, in comunità deve essere salvaguardata la realizzazione di sé. Le famiglie aperte, le comuni, per ora, sembrano rientrare in una prospettiva di socializzazione creativa. Particolarmente le seconde permetterebbero l'eliminazione di rapporti basati sul possesso e sull'esclusività. Rispetto ai bambini, l'educazione sarebbe ripartita tra i membri e non spetterebbe unicamente ed esclusivamente ai genitori.

Secondo l'Autore ci potrà essere una valida azione educativa da parte dei genitori se saranno rispettate alcune condizioni generali: « 1) se i genitori stessi sviluppano un libe-

ro processo di autorealizzazione e se si sottopongono continuamente a processi globali di educazione permanente (sia come formazione della loro personalità, sia come preparazione scientifica per l'azione educativa); 2) se essi vivono creativamente, offrendo testimonianza diretta, ai figli, di motivazioni, interessi, solidarietà universali, realizzazioni, affetti; 3) se non vivono soli, chiudendo il contatto tra figli e società, e negando in se stessi amore e autorealizzazione, vitalità e socialità: le coppie potranno educare efficacemente, se si trasformeranno in famiglie aperte e in comuni; 4) se hanno una continua preparazione sia scientifica che storico-politica, e se hanno occasione di congiungere lavoro intellettuale e lavoro manuale; 5) infine, i genitori potranno educare se non si rivolgono soltanto ai propri figli, e se si porranno di fronte ai bambini considerandoli soggetti autonomi» (p. 167). Tali compiti non vanno demandati a nessuno in particolare, è invece necessario che tutti se ne facciano carico all'interno della prospettiva della comunità educante.

Una progettazione educativa di questo tipo ha bisogno, però di una precisa progettazione dell'ambiente e dell'attività umana concretizzabile nella riduzione del lavoro alienato; nella trasformazione del lavoro inteso alla produzione di beni inutili in un lavoro volto alla creatività; nell'autogestione comunitaria e democratica; nella diversa progettazione della casa, della città e dell'ambiente naturale. In tal modo si darebbero un nuovo spazio e un diverso contenuto all'avventura, all'amore, al pensiero, alla curiosità, alla paura, al dolore, allo sforzo, alla tensione, alla ricettività, al desiderio e alla ricerca e sarebbero favoriti incontri più appassionati tra tutte le persone.

Concludendo, il libro risulta un valido strumento di analisi e riflessione sulle condizioni della famiglia nella nostra società e quindi sulle sue possibilità di cambiamento affinché giunga a svolgere un ruolo

educativo realmente liberante.

Molto utile la ricca bibliografia che, completando lo studio, offre la possibilità di specifici riferimenti alle problematiche connesse alla famiglia e alla socializzazione.

SANDRA CHISTOLINI

ADAM SCHAFF, *Entfremdung als soziales Phänomen*, Vienna, Europa Verlag, 1977, pp. 382.

Non è la prima volta che Adam Schaff si interessa della problematica dell'alienazione. Nel corso della sua lunga attività teoretica, volta a sottolineare la necessità e l'importanza pratica di un'«autentica filosofia dell'uomo» nel mondo contemporaneo, diversi articoli e sezioni dei suoi libri sono dedicati a mostrare il carattere centrale che il tema dell'alienazione ha in rapporto al tentativo del pensiero moderno di interpretare il nostro orizzonte storico-sociale. In *Storia e coscienza di classe* di Lukács leggiamo: «Importante è solo il fatto che la estraneazione dell'uomo come problema centrale del tempo in cui viviamo venne ugualmente riconosciuta ed ammessa da pensatori sia borghesi che proletari, orientati a destra o a sinistra dal punto di vista politico-sociale...» (Milano 1967, p. XXX), (corsivo mio). Questo passo riassume limpidamente tre questioni, per così dire, preliminari alla analisi svolta da Schaff nel libro in esame:

1) una difficoltà terminologica nella traduzione del termine tedesco «*Entfremdung*»; 2) il diffondersi della teoria dell'alienazione a tutti i livelli di riflessione culturale: dalla filosofia alle belle lettere, dalle scienze sociali al linguaggio comune, standardizzato dai mezzi di comunicazione di massa. Merito e responsabilità di tale «moda» della teoria dell'alienazione spettano in gran parte alle correnti esistenzialistiche, soprattutto quelle di derivazione francese.

3) Il concetto di alienazione palesa la sua portata teorico-esplicativa in un nesso inscindibile con il contesto pratico-politico della sua applicazione.

Partiamo proprio da quest'ultimo punto. Anche questo libro, come del resto tutta la riflessione filosofico-scientifica di Schaff — che segue sotto questo profilo un'antica tradizione marxista —, mantiene strettamente articolati i due livelli dell'analisi teorica e politica. L'A. così, già alle prime pagine dell'Introduzione, precisa con chiarezza come i destinatari di questo libro non siano soltanto quegli intellettuali in qualche modo interessati alla teoria dell'alienazione, ma tutti coloro che, nella pratica quotidiana della loro vita politica, intendono rimuovere gli ostacoli sociali frapponendosi ad una più libera manifestazione dell'umano. Ogni chiarificazione concettuale dei diversi aspetti della teoria della alienazione comporta, nell'analisi schaffiana, un risvolto pratico-operativo tale da indirizzare ogni sforzo teso ad eliminare i fenomeni concreti di alienazione. Non c'è alcun dubbio che la volontà di far luce chiara sull'apparato concettuale della teoria marxiana dell'alienazione abbia come obiettivo definito la volontà di riconoscere e di combattere proprio i gravi fenomeni di alienazione che si verificano nelle società socialiste esistenti. Esplicito è, a questo proposito, l'atteggiamento polemico di Schaff contro quei marxisti « ortodossi » che nutrono ambigui sospetti nei confronti della teoria marxiana dell'alienazione, alla cui evidenziazione è dedicato un primo grosso capitolo.

Dopo aver ricordato che la teoria dell'alienazione in Marx è parte viva della sua eredità hegeliana, l'A. ritiene utile soffermarsi brevemente sulle diverse correnti che nella storia del pensiero occidentale sono confluite ad organizzare in modo sistematico la teoria dell'alienazione. Tracce di queste diverse correnti è possibile riscoprire in una ricca e spesso confusa terminologia, come si può constatare dall'uso che lo

stesso Hegel fa delle parole « *Entfremdung* », « *Entäusserung* », « *Veräusserung* ». Le differenti connotazioni che specificano l'uso appropriato di ognuno di questi termini « estraneazione, espropriazione, cessione, perdita, vendita... alienazione » ci consentono di ritrovare accanto ad una complessa genesi religiosa la matrice giuridica di tale nozione, la quale nozione però riceve una formulazione abbastanza rigorosa solo nel sistema hegeliano, dove assolve alla duplice funzione di interpretazione della storia sociale e di suprema categoria filosofica. Ma su tutto ciò esiste già una assai vasta letteratura, a cui lo stesso Schaff rimanda, per dedicarsi in modo più approfondito al posto ed alla portata che la teoria dell'alienazione ha nel sistema del pensiero marxiano, nonché per accennare poi allo strano destino di rifiuti, diversamente motivati, che tale teoria ha subito da parte degli stessi marxisti. L'A. ripercorre in « retromarcia » le varie opere di Marx ed Engels, riscoprendo nella nozione di alienazione non solo un tracciato fondamentale di analisi teorica, ma anche l'adesione profonda e mai rinnegata ad una concreta prospettiva umanistica. Non è solo un'occasione per difendere la tesi della continuità teorica tra il Marx giovane e il Marx maturo, tra l'« ideologo umanista » e lo « scienziato », ma è il tentativo riuscito di elaborare con chiarezza il quadro preciso dei rapporti intercorrenti tra alcune categorie di fondo dell'interpretazione marxiana, come: oggettivazione - alienazione - reificazione - feticismo della merce. Ora, nell'apparato concettuale della teoria marxiana, l'alienazione (proprio grazie alla diffusione provocata dalla « moda » esistenzialistica, questo termine ha finito ormai per prevalere in molte lingue come traduzione dei tedeschi « *Entfremdung-Entäusserung* », che invece sarebbe più corretto rendere, in italiano, « estraneazione » (come del resto avveniva nella citata opera di Lukács) designa « un particolare rapporto tra l'uomo e i prodotti della

sua attività » p. 91. Che tipo di relazioni deve stabilirsi tra l'uomo e i suoi prodotti perché si possa parlare di alienazione? La risposta più succinta individuerebbe una caratteristica situazione di *separazione*. Ma quali sono le condizioni che devono realmente effettuarsi perché sia avviato un tale processo di separazione? Come questo si struttura in concreto?

Schaff articola tale processo su tre distinti momenti analitici: 1) l'uomo produce oggetti, idee, istituzioni... per soddisfare certi bisogni e raggiungere determinati obiettivi; 2) questi così molteplici prodotti umani, inseriti in un determinato meccanismo sociale, finiscono per sottrarsi alle leggi che regolano quel meccanismo e per funzionare in modo autonomo, alimentando la spontaneità dello sviluppo sociale; 3) in tal modo quei prodotti umani si trasformano in una forza *estranea* all'uomo, che si oppone al suo volere, attraversa i suoi progetti, lo domina a tal punto da minacciare la sua stessa esistenza (cfr. p. 92, p. 143, e passim). Questa ricca caratterizzazione di un fenomeno così complesso viene più volte ripresa e chiarita da innumeri e svariati esempi; l'immagine poi più appropriata cui spesso si ricorre è quella dell'aprendista stregone, il quale dopo aver evocato fenomeni strabilianti e mostruosi si rende conto, nel momento in cui questi gravano minacciosi sulla sua stessa esistenza, di aver dimenticato la formula magica che lo metterebbe in grado di padroneggiarne gli effetti. Ma se questa immagine riesce a lumeggiare con mirabile nitidezza la pericolosità e la carica d'ansia insita nei fenomeni descritti dalla teoria dell'alienazione, non per questo va perduto di vista il taglio scientifico dato dall'A. alla sua analisi, che egli vuole rigorosamente confrontata con le procedure investigatrici delle scienze sociali.

In tal senso, con la ben nota precisione analitica, Schaff distingue nella relazione di alienazione due grandi tipi, a seconda che si

consideri separato, autonomo, estraneo all'uomo l'uno o l'altro termine della relazione: l'uomo stesso o i suoi prodotti. Si parlerà perciò di *alienazione oggettiva* e di *alienazione soggettiva* (o autoalienazione); mentre quest'ultima può essere « intesa come alienazione dell'uomo rispetto ad un determinato sistema di riferimento, l'alienazione oggettiva contrassegna i prodotti alienati rispetto al loro creatore — l'uomo sociale » (p. 189). Il non aver dato gran che peso a tale importante distinzione ha provocato assurdi malintesi e superficiali semplificazioni, fino a identificare l'alienazione con quella congerie di sentimenti di insoddisfazione, di estraneità, di vuoto interiore e di paura che attanagliano l'uomo contemporaneo. Se si ha alienazione ogniquale volta qualcosa prodotta dall'uomo se ne separa, funziona ed agisce in modo autonomo, fino ad entrare in contrasto con la vita del suo produttore, l'autoalienazione concernerà questo stesso fenomeno riferito alla separazione dell'uomo dalle sue produzioni. A questi due grossi versanti di una stessa e identica situazione — l'A. ne mette anche bene in evidenza la correlazione e l'interazione (vedi specialmente pp. 275-278) —, Schaff dedica rispettivamente il II e il III capitolo.

Dopo aver accennato all'esempio ormai classico dell'alienazione economica, così come si realizza nella produzione secondo le leggi della società capitalista, l'A. svolge un'indagine puntuale sul modo in cui le istituzioni socio-politiche (lo Stato, il partito, la burocrazia) e i prodotti spirituali dell'uomo (tra cui anche le ideologie, compresa quella marxista) possono diventare estranei all'uomo e finire per contraddire quegli stessi obiettivi che l'uomo, nel porli in essere, si era proposto. A questo proposito ci si avvicina con una chiave di lettura particolarmente interessante ai classici della sociologia che all'inizio del secolo XX intuirono le leggi di sviluppo dei comportamenti di massa nella società contemporanea. Nelle analisi

di Max Weber e di Robert Michels l'A. ritrova una linea di continuità con la prospettiva marxiana nella loro comune denuncia delle deformazioni e degenerazioni a cui sono fatalmente esposti gli stessi istituti di organizzazione democratica del consenso, che una volta alienati (cioè separati dall'uomo e operanti per conto proprio, secondo piani in contrasto con la sua volontà) finiscono per trasformarsi in forme sempre più sofisticate di dominio sull'uomo. Così, se il partito si trasforma da organo di formazione della volontà politica generale in cinghia di trasmissione di ordini decisi altrove, se la burocrazia degenera da necessità tecnica di amministrazione razionale in una casta di arrivisti esenti nelle loro attività da qualsiasi controllo, siamo di fronte a gravi processi di alienazione in quanto quei prodotti dell'attività umana, immessi in un dato meccanismo sociale, sfuggono al controllo degli uomini e si pongono come potenze loro estranee, indifferenti agli scopi da quelli intenzionati nel produrli.

A proposito dell'autoalienazione poi, Schaff comincia col chiarire le relazioni tra questa e il fenomeno dell'anomia, rifacendosi alle indagini svolte da altri « padri » della sociologia, quali Durkheim e Merton. Passa poi ad illustrare, sempre suffragando il procedere del suo discorso con gli apporti resi alla discussione da studiosi illustri quali Fromm, Seaman, Davids ed altri, vari tipi di autoalienazione suddivisi in due grandi classi: l'alienazione dell'individuo dalla società e l'alienazione dell'individuo dal proprio io, dalla propria vita e dalla propria attività. Nel primo caso, una volta confrontate le dovute chiarificazioni, non solo la teoria dell'alienazione può fornire un valido schema interpretativo per gran parte dei comportamenti « devianti » (dal suicidio ai fenomeni « hippy », dal furto al terrorismo), ma soprattutto può sollecitare lo sviluppo di una sociotecnica tale da favorire il superamento di quei fenomeni, promuovendo

l'affermazione di una personalità sociale sufficientemente motivata per essere proposta come modello. Nel secondo caso invece siamo di fronte a quei noti fenomeni di vuoto esistenziale, di perdita del sentimento di sé, di apatia indifferente, di impotenza, di vana ricerca del senso della vita e della propria attività, fino agli estremi patologici della scissione intrapsichica, che tanta parte hanno nella caratterizzazione psico-sociale dell'uomo contemporaneo, in tutti i sistemi socio-economici esistenti.

Crediamo giusto sottolineare come, nell'analisi di Schaff, abbiamo però un'attenzione speciale le considerazioni circa quel sentimento di estraneità nei confronti della vita politica, che spinge molte persone a chiudersi nella invincibile corazza di una cieca indifferenza. Questa forma di autoalienazione è quella più pericolosa in una società socialista, dove pure esistono altri e gravi fenomeni di alienazione; a questo problema è dedicato il IV ed ultimo capitolo. Contro quei marxisti « ortodossi » che con dogmatica e tronfia faciloneria negano la possibilità dell'alienazione in una società socialista, solo perché questa avrebbe abbattuto la proprietà privata dei mezzi di produzione, Schaff ricorda come questa sia solo una condizione necessaria, ma non sufficiente per il superamento delle cause profonde che generano le molteplici forme di alienazione. Ma l'A. non si limita solo a discutere il problema teorico circa la possibilità che anche nel socialismo e nel comunismo si verificano situazioni di alienazione, ma ne propone tutta una serie di esempi concreti, catalogabili su tre piani fondamentali: « a) nel rapporto tra gli uomini e le istituzioni sociali; b) nel rapporto dell'uomo con la natura; c) nel rapporto dell'uomo con la propria personalità plasmata dalla società » (p. 294). Se nelle società socialiste si rafforza la presenza dello Stato come organizzazione armata, mentre invece si dovrebbe tendere alla estinzione dello Stato; se la scelta

del partito unico celebra nelle società socialiste la deprimente farsa di uno spettacolo sempre più avvilente, quando invece dovrebbero aspirare ad « una forma più elevata di democrazia »; se le società socialiste si lasciano soffocare ogni slancio innovatore nelle spire soffocanti dello strapotere burocratico, quando invece dovrebbero tendere a forme sempre meglio sperimentate di autogestione, che altro avviene in tutto ciò se non un complesso stratificarsi di processi di alienazione?! Per non dire poi di quei problemi, di portata ormai globale, relativi alla degenerazione dell'ambiente ecologico, alla sovrappopolazione, alle mensioni mostruose delle metropoli, che caratterizzano in forma sempre più alienata il nostro rapporto con la natura, e con i quali le società socialiste non possono fare o meno di confrontarsi, come se per qualche grazia speciale ne fossero rese immuni. Lo sviluppo della produzione sociale umana ha richiesto sempre più un'attiva manipolazione dell'ambiente, ma ora le conseguenze di questo sviluppo si sono svincolate dagli scopi progredienti attribuiti dall'uomo alla sua produzione e ne minacciano ora la stessa esistenza: socialismo significa anche condurre questa lotta contro quella « potenza estranea » e riportare sotto il controllo dell'uomo le condizioni di trasformazione dell'ambiente. A un impegno di disalienazione ancora più grande, se possibile, sono chiamate le società socialiste a proposito del terzo livello di effettuazione dei fenomeni di alienazione, cioè là dove si tratta di far aderire, *nella pratica*, i comportamenti degli uomini al modello dell'« uomo nuovo socialista », dalla personalità completamente sviluppata. Non di parole altisonanti o di promesse rilanciate nel futuro gli uomini concretamente viventi hanno bisogno, ma di concrete possibilità pratiche tali da consentire l'adeguamento delle loro condotte al modello di una personalità umana sociale pienamente realizzata.

Senza dubbio, la dimensione più valida di questo libro consiste nell'illuminare le prospettive concrete di realizzare, *nella pratica di nuove relazioni sociali delle società socialiste*, la proposta più autentica dell'umanesimo marxiano. Il più grande merito di Schaff sta nell'aver indagato il « fenomeno sociale della alienazione » nell'intreccio tra il piano scientifico della sua analisi sociologica e l'ottica « ideologica » dell'umanesimo. Dal momento che l'uomo, per vivere, dovrà necessariamente oggettivarsi nella sua produzione, ci sarà sempre il pericolo che tale oggettivazione sfugga al suo controllo e lo domini come una « potenza estranea ». La teoria dell'alienazione, illustrata da Schaff, individua tale costante possibilità e suggerisce l'urgenza di cercare i modi concreti per ogni volta superarla, così da consentire all'uomo di ampliare la sfera della sua libertà.

GIUSEPPE MININNI

FRANCESCO STERI (a cura di), *Divisione del lavoro e sviluppo industriale*, Savelli, Roma, 1977, pp. 315.

Non è lecito ritenere, come molti mostrano di credere, che le lotte contro l'organizzazione capitalistica del lavoro partano dalla contestazione operaia maturata nella stagione dell'autunno caldo; appare invece più fondata l'ipotesi secondo la quale a partire dal periodo immediatamente successivo la Liberazione l'azione politico-rivendicativa della classe operaia si svilupperà non solo per contrastare il disegno di ristrutturazione tecnologico-organizzativa delle forze padronali, ma porrà, di volta in volta, questioni complessive riguardanti la distribuzione del potere in fabbrica, e dunque il modo in cui il lavoro e la produzione verranno organizzati. Da questa impostazione di base, patrimonio culturale e politico del movimento operaio italiano, si avvanzeranno, attraverso una crescita collettiva, gli

interrogativi sul senso e il compito del lavoro strutturato secondo i modelli tayloristici dell'organizzazione per giungere, come si sa, a rimetterne in causa la validità scientifica alla fine degli anni '60.

In questo arco di tempo — dalla ricostruzione all'autunno caldo — denso di avvenimenti particolarmente significativi, si inserisce il lavoro antologico di Francesco Steri che si articola lungo una ricostruzione storiografica tesa ad evidenziare, nel periodo considerato, gli assi politici e sociologici del dibattito interno al movimento operaio, ricco di capacità propositiva e non privo di espliciti contrasti ed evidenti contraddizioni (si pensi per esempio, al confronto dialettico tra « Rinascita » e « Mondo operaio », alle posizioni radicali espresse dal gruppo torinese dei « Quaderni Rossi », oppure, sul versante sindacale, alla contrapposizione tra sistema delle qualifiche e *job evaluation*, vale a dire tra CGIL e CISL).

Viene, pertanto, sostenuta l'ipotesi che « i momenti più significativi dello scontro tra capitale e lavoro dentro i luoghi di produzione, a cui abbiamo assistito in questi ultimi trent'anni, sono sempre in qualche modo legati alla contestazione operaia dell'organizzazione del lavoro data. Tutto ciò, però, non appare sempre immediatamente evidente, soprattutto nella prima fase (invero la più lunga), fino cioè agli ultimi anni '60, periodo in cui le lotte operaie affronteranno temi specifici ed espliciti dell'organizzazione del lavoro in fabbrica... » (p. 13).

In questa fase inizia a farsi evidente il carattere drammaticamente conflittuale ed intrinsecamente antagonistico dell'impresa capitalistica moderna nel momento in cui l'operaio, superati almeno nella maggior parte i problemi immediati relativi alla sussistenza, chiede, anche attraverso le proprie organizzazioni di classe, migliori condizioni di lavoro e di vita; e non può che non ottenere risposte orientate a non perturbare la logica « naturale » delle cose. Risposte razionali,

oggettive, neutrali, scientifiche, rivolte non già a perseguire risultati socialmente apprezzabili, bensì economicamente utili per la produzione, che porteranno all'esplosione della crisi del taylorismo dentro le grandi fabbriche e alla consapevolezza che il tema centrale del conflitto di classe si sviluppa intorno all'organizzazione capitalistica del lavoro e alla ideologia dominante che si nasconde dietro un puro giustificazionismo di maniera.

Desideriamo a questo punto sottolineare due temi principali delle lotte operaie che ricorrono con frequenza nell'ambito del volume: le qualifiche e i salari.

a) L'andamento della classificazione operaia, ossia il massiccio slittamento dei lavoratori nelle qualifiche inferiori, può aiutare a chiarire il senso di quelle trasformazioni tecnologico-organizzative, difatti nel settore automobilistico, settore tradizionalmente portante nello sviluppo dell'industria italiana, si avrà una progressiva dequalificazione del lavoro e rispettivamente nel 1951, 1961 e 1968 gli operai specializzati passeranno dal 17,4 al 13,2 fino al 9,6%; negli stessi periodi gli operai qualificati scenderanno dal 36,6 al 30,7 e al 24,6%; così pure gli operai comuni saliranno dal 35,2 al 47,9 e al 62,1%. Fino al sessantotto, dunque, verrà praticato un modello di classificazione, la *job evaluation*, estremamente differenziato, inadeguato a recepire la nuova concezione di professionalità che veniva gradualmente emergendo e pronto a svolgere una funzione discriminatoria all'interno di un processo industriale che conduceva ad una sempre maggiore omogenizzazione delle condizioni di lavoro nei luoghi di produzione.

Pur tra ritardi e incertezze il movimento sindacale coglierà il significato di questo tipo di sviluppo economico e tenderà a battersi non solo per i bisogni elementari della riproduzione della forza lavoro, ma pure per quelli più complessi della qualificazione dei lavoratori, ovvero

per una adeguata preparazione professionale.

b) Nell'ambito di un progetto generale di rivendicazioni-miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, un'altra questione che è stata (e continua ad essere) oggetto di particolare attenzione — e che ricorre ripetutamente in diversi scritti del presente lavoro — riguarda le modalità secondo le quali viene a formarsi la distribuzione del reddito nazionale tra le varie classi sociali rispetto ai livelli e alla struttura del salario. Il legame presente tra aumenti salariali e aumenti di produttività verrà presentato nel tempo dalle forze padronali come una esigenza tesa a salvaguardare la « razionalità » del sistema capitalistico, per cui la parte variabile del salario sarà connessa ai cottimi individuali, alle diverse forme di indennità, ai superminimi, al premio di produzione (che verranno contestati duramente nelle lotte dell'autunno caldo insieme ai presupposti di base su cui questa razionalità si fonda). D'altro canto, le organizzazioni dei lavoratori rifiuteranno fin d'allora la subordinazione del salario all'aumento delle produttività, o meglio, come Onofri dimostra inequivocabilmente, si opporranno a quel processo che in assenza di miglioramenti tecnici e organizzativi, tende ad aumentare il « rendimento » globale del lavoratore attraverso l'intensificazione del lavoro e del taglio dei tempi (o revisione delle tabelle di cottimo, come dicono gli industriali).

Per quanto riguarda più da vicino la struttura del salario, sin dagli anni '50 si porrà in evidenza la complessità e il numero di voci da cui esso risulta composta, tant'è che con un'espressione originale, già si parlerà di « lettura cabalistica della busta-paga » (p. 99). Le differenziazioni salariali riguardavano — oltre che quella forma particolare che co-

nosciamo con il nome di slittamento (*wage drift*), ossia la non corrispondenza tra salari di fatto e salari contrattuali — una varietà di minimi contrattuali dipendenti dalle zone territoriali, dal sesso, dalla età che verranno soppresse solo alla fine degli anni '60 quando verranno sanciti, sulla base di una politica egualitaria promossa dal movimento operaio, aumenti uguali per tutti, passaggi automatici di qualifica e, in molti casi, abolizione delle qualifiche inferiori.

Dall'analisi e dalla valutazione dell'utile lavoro di Steri, che abbiamo cercato, sia pure molto parzialmente, di descrivere sotto un profilo critico-problematico, emerge oltre che la vivacità di un sindacato sempre proteso a rifiutare posizioni subalterne agli obiettivi capitalistici della produzione, anche l'importanza e la necessità di conoscere in modo più adeguato la storia dell'organizzazione del lavoro in Italia; non come pura esercitazione accademica, ma per trarre un insegnamento di tipo « militante » dalle esperienze passate del movimento operaio.

A tal proposito, questo volume, come il precedente (*Proletariato industriale e organizzazione del lavoro*, Roma, 1975, curato in collaborazione con M. Ancona), si inserisce in un programma più ampio che intende ricostruire le coordinate dello sviluppo industriale dai primi processi di industrializzazione fino alle recenti lotte operaie contro la divisione del lavoro; programma che non può essere sottovalutato per gli elementi conoscitivi di novità e per gli spazi vuoti che può andare a ricoprire nell'ambito di un'analisi retrospettiva sui rapporti di potere che hanno preceduto la presente organizzazione della produzione nel sistema industriale italiano.

RENATO FONTANA

INDICE GENERALE  
DEGLI AUTORI PER IL DECENNIO 1967-1976  
(nn. 1 - 40)

- ACQUAVIVA S.S. - LELLI M. - DELLA PERGOLA G. - STATERA G., *Discussione sul libro di G.A. Gilli « Come si fa ricerca », n. 21, primavera 1972, pp. 232-248.*
- AGNOLI M.S., *Profilo sociologico degli studenti di sociologia dell'Università di Roma: rapporto di ricerca, n. 38, estate 1976, pp. 144-163.*
- ALMONDO P., (rec. di) G. Bonazzi, *Ruoli di comando e gruppi prescrittivi, Milano, Giuffrè, 1967, n. 5, primavera 1968, pp. 135-136.*
- AMBROGIO I., *Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov, n. 9, primavera 1969, pp. 84-100.*
- AMENDOLA G., *Sociologia antisismica, n. 4, inverno 1967-1968, p. 172.*  
— (rec. di) F. Onofri, *Potere e strutture sociali nella società industriale di massa, Milano, Ed. Etas Kompass, 1967, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 178-180.*  
— *L'alibi del potere locale, n. 11, autunno 1969, pp. 105-130.*  
— *La situazione culturale nella provincia di Brindisi, n. 15, autunno 1970, pp. 125-169.*  
— *Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 181-183.*
- AMMASSARI P., *Il rapporto tra biografia e storia di H. Gerth e C. Wright Mills, n. 11, autunno 1969, pp. 13-58.*
- AMPUERO R., *Analisi del comportamento delle Forze Armate cilene, n. 37, primavera 1976, pp. 71-88.*
- AMYOT G., (rec. di) S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno, Torino, Einaudi, 1972, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 203-206.*
- ANCONA M., *Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati, n. 3, autunno 1967, pp. 46-62.*  
— *Problemi della scuola dell'obbligo, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 91-108.*  
— (rec. di) R. Blauner, *Alienazione e libertà, Milano, Franco Angeli, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 225-227.*  
— (rec. di) AA.VV., *Assenteismo operaio, orario di lavoro e scioperi nell'industria italiana, Milano, F. Angeli, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 221-222.*  
(rec. di) AA.VV., *La politica del padronato italiano, Bari, De Donato, 1972, n. 23, autunno 1972, p. 221.*

- ANGIONI F., *Note su una sociologia sanitaria alternativa: le ricerche operative sull'ambiente di lavoro*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 138-143.  
 — (rec. di) F. Steudler, *Sociologie Médicale*, Paris, Armand Colin. 1972, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 198-202.
- ANTIOCHIA C., *Gli studenti di Alcamo tra mafia e autonomia*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 140-146.  
 — *Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma*, n. 7, autunno 1968, pp. 7-39.  
 — *La vita economica e sociale di una borgata romana*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 102-104.  
 — *La vita scolastica e culturale di una borgata romana*, n. 9, primavera 1969, pp. 6-29.
- ANTISERI D., *L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche*, n. 17, primavera 1971, pp. 179-184.  
 — (rec. di) M. Timio, *La tratta dei malati*, Roma, Armando, 1973, n. 26, estate 1973, pp. 148-151.
- AVVEDUTO S., *Strutture formative e Mezzogiorno*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 97-100.
- BAIARDO L., *Primo giorno di scuola*, n. 15, autunno 1970, pp. 220-223.
- BALDINI M., *Epistemologia e utopia*, n. 27, autunno 1973, pp. 161-183.
- BALLONE E., (rec. di) R. Di Corato, *Gli studenti tedeschi - Cronaca di una opposizione extraparlamentare*, Firenze, Cultura editrice, 1968, n. 9, primavera 1969, pp. 161-170.
- BALLONE E., (rec. di) G. Kolo, *Le radici economiche della politica americana*, Torino, Einaudi, 1970, n. 14, estate 1974, pp. 173-176.
- BARBALACE G., *Nota sui partiti politici dell'Africa Nera*, n. 25, primavera 1973, pp. 106-117.  
 — (rec. di) G. De Boschère, *I due versanti della storia, Storia della decolonizzazione*, voll. I-II, Milano, Feltrinelli, 1973, n. 28, inverno 1973-1974.  
 — (rec. di) A.M. Gentili, *Elites e regimi politici in Africa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1974, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 255-256.  
 — (rec. di) C. Stajano, *Il sovversivo, Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Torino, Einaudi, 1975, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 264-266.  
 — (rec. di) E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Roma Editori Riuniti, 1974, n. 35, autunno 1975, pp. 197-199.  
 — (rec. di) F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Manduria, Lacaita, 1975, n. 35, autunno 1975, pp. 201-202.
- BATES E., *Il paradigma linguistico e la psicolinguistica evolutiva*, n. 26, estate 1973, pp. 8-24.
- BATTISTELLI F., (rec. di) R. Guiscardo, *Forze armate e democrazia*, Bari De Donato, 1974, n. 31, autunno 1974, pp. 138-140.  
 — *Militari e ideologia: un'analisi del contenuto della pubblicistica militare italiana*, n. 37, primavera 1976, pp. 60-70.  
 — (rec. di) *Movimento democratico di solidarietà con le forze armate*, Dossier Forze Armate, Roma, Napoleone, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 165-166.
- BAUDRILLARD J., *I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni*, (parte prima), n. 29, primavera 1974, pp. 148-150.

- *I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni*, (parte seconda), n. 31, autunno 1974, pp. 6-10 (trad. italiana di C. Sebastiani).
- BENDIX R., *Il rapporto tra ideologia e sociologia*, n. 5, primavera 1968, pp. 66-78.
- BERGER A.A., *Comperare vuol dire farsi notare*, n. 14, estate 1970, pp. 48-88 (trad. italiana di G. Gadda Conti).
- BERLINGUER G., *Professione contro ruolo sociale*, n. 15, autunno 1970, pp. 10-32.
- *Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto*, n. 19, autunno 1971, pp. 79-87.
- *Orario di lavoro e « tempo libero »*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 8-30.
- BERNARDINI S., *L'ultimo Horkheimer*, n. 25, primavera 1973, pp. 153-159.
- *La morte di Heidegger e della sua filosofia*, n. 38, estate 1976, pp. 208-215.
- BERZANO L., *Ideologia e utopia nella diocesi di Roma*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 71-84.
- BETTINI R., *Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica*, n. 17, primavera 1971, pp. 136-151.
- BOATO M., *L'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione mancata*, n. 3, autunno 1967, pp. 100-102.
- *I rapporti tra Partito Comunista Italiano e Movimento Studentesco*, n. 17, primavera 1971, pp. 86-135.
- *Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco*, n. 18, estate 1971, pp. 154-163.
- *Per un'analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco*, n. 21, primavera 1972, pp. 208-231.
- BOLAFFI G., *Marzotto: fine di un mito*, n. 10, estate 1969, pp. 104-121.
- (rec. di) G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, Torino, Einaudi 1969, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 167-169.
- (rec. di) M. Lelli, *Tecnici e lotta di classe*, Bari, De Donato, 1971, n. 17, primavera 1971, pp. 226-229.
- (rec. di) F. Lassalle, *Capitale e lavoro*, trad. it., Roma Samonà e Savelli, 1970, n. 18, estate 1971, pp. 207-208.
- e VAROTTI A., *La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 7-48.
- BOLASCO S., *Un colloquio italo-francese sulla ricerca sociologica*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 148-149.
- BOELLA BRECCIA L., *Marx e la sociologia della conoscenza*, n. 27, autunno 1973, pp. 154-160.
- BONDANESE M.A., (rec. di) AA.VV., *Scienza e potere*, Milano, Feltrinelli 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 144-147.
- BONZANINI A., (rec. di) I. Ambrogio, *Ideologie e tecniche letterarie*, Roma, Editori Riuniti, 1970, n. 17, primavera 1971, p. 216.
- (rec. di) R. Luperini, *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato, 1971, n. 18, estate 1971, pp. 201-202.
- (rec. di) G. Vicari, *La letteratura fuori di sé*, Ravenna, Longo, 1971,

- n. 19, autunno 1971, pp. 241-242.
- (rec. di) S.S. Acquaviva, *Una scommessa sul futuro*, Milano Istituto Librario Internazionale, 1971, n. 21, primavera 1972, pp. 249-250.
  - (rec. di) G. Della Volpe, *Il verosimile filmico ed altri saggi*, Roma, Sannonà e Savelli, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 226-227.
  - (rec. di) S. Lux, *Arte, società e tecnica*, Assisi, Carucci, 1971, n. 21, primavera 1972, pp. 274-276.
  - *Il coraggio di Lukacs non fu solamente postumo*, n. 22, estate 1972, pp. 218-221.
  - (rec. di) C. Briganti, *Arte e società*, Bologna, Calderini, 1972, n. 23, autunno 1972, p. 225.
  - (rec. di) M. Maffi, *La cultura underground*, Bari, Laterza, 1972, n. 23, autunno 1972, p. 234.
  - (rec. di) G. Cella - B. Manghi - P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni sessanta*, Bari, De Donato 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 225-226.
  - (rec. di) O. Lizzadri, *Il potere ai sindacati?*, Roma, Napoleoni, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 232-233.
  - (rec. di) D. Chauvey, *L'autogestione, un'utopia?*, Roma, Coines, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 192-193.
  - (rec. di) R. Glasser, *I nuovi grandi sacerdoti*, Milano, Franco Angeli, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 193-194.
  - (rec. di) « Zenit », *Critica operaia del modello svedese*, Bari, De Donato, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 201-202.
  - *Note su alcuni contributi marxisti alla sociologia della letteratura*, n. 26, estate 1973, pp. 96-109.
  - (rec. di) R.H. Likert, *Nuovi modelli di direzione aziendale*, trad. it., Milano, Franco Angeli, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 217-218.
  - (rec. di) D. De Masi, *Sociologia dell'azienda*, (a cura di), Bologna, Il Mulino, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 212-213.
  - (rec. di) P. Trigona, *Saggio su The Waste Land*, Napoli, Guida, 1973, n. 30, estate 1974, pp. 168-169.
  - (rec. di) M. La Rosa, *Lotte operaie, autonomia e organizzazione*, Roma, Nuove edizioni operaie, 1976, n. 37, primavera 1976, pp. 157-158.
  - *Sistema scolastico e sistema economico-produttivo*, n. 39-40 autunno-inverno 1976-1977, pp. 311-314.
- BORDONI C., *Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte*, n. 29, primavera 1974, pp. 143-147.
- *Sulla sociologia « riflessiva » di Gouldner*, n. 37, primavera 1976, pp. 133-136.
- BORJA J., *Le contraddizioni dello sviluppo urbano*, n. 31, autunno 1974, pp. 25-26.
- BOTTA F., (rec. di) J. Robinson, *Libertà e necessità*, trad. it., Torino, Einaudi 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 238-239.
- *La disputa Napoleoni-Pesenti*, n. 22, estate 1972, pp. 19-44.
- BOTTAZZI G., *Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 47-58.
- (rec. di) F.P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma, Istituto di Statistica e Ricerca Sociale « C. Gini », 1971, n. 22, estate 1972, pp. 257-259.
- BRAGHIN P. - MINGIONE E. - TRIVELLATO P., *Per un'analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea*, n. 39, estate 1974, pp. 70-116.

- BRIGANTI A., *L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 81-90.
- BRILLIANI R., *Storia dell'arte e sociologia*, n. 5, primavera 1968, pp. 79-88.
- BUONANNO M., *Le biblioteche comunali di Roma, mito e realtà*, n. 9, primavera 1969, pp. 147-149.  
— (rec. di) E. Calzavara, *La terza cultura*, Roma, ed. Ricerche, 1968, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 159-160.
- BUTERA F., *Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro*, n. 30, estate 1974, pp. 23-48.
- CACCAMO DE LUCA R., (rec. di) J. Patrick, *A Glasgow Gang Observed*, London, Eyre Methuen, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 189-190.  
— *Tematiche e prospettive dell'analisi sociale in Polonia*, n. 38, estate 1976, pp. 185-207.
- CALABI M.L., *L'estensione delle classi medie in Marx — un aspetto del metodo logico-storico*, n. 21, primavera 1972, pp. 48-63.
- CALEGARI P., *Problemi umani comuni e funzione dei valori*, n. 35, autunno 1975, pp. 59-62.
- CALTAGIRONE B., *La missione etnografica e linguistica Dakar-Gibuti*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 121-141.
- CALZA BINI P., *Contadini proletari o vasto ceto medio?*, n. 30, estate 1974, pp. 6-22.  
— *Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 49-70.
- CAMPELLI E., *Materiali per una storia della riforma universitaria*, n. 39-40, autunno 1976-1977, pp. 137-182.
- CANEVACCI M., (rec. di) O. Negt, *Coscienza operaia e società tecnologica*, trad. it., Bari, Laterza 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 186-189.
- CANNAVÒ L., (rec. di) J.G. Kemeny, *Man and the Computer*, New York, Charles Scribner's Sons, 1972, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 170-171.
- CARACCIULO A., *A proposito di alcune recenti ricerche storiche*, n. 35, autunno 1975, pp. 162-164.
- CARBONARO A., *La scuola per una educazione alla pace*, n. 18, estate 1971, pp. 144-153.
- CARDELUS J. - OROVAL J.M. - PASCUAL A., *Sistema economico y movimientos migratorios*, (parte prima), n. 36, inverno 1975-1976, pp. 75-84.
- CARPIGNANO P., *Disoccupazione made in USA*, n. 35, autunno 1975, pp. 115-118.
- CARRILHO M., « *Casa e catapecchie* »: *il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre*, n. 25, primavera 1973, pp. 72-81.  
— *Cile: Forze Armate e transizione al socialismo*, n. 26, estate 1973, pp. 119-122.  
— *La négritude: dalla letteratura al potere*, n. 29, primavera 1974, pp. 169-173.  
— *Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo*, n. 29, primavera 1974, pp. 201-203.

- *Il Portogallo oggi*, n. 35, autunno 1975, pp. 154-156.
- CASCIOLI P., *Operai e gestione dell'impresa*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 74-84.
- CASICCIA A., *Sulla cultura operaia e l'identità di classe*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 255-283.
- CATTANEO A. (rec. di) B. Ehrenehich - D. English, *Le streghe siamo noi - Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Milano, Celuc, 1975, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 252-253.
- *Sul lavoro domestico*, n. 37, primavera 1976, pp. 120-127.
- (rec. di) I. Montini, *La bambola rotta. Famiglia, chiesa, scuola nella formazione delle identità maschile e femminile*, Verona, Bertani editore, 1975, n. 38, estate 1976, pp. 219-220.
- CAVALLARO R. (rec. di) A. Meister, *Partecipazione sociale e cambiamento sociale (materiali per una sociologia delle associazioni)*, trad. ital., Roma, ed. AVE, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 240-242.
- (rec. di) AA.VV., *L'associazionismo in provincia di Gorizia* (a cura di F. Demarchi), Bologna, Forni Editore, 1970, n. 21, primavera 1972, pp. 254-257.
- (rec. di) R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. ital., Bologna, il Mulino 1972, n. 21, primavera 1972, pp. 269-272.
- (rec. di) P.M. Blau - W.R. Scott, *Le organizzazioni formali*, trad. ital., Milano, Franco Angeli, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 249-252.
- (rec. di) D. Anzieu - J.Y. Martin, *La dynamique des groupes restreints*, Paris, PUF, 1971, n. 23, autunno 1972, pp. 223-225.
- (rec. di) H.J. Gans, *Indagine su una città satellite USA*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1971, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 193-195.
- (rec. di) P. Birnbaum, *La sociologia di Tocqueville*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 209-210.
- (rec. di) F. Braudel, *Scritti sulla storia*, trad. it., Milano, Mondadori, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 210-211.
- (rec. di) A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 211-212.
- *Dall'individualismo al controllo democratico: aspetti del pensiero di Alexis de Tocqueville sull'associazionismo volontario*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 99-125.
- CAVALLI A., *La socializzazione politica dell'attivista studente*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 66-90.
- CENSI A., (rec. di) E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1973, n. 29, primavera 1974.
- e TISSINO G., *Clericalismo e oppressione della donna*, n. 35, autunno, 1975, pp. 53-56.
- CERASE F.P., *Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia*, n. 23, autunno 1972, pp. 115-135.
- CERATTO M., *Film: irrealtà e mistificazione*, n. 16, inverno 1970-1971, p. 136.
- CERRONI U., *Il metodo dell'analisi sociale di Lenin*, n. 13, primavera 1970, pp. 13-33.
- CIPRIANI R., *Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi*

città, (parte prima), n. 20, inverno 1971-1972, pp. 174-179.

- *Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città*, (parte seconda) n. 21, primavera, 1972, pp. 76-97.
- (rec. di) AA.VV., *Métamorphose contemporaine des phénomènes religieux? (The Contemporary Metamorphosis of Religion?)* Actes de la 12<sup>ème</sup> Conférence Internationale de Sociologie Religieuse, Lille, Editions du Secrétariat CISR, 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 134-136.
- (rec. di) M. Hill, *A Sociology of Religion*, London, Heinemann 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 140-141.
- *Strutturalismo e religione*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 85-97.
- *La 13<sup>a</sup> Conferenza Internazionale di Sociologia della religione*, n. 35, autunno 1975, pp. 157-158.
- (rec. di) L. Dani, *Istituzione e identità*, Bologna, Dehoniane, 1975, n. 35, autunno 1975, pp. 182-185.

CHIAROMONTE F., *L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa*, n. 18, estate 1971, pp. 8-18.

- *L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni*, (parte prima), n. 21, primavera 1972, pp. 64-75.
- *L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni*, (parte seconda), n. 22, estate 1972, pp. 79-101.

CHISTOLINI S., (rec. di) E. Colagiovanni, *Crisi vere e false nel ruolo del prete oggi, uno studio sociologico a livello mondiale*, Roma, Città Nuova, 1973, n. 29, primavera 1974, p. 221.

- (rec. di) G. Bussetti - P. Corbetta - F. Ricardi, *Religione alla periferia*, Bologna, Il Mulino, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 167-168.
- (rec. di) G. D'Ascenzi, *Coltivatori e religione. Indagine su 9017 capifamiglia*, Bologna, Edagricole, 1973, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 168-169.
- (rec. di) AA.VV., *Psychologie sociale et religion*, Paris, Société des Amis du Centre d'Études Sociologiques, 1974, n. 35, autunno 1975, pp. 185-187.
- (rec. di) H.A.I. Goonetilleke, *The April 1971. Insurrection in Ceylon, a Bibliographical Commentary*, 2nd. Edition Revised and enlarged, Leuven, Belgium, 1975, n. 41, primavera 1977, p. 186.
- (rec. di) S. Vesce, *Per un cristianesimo non religioso*, Milano, Feltrinelli, 1976, n. 41, primavera 1977, pp. 202-203.
- (rec. di) R. Sciubba - R. Sciubba Pace, *Le comunità di base in Italia*, voll. I-II, Roma, Coines, 1976, n. 42, estate 1977, pp. 192-193.
- e CIPRIANI R., *Cristiani per il socialismo a Napoli*, n. 31, autunno 1974, pp. 124-130.

CHITARIN A., *La strategia leniniana del controllo operaio*, n. 22, estate 1972, pp. 45-78.

COCCHIONI C., *Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra*, n. 23, autunno 1972, pp. 24-48.

COLOMBO F., *Cultura e violenza negli Stati Uniti*, n. 7, autunno 1968, pp. 40-63.

COLOMBIS A., *L'uso didattico della ricerca sul campo*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 198-207.

COGLIATI V., *Cultura e intellettuali della Nuova Sinistra*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 54-65.

- CONGI G., (rec. di) *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, ed. Sapere, 1972, n. 25, primavera 1973, pp. 196-197.
- *Rapporto sulla vertenza FIAT*, n. 18, estate 1971, pp. 68-91.
  - *La struttura industriale della provincia di Roma*, n. 27, autunno 1973, pp. 27-71.
  - (rec. di) Albanese - Liuzzi - Perrella, *I consigli di Fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1973, n. 27, autunno 1973, p. 208.
  - (rec. di) «Primo Maggio» - *Saggi e documenti per una storia di classe*, «Rivista Quadrimestrale», n. 1, giugno-settembre 1973, Milano, ed. Colusca, n. 27, autunno 1973, pp. 218-220.
  - (rec. di) *Assemblea autonoma di Portomarghera. Sulla nocività*, Padova, ed. SAP, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 175-176.
  - *Struttura della forza lavoro e lotte operaie a Roma*, n. 35, autunno 1975, pp. 129-153.
- CONTI R., (rec. di) F. Martinelli, *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani; Gli edili nei cantieri di Roma*, Roma, Istituto Italiano di Medicina sociale, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 220-222.
- (rec. di) F. Martinelli, *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1971, n. 27, autunno 1973, pp. 222-224.
- CONTI T. - FAVA S., *Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico*, n. 23, autunno 1972, pp. 213-217.
- CORATO R. - LELLI M., *Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e stato moderno «rappresentativo»*, n. 22, estate 1972, pp. 118-146.
- CORSINI G., *Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo*, n. 5, primavera 1968, pp. 97-102.
- *La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità*, n. 9, primavera 1969, pp. 33-46.
  - «*Moratorium Day*»: *la nascita di un'opposizione*, n. 11, autunno 1969, pp. 131-132.
  - *Sociologia della letteratura con il complesso di classe*, n. 21, primavera 1972, pp. 126-131.
  - *A qualcuno non piace caldo*, n. 22, estate 1972, pp. 205-206.
  - *George Mc Govern: un voto di sfiducia*, n. 23, autunno 1972, pp. 191-193.
  - *Il libro galeotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria*, n. 29, primavera 1974, pp. 8-46.
  - *A.A.A. Cercasi sociologia della letteratura*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 228-232.
- CORRADINI D., *Partiti politici e conflittualità*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 206-209.
- DALLA COSTA G.F. (rec. di) *Collettivo Internazionale Femminista* (a cura di), *Le operaie della casa*, Venezia-Padova, Marsilio 1975, pp. 179-182.
- D'AMATO M., *La morte come problema sociologico*, n. 37, primavera 1976, pp. 127-132.
- (rec. di) C. Démar, *L'affranchissement des femmes*, Paris, Payot, 1976, n. 37, primavera 1976, pp. 152-153.
  - (rec. di) M. Wollostroncraft, *Défense des droits de la femme*, Paris, Payot, 1976, n. 37, primavera 1976, pp. 169-170.

- (rec. di) F. d'Eaubonne, *Les femmes avant le patriarcat*, Paris, Payot, 1976, n. 38, estate 1976, pp. 217-218.
- D'AMELIA L. (rec. di) E. Goffman, *Asylums*, trad. it., Torino, Einaudi, 1968, n. 6, estate 1968, pp. 60-64.
- (rec. di) J. Habermas, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. ital., Bari, Laterza, 1969, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 165-167.
- D'ARPA V., *Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario*, n. 13, primavera 1970, pp. 93-127.
- DASSETTO F. - HIARNACX J.P. - SERVAIS E., *Pour une théorie des structures de sens et des pratiques signifiantes dans la dynamique sociale*, n. 35, autunno 1975, pp. 97-103.
- DAVIS J., *Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno*, n. 6, estate 1968, pp. 5-27, (trad. italiana di S. Piccone Stella).
- DE DOMENICO F., *Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 147-171.
- DE FRANCESCO C. - TRIVELLATO P., *Laurea di massa e mercato del lavoro*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 225-254.
- DE FRANCO R., *Il suicidio come fatto sociale*, n. 21, primavera 1972, pp. 179-207.
- DE LEO G., *Trento docet*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 147-152.
- (rec. di) G. Friedmann, *Problemi umani del macchinismo industriale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970, n. 18, estate 1971, pp. 196-198.
- (rec. di) M. Regini-E. Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova, Marsilio editori, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 234-238.
- (rec. di) R. Milliband, *Lo stato sulla società capitalistica*, trad. it., Bari, Laterza, 1970, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 242-246.
- DEL BIANCO S., *Impressioni su un convegno sociologico*, n. 18, estate 1971, pp. 289-191.
- (rec. di) G. Fofi, *Il cinema italiano: servi e padroni*, Milano, Feltrinelli, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 227-229.
- (rec. di) A. Prete, *Critica e autocritica*, Milano, Celuc, 1972, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 251-253.
- DELLA PERGOLA G., *Gli osservatori e gli altri*, n. 18, estate 1971, pp. 175-188.
- (rec. di) A. Gerschenkron, *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, trad. it., Bari, Laterza 1971, n. 18, estate 1971, pp. 198-200.
- *La dimensione politica dell'assistenza sociale*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 197-206.
- (rec. di) U. Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, Milano, Centro Studi Terzo Mondo, 1971, n. 22, estate 1972, pp. 268-270.
- (rec. di) E. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 264-265.
- (rec. di) G.L. Bravo, *La solidarietà difficile*, Padova, Marsilio, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 255-257.
- *L'assistenza pubblica come problema politico*, n. 23, autunno 1972, pp. 200-210.
- (rec. di) G. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, trad. it., Rimini, Guaraldi, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 194-195.
- (rec. di) C. Carozzi-R. Rozzi, *Centri storici questione aperta*, Bari, De Dcnato, 1971, n. 26, estate 1973, pp. 136-137.

- (rec. di) M. Folin, *La città del capitale*, Bari, De Donato, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 140-141.
- (rec. di) J. Jacobs, *L'economia delle città*, trad. it., Milano, Garzanti, 1971, n. 26, estate 1973, pp. 143-144.
- (rec. di) E. Gorrieri, *La giungla retributiva*, Bologna, Il Mulino, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 142-143.
- (rec. di) M. Cacciari, *Metropolis*, Roma, Officina Edizioni, 1973, n. 26, estate 1973, pp. 133-134.
- (rec. di) H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, trad. it., Roma, Armando editore, 1973, n. 26, estate 1973, pp. 145-146.
- (rec. di) AA. VV., *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 129-130.
- (rec. di) E. Zagari, *Una reinterpretazione della teoria fisiocratica*, Napoli, Jovene editore, 1972, n. 27, autunno 1973, p. 229.
- (rec. di) E. FACCHINI - C. PANCERA, *Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele. Analisi e struttura dello Stato sionista*, Milano, Franco Angeli, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 163-166.
- (rec. di) P. GUIDICINI, *Gestione della città e partecipazione popolare*, popolare, Milano, F. Angeli, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 174-176.
- *Problemi teorici a proposito dell'assistenza sociale*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 88-98.
- (rec. di) P. CROSTA (a cura di), *L'urbanista di parte*, Milano, F. Angeli, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 158-160.
- (rec. di) G.F. ELIA, *Il conflitto urbano*, Pisa, Pacini, 1974, n. 29, primavera 1974, pp. 221-223.
- *Una risposta ai socialisti milanesi a proposito del « decentramento amministrativo »*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 226-233.

- DELLE DONNE M., *Note di sociologia urbana*, n. 14, estate 1970, pp. 158-165.
- (rec. di) J. MUSIL, *Sociologia della città*, trad. it., Milano, Franco Angeli, 1970, n. 15, autunno 1970, pp. 235-237.
  - *La città del capitale fra riformismo e rivoluzione*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 190-179.
  - (rec. di) P. GUIDICINI, *Sviluppo urbano e immagine della città*, Milano, Franco Angeli, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 236.
  - *La città del capitale tra riformismo e rivoluzione*, (parte seconda), n. 21, primavera 1972, pp. 98-125.
  - (rec. di) D. PACCINO, *L'imbroglio ecologico*, Torino, Einaudi, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 270-271.
  - (rec. di) P. GEORGE, *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, tr. it., Milano, Franco Angeli, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 265-266.
  - *Città e condizione di classe*, n. 25, primavera 1973, pp. 173-181.

- DE MASI D., *Il fascismo come sopravvivenza culturale*, n. 22, estate 1972, pp. 8-18.
- *Sociologia dell'insegnamento della sociologia*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 284-298.

- DI GIACOMO M., *Gli aspetti socio-economici dell'anno santo*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 151-157.

- DIGILIO M., *Un nuovo Methodenstreit: Popper-Adorno contro Adorno-Habermas*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 40-55.
- *Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese*, n. 13, primavera 1970, pp. 161-167.
  - (rec. di) K.H. Wolff, *Hingebung und Begriff*, Neuwied e Berlin, Lu-

- chtherhand, 1968, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 162-163.
- *L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi*, n. 22, estate 1972, pp. 192-204.
- DI LEO R., *Massa, avanguardia: gli operai e Lenin*, n. 14, estate 1970, pp. 32-48.
- DONADIO G., *Decentramento e didattica (la facoltà giuridica di Salerno)*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 208-209.
- DONINI A., *Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico*, n. 17, primavera 1971, pp. 21-33.
- (rec. di) P. Bairoch, *Le Tiers Monde dans l'Impasse. Le démarrage économique du XVII au XX siècle*, Paris, Gallimard, n. 25, primavera 1973, pp. 186-188.
- *Religione e mutamento sociale in Max Weber*, (parte prima), n. 25, primavera 1973, pp. 5-11, (trad. italiana di C. Sebastiani).
- EISENSTADT S.N., *Religione e mutamento sociale in Max Weber*, (parte seconda), n. 28, inverno 1973-1974, pp. 76-87.
- EISERMANN G., *Teoria economica e sociologica*, n. 2, estate 1967, pp. 94-113.
- ELISSEEV S.F., *L'operaio sovietico di fronte all'automazione*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 112-118 (trad. italiana di R. Di Leo).
- ERGAS Y., *Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 123-138.
- *La matrice sociale delle forme di disgregazione psichica nelle donne*, n. 35, autunno 1975, p. 41-52.
- (rec. di) P. Cheller, *Women and Madness*, New York, Avon Books, 1972, n. 35, autunno 1975, pp. 177-179.
- EVANGELISDIS H., *Una testimonianza sulla Grecia*, n. 25, primavera 1973, pp. 170-171.
- FABRE LUCE A., *Incidenze critiche contemporanee*, n. 11, autunno 1969, pp. 63-71.
- FABRO A., *La fine degli anni '60*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 183-197.
- FACCIOLI F., *Il carcere tra violenza e riforme*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 58-79.
- (rec. di) P.G. Valeriani, *Scuola e lotta in carcere*, Bari, De Donato, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 200-201.
- (rec. di) I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 214-217.
- *Minori si resta*, n. 31, autunno 1974, pp. 131-132.
- (rec. di) AA.VV., *Dalle carceri di Franco*, Roma, Editori Riuniti, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 161-164.
- (rec. di) AA.VV., *Minori in tutto. Un'indagine sul carcere minorile in Italia*, Milano, Emme Edizioni, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 160-161.
- (rec. di) G. Lazagna, *Carcere, repressione, lotta di classe*, Milano, Feltrinelli, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 171-172.
- (rec. di) M. Foucault, *Surveiller et punir, Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 245-248.
- *La criminalità oggi*, (parte prima), n. 37, primavera 1976, pp. 6-16.

- *La criminalità oggi*, (parte seconda), n. 38, estate 1976, pp. 84-108.
- FANN T.K., *The Ethics of Liberation in China*, n. 29, primavera 1974, pp. 119-125.
- *Why China criticizes Confucius*, n. 35, autunno 1975, pp. 89-96.
- FANO DAMASCELLI E., *Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970*, n. 25, primavera 1973, pp. 82-105.
- *La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA*, n. 22, estate 1972, pp. 207-213.
- FANTÓ A., *Incompatibilità: un falso problema*, n. 19, autunno 1971, pp. 220-222.
- (rec. di) AA.VV., *Quaderni FIM-CISL*, n. 1-2-3, Roma 1971-1972, n. 21, primavera 1972, pp. 250-252.
- FASOLA BOLOGNA A., *I motivi degli interessi religiosi di Max Weber*, n. 6, estate 1968, pp. 49-55.
- (rec. di) A.M. Pankratova, *I consigli di fabbrica nella Russia del 1917*, trad. it., Roma, Samonà e Savelli, 1970, n. 19, autunno 1971, pp. 232-234.
- FEDELE M., (rec. di) G. Vacca, *Marxismo ed analisi sociale*, Bari, De Donato, 1970, n. 15, autunno 1970, pp. 238-240.
- (rec. di) P. Crespi, *La coscienza mitica*, Milano, Giuffrè, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 157-158.
- (rec. di) R. Garaudy, (a cura di), *Il testamento di Varga*, Milano, Mondadori, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 160-161.
- (rec. di) F. Cordero, *Trattato di decomposizione*, Bari, De Donato, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 156-157.
- *Ideologia cattolica e società borghese*, n. 17, primavera 1971, pp. 34-57.
- *Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons*, n. 19, autunno 1971, pp. 214-216.
- (rec. di) P. Bachrach - M.S. Baratz, *Power and Poverty, Theory and Practice*, New York, Oxford University Press, 1970, n. 19, autunno 1971, p. 224.
- (rec. di) S. Passigli, *L'analisi della politica*, Firenze, Sansoni, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 250-251.
- (rec. di) G. Parry, *Political Elites*, London, Routledge & Kegan Paul, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 249-250.
- *La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo*, n. 21, primavera 1972, pp. 152-178.
- (rec. di) G. Parry, *Political Elite*, London, Allen and Unwin, 1970, n. 22, estate 1972, pp. 271-272.
- (rec. di) A. Schmidt - G.E. Rusconi, *La scuola di Francoforte*, Bari De Donato, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 272-273.
- « ... perché lo spirito soffia dove vuole », n. 23, autunno 1972, pp. 219-220.
- (rec. di) G. Di Palma, *Aptat and participation*, New York, Free Press, 1970, n. 23, autunno 1972, pp. 226-227.
- (rec. di) C. Schmitt, *Le categorie del politico*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 146-148.
- (rec. di) E.A. Albertoni, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori, Miti, Ideologia*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 133-134.
- *Per una sociologia della crisi politica*, n. 35, autunno 1975, pp. 104-114.

- (rec. di) A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico II - Le origini*, Bologna, Il Mulino 1974, n. 35, autunno 1975, pp. 191-193.
- FEDELI F., *La polizia: cenni storici e problemi*, n. 35, autunno 1975, pp. 158-161.
- FEMER F., *Le roman est-il un genre problématique?*, n. 29, primavera 1974, pp. 92-105.
- FERRAROTTI F., *La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione*, n. 1, primavera 1967, pp. 1-4.
- *La nouvelle vague della reazione anti-sociologica*, n. 1, primavera 1967, pp. 71-72.
- (rec. di) Baglioni G., *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1966, n. 1, primavera 1967, pp. 90-92.
- (rec. di) R. Dahrendorf, *Homo sociologicus*, trad. it., Roma, Armando Editore 1966, n. 1, primavera 1967, pp. 92-93.
- (rec. di) D. McGregor, *Leadership and Motivation*, MIT Press, 1966, n. 1, primavera 1967, pp. 94-95.
- (rec. di) H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, trad. it., Torino, Einaudi 1967, n. 1, primavera 1967, pp. 95-97.
- *La spiegazione sociologica non è facile*, n. 2, estate 1967, pp. 1-2.
- *Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim)*, n. 2, estate 1967, pp. 3-20.
- (rec. di) R. A. Schermerhorn, *Società e potere*, trad. it., Roma, Armando Editore 1967, n. 2, estate 1967, pp. 120-121.
- *Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire*, n. 3, autunno 1967, pp. 88-96.
- *Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi*, n. 3, autunno 1967, pp. 103-104.
- *La scuola media come fattore di cultura e di democrazia*, n. 3, autunno 1967, pp. 34-45.
- *Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur*, pp. 1-2, n. 3, autunno 1967, pp. 1-2.
- *Capire sociologicamente l'Italia: capirla per trasformarla*, (parte prima), n. 4, inverno 1967-1968, pp. 11-25.
- *I Vietcong non sono boy scouts*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 3-4.
- *La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 127-139.
- *Antropologi culturali a Perugia*, n. 5, primavera 1968, pp. 130-131.
- *La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione*, n. 5, primavera 1968, pp. 23-34.
- *Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili società defunta*, n. 5, primavera 1968, pp. 3-5.
- (rec. di) J. Travers, *Dieci donne anticonformiste*, Bari, Laterza, 1968, n. 5, primavera 1968, pp. 134-135.
- *Capire sociologicamente l'Italia: capirla per trasformarla*, (parte seconda), n. 7, autunno 1968, pp. 64-69.
- *Il mito dello sviluppo*, n. 6, estate 1968, pp. 3-4.
- *Marx come asse ereditario*, n. 7, autunno 1968, p. 119.
- *Scienza pura e dintorni*, n. 7, autunno 1968, p. 118.
- *Terzo mondo sotto casa*, n. 7, autunno 1968, pp. 5-5.
- *Il piede e la scarpa*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 3-5.
- (rec. di) M. Abbate, *L'alternativa meridionale*, Matera, Basilicata editrice, 1968, n. 8, inverno 1969, p. 118.

- (rec. di) G. Busino, *Introduction à una histoire de la sociologie de Pareto*, rist. 2<sup>a</sup> ediz. Genève, Librairie Droz, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, p. 119.
- (rec. di) L. Cavalli, *Max Weber: religione e società*, Bologna, Il Mulino, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, p. 119.
- (rec. di) E.A. Albertoni, *La teoria della classe politica nella crisi del Parlamento*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, p. 118-119.
- (rec. di) F. Froio, *Università e classe politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, p. 121.
- *A che servono le fondazioni*, n. 9, primavera 1969, pp. 74-75.
- *Corto circuito*, n. 9, primavera 1969, pp. 3-5.
- *Elogio del trasformismo*, n. 9, primavera 1969, p. 73.
- *Morte di Dio in alberghi di lusso*, n. 9, primavera 1969, p. 74.
- *La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura*, n. 9, primavera 1969, pp. 30-32.
- *Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea*, n. 10, estate 1969, pp. 122-135.
- « *Statu quo* », n. 10, estate 1969, pp. 3-14.
- *Abbracci con cautela*, n. 11, autunno 1969, pp. 139-140.
- *C. Wright Mills e la caricatura del marxismo*, n. 11, autunno 1969, pp. 140-142.
- *Sicilia: i quattro canali della rapina*, n. 11, autunno 1969, pp. 3-12.
- *Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 3-5.
- *Il nuovo tradimento dei clérici*, n. 12, inverno 1969-1970, p. 152.
- *La violenza come rifiuto della mediazione culturale*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 137-148.
- *Una vittoria di Pirro*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 151-152.
- *Demiurghi o pirati*, n. 13, primavera 1970, pp. 3-6.
- *Quarto anno. Dove stiamo. E perché*, n. 13, primavera 1970, pp. 9-12.
- *Adorno come sociologo*, n. 14, estate 1970, pp. 64-69.
- *L'opposizione cooptata*, n. 14, estate 1970, pp. 3-5.
- *Come nasce una colonia progredita*, n. 15, autunno 1970, p. 208.
- « *Business Statesmanship* », n. 15, autunno 1970, p. 206.
- *Fra due imperi ovvero: sociologia per chi?*, n. 15, autunno 1970, pp. 3-9.
- *I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica*, n. 15, autunno 1970, p. 207.
- *Industrializzazione senza sviluppo*, n. 15, autunno 1970, p. 232-233.
- « *Reddito medio atomico pro-capite* », n. 15, autunno 1970, p. 232.
- *Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi*, n. 15, autunno 1970, pp. 170-172.
- *La capitale del capitale*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 35-52.
- *Violenza: quale? perché?*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 3-5.
- (rec. di) F. Perroux, *Industrie et création collective*, Paris; PUF, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 161-162.
- (rec. di) A. Rossi, *Le feste dei poveri*, Bari, Laterza, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, p. 162.
- *Colloquio con György Lukács (parte prima)*, n. 17, primavera 1971, pp. 179-184.
- *I don Camillo della Rivoluzione*, n. 17, primavera 1971, pp. 3-7.
- (rec. di) G. Calabrò, *La società « fuori tutela »*, Napoli, Guida editori, 1970, n. 17, primavera 1971, p. 222.
- *Colloquio con György Lukács (parte seconda)*, n. 18, estate 1971, pp. 92-104.
- *Epigoni devoti*, n. 18, estate 1971, pp. 169.
- *La baracca multinazionale*, n. 18, estate 1971, pp. 174-175.

- *La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa*, n. 18, estate 1971, pp. 48-67.
- *Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite*, n. 18, estate 1971, pp. 3-7.
- *Due domande a Robert Scarpit*, n. 19, autunno 1971, pp. 212-213.
- *L'acquedotto Felice - vite di baraccati* (parte prima), n. 19, autunno 1971, pp. 55-78.
- *L'ombra di Origene*, n. 19, autunno 1971, pp. 3-7.
- (rec. di) AA. AA., *On Intellectuals*, New York, Anchor Books, Doubleday, 1970, n. 19, autunno 1971, p. 223.
- (rec. di) M.C. Albrecht - J.H. Barnett - Mason Criff, (a cura di) *The Sociology of Art and Literature*, London, Duckworth, 1970, n. 19, autunno 1971, pp. 223-224.
- *Cos'è la sociologia critica*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 26-33.
- *Felice Balbo o dell'umiltà come presupposto della ricerca*, n. 20, inverno 1971-1972, p. 222.
- *Un balletto sulla pelle*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 3-7.
- (rec. di) G. Gurvitch, *Le classi sociali*, trad. it., Roma, Città Nuova, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 236-237.
- *Il fascismo di ritorno*, n. 21, primavera 1972, pp. 3-12.
- *La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia*, n. 22, estate 1972, pp. 3-7.
- *Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva*, n. 22, estate 1972, pp. 158-178.
- (rec. di) AA.VV. *El intelectual y la sociedad*, Città del Messico, Siglo XXI Editores, 1969, n. 22, estate 1972, pp. 263-264.
- (rec. di) K. Marx - F. Engels, *Briefe über «Das Kapital»*, Erlangen Politladen Reprint, n. 13, 1972, n. 22, estate 1962, p. 268.
- (rec. di) H. Zinn, *The Politics of History*, Boston, Beacon Press; 1970, n. 22, estate 1972, p. 274.
- *I poveri di New York*, (parte prima), n. 23, autunno 1972; pp. 184-190.
- *Tanto impegno per nulla*, n. 23, autunno 1972, pp. 3-4.
- « *Analisi e documenti* »: *un utile strumento di lavoro*, n. 24, inverno n. 24, inverno 1972-1973, p. 184.
- *La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 3-9.
- *Le ricerche romane*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 87-93.
- *Pirati a mano libera*, n. 24, inverno 1972-1973, p. 184.
- *Riflessioni sulla crisi della scuola*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 138-155.
- *Una lettera di Antonio Pesenti*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 171.
- (rec. di) M. Vargas, *L'agonia del mostro lusitano*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 206-207.
- (rec. di) A. Bönisch, *Futurologie, Eine kritische Analyse bürgerlicher Zukunftsforschung*, Frankfurt am Main, Verlag Marxistische Blätter, 1971, n. 24, inverno 1972-1973, p. 187.
- (rec. di) D. Coomber, *Politics and Bureaucracy in the European Community*, London, George Allen and Unwin, 1970, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 188-189.
- (rec. di) T.L. Burton - G.E. Cherry, *Social Research Techniques for Planners*, London, George Allen and Unwin, 1970, n. 23, inverno 1972-1973, p. 187.
- (rec. di) T.H. Adorno, *Soziologischen Schriften*, I. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972, n. 24, inverno 1972-1973, p. 186.
- (rec. di) V.C. Ferkiss, *Technological Man: the Myth and the Reality*, London, Heinemann, 1969, n. 24, inverno 1972-1973, p. 191.
- *A proposito di Kurt H. Wolff in occasione del suo 60° compleanno*, n. 25, primavera 1973, pp. 181-185.

- *Brevi rettifiche*, n. 25, primavera 1973, pp. 172-173.
- *Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità*, n. 25, primavera 1973, pp. 3-4.
- *Nota introduttiva a « Autorität und Familie »*, n. 25, primavera 1973, pp. 136-152.
- *Ricerche sul campo e presunzione a tavolino*, n. 25, primavera 1973, p. 185.
- *Il club dei disperati*, n. 26, estate 1973, pp. 3-5.
- *I poveri di New York*, (parte seconda), n. 26, estate 1973, pp. 110-118.
- *La modernizzazione spuria*, n. 27, autunno 1973, pp. 3-6.
- *Le ricerche romane: interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi* (parte seconda), n. 27, autunno 1973, pp. 20-26.
- *In morte di Allende*, n. 27, autunno 1973, pp. 184-190.
- *Qualche osservazione su Pareto e il senso della storia*, n. 27, autunno 1973, pp. 203-207.
- (rec. di) A.H. Cantril, Charles W. Roll, *Hopes and Fears of the American People*, New York, Universe Books, 1971, n. 27, autunno 1973, p. 211.
- (rec. di) L. Firpo (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1971, n. 27, autunno 1973, p. 213.
- (rec. di) G. Viale, *S'avanza uno strano soldato*, Roma, Edizioni di Lotta Continua, 1973, n. 27, autunno 1973, pp. 228-229.
- *Come costruire la teoria ovvero la regola dell'astrazione determinata applicata al baraccato*, n. 28, inverno 1972-1974, pp. 3-7.
- *Il prof. D'Avack, il rimpovero di Paolo VI e il sanfedismo duro a morire*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 136-137.
- « *Social Praxis* » *sull'insegnamento della filosofia e la rivoluzione culturale in Cina*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 154-155.
- *Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis*, n. 29, primavera 1974, pp. 34.
- *Due benemerite iniziative con qualche svista*, n. 29, primavera 1974, pp. 200-201.
- *Sepolto due volte*, n. 29, primavera 1974, pp. 217-218.
- *Sviluppo urbano e marginalità sociale*, n. 29, primavera 1974, pp. 151-162.
- *Variazioni su Veblen*, n. 29, primavera 1974, p. 199.
- *Il sistema funziona: per chi?*, n. 30, estate 1974, pp. 134-137.
- *San Basilio e dintorni*, n. 30, estate 1974, pp. 3-5.
- (rec. di) AA.VV. *Studi e ricerche di sociologia*, Pistoia, Tellini, 1973, n. 30, estate 1974, p. 150.
- (rec. di) R. A. Caro, *The Power Broker-Robert Moses and the Fall of New York*, New York, Alfred A. Knopf, 1974, n. 30, estate 1974, p. 157.
- (rec. di) K.B. Clark, *Pathos of Power*, New York, Harper and Row, 1974, n. 30, estate 1974, pp. 157-158.
- (rec. di) S. Terkel, *Working, - People Talk About What They Do All Day and How They Feel About What They Do*, New York, Pantheon Books, 1974, n. 30, estate 1974, pp. 167-168.
- *In margine alle osservazioni dell'Osservatore Romano*, n. 31, autunno 1974, pp. 130-131.
- *L'Italia, una società alla deriva: perché?*, n. 31, autunno 1974, pp. 3-5.
- *Requiem per la città*, n. 31, autunno 1974, pp. 27-30.
- *Le responsabilità della cultura italiana*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 1-6.
- *Note preliminari sulla ripresa sociologica nell'Unione Sovietica*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 101-111.
- (rec. di) D. Francescato - G. Francescato, *Famiglie aperte: la comune*, Milano, Feltrinelli 1974, n. 32, inverno 1974-1975, p. 169.
- (rec. di) L. Grasso, *Compagno padrone*, Firenze, Guarnaldi, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 169-170.

- Danilo Montaldi, *una perdita amara per la sociologia*, n. 33-34, primavera-estate 1975, p. 247.
- *Il proletariato invisibile*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 3-7.
- *In morte di P.P. Pasolini*, n. 35, autunno 1975, p. 168.
- *Summer Term ovvero tre modi di fare la teoria*, n. 35 autunno 1975, n. 35, autunno 1975, pp. 3-4.
- *Nota introduttiva a Max Weber, « Studi comparati di sociologia delle religioni »*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 24-49.
- *Risposta (preliminare) alle critiche di Mosca*, n. 36, inverno 1975-1976, (rec. di) Arno, testo di M. Tobino; fotografie di E. Ragazzini, edizioni a cura della Dalmine, n. 36, inverno 1975-1976, p. 240.
- *Nell'arcadica pace di Orvieto*, n. 37, primavera 1976, pp. 1-5.
- *Considerazioni intermedie in risposta alle critiche di un sociologo sovietico*, n. 38, estate 1976, pp. 11-12.
- *Tre culture per un fallimento*, n. 38, estate 1976, pp. 3-6.
- *Università: per che farne?*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 1,4.
- e LELLI M., *La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari »*, n. 11, autunno 1969, pp. 59-62.
- e VIOLA F., *Il ghetto edile*, n. 21, primavera 1972, pp. 48-63.

FERRETTI G., *Il prodotto culturale tra autonomia e socialità*, n. 23, autunno 1972, pp. 49-61.

FERRUCCI C., (rec. di) C. Segre - M. Corti, *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, ERI, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 178-179.

- *Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura*, n. 18, estate 1971, pp. 164-168.
- (rec. di) L. Goldmann, *La création culturel e dans la société moderne*, Paris, Denoel, 1971, pp. 229-230.
- (rec. di) R. Musolino, *Marxismo ed Estetica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 230-232.
- (rec. di) R. Escarpit, *La Littéraire et le social*, Paris, Flammarion, 1970, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 229-231.
- (rec. di) F. Ferrucci, *Addio al Parnaso*, Milano, Bompiani 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 231-232.
- (rec. di) G. Pleckanov, *Scritti di estetica*, trad. it., Roma, Samonà e Savelli, 1972, n. 21, primavera 1972, pp. 276-278.
- (rec. di) A. Fischer, *L'artista e la realtà*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 228-229.
- (rec. di) C. Gatto Trocchi, *La fiaba italiana di magia*, Roma, Bulzoni editore, 1971, n. 23, autunno 1972, pp. 229-230. pp. 196-198.

FIORITO R., *Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza*, n. 29, primavera 1974, pp. 182-191.

FOLLIS M. - TAGLIOLI R., *Il meccanismo dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 91-120.

FONTANA R., (rec. di) AA.VV., *Classe operaia e società opulenta*, Milano, Franco Angeli, 1973, n. 35, autunno 1975, pp. 190-

- (rec. di) I. Oddone - A. Re - G. Briante, *Esperienze operaie e psicologia nel lavoro*, Roma, ESI, 1974, n. 35, autunno 1975, pp. 196-197.
- (rec. di) G. Bonazzi, *In una fabbrica di motori*, Milano, Feltrinelli, 1975, n. 37, primavera 1976, p. 148.
- (rec. di) A. Fabris, *L'organizzazione in una società in cambiamento*, Milano, Etas-Libri, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 153-154.
- (rec. di) *Studenti di Sociologia dell'Università di Napoli, Sì-No la bat-*

- taglia per il referendum in due comunità del Mezzogiorno, Napoli, CLU, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 167-168.
- (rec. di) S. Turani, *Sindacato e classi sociali*, Bari, Laterza 1976, n. 38, estate 1976, pp. 222-223.
- FRUDA L., *Leaders politici e autorità: progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 176-196.
- GAJANO A., (rec. di) J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. it., Bari, Laterza, 1972, n. 21, primavera 1971, pp. 267-269.
- GADDA CONTI G., *Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo*, n. 3, autunno 1967, pp. 78-84.
- (rec. di) V.L. Parrington Jr., *American Dreams - A Study of American Utopias*, New York, Russel & Russel, Inc., 1964, n. 3, autunno 1967, pp. 107-108.
- *Il pendolo della fortuna di Howells*, n. 9, primavera 1969, pp. 101-112.
- *L'ultimo ribelle degli anni '20*, n. 13, primavera 1970, pp. 87-92.
- (rec. di) E. Golino, *Cultura e mutamento sociale*, Milano, ed. di Comunità, 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 189-190.
- *Ancora sul « Grande Romanzo Americano »*, n. 5, primavera 1968, pp. 89-96.
- *Il pendolo della fortuna di Howells*, n. 9, primavera 1969, pp. 101-112.
- *L'ultimo ribelle degli anni '20*, n. 13, primavera 1970, pp. 87-92.
- (rec. di) A.A. Berger, *Li'l Abner - A Study in American Satire*; New York, Twain Publishers, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 166-167.
- (rec. di) R. Runcini, *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Bari, Laterza, 1968, n. 15, autunno 1970, pp. 237-238.
- (rec. di) R. Escarpit, *Sociologia della letteratura*, trad. it., Napoli, Guida Editori, 1970, n. 17, primavera 1971, pp. 223-224.
- *Light in Auguste la pressione dei pregiudizi comunitari*, n. 21, primavera 1972, pp. 132-139.
- (rec. di) V. Mantomani, *Bersaglio M.L. King*, Milano, Fratelli Fabbri, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, p. 186.
- (rec. di) M. Schatzman, *La famiglia che uccide*, trad. it., Milano, Feltrinelli 1973, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 189-190.
- *Indovina chi viene a cena*, n. 35, autunno 1975, pp. 168-170.
- GALLI M. - HARRISON G., *Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto, dalla paura e dalla solidarietà sociale*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 57-104.
- GARAGUSO P., *Problemi dell'insegnamento dell'antropologia culturale in Italia: didattica e ricerca*, n. 37, primavera 1976, pp. 94-106.
- GAZZOLA STACCHINI V., *Un femminista del '700: Destutt de Tracy*, n. 25, primavera 1973, pp. 160-169.
- GERMANI G., *Fascismo e classe sociale*, (parte prima), n. 1, primavera 1967, pp. 37-44, (trad. italiana di G. Statera).
- *Fascismo e classe sociale*, (parte seconda), n. 2, estate 1967, pp. 76-93 (trad. italiana di G. Statera).
- GIULIANI R. - PECORA G., *Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia*, n. 15, autunno 1970, pp. 94-124.

- GNERRE M., *Competenza linguistica e competenza culturale*, n. 26, estate 1973, pp. 25-38.
- GOLINO E., *La merce verbale del commissario Maigret*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 50-69.
- GOULDNER A.W., *Sugli intellettuali rivoluzionari*, (parte prima) n. 38, estate 1976, pp. 7-10.
- GRANDI R., (rec. di) AA.VV., *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 252-255.  
— e TOMASETTA L., *La partecipazione popolare alla gestione della città*, n. 23, autunno 1972, pp. 193-199.
- GRANCELLI B., (rec. di) G.V. Osipov - J. Scepaniskij, (a cura di) *Social'nye problemy truda i proizvodstva*, Moskva, «Mysl'», Warszawa, «Ksiazka i wiedza», 1969, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 246-249.  
— *Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici*, n. 30, Estate 1974, pp. 49-69.
- GRECO G., (rec. di) T.W. Adorno-M. Horkheimer, *Lezioni di sociologia*, trad. it., Einaudi, Torino, 1967, n. 5, primavera 1968, pp. 136-139.
- HARRISON G., *Dove vanno a finire i laureati in sociologia?*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 156-158.
- HILL E.B., (rec. di) K.H. Wolff, *Trying Sociology*, New York, J. Wiley & Sons, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 190-191.
- ILLUMINATI A., *Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale*, n. 14, estate 1970, pp. 6-31.  
— *Sociologia P.S.*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 145-146.  
— *Vento dell'Est*, n. 17, primavera 1971, pp. 185-187.  
— (rec. di) P. Chaulieu, *I rapporti di produzione in Russia*, trad. it., Roma, Samonà e Savelli, 1971, n. 17, primavera 1971, pp. 222-223.  
— (rec. di) V. Gazzola Stacchini, *La narrativa di Vitaliano Brancati*, Firenze, Olschki Editore, 1970, n. 17 primavera 1971, pp. 224-226.  
— *Divisione del lavoro e rapporti di produzione*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 8-19.  
— (rec. di) AA. VV., *Marxismo-leninismo: corso teorico di base*, Roma, Vestro Editore, 1972, n. 21, primavera 1971, pp. 253-254.  
— *De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine*, n. 22, estate 1972; pp. 147-158.  
— (rec. di) K. Mavrais, *Trotskismo teoria e storia*, trad. it., Milano, Mazzotta, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 234-239.  
— (rec. di) V. Gazzola Stacchini, *Il teatro di Vitaliano Brancati*, Lecce, Milella 1972, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 195-196.  
— *Burocrazia o lotta di classe?*, n. 25 primavera 1973, pp. 129-135.  
— (rec. di) F. Butera, *Frantumati ricomposti*, Padova, Marsilio, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 130-133.  
— (rec. di) S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, (1943-1969), Bari, Laterza, 1973, n. 26, estate 1973, pp. 151-152.  
— *Note sul convegno «Scienza e organizzazione del lavoro»*, n. 27, autunno 1973, pp. 191-203.  
— (rec. di) G. Giugni, *Il sindacato tra contratti e riforme*, Bari, De Donato, 1973, n. 27, autunno 1973, p. 214.  
— (rec. di) P. Cinanni, *Emigrazione e unità operaia - un problema rivoluzionario*, Milano, Feltrinelli, 1974, n. 29 primavera 1974, pp. 219-220.  
— (rec. di) A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, trad. it., Firenze, Vallecchi, 1973, n. 29, primavera 1974, p. 227.

- (rec. di) L. Menapace, *La Democrazia Cristiana - natura, struttura e organizzazione*, Milano, Mazzotta, 1974, n. 31, autunno, 1974, pp. 145-146.
- *Crisi, saggio di attività e lavoro marginale: debiti e crediti del marxismo*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 66-87.
- (rec. di) V. Gazzola Stacchini, *Leopardi politico*, Bari, De Donato 1974, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 254-255.
- (rec. di) *Il sindacato tedesco tra cogestione e lotta di classe - struttura e strategia*, a cura dell'EMIM, Roma, Coines, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 156-157.
- (rec. di) *Scritti di Marx-Engels del primo periodo teorico-pratico (1843-1852)*, Milano, edizioni Lavoro Liberato, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 166-167.
- (rec. a) F. Russo, *Kelsen e il marxismo - Democrazia politica o socialismo*, Firenze, La nuova Italia, 1976, n. 38, estate 1976, pp. 220-221.
- e DI TORO C., *Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 6-41.
- INCUDINE A., (rec. di) C. Meillassoux, *L'economia della savana. Antropologia economica dell'Africa orientale*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 162-163.
- INGRAO B., (rec. di) K. Marx-F. Engels-V. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1970, n. 18, estate 1971, pp. 205-207.
- INGROSSO M. (rec. di) A. Scivoletto, *Una questione meridionale - Le grotte abitate di Modica*, Milano, Franco Angeli 1973, n. 35, autunno 1975, pp. 199-200.
- INVERNIZZI E., *Formazione e ruolo dell'assistente sociale*, n. 31, autunno 1974, pp. 31-46.
- IOVCIUK M., KOGAN L., *I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica*, n. 5, primavera 1968, pp. 103-116.
- Izzo A., (rec. di) M. Scheler, *Sociologia del sapere*, trad. it., Roma edizioni Abete, 1966, n. 3, autunno 1967, pp. 105-106.
- *Marcuse e la cronaca*, n. 5, primavera 1968, pp. 6-11.
- (rec. di) *L'istituzione negata*, (a cura di F. Basaglia), Torino, Einaudi, 1968, n. 6, estate 1968, pp. 56-58.
- (rec. di) J. Gabel, *La falsa coscienza - saggio sulla reificazione*, trad. it., Bari, Dedalo libri, 1967, n. 6, estate 1968, pp. 59-60.
- (rec. di) H. Marcuse, *La fine dell'Utopia*, trad. it., Bari, Laterza, 1968, n. 6, estate 1968, pp. 67-69.
- (rec. di) G.E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1968, n. 7, autunno 1968, pp. 125-128.
- *La sociologia degli intellettuali*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 6-32.
- (rec. di) E. Fromm, *Marx e Freud*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1968, n. 9, primavera 1969, pp. 173-177.
- *Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller*, n. 11, autunno 1969, pp. 93-104.
- *Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile*, n. 13, primavera 1970, pp. 34-54.
- *La costruzione sociale della realtà*, n. 14, estate 1970, pp. 49-59.
- *Marcuse tra continuità e senso di colpa*, n. 27, autunno 1973, pp. 7-13.
- (rec. di) P. Lazarsfeld, *Introduzione alla sociologia*, trad. it., Bari Laterza 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 180-184.
- *Basta con il marxismo?*, n. 29, primavera 1974, pp. 192-198.
- (rec. di) T. Parsons-R.F. Bales, in collaborazione con J. Olds, M. Zel-

- ditch e P.E. Slater, *Famiglia e socializzazione*, trad. it., Milano, Mondadori, 1974, n. 31, autunno 1974, pp. 150-152.
- *Verso la fine dell'università? Riflessioni autobiografiche, ma non troppo*, n. 38-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 342-348.
- KHARCEV A., *L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica*, n. 5, primavera 1968, pp. 117-128.
- KOSTANTINOV F.V., *Sociologia e ideologia*, n. 1, primavera 1967, pp. 16-36 (trad italiana di I. Ivaldi).
- KUCHYNKA Z., *Nota sullo sviluppo della sociologia cecoslovacca*, n. 11, autunno 1969, pp. 138-139.
- KURZWEIL E., *The impact of the strike in the New Jersey State Faculty*, n. 36 inverno 1975-1976, pp. 218-226.
- LA C.S., *La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali*, n. 2, estate 1967, pp. 114-118.
- (rec. di) Malcolm X. *Autobiografia*, trad. it., Torino, Einaudi, 1967, n. 2, estate 1967, pp. 121-124.
- *Schemi di comodo, sociologia di comodo*, n. 5, primavera 1968, p. 129.
- *La carica dei seicento ovvero come riprodursi per partenogenesi*, n. 9, primavera 1969, p. 72.
- *Il marxismo aggiornato*, n. 10, estate 1969, pp. 180-181.
- *Non militarizzare la classe*, n. 10, estate 1969, p. 179.
- *I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio*, n. 10, estate 1969, pp. 178-179.
- *Un volantino per S. Antonio*, n. 10, estate 1969, p. 178.
- *Automazione e ideologia*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 109-111.
- *Film: irrealtà e mistificazione*, n. 16, inverno 1970-1971, n. 136.
- *L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta*, n. 16, inverno 1970, 1971, p. 130.
- *Il gap tecnologico come strumento di controllo politico*, n. 16, inverno 1970-1971, p. 130.
- *Licenziamento « dolce » e socialismo semantico*, n. 16, inverno 1970-1971, p. 131.
- *Il manager diviso*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 131-132.
- *I poveri pagano più tasse*, n. 16, inverno 1970-1971, p. 129.
- *Libro bianco degli operai della Breda-Fucine a Prato S. Giovanni*, n. 18, estate 1971, p. 173.
- *Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Scienze Sociali*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 218-221.
- *Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca all'Istituto di Sociologia e dei sindacati operai*, n. 19, autunno 1971, pp. 199-200.
- *Gian Battista Vicari « fuori di sé »*, n. 22, estate 1972, p. 222.
- *Lotta di classe nel terzo capitalismo*, n. 22, estate 1972, pp. 222-223.
- *Una ricerca sociologica sui giovani*, n. 22, estate 1972, pp. 223-224.
- *Sociologia e linguistica*, n. 26, estate 1973, pp. 6-7.
- *Le riunioni del venerdì all'Istituto di Sociologia*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 150-152.
- *Mozione degli studenti di Magistero per i baraccati*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 137-138.
- *I managers della cultura*, n. 30, estate 1974, p. 139.
- *Nota sull'autonomia del giudizio sociologico*, n. 29, primavera 1974, pp. 5-7.
- *In memoriam*, n. 38, estate 1976, p. 6.

- A proposito della dichiarazione del Vaticano sull'etica sessuale, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 233-234.
- LALOMIA A., (rec. di) D.G. Lavroff, *I partiti politici nell'Africa Nera*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1971, n. 21, primavera 1972, pp. 272-274.
- (rec. di) AA. VV., *La fabbrica della follia*, Torino, Einaudi, 1971, n. 23, autunno 1972, pp. 222-223.
- (rec. di) E. Cotti-R. Vigevani, *Contro la psichiatria*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 189-191.
- (rec. di) S. Canestrini-A. Paladini, *L'ingiustizia militare*, Milano, Feltrinelli 1973, p. 25, primavera 1973, pp. 189-192.
- (rec. di) G. Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo oggi*, Torino, Claudiana, 1973, autunno 1973, pp. 224-228.
- (rec. di) F. Gesualdi, *Signornò*, Rimini, Guaraldi, 1972, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 168-174.
- (rec. di) M. Pizzolla-R. Cicciolessere (a cura di), *Contro il servizio militare*, Roma, Edizioni Savelli, 1974, n. 29, primavera 1974, pp. 229-234.
- (rec. di) G. Briguglio, *Il carcere militare in Italia*, Vibo Valentia, Quale cultura, 1973, n. 30, estate 1974, pp. 153-156.
- (rec. di) U. Dessy, *Sardegna: un'isola per i militari*, Padova, Marsilio 1972, n. 30, estate 1974, pp. 158-161.
- (rec. di) *Lega degli Obiettori di Coscienza* (a cura di), Roma, Edizioni Savelli, 1974, n. 30, estate 1974, pp. 163-166.
- (rec. di) A. Monticone, *Gli italiani in uniforme, 1915-1918*, Bari, Laterza 1972, n. 31, autunno 1971, pp. 146-150.
- (rec. di) E. Sanna, *Nostro Padre l'esercito*, Milano, Sugar, 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 153-157.
- (rec. di) G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 181-184.
- (rec. di) M. Sassano, *Tribuna dei soldati rossi. I militari e l'Ordine Nuovo*, Padova, Marsilio 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 184-189.
- (rec. di) A. Coletti, *L'obiezione di coscienza*, Milano, Feltrinelli 1973, n. 33-34, primavera-estate 1975, n. 250-251.
- (rec. di) R. Pesenti-M. Sassano (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrin: accusano*, Padova, Marsilio, 1974, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 257-259.
- (rec. di) P. Pieri-G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, 1974, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 259-260.
- (rec. di) A. Rizzo, *L'alternativa in uniforme. Tecnica e ideologia del potere militare*, Milano, Mondadori, 1973, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 260-264.
- (rec. di) G. Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)* Milano, ed. Del Gallo, 1974, n. 37, primavera 1976, pp. 137-142.
- (rec. di) FGSI, *La questione militare*, Bolzano, 1974, n. 37, primavera 1976, pp. 154-156.
- (rec. di) R. Monteleone, *Lettere al re*, Roma, Editori Riuniti, 1974, n. 37, primavera 1976, pp. 163-165.
- (rec. di) G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, Principato 1974, n. 37, primavera 1976, pp. 158-160.
- LANTERNARI V., *La crisi dell'antropologia e la situazione negli USA*, n. 25, primavera 1973, pp. 12-16.
- *I giovani e i problemi delle discipline etno antropologiche in Italia*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 85-88.
- LELLI M., (rec. di) P.A. Baran-P.M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, trad. it., Einaudi, Torino, 1968, n. 5, primavera 1968, pp. 132-134.

- *Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia*, n. 10, estate 1969, pp. 136-149.
- (rec. di) A. Silj, *Il mercato dei cervelli*, Milano, Etas-Kompass, 1968, n. 10, estate 1969, pp. 187-189.
- (rec. di) J. Agnoli, *La trasformazione della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1969, n. 11, autunno 1969, pp. 143-144.
- *I tecnici come parte della classe operaia*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 56-80.
- *Due libri per Marx*, n. 13, primavera 1970, pp. 55-61.
- *L'astuzia della Regione*, n. 13, primavera 1970, pp. 180-181.
- *Sociologia e amministrazione della giustizia*, n. 13, primavera 1970, p. 180.
- *Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet*, n. 13, primavera 1970, pp. 175-179.
- (rec. di) G. Berlinguer, *Psichiatria e potere*, Roma, Editori Riuniti, 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 183-184.
- *Elezioni e dopo*, n. 14, estate 1970, pp. 155-157.
- (rec. di) C. Boffito-L. Foa, *La crisi del modello sovietico in Cecoslovacchia*, Torino, Einaudi, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 170-171.
- (rec. di) Centro Studi Marxistici, *Leninismo e rivoluzione socialista*, Bari, De Donato, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 171-173.
- (rec. di) K. Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari, Laterza, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 176-177.
- *Dialettica del baraccato*, n. 15, autunno 1970, pp. 209-219.
- *Per un discorso sullo stato*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 133-135.
- (rec. di) A. Bordiga, *Lenin*, Roma, Partisan edizioni, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, p. 155.
- (rec. di) C. Di Toro-A. Illuminati, *Prima e dopo il centro-sinistra*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 158-159.
- (rec. di) G. Berlinguer, *Politica della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1970, n. 17, primavera 1971, pp. 221-222.
- *L'operaio è uno scienziato*, n. 18, estate 1971, pp. 192-195.
- (rec. di) M. Brigaglia, *Sardegna, perché banditi*, Roma, Carte Segrete, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 224-226.
- (rec. di) R. Stefanelli, *Le leve del sistema*, Bari, De Donato, 1971, n. 19, autunno 1971, pp. 239-241.
- *Informazione e controinformazione in Sardegna*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 209-211.
- *L'idea della scienza operaia*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 20-25.
- (rec. di) AA. VV., *La casa in Italia*, in « Centro Sociale », n. 100-102, dicembre 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 224-225.
- (rec. di) G. Guadagno-D. De Masi, *La negazione urbana*, Bologna, Il Mulino, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 234-235.
- (rec. di) G.D. Amendola, *Metodo sociologico e ideologia - Charles Wright Mills*, Bari, De Donato, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 244-246.
- (rec. di) L. Lombardo Radice, *Gli accusati*, Bari, De Donato, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 233-234.
- (rec. di) R. Stefanelli, *Per il salario*, Bari, De Donato, 1972, n. 2, autunno 1972, pp. 243-244.
- (rec. di) P. Iacobelli - M. Marcelloni - P. Ricoveri - E. Tortora, *Ideologia e territorio*, Roma, Savelli editore, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, n. 158.
- *Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna*, n. 29, primavera 1974, pp. 204-213.
- (rec. di) C. Ravaioli, *Maschio per obbligo*, Milano, Bompiani, 1973, n. 29, primavera 1974, pp. 236-238.
- (rec. di) B. Morandi, *Introduzione a Marx: quattro conversazioni*, Roma 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 173-175.

- (rec. di) D. Zolo, *La teoria comunista della estinzione dello stato*, Bari, De Donato 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 191-195.
  - (rec. di) D. De Masi - G. Fevola e altri, *I lavoratori nell'industria italiana*, voll. I-II, Milano, Franco Angeli, 1974, n. 35, autunno 1975, pp. 187-190.
  - (rec. di) E. Bartocci, *Sindacato, classe, società*, Padova, Cedam, 1975, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 240-243.
  - (rec. di) G. Sotgiu, *Il movimento operaio in Sardegna (1890-1915)*, Cagliari, ed. Gossano, 1974, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 248-250.
  - *Marxismo, scienza, compromesso storico (Ovvero: il ronziro fastidioso di un'ape)*, n. 38, estate 1976, pp. 23-40.
- LENTINI O., (rec. di) G.A. Almond - G.B. Powell, *Politica comparata*, Bologna, il Mulino, 1970, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 153-155.
- *Ancora intorno al letterato*, n. 19, autunno 1971, pp. 200-203.
  - *Storiografia della sociologia italiana (1860-1925)*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 116-140.
  - (rec. di) S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, vol. I-II, Firenze, La Nuova Italia, 1972, n. 35, autunno 1975, pp. 193-196.
- LOMBARDINI S., (rec. di) L. Podestà, *Temi e problemi di sociologia industriale*, Milano, Giuffrè, 1973, n. 29, primavera 1974, pp. 234-236.
- LO RUSSO G., *Contro la scienza ideologica*, n. 30, estate 1974, pp. 139-149.
- LOSITO B., (rec. di) AA.VV., *La scuola e i marxisti-leninisti*, Roma, Ventre Editore, 1971, n. 21, primavera 1971, pp. 252-253.
- (rec. di) A. Illuminati, *Kant politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, n. 22, estate 1972, pp. 267-268.
  - (rec. di) A. Illuminati, *Società e progresso nell'Illuminismo francese*, Urbino, Argalia, 1972, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 178-179.
  - (rec. di) A. Illuminati, *Lavoro e rivoluzione*, Milano, Mazzotta, 1974, n. 33-35, primavera-estate 1975, pp. 256-257.
- LOSITO G., (rec. di) F. Merloni - P. Urbani, *La casa di carta. Il problema delle abitazioni in Italia tra rendita urbana e squilibri territoriali, tra Regioni e capitalismo avanzato*, Roma, Officina Edizioni, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 172-173.
- (rec. di) E. Calzavara - E. Celli, *Il lavoro di spettatore*, Roma, Armando Editore, 1975, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 243-244.
- LOSPINOSO M., *Etnologia e fascismo: il caso del convegno « Volta »*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 147-166.
- LOWENTHAL L., *Letteratura e società*, n. 29, primavera 1974, pp. 47-72.
- LUX S., *Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (parte prima)*, n. 29, primavera 1974, pp. 130-142.
- *Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 122-147.
- MACIOTI M., *Il sistema della ricerca in Cina*, n. 22, estate 1972, pp. 213-217.
- MACIOTI MONTEZEMOLO M.I., *La scuola popolare in Italia - primo resoconto di una ricerca*, n. 3, autunno 1967, pp. 63-67.
- (rec. di) V. Cesareo, *Profilo dello studente delle civiche scuole serali di Milano*, Comune di Milano, 1968, 2 voll., n. 7, autunno 1968, pp. 120-121.
  - (Maria Cordero), (rec. di) C. Falconi, *La contestazione nella Chiesa*,

- Milano, Feltrinelli, 1969, n. 11, autunno 1969, pp. 145-146.
- (Maria Cordero), (rec. di) AA.VV., *Comunità dell'Isolotto 1954-1969*, Bari, Laterza, 1969, n. 11, autunno 1969, pp. 144-145.
  - *Una ricerca pilota sui vescovi italiani*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 61-81.
  - *La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana*, n. 22, estate 1972, pp. 224-236.
  - (rec. di) AA.VV., *Un mondo differenziale* (a cura del Gruppo Borghetto Prenestino), Rimini, Guaraldi, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 247-248.
  - *Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 111-122.
  - *Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola*, n. 27, autunno 1973, pp. 113-124.
  - (rec. di) M. Isneghi, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 179-180.
  - (rec. di) Gruppo di controinformazione ecclesiale, .. e continuavano a chiamarla l'ora di religione, Torino, Claudiana, 1974, n. 30, estate 1974, pp. 166-167.
  - (rec. di) A. Nesti, « Gesù socialista » - *Una tradizione popolare italiana*, Torino, Claudiana, 1974, n. 30, estate 1974, pp. 166-167.
  - (rec. di) G. De Lutiis, *L'industria del santino*, Rimini, Guaraldi, 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 137-138.
  - *Chiesa, Conferenza Episcopale Italiana, Franzoni: per una ipotesi di analisi contestuale degli atteggiamenti*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 197-227.
  - *L'anno santo nei secoli: notizie e riflessioni*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 158-176.
  - (rec. di) J. Estruch, *La innovación religiosa*, Barcelona, Ediciones Ariel, 1972, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 253-254.
  - *Due ricerche di sociologia della religione*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 70-74.
  - (rec. di) N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano, Libri Edizioni, 1974, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 244-245.
  - (rec. di) S. Corradi, *Educazione degli adulti e comunità familiare*, Roma, Bulzoni editore, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 151-152.
  - (rec. di) S. Castles-G. Kosack, *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1976, n. 38, estate 1976, pp. 216-217.
  - e CIPRIANI R., *Sociologia religiosa all'Aja*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 153-154.
  - e TINI L., *Interviste: l'università oggi e domani*, (nota introduttiva/interviste), n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 5-136.
- McCLUNG LEE A., *Il persistere delle ideologie*, n. 1, primavera 1967, pp. 5-15.
- *I moti razziali sono sintomi*, n. 5, primavera 1968, pp. 36-52 (trad. italiana di G. Statera)
  - *Ernest Becker's Lost Science of Man: on the fate of humanism in Social Science*, n. 37, primavera 1976, pp. 89-93.
- MAFFIA A., *Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America*, n. 14, estate 1970, pp. 70-83.
- *America: invece della città*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 53-57.
  - *Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli*, n. 19, autunno 1971, pp. 216-219.
- MAJ B., (rec. di) R. Mastromattei, *Università e potere militare negli USA. Modelli di collaborazionismo*, Bari, De Donato, 1976, n. 38, estate 1976, pp. 218-219.

- MANACORDA F., (rec. di) P. Angelini, *Le cattive madri*, Roma, Savelli, 1976, n. 37, primavera 1976, p. 136.
- MANFRA L., (rec. di) G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova, Marsilio Editori, 1971, n. 21, primavera 1972, pp. 265-267.
- *La teoria del valore e lo « scambio ineguale »*, n. 23, autunno 1972, pp. 151-174.
- MARAZZI A., *Il ruolo dell'entropologia sociale-conversazione con Edmund Leach* n. 21, primavera 1972, pp. 140-151.
- *Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 156-170.
- MARCHIORI M., *Trasformazione culturale tra gli eschimesi della Groenlandia: il bilinguismo*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 205-217.
- MARIANI G., *Teatro e società: ruolo dell'attore in un romanzo francese del XVII secolo*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 82-115.
- MARLETTI C., *P.A. Sorokin e la sociologia della crisi*, n. 19, autunno 1971, pp. 180-198.
- MARSELLI G.A., *Sociologia a più usi*, n. 8, inverno 1968-1969, p. 101.
- MARTINELLI A., *Gli inediti di Mao-Tse Tung*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 241-247.
- MASSARI R., (rec. di) A.G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, trad. it., Torino, Einaudi 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 184-189.
- (rec. di) C. Romeo, *Classi sociali in America Latina*, trad. ital., Milano Jaca Book, 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 192-193.
- (rec. di) AA.VV., *Il nuovo marxismo latino-americano*, Milano, Feltrinelli, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 167-170.
- *Che cosa sta succedendo a Cuba?*, n. 15, autunno 1970, pp. 196-205.
- *Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme »*, n. 23, autunno 1972, pp. 211-213.
- *A proposito di critica immaginaria di marxismi « immaginari »*, n. 14, estate 1970, pp. 135-142.
- MASSARONI S. - ZUGARO S., *I meccanismi di sfruttamento dell'ospedale psichiatrico*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 212-215.
- MASTROCINQUE S., *Note sulla cultura paralizzata*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 139-143.
- *Frammenti sul letterato*, n. 14, estate 1970, pp. 60-63.
- MASTROMATTEI R., *Dieci antropologi per ogni guerrigliero*, n. 25, primavera 1973, pp. 19-71.
- MATTIOLI F., *Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio*, n. 22, autunno 1972, pp. 91-114.
- (rec. di) P.F. Secord - C.W. Backman, *Psicologia sociale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1971, n. 23, autunno 1972, pp. 240-243.
- MAZZACANE L., *Sull'uso dei mezzi audiovisivi*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 299-310.

- MELCHIORI B., *La TV si mangia la coda*, n. 12, inverno 1969-1979, pp. 150-151.
- MELCHIORRI G., *Coscienza economica nel teatro barocco inglese*, n. 29, primavera 1974, pp. 73-91 (trad. italiana di A. Wade Brown).
- MEMO M., *Il problema della casa in Italia, 1900-1920*, n. 38, estate 1976, pp. 109-143.
- MERLINI M., (rec. di) A. Boldrini - A. D'Alessio, *Esercito e politica in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 164-167.  
— (rec. di) G. Massobrio, *Bianco rosso e grigioverde*, Verona, Bertani editore, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 160-162.
- MERRINGTON J., *Le origini della polizia in Gran Bretagna*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 80-86.
- MICETTI M., *L'esclusione scolastica nella città di Roma*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 94-110.
- MILANESI G., *Chiesa e società in alcune ricerche tedesche recenti*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 59-75.
- MILLER S.M., *Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia*, n. 21, primavera 1972, pp. 21-47.
- MINGIONE E., *Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 31-46.
- MONTANO M., *La prospettiva dell'esclusione*, n. 5, primavera 1968, pp. 53-56.  
— *Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano della Volpe*, n. 13, primavera 1970, pp. 62-86.
- MONTIRONI M., *Nota bibliografica sulla didattica nell'Università*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 217-224.
- MORCELLINI M., *Contributi e ricerche sulla socializzazione*, n. 23, autunno 1972, pp. 174-183.
- MORI A.M., *Stampa femminile: l'autogestione del proprio corpo come trappola intimistica*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 237-241.
- MOUILLAUD G., *Stendhal: l'inserimento sociale di uno scrittore*, n. 9, primavera 1969, pp. 77-83 (trad. italiana di I. Ivaldi).
- NARDI A. - DI PAOLO S., *La spesa militare in Italia*, n. 31, autunno 1974, pp. 88-93.  
— *Industria militare e Stato*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 133-150.
- NATOLI S., *L'intellettuale è un salariato o un privilegiato?*, n. 14, estate 1970, pp. 143-154.  
— e NATOLI L., *Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano*, n. 17, primavera 1971, pp. 187-204.
- NESTI A., *Il fascismo e gli storici*, n. 35, autunno 1975, pp. 164-168.
- ORLETTI F., *Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa*, n. 26, estate 1973, pp. 77-95.

- PISELLI F., (rec. di) M. Barbagli - M. Dei, *Le vestali della classe media*, Bologna, Il Mulino, 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 182-183.
- (rec. di) AA.VV., *Littérature et Société, Problèmes de méthodologie en sociologie de la littérature*, Bruxelles, Editions Université Libre de Bruxelles, 1967, n. 5, primavera 1968, pp. 139-140.
- *Papini pragmatista*, n. 9, primavera 1969, pp. 113-138.
- PADIGLIONE V. (rec. di) M. Ariotti, *Introduzione all'evoluzionismo*, Milano, Franco Angeli, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 142-144.
- PAGLIANO UNGARI G., (rec. di) Erlich V., « *Il formalismo russo*, trad. it., Milano, Bompiani, 1966, n. 1, primavera 1967, p. 93.
- *Lucien Goldmann e la letteratura*, n. 3, autunno 1967, pp. 85-87.
- *Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento*, n. 9, primavera 1969, pp. 139-146.
- PALOSCHI C. (rec. di) L. Foletti, C. Boesi, *Per il diritto di aborto*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 191-192.
- PERLINI T., *A proposito di Korsch* (parte prima), n. 15 autunno 1970, pp. 33-68.
- *A proposito di Korsch*, (parte seconda), n. 16, inverno 1970-1971, pp. 8-34.
- PERSICHELLA E., *Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato*, n. 22, estate 1972, pp. 179-191.
- PESENTI A., *Risposta a Franco Botta*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 172-176.
- PERROTTA A., (rec. di) A. Rossini, *Tutti gli altri come me*, Milano ed. Forum, 1970, n. 13, primavera 1970, pp. 194-197.
- *Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento*, n. 18, estate 1971, pp. 106-144.
- (rec. di) L. Gilkey, *Il destino della religione nell'era tecnologica*, trad. it., Roma, Armando Armando editore, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 266-267.
- (rec. di) G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 227-228.
- (rec. di) K. Keniston, *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi 1972, n. 23, autunno 1972, pp. 231-232.
- (rec. di) E.M. Rogers (in association with L. Svenning), *Modernization among peasants - The impact of communication*, New York-London, Holt Rinehart & Winston Inc., 1969, n. 23, autunno 1972, p. 240.
- (rec. di) G. Balandier (a cura di), *Sociologie des mutations*, Paris, Ed. Anthropos, 1970, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 186-187.
- (rec. di) P.H. Chombart de Lauwe (a cura di), *Aspirations et transformations sociales*, Paris, Ed. Anthropos, 1970, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 187-188.
- (rec. di) A.G. Frank, *Lumpenborghesia: lumpensviluppo - Dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina*, trad. it., Milano, Mazzotta, 1971, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 196-198.
- « *Farnesina Democratica* », n. 26, estate 1973, pp. 122-125.
- *Il problema dell'affidamento familiare*, n. 26, estate 1973, pp. 127-128.
- (rec. di) A. Campbell-P.E. Converse, *The Human Meaning of Social Change*, New York, Russel, Sage Foundation, 1972, n. 26, estate 1973, p. 135.
- (rec. di) F.G. Caro (a cura di), *Readings in Evaluation Research*, New York, Russel, Sage Foundation, 1971, n. 26, estate 1973, pp. 134-135.

- (rec. di) P. Lengyel (a cura di), *Approches de la science du développement socio-économique*, Paris, UNESCO, 1971, n. 26, estate 1973, pp. 144-145.
  - *Istituzioni militari e società civile*, n. 29, primavera 1974, pp. 213-217.
  - e SANTOLONI M.-FASOLA BOLOGNA A., *Note critiche sul professionalismo sociologico*, n. 15, autunno 1970, pp. 88-93.
- PICCONE STELLA S., *Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra*, n. 3, autunno 1967, pp. 3-18.
- *A proposito del rapporto Kerner*, n. 5, primavera 1968, pp. 57-65.
  - (rec. di) F. Fortini, *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Milano, Il Saggiatore, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 121-123.
  - (rec. di) K.B. Clark, *Ghetto negro*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969, n. 9, primavera 1969, pp. 171-173.
  - *Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile*, n. 7, autunno 1968, pp. 105-117.
  - *Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro*, n. 10, estate 1969, pp. 18-73.
  - *A che punto è il discorso dell'intellettuale come salariato*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 152.
  - (rec. di) *Work*, (a cura di R. Fraser) con due saggi di R. Williams e A. Gouldner, voll. I-II, London, Penguin Books, 1968-1969, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 160-165.
  - *Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA*, n. 13, primavera 1970, pp. 168-174.
- PICO J., *El empresario y el desarrollo industrial del pais valenciano*, n. 38, estate 1976, pp. 73-83.
- PISU R., *Intorno al romanzo popolare cinese*, n. 29, primavera 1974, pp. 106-112.
- PONZIO A., (rec. di) F. Rossi-Landi, *Semeiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1972, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 199-201.
- (rec. di) G. Semerari, *Filosofia e potere*, Bari, Dedalo, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 193-198.
  - (rec. di) G. Vacca, *PCI Mezzogiorno e intellettuali*, Bari, De Donato, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 202-206.
  - (rec. di) A. Verdiglione, *Psicoanalisi e politica*, (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1973, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 206-208.
- PONZIO SOLIMINI M., *Semeiolinguistica come teoria critica dei codici culturali*, n. 26, estate 1973, pp. 39-56.
- PORRO N., *Cosa resta oggi della nuova sinistra USA?*, n. 22, estate 1972, pp. 102-117.
- POZZI E., *Il suicidio fra i militari*, n. 17, primavera 1971, pp. 58-85
- *La caserma come istituzione sociale manipolante*, n. 18, autunno 1971, pp. 88-124.
  - *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974*, (parte prima), n. 31, autunno 1974, pp. 47-87.
  - *Contraddizioni della casta militare italiana e conflitti del potere politico in Italia dal 1959 al 1974* (parte seconda), n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 88,132.
  - *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974*, (parte terza), n. 37, primavera 1976, pp. 17-59.

- PRANDSTRALLER G., *Note critiche sulla sociologia degli intellettuali*, n. 11, autunno 1969, pp. 72-92.
- *Note su i concetti di « cultura » e « società »*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 34-60.
- PRUSEK J., *Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context*, n. 29, primavera 1974, pp. 113-118.
- PUCCHINI S., (rec. di) E.E. Evans-Pritchard, *La donna nelle società primitive*, trad. ital., Bari, Laterza, 1973, n. 29, primavera 1974, pp. 223-226.
- *Oscar Lewis e il concetto di « cultura della povertà »*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 112-121.
- *Nota sul folklore in Italia*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 142-146.
- RAGONE R., *Il consumismo e i suoi maldestri apologeti*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 143-150.
- RAIGONE C., *Modello keynesiano e congiuntura italiana attuale*, n. 37, primavera 1976, pp. 116-119.
- RAMA C.M., *Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali* (parte prima), n. 32, inverno 1974-1975, pp. 152-159 (trad. it. di G. Ricciardi).
- *Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali* (parte seconda), n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 232-237 (trad. it. di G. Ricciardi).
- RAMIREZ R., *Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 190-197.
- RAMIREZ B., *Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo americano*, n. 23, autunno 1972, pp. 62-90.
- RAVAIOLI C., *Comunisti e femministe*, n. 35, autunno 1975, pp. 19-40.
- RAWICK G.P., *La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 5-10.
- *Nota sulla sociologia di C. Wright Mills*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 115-117.
- RENDI A., *Dopo la contestazione-Literature-sociologie più recente*, n. 29, primavera 1974, pp. 126-129.
- RICCI G.A., *Kronstadt e i problemi della transizione*, n. 27, autunno 1973, pp. 125-154.
- RICCI S., *La critica dell'economia politica come scienza*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 121-136.
- RICCIARDI, G. (rec. di) C. Furtado, *Un projeto para o Brasil*, Rio de Janeiro, saga, 1968, n. 7, autunno 1968, p. 130.
- (rec. di) F. Fernandes, *Sociedade de classes e subdesenvolvimento*, Rio de Janeiro. Zahar editores, 1968, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 120-121.
- (rec. di) O. Janni, *O colapso do populismo no Brasil*, Rio de Janeiro Civilização Brasileira, 1968, n. 9, primavera 1969, pp. 177-178.
- *Graciliano Ramos romanziere sociologico*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 58-65.
- *Università e neo-colonialismo nell'America Latina*, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 149-152.
- ROBINE N., *Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori*, n. 10, estate 1969, pp. 78-86 (trad. italiana di C. Sebastiani).

- ROGGERO E., *L'attualità di Auguste Comte*, n. 23, autunno 1972, pp. 134-151.
- RONCI D., (rec. di) H. Jaffe, *Razzismo e capitalismo*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1971, n. 23, autunno 1972, pp. 230-231.
- *Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti*, n. 25, primavera 1973, pp. 117-128.
- (rec. di) P. e D. Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù*, Roma, Editori Riuniti, 1972, n. 28, inverno 1973-1974.
- RONCOLINI G., *Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 215-217.
- *J. Habermas e la crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, n. 38, estate 1976, pp. 67-72.
- ROSSETTI C.G., *Le responsabilità civili della scienza sociale: verso una sociologia politica della conoscenza*, n. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 36-53.
- *Politica e cultura*, n. 35, autunno 1975, pp. 74-88.
- *L'antropologia sociale inglese e i problemi dello sviluppo storico-politico*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 89-120.
- ROSSI A., *Tre famiglie del Sud*, n. 6, estate 1968, pp. 44-48.
- *Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere*, n. 10, 1969, pp. 87-103.
- e SATRIANI L.M., *Ipotesi sul terremoto in Sicilia*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 114-126.
- RUSCONI G.E., *Crisi del sacro e protesta giovanile*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 33-39.
- *L'ambivalenza di Adorno*, n. 13, primavera 1970, pp. 146-150.
- *Habermas getta la spugna?*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 143-145.
- *Annotazioni sull'eredità della Scuola di Francoforte*, n. 35, autunno 1975, pp. 63-73.
- RUTIGLIANO E., *Movimento politico e «sociologie»*, n. 31, autunno 1974, pp. 94-107.
- SANTOLONI M., *L'Italia che non cambia*, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 105-113.
- (rec. di) *L'obbedienza non è più una virtù (documenti del processo di Don Milani)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, n. 6, estate 1968, pp. 64-67.
- *Una tecnica del conformismo?*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 96-100.
- *Vietato sapere, vietato fare*, n. 10, estate 1969, pp. 74-77.
- (rec. di) G. Salierno, *La spirale della violenza: memoriale di un detenuto*, Bari, De Donato editore, 1969, n. 10, estate 1969, pp. 185-187.
- *Il pubblico potere e il lavoro sociale*, n. 13, primavera 1970, pp. 128-145.
- *Ambiente di lavoro e organizzazione sociale*, n. 18 estate 1971, pp. 48-67.
- *Come si distrugge un uomo con profitto*, n. 18, estate 1971, pp. 169-172.
- *Quanto costa un elettrodomestico*, n. 19, autunno 1971, pp. 208-211.
- SANTUCCIO M., (rec. di) J.W. Fulbright, *L'arroganza del potere*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1967, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 173-175.
- SARACENO RUSCONI C., *Condizione femminile come condizione di classe?*, n. 12, inverno 1969-1970, pp. 42-55.
- SARACENO C., (rec. di) A. S. Neill, *Summerhill. Una proposta contro la società repressiva*, Milano, Forum editoriale, 1969, n. 13, primavera, 1970, pp. 190-192.

- *La maternità come responsabilità collettiva*, n. 15, autunno 1970, pp. 69-87.
- *Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe*, n. 16, inverno 1970-1971, pp. 119-128.
- *Il circolo vizioso della famiglia contemporanea*, n. 35, autunno 1975, pp. 8-18.

SASSONE A. JR. (rec. di) E.H. Hutten, *Le origini storiche e psicologiche della scienza*, Roma, Armando Armando Editore, 1972, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 176-177.

- (rec. di) T. Litt., *Le scienze dell'uomo*, trad. it., Roma, Armando Armando editore, 1972, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 184-186.

SCAVEZZA E., *Felice Froio, oleografo?*, n. 26, estate 1973, pp. 125-127.

- *Fellini, Bergman, Campanile: l'introspezione giocosa e preziosa e l'evanescenza assoluta*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 155-157.

— *E' cominciato il dopo-Franco: quale?*, n. 35, autunno 1975, pp. 5-7.

- *Nota sulla sterilizzazione della donna a Portorico*, n. 35, autunno 1975, pp. 57-58.

— (rec. a) M. Castells-E. Cherki-F. Godar-D. Mehl. *Sociologie des mouvements sociaux urbains - Enquête sur la Région Parisienne*, Vols. I-II, Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1974, n. 37, primavera 1976, p. 147.

- (rec. di) A. Cornelisen, *Women of the Shadows*, Boston, Brown and Company, 1976, n. 37, primavera 1976, p. 151.

SCHIZZEROTTO A., (rec. di) L.A. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, trad. it., Milano, Feltrinelli 1967, n. 7, autunno 1968, pp. 121-125.

SEBASTIANI C., *Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane*, n. 14, estate 1970, pp. 89-134.

- (rec. di) AA. VV., *Soziologie der Familie* (a cura di G. Lüschen e E. Lupri) « *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* », Sonderheft 14, 1970, n. 17, primavera 1971, pp. 216-218.

— (rec. di) AA. VV., *Contro l'industria culturale*, Bologna Guaraldi, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 223-224.

- (rec. di) A. Ricci-G. Salierno, *Il carcere in Italia*, Torino, Einaudi, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 253-256.

— (rec. di) E. Balzas, *La burocrazia celeste*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1971, n. 21 primavera 1972, pp. 261-265.

- (rec. di) M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio editori, 1972, n. 22, estate 1972, pp. 259-263.

— (rec. di) F. Rettura, *Impiegati e proletarizzazione*, Bari, De Donato, 1973, n. 25, primavera 1973, pp. 198-200.

- *Il fenomeno burocratico a Roma*, n. 27, autunno 1973, pp. 72-112

— (rec. di) R. Bettini, *La partecipazione amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1973, n. 30, estate 1974, pp. 150-152.

- (rec. di) P.H. Cox, *Los Burócrata*, Barcellona, Editorial Nova Terra, 1974, n. 31, autunno 1974, pp. 141-145.

SEMERARI F., *Dall'ideologia populista alla cultura popolare*, n. 33-34 primavera-estate 1975, pp. 19-35.

SEMERARO L., (rec. di) G. Prandstraller, *Arte come professione*, Padova, Marsilio, 1974, n. 32, inverno 1974-1975, pp. 176-180.

SHALIN D.N., *On current trends in soviet sociology*, n. 38, estate 1976, pp. 173-184.

- SIFFREDI A., *Movimenti socio-religiosi fra gli Indios del Chaco argentino*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 167-204.
- SIGNORINI I., G. *Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento*, n. 29, primavera 1974, pp. 174-181.
- SPINELLI C., (rec. di) J.A. Fishman-R.L. Cooper-R. Ma, *Bilingualism in the Barrio*, Indiana University, Mount & Co., The Hague. The Netherland, 1971, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 166-168.
- SPIRITO B., *Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx*, n. 19, autunno 1971, pp. 8-41.
- STATERA G., *Il congresso di Evian*, n. 1, primavera 1967, pp. 73-89.
- (rec. di) Izzo A., *Sociologia della conoscenza*, Roma, Armando editore, 1966, n. 1, primavera 1967, pp. 93-94.
  - (rec. di) R. Dahrendorf, *Società e sociologia in America*, trad. it., Bari, Laterza 1967, n. 2, estate 1967, pp. 119-120.
  - *L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà*, n. 3, autunno 1967, pp. 97-99.
  - *La sociologia della scienza di Robert K. Merton*, n. 3, autunno 1967, pp. 19-33.
  - (rec. di) C. Mannucci, *La società di massa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, n. 3, autunno 1967, pp. 106-107.
  - (rec. di) P. Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1967, n. 4, inverno 1967-1968, pp. 175-178.
  - *Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca*, n. 6, estate 1968, pp. 28-43.
  - *Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 56-73.
  - (rec. di) AA. VV., *L'industria della Cultura*, Milano, Bompiani, 1969, n. 9, estate 1969, pp. 182-183.
  - (rec. di) N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza 1969, n. 9, estate 1969, pp. 183-184.
  - (rec. di) G.E. Rusconi, *Giovani e secolarizzazione*, Firenze, Vallecchi, 1969, n. 13, primavera 1970, pp. 196-197.
  - *L'utopia del movimento studentesco italiano*, n. 15, autunno 1970
  - *Replica a Tullio Altan*, n. 15, autunno 1970, pp. 229-231.
  - (rec. di) B. Lieberman, *Social Choice*, New York and London, Gordon & Breach, Science Publishers, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 237-239.
  - (rec. di) F. Orsello Montanari, *La teoria del « consensus » in Auguste Comte*, Padova, Marsilio Editori, 1972, n. 21, primavera 1972, p. 276.
  - *Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto*, n. 30, estate 1974, pp. 117-133.
  - (rec. di) R. Boudon, *Mathematical Structures of Social Mobility*. Amsterdam e Londra, Elsevier Scientific Publishing, 1973, n. 31, autunno 1974, pp. 136-137.
  - *Origini e sviluppi della sociologia della scienza*, n. 38, estate 1976, pp. 41-77.
  - *Disoccupazione intellettuale e università di massa*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 315-341.
- STROPPA P., *I critici italiani di Talcott Parsons*, n. 9, primavera 1969, pp. 150-167.
- TAVIANI P.-TAVIANI V., *Cinema e società: autori, critici, pubblico*, n. 31, autunno 1974, pp. 108-113.
- TEDESCHI E., (rec. di) U. Cerroni, *Il rapporto uomo-donna nella civiltà bor-*

- ghese, Roma, Editori Riuniti, 1975, n. 37, primavera 1976, pp. 149-151.
- TIERI P., *La sociolinguistica e l'ipotesi whorfiana*, n. 26, estate 1973, pp. 57-76.
- TIGNANELLI R., *Sul romanzo di fabbrica*, (parte prima), n. 9, primavera 1969, pp. 47-71.
- *Sul romanzo di fabbrica*, (parte seconda), n. 10, estate 1969, pp. 150-177.
- TOMASETTA L., *Classi e coscienza di classe in Marx*, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 141-173.
- TONIOLO P., *Stratificazione sociale e riuscita scolastica*, n. 7, autunno 1968, pp. 84-104.
- TOSCANO U., *Innovazioni tecniche e forme rituali*, n. 8, inverno 1968-1969, pp. 85-95.
- TREBISACCE G., (rec. di) E. Durkheim, *La sociologia dell'educazione*, Roma, Newton Compton, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 228-229.
- (rec. di) F. De Bartolomeis, *Scuola a tempo pieno*, Milano, Feltrinelli, 1972, n. 26, estate 1973, pp. 137-140.
- TULLIO ALTAN C., *Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale*, (parte prima), n. 1, primavera 1967, pp. 45-70.
- *Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale*, (parte seconda), n. 2, estate 1967, pp. 21-75.
- *Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema*, n. 7, autunno 1968, pp. 70-83.
- *Guerra e strutturalismo*, n. 11, autunno 1969, pp. 132-138.
- (rec. di) E. Disertori-M. Piazza, *Trattato di psichiatria e socio-psichiatria*, Padova, Liviana Editrice, 1970, n. 14, estate 1970, pp. 177-178.
- *Funzionalismo critico e antropologia culturale*, n. 15, autunno 1970; pp. 225-228.
- *La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica* (parte prima), n. 23, autunno 1972, pp. 5-23.
- *La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica*, n. 24, (parte seconda), inverno 1972-1973, pp. 10-57.
- *Un'antropologia senza problemi antropologici*, n. 31, autunno 1974, pp. 11-24.
- *Le Lucciole e i fuochi invisibili*, n. 33-34 primavera-estate 1975, pp. 8-18.
- VAN DER HOST K. (rec. di) D.L. Phillips, *Abandoning Method, Sociological Studies in Methodology*, San Francisco and London, Jossey-Bass, 1973, n. 28, inverno 1973-1974.
- VENDITELLI M., *Sul processo di industrializzazione a Roma*, n. 41, primavera 1971, pp. 76-97.
- VERGATI S., *Il dibattito urbanistico e sociologico su Roma*, n. 36, inverno 1975-1976, pp. 8-23.
- *Louis Wirth e la scuola di sociologia di Chicago*, n. 38, estate 1976, pp. 164-172.
- VERZILLO A., (rec. di) H. Marcuse, *Cultura e società - Saggi di teoria critica 1933-1965*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969, n. 18, estate 1971, pp. 202-205.
- VIERO P., *Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione*, n. 19, autunno 1971, pp. 42-53.

- VIGILANTE P., *Implicazioni teoriche della definizione sociologica del diritto*, n. 37, primavera 1976, pp. 107-115.
- VIOLA F., *Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma*, n. 5, primavera 1968, pp. 12-22.
- *Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale*, n. 17, primavera 1971, pp. 8-20.
  - *Ricerca di potere: una risposta a Gilli*, n. 22, estate 1972, pp. 237-243.
  - *Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani »*, n. 23, autunno 1972, pp. 217-219.
  - *Il formalismo deformante*, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 177-180.
  - (rec. di) G. Salierno, *Il sottoproletariato in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, n. 24, inverno 1972-1973, pp. 201-203.
  - *Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica tra profitto e sopravvivenza*, n. 28, inverno 1973-1974, pp. 126-135.
- VITIELLO E., *Comunismo e nazionalismo in Romania*, n. 17, primavera 1971, pp. 205-215.
- VOLPE V., *Un caso concreto di apprendimento dell'esperienza*, n. 39-40, autunno-inverno 1976-1977, pp. 210-216.
- WADE-BROWN A., *Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema*, n. 29, Primavera 1974, pp. 163-168.
- ZACCAGNINI P., *George Jackson - giustizia sommaria*, n. 18, estate 1971, pp. 191-192.
- ZAPPONI N., (rec. di) G. Gadda Conti, *William Dean Howells*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura. Biblioteca di Studi Americani, 1971, n. 20, inverno 1971-1972, pp. 232-234.
- ZERGABER T., *Una testimonianza sulla crisi etiopica*, n. 29, primavera 1974, pp. 203-204.

**CONTRIBUTI DI SOCIOLOGIA**

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

1. S. N. Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*
2. F. Ferrarotti, E. Uccelli e G. Giorgio Rossi, *La piccola città*
3. G. Statera, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*
4. F. Ferrarotti, *Lineamenti di sociologia*
5. G. Corsini, *L'istituzione letteraria*
6. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*
7. M. Ancona, *Sistema scolastico e formazione professionale*
8. A. Bonzanini, *La fabbrica tra scienza e ideologia*
9. M. Carrilho, *Sociologia della negritudine*
10. F. Ferrarotti, *Studenti, scuola, sistema*
11. F. Rizzo, *Werner Sombart*
12. O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*
13. A. Izzo, *Ricerca di una sociologia critica*
14. G. Ricciardi, *Lineamenti di una sociologia della produzione artistica e letteraria*
15. F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*
16. M. Maciotti, *Religione, Chiesa e strutture sociali*
17. R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari*
18. B. Spirito, *L'individuo sociale*
19. M. A. Kaplan, *La conoscenza storica e politica*
20. R. Gubern, *Immagine e messaggio nella cultura di massa*
21. J. O. Puig, *I movimenti sociali urbani* (in preparazione)
22. A. W. Gouldner, *Per la sociologia* (in preparazione)
23. J. Borja, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano*
24. C. M. Rama, *Le imprese multinazionali nell'America Latina*
25. L. Lowenthal, *Letteratura, cultura popolare e società*
26. Y. F. Marsal, *L'ombra del potere* (in preparazione)
27. R. König, *Il potere della moda*
28. A. De Miguel, *La sociologia dei capi franchisti* (in preparazione)
29. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*
30. V. Lanternari, *Folklore e dinamica culturale*
31. G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*
32. F. Miguelez, *I minatori delle Asturie* (in preparazione)
33. B. Barnes, *La conoscenza scientifica e la teoria sociologica* (in preparazione)
34. AA. VV., *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa*
35. F. Martinelli, *Struttura di classe e selezione scolastica*
36. F. Ferrarotti, *Giovani e droga*

# Sommari dei numeri precedenti

## 35. AUTUNNO 1975

- F.F. — Summer Term ovvero tre modi di fare la teoria - E. SCAVEZZA — E' cominciato il dopo-Franco: quale? - C. SARACENO — Il circolo vizioso della famiglia contemporanea - C. RAVAIOLI — Comunisti e femministe - Y. ERGAS — La matrice sociale delle forme di disgregazione psichica nelle donne - A. CENSI, G. TISSINO — Clericalismo e oppressione della donna - E. SCAVEZZA — Nota sulla sterilizzazione delle donne a Portorico - P. CALEGARI — Problemi umani comuni e funzione dei valori - G.E. RUSCONI — Annotazioni sull'eredità della Scuola di Francoforte - C.G. ROSSETTI — Politica e cultura - K.T. FANN — Why China criticizes Confucius - F. DASSETTO, J.P. HIARNACX, E. SERVAYS — Pour une théorie des structures de sens et des pratiques signifiantes dans la dynamique sociale - M. FEDELE — Per una sociologia della crisi politica - P. CARPIGNANO — Disoccupazione made in USA - G. CONGI — Struttura della forza lavoro e lotte operaie a Roma.

### CRONACHE E COMMENTI

- M. CARRILHO — Il Portogallo oggi - R. CIPRIANI — La 13<sup>a</sup> Conferenza Internazionale di Sociologia della religione - F. FEDELI — La polizia: cenni storici e problemi - A. CARACCIOLLO — A proposito di alcune recenti ricerche storiche - A. NESTI — Il fascismo e gli storici - G. GADDA CONTI — Indovina chi viene a cena - F. FERRAROTTI — In morte di P.P. Pasolini.

### LETTERE AL DIRETTORE (C. Tullio Altan; C. Mascia)

- SCHEDE E RECENSIONI (Phyllis Cheller, Collettivo internazionale femminista, Lorenzo Dani, L. Debarge, J.P. Decontchy, D. Léger, R. Pagès, D. De Masi, G. Fevola e altri, John H. Goldthorpe, David Lochwood, Frank Bechofer, Jennifer Plat, A. Izzo, Stefano Merli, I. Oddone, A. Re-G. Briante, Enzo Santarelli, A. Scivoletto, Francesco Spezzano).

## 36. INVERNO 1975 - 1976

- F.F. — Risposta (preliminare) alle critiche di Mosca - S. VERGATI — Il dibattito urbanistico e sociologico su Roma - F. FERRAROTTI — Nota introduttiva a Max Weber, « Studi comparati di sociologia delle religioni » - E. GOLINO — La merce verbale del commissario Maigret - M.I. MACIOTI — Due ricerche di sociologia della religione - J. CARDEIUS, J.M. OROVAL, A PASCUAL — Sistema economico y movimientos migratorios (I) - V. LANTERNARI — I giovani e i problemi delle discipline etnoantropologiche in Italia - C.G. ROSSETTI — L'antropologia sociale inglese e i problemi dello sviluppo storico-politico - B. CALTAGIRONE — La missione etnografica e linguistica Dakar-Gibuti - S. PUCCINI — Nota sul folklore in Italia - M. LOSPINOSO — Etnologia e fascismo: il caso del convegno « Volta » - A. SIFFREDI — Movimenti socio-religiosi fra gli Indios del Chaco argentino - M. MARCHIORI — Trasformazione culturale tra gli eschimesi della Groenlandia: il bilinguismo.

## CRONACHE E COMMENTI

- E. KURZWEIL — Tre impact of the strike on the New Jersey State Faculty -  
G. DELLA PERGOLA — Una risposta ai socialisti milanesi a proposito del  
« decentramento amministrativo » - \*\*\* — A proposito della dichiara-  
zione del Vaticano sull'etica sessuale.

## 37. PRIMAVERA 1976

- F.F. — Nell'arcadica pace di Orvieto - F. FACCIOLI — La criminalità og-  
gi (I) - E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel  
potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (III) - F. BATTISTELLI — Mili-  
tari e ideologia: un'analisi del contenuto della pubblicistica militare  
italiana - R. AMPUERO — Analisi del comportamento delle Forze Armate  
cilene - A. McCLUNG LEE — Ernest Becker's Lost Science of Man: on  
the fate of humanism in Social Science - P. GARAGUSO — Problemi del-  
l'insegnamento dell'antropologia culturale in Italia: didattica e ricer-  
ca - P. VIGILANTE — Implicazioni teoriche della definizione sociologica  
del diritto - C. RAINONE — Modello keynesiano e congiuntura italiana  
attuale.

## CRONACHE E COMMENTI

- A. CATTANEO — Sul lavoro domestico - M. D'AMATO — La morte come pro-  
blema sociologico - C. BORDONI — Sulla sociologia « riflessiva » di  
Gouldner - \* — Gruppo di sociologia militare.

- SCHEDE E RECENSIONI (P. Angelini, G. Arfè, M. Ariotti, AA. VV., M.  
Castells, G. Bonazzi, U. Cerroni, A. Cornelisen, S. Corradi, C. Démar, A.  
Fabris, FGSI, EMIM, M. La Rosa, G. Manacorda, G. Massobrio, C.  
Meillassoux, R. Monteleone, Movimento Democratico di solidarietà con  
le forze armate, Scritti di Marx-Engels, Studenti di Sociologia dell'Uni-  
versità di Napoli, M. Wollstoncraft).

Summaries in English of some Articles

## 38. ESTATE 1976

- F.F. — Tre culture per un fallimento - La CS — In memoriam - A. W.  
GOULDNER — Sugli intellettuali rivoluzionari - F. FERRAROTTI — Consi-  
derazioni intermedie in risposta alle critiche di un sociologo sovietico  
- M. LELLI — Marxismo, scienza, compromesso storico (Ovvero: il ron-  
zio fastidioso di un'ape) - G. STATERA — Origini e sviluppi della socio-  
logia della scienza - G. RONCOLINI — J. Habermas e la crisi della razio-  
nalità nel capitalismo maturo - J. Píco — El empresario y el desarrollo  
industriale del país valenciano - F. FACCIOLI — La criminalità oggi (par-  
te II) - M. MEMO — Il problema della casa in Italia: 1900-1920 - M. S.  
AGNOLI — Profilo sociologico degli studenti di sociologia dell'Uni-  
versità di Roma: Rapporto di ricerca.

## PANORAMA INTERNAZIONALE

- S. VERGATI — Louis Wirth e la scuola di sociologia di Chicago - D.N. SHALIN  
— On current trends in soviet sociology - R. CACCAMO DE LUCA — Te-  
matiche e prospettive dell'analisi sociale in Polonia - S. BERNARDINI —  
La morte di Heidegger e della sua filosofia.

- SCHEDE E RECENSIONI (S. Castles - G. Kosack, F. D'Eaubonne, I. Mon-  
tini, F. Russo, S. Turone).

Summaries in English of some articles

## 39.-40. AUTUNNO 1976 - INVERNO 1976-1977

FF. — Università: per che farne? - M.I. MACIOTI, L. TINI — Nota introduttiva - Interviste: l'università, oggi e domani - On. G. CHIARANTE (PCI) - Prof. C. COZZANIGA (CGIL Scuola) - Prof. G.P. ROSSI (CISL Scuola) Dr. S. GARAVINI (CGIL) - On. L. GATTO (PRI) - « Comunione e Liberazione » (O. Grassi; F. Caron; G.F. Lucini) - Prof. BATTISTIN (CNU) - Prof. S. STELLA (DC) Prof. P. GAIOTTI (« Universitari Cattolici ») - On. E. BARTOCCI (PSI) - Avv. M. NOTARANGELO (PSDI) - Proff. MELILLO, DEVEK (PLI) - E. CAMPELLI — Materiali per una storia della riforma universitaria - A. FABRO — La fine degli anni '60 - A. COLOMBIS — L'uso didattico della ricerca sul campo - G. DONADIO — Decentramento e didattica (la facoltà giuridica di Salerno) - V. VOLPE — Un caso concreto di apprendimento dall'esperienza - M. MONTIRONI — Nota bibliografica sulla didattica nell'Università - C. DE FRANCESCO, P. TRIVELLATO — Laurea di massa e mercato del lavoro - A. CASICCIA — Sulla cultura operaia e l'identità di classe - D. DE MASI — Sociologia dell'insegnamento della sociologia - L. MAZZACANE — Sull'uso dei mezzi audiovisivi - A. BONZANINI — Sistema scolastico e sistema economico-produttivo - G. STATERA — Disoccupazione intellettuale e università di massa - A. IZZO — Verso la fine dell'università? Riflessioni autobiografiche, ma non troppo.

## 41. PRIMAVERA 1977

F.F. — La trappola dell'irrazionalismo nella società acéfala - La Cs — Entrando nell'undecimo anno: dove stiamo e perché - G. LUTTE — Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana - A. NATOLI — A proposito di « Borgate di Roma » - M. LELLI — Le parole non cambiano - M. MARAZZITI — Per una sociologia dei marginali nella città - R. CAVALLARO — Roma: io decentro, tu partecipi? - C. STROPPA — Note in margine ad un saggio di sociologia urbana - M. VENDITELLI — Sul processo di industrializzazione a Roma - L. MORUZZI, G. BERTOLO — Ruoli familiari e autorità in un gruppo di adolescenti in un quartiere di Roma - M.I. MACIOTI, M. D'AMATO — I graffiti dell'università - J. CARDELÙS, J.M. OROVAL, A. PASCUAL — Sistema economico y movimientos migratorios (II).

### CRONACHE E COMMENTI

G. GADDA CONTI — L'arco e la faretra - M. D'AMATO — La situazione universitaria in Francia, Inghilterra e Germania dopo il 1968 - F.F. — Inferma scienza o infermi sociologi? - E. SCAVEZZA — Esigenze euristiche e « schemini » - La CS — La questione universitaria a Camerino.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Amendola, Y.M. Bercé, W. Briganti, F.P. Cerase-F. Mignella-Calvosa, E. Golino, H.A.I. Goonetilleke, V. Lanternari, La Llengua del poble, G. Lukács-M. Bachtin, Mafai-Lo Cascio-Cugino-Ottaviano-Vittorelli-Saladino-Venuti, L. Meneghetti, P. Moron, A. Nesti, G. Rochat, S. Vesce, G. Wootton).

## 42. ESTATE 1977

F.F. — Illusioni e limiti del marxismo umanistico - JOHN FRASER — Riflessioni sul nuovo « intellettuale di sinistra »: l'« intellettuale amministrativo » del PCI - E. RUTIGLIANO — « Nessuna angoscia di fronte alla

torre d'avorio » - R. FATTORINI — Esperienze di un « occupatore di case » - intervista raccolta da M. Lelli - J. CHUBB — Schema riassuntivo della ricerca sui modi di utilizzo dell'emarginazione per rafforzare il sistema politico - V. COSTA — Egemonia politica e criminologia - P. CALZA BINI — Alcune considerazioni su occupazione e capacità produttive della realtà italiana - C.A. GUERRIERO — Decentramento produttivo e lavoro a domicilio - T. FONTANA — L'inosservanza delle leggi sul lavoro a Roma: sintesi di ricerca - F. BATTISTELLI, E. POZZI — Il missile e la sciabola - P. CHIOZZI — Considerazioni sul rapporto culturale uomo-terra in alcune società tradizionali africane.

#### ARCHIVIO

F. FERRAROTTI — Relazione introduttiva al Convegno di Antropologia culturale di Perugia (25-28 aprile 1968).

#### CRONACHE E COMMENTI

F.F. — R. Aron e l'autonomia del giudizio sociologico - La CS — Per un'analisi scientifica dei fenomeni religiosi - F. FERRAROTTI — A proposito di « Studi sull'autorità e la famiglia » - M. LELLI — Alla Ricerca dell'ideologia: gloria e salmi per Sohn Rethel e gli studenti.

SHEDE E RECENSIONI (L. Balbo, P. Bernocchi, P. Cinanni, A.D. Gordon-M.J. Buhle- N.E. Schrom-A. Davis, Il Gazzettino, A. Illuminati, J. O'Connor, P. Pieri, F. Piselli, C. Saraceno, R. Sciubba, Scuola Popolare di Villacidro, H. Seiffert, A. Sohn-Tethel).

### 43. AUTUNNO 1977

FF. — Partenogenesi ovvero il monologo culturalistico - U. CERRONI — Considerazioni su Hegel politico - F. FERRAROTTI — L'altra faccia dell'irrazionalismo - M.I. MACIOTI — Neo-pentecostali e carismatici - L. CATUCCI — I neo-pentecostali cattolici: dall'irrazionalismo la salvezza - F. FERRAROTTI — L'importanza della discussione - C. ROSSETTI — La « teoria dei dislivelli » di A.M. Cirese - A.M. CIRESE — Risposta a C. Rossetti - V. PADIGLIONE — In margine al dibattito sul folklore - L. CASTELLANO — Note su sviluppo e sottosviluppo - A. ROVERSI — Max Weber e la sociologia della crisi - A.W. GOULDNER — Sugli intellettuali rivoluzionari (II) - F. FERRAROTTI — Pier Paolo Pasolini e la vocazione civile dell'intellettuale italiano - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma (II).

#### CRONACHE E COMMENTI

F. FERRAROTTI — Anche i terroristi sono esseri umani - E. SCAVEZZA — Scambi epistolari con benedizione e senza - E. Pozzi — Socializzare la psicanalisi? - S. BERNARDINI — Una riflessione per il signor ministro - M. LELLI — Ipotesi sull'uso del movimento degli studenti - F.F. « L'uomo - società, tradizione, sviluppo », una nuova rivista nel campo delle scienze umane - M.I. MACIOTI — Gli ex-voto pugliesi - O. MASSARI — « La crisi della società italiana e l'orientamento delle nuove generazioni ». Convegno dell'Istituto Gramsci (7-8-9 ottobre 1977) - A. IZZO — Operai e intellettuali in un dibattito televisivo - F. FERRAROTTI — Emarginazione in ambiente urbano.

SCHEDA E RECENSIONI (A. Antonicelli, S. Del Campo - M. Navarro - J. F. Teranos, Deleuze e Guattari, E. Di Nallo, M. Foucault, P. Franchi, A.G. Kharchev -S.I. Golod, M. Millman e R. Kanter).

Summaries in English of some articles (a cura di E. Pozzi).

## 44. INVERNO 1977

- F. F. — Ordine e violenza: in primo luogo ragionare - P. CALZA BINI — Classi, strati intermedi ed economia periferica - M. PACI — Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx - A. BAGNASCO — L'economia periferica come categoria generale - E. PUGLIESE — Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma (III) - M. CASTIGLIONE — Il tarantismo oggi: proposte per una verifica (28-29 giugno 1976) - M. FEDELE — Comportamento elettorale e sistema dei partiti - F. FERRAROTTI — Note sull'eurocomunismo.

### CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — Dopo Lukàcs e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verità - G. BOLAFFI — Sindacati e lavoro precario - L. TOMASETTA — « Marxismo e non-violenza ». Ovvero, i pregiudizi della sinistra idealistica - M. D'AMATO — I freudiani di fronte alla violenza - F. MANACORDA — Come si parla di donne - A. IMBRENDA — Nota sulle crisi - V. PADIGLIONE — Interdisciplinarietà e fenomeno religioso - A. ILLUMINATI — Scienza e classe operaia - Un convegno del MLS - P. ZOCCHI — Uno studio micro-sociologico con risultanze macrosociali - F. FERRAROTTI — Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco » - F. F. — Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione in « New Society ».

- SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., J.-M. Benoist, S. Cassese, J. P. Dollé, L. Dore, J.L. Fischer, J. Fraser, A. Glucksmann; A. Giansanti, R.A. Hinde, A. Kriegel, V. Lanternari, B.H. Lévy, A. Lorenzer, A. Peyrefitte, G. Poggi).

# L'Eco della Stampa

MILANO -- Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò  
che si scrive sul vostro conto*

---

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

---

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a  
ritagli da giornali e riviste scrivendo a  
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

## AI LETTORI

A partire dal prossimo numero, stante il continuo lievitare dei costi di produzione, La CS si vede con rammarico costretta a sospendere l'invio della Rivista in omaggio e prega gli interessati a voler provvedere a versare la quota di abbonamento (Lire 5.000) nel c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica ».